

SAGGI

DI

CRITICA E POLEMICA

PER

AUSONIO FRANCHI

Parte Terza.

QUESTIONI POLITICHE



MILANO

TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti.)

Via Larga, 19

1872

SAGGI

DI

CRITICA E POLEMICA

PER

AUSONIO FRANCHI

—

Parte Terza.

QUESTIONI POLITICHE

—



MILANO

TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti.)

Via Larga, 19

—

1872

SAGGI DI CRITICA E POLEMICA

Tomo Terzo


SUQANDO SPERA

SAGGI

DI

CRITICA E POLEMICA

PER

AUSONIO FRANCHI

—

Parte Terza.

QUESTIONI POLITICHE



—

MILANO
TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti.)
Via Larga, 19
—
1872

PARTE TERZA

QUESTIONI POLITICHE

LA CONCORDIA NAZIONALE. [1]

I.

Il bisogno d'unire li animi per poter unire le forze, non fu mai così generalmente sentito in Italia come a' nostri giorni. È fresca e viva ancora in tutti la memoria dei due anni, che precedettero le nostre sventure del 1848; e riandando quella mirabile consonanza d'affetti e di pensieri, che governava il moto italiano; quella potente armonia, che coordinava ad uno stesso effetto, e trascinava ad uno stesso intento la massima parte e quasi l'universalità dei cittadini; quelle poetiche feste, che di città in città si ripeteano, ed a cui tutto il popolo interveniva senza distinzioni di parti, ebro di gioja, d'amore, e d'entusiasmo; esclamano molti con doloroso lamento: — Ah! quella beata concordia è finita! Adesso l'Italia è piena di partiti, di sètte, di odj; ognuno l'intende e la vuole a modo suo; v'ha un programma per ogni cervello; e ciascun italiano ha per nemici tutti li altri italiani, che non pensano come lui. Ecco: l'Europa è ormai tutta in su le armi; forse domani può sonar anche per noi l'ora del supremo cimento; ma il campo, in cui dobbiamo schierarci, dov'è? Dov'è la bandiera, intorno a cui debbano stringersi tutti i partiti? Dov'è il grido di guerra, che debba scuotere tutte le fibre della nazione, ed accenderla di quel sacro furore, a cui nulla resiste?

Pur troppo le presenti condizioni d'Italia giustificano in parte questi lamenti. Le divisioni esistono; molti sono i partiti, acerbe le ire, clamorose le lutte, fiere le inimicizie; e pure noi crediamo che la scissura è più apparente che reale,

[1] Il Diritto, N. 69, 77, 83, 87, — Torino, 23 giugno, 3, 10, 14 luglio 1854.

più nelle parole che nelle coscienze; noi crediamo ancora nella concordia nazionale. E vorremmo poter trasfundere nei lettori il nostro convincimento, il quale per avventura li farebbe guardare all'avvenire con minore sgomento, e conforterebbe di più vive speranze il loro patriotismo.

A giudicare se in Italia vi sia, o no, concordia nazionale, fa d'uopo stabilire in prima, che cosa debba intendersi per concordia; giacchè in questa, come in ogni altra discussione, mal potremmo accordarci in una conclusione salda e commune, qualor avanti non consèntissimo nel significato delle parole.

Alcuni ripongono la concordia nell'affetto, anzichè nel pensiero; onde stimano, che ivi sia concordia bastevole, dove regna universalmente l'amore e l'entusiasmo per la patria. — È un'illusione funesta. L'affetto alla patria è un sentimento naturale, primitivo, spontaneo; e quindi, benchè in vario grado, commune a tutti l'individui, che compongono il corpo della nazione. S'egli bastasse mai a costituire la concordia nazionale, questa sarebbe non che facile, ma necessaria, come la legge dell'instinto; e la discordia cittadina sarebbe non che difficile, ma impossibile, come l'alterazione della natura. Il sentimento della patria non basta dunque ad associare li animi in uno stesso intento civile, siccome il sentimento del bene non basta ad affratellarli in uno stesso officio morale.

Tutti amano naturalmente il bene; e pure quanto sono diversi, quanto contrarj i giudizj e li atti morali degli uomini! Li uni bramano ciò che li altri aborrono: per quelli è bene ciò che per questi è male. Così l'unità del sentimento non impedisce punto la moltiplicità e l'opposizione delle idee e delle azioni; poichè nelle azioni e nelle idee si manifesta, non più l'inclinazione fatale dell'instinto, ma la determinazione libera della ragione.

E del pari, tutti amano naturalmente la patria; e pure come sono differenti, come repugnanti fra loro i sistemi e li atti politici dei cittadini! Chi ripone il bene della patria nella libertà, e chi nel despotismo; chi nella monarchia, e chi nella republica; chi nella guerra, e chi nella pace; e ciascun par-

tito combatte tutti li altri, e da tutti li altri è combattuto, sempre in nome dello stesso amore di patria. Adunque l'unità del sentimento nazionale non esclude punto le fazioni civili, e l'affetto al paese natio non è una condizione che basti a creare e mantenere la publica concordia. Vedete la Polonia. Qual è mai la nazione che abbia dato tante prove di amore si forte, sì costante, sì generoso ed eroico per la sacra terra de' suoi padri? E tuttavia con questo amore, che fece della Polonia una nazione di martiri, andò pure congiunta quella discordia intestina, che dopo aver indebolito, prostrato, disfatto il suo organismo sociale, la rese incapace di opporsi alle invasioni, la diede in preda ai conquistatori, la fece serva degli stranieri.

Altri invece per concordia intendono l'uniformità assoluta delle opinioni; onde credono, che là solamente abiti la concordia, dove tutti pensano e tutti parlano ad un modo. — E questa è un'illusione assurda. La differenza delle opinioni è così naturale fra li uomini, come la differenza delle fisionomie; poichè le opinioni sono appunto i lineamenti e le fattezze personali dello spirito. Il pretendere adunque, che una intiera nazione s'accordi in un solo e medesimo pensiero, egli è un volere che cessi di essere una società per trasformarsi in un armento. Non le è possibile, infatti, quell'unanimità, se non a patto di toglierle innanzi l'uso della parola e l'esercizio della ragione; chè nell'essenza medesima della ragione e della parola risiede il principio primo di ogni disenso. Ora una gente, cui fosse interdetta la facultà di esprimere ciò che pensa e di pensare conforme alla propria ragione, non meriterebbe certo il titolo di nazione; e l'uniformità materiale, automatica de' suoi movimenti non potrebbe chiamarsi una concordia nazionale. Questa non può risultare se non dal libero accordo degli animi in un sistema, in un'idea commune: accordo possibile in alcuni punti, ma non in tutti; accordo che non esclude, ma anzi involge nel suo stesso concetto la diversità delle opinioni in tutte le materie, che non sono condizioni essenziali di vita per il popolo e per lo Stato.

Così accade nella famiglia. Per fermo, chi non ammettesse concordia domestica se non dove genitori e figli e parenti avessero in tutto e per tutto una sola e medesima opinione, verrebbe a negare l'esistenza e perfino la possibilità della famiglia stessa; poichè la pluralità degli individui porterà sempre con sè una pluralità di giudizj. Ma all'incontro, benchè diversifichino i giudizj dei fratelli nelle cose accessorie o aliene dal consorzio domestico, non manca perciò la concordia nella famiglia, quando vi sia l'accordo nelle cose sustanziali, che formano il vincolo e l'unità morale di tutti i suoi membri. E così avvien negli Stati. Badate all'Inghilterra: dov'è un paese, che offra lo spettacolo di tante sètte religiose e politiche, e a tutte lasci così libero il campo di proclamare e difendere le loro dottrine? E nondimeno con tale contrasto di opinioni va unita una tale concordia nazionale, che forse oggidì niun popolo è come l'inglese unanime in tutto ciò che spetta a' suoi interessi communi.

Insomma, la varietà delle opinioni è per una nazione, quello che è per un individuo la varietà delle sue potenze ed operazioni mentali. Supponete nell'uomo una sola idea, una facultà sola; ed in luogo di dargli maggiore armonia, ne farete una machina, gli toglierete la vita. Supponete un'opinion sola nella nazione; ed invece di ordinarla a maggiore concordia, l'avrete mutata in una collezione d'automi, in un museo di semoventi.

Ricapitoliamo. Le condizioni della concordia nazionale non sono nè l'unità del sentimento, nè l'identità delle opinioni. L'una pecca per difetto, e l'altra per eccesso; la prima esige poco, e la seconda troppo; quella ci porterebbe fino all'anarchia, e questa fino alla tirannide; di quella potrebbe contentarsi il poeta, ma non il filosofo; di questa il dittatore, ma non il cittadino.

II.

La conclusione, a cui siamo pervenuti nel primo articolo su questo argumento, ci mette in grado di poter determinare con maggior esattezza le condizioni necessarie ad un tempo e sufficienti a costituire la concordia nazionale. Perciocchè, se veramente sono erronee le due opinioni contrarie, che abbiamo esaminate: l'una perchè esige poco, e l'altra perchè troppo; egli è manifesto, che noi troveremo la verità correggendo il difetto della prima e l'eccesso della seconda.

Quindi all'unità dell'amor patrio, che farebbe della concordia un vago sentimento, bisogna aggiungere una condizione razionale, che le dia base e forza di un sistema; e all'unità delle opinioni politiche, che della concordia farebbe un meccanismo servile, convien togliere ogni condizione, che repugni alla libertà e alla personalità del cittadino.

La concordia adunque è, per nostro avviso, il consenso generale della nazione in quei principj fondamentali e supremi, che costituiscono l'unità della sua vita civile. Con l'esigere il consenso in alcuni *principj*, la concordia non rimane più una semplice aspirazione del cuore e della fantasia, ma diviene un giudizio, una credenza, una dottrina della ragione; e co'l restringere questo consenso ai principj *fondamentali e supremi*, la concordia non è più una legge di servitù e d'inerzia per l'intelletti, ma lascia libero il campo a tutti nello sviluppo e nell'applicazione, di cui sono suscettibili senza fine li stessi principj.

Così è assicurata, da una parte, l'unità intellettuale e morale della nazione, perchè v'ha un'idea ed una fede commune all'intiero corpo dei cittadini; e dall'altra, è pure salva la dignità e l'individualità del cittadino, perchè ciascuno ha piena facultà di svolgere e proporre tutti i suoi concetti, tutte le sue credenze intorno al modo di attuare quei principj nei varj ordini dello Stato.

Ora i principj essenziali alla vita civile e politica d'una nazione quali sono? Possono ridursi a due: il primo determina i suoi rapporti esterni, ed è l'*indipendenza;* il secondo stabilisce i suoi rapporti interiori, ed è la *libertà.* E l'uno non è meno essenziale dell'altro al concetto stesso di nazione civile; poichè senza l'indipendenza i popoli sono servi d'un potere straniero, e senza la libertà sono servi d'un potere despotico. Ma lo stato di servitù è per i popoli, ancora più che per li individui, la negazione della personalità, del diritto, e della vita; onde una nazione serva sarebbe come un corpo senza anima. Indipendenza e libertà, ecco dunque i due principj, in cui può e dee generalmente consentire la nazione; ed ecco insieme il programma della sua concordia. Programma necessario, perchè niun partito, che rispetti ed ami la patria, può rifiutarlo; e programma sufficiente, perchè fornisce a tutti i partiti un medesimo scopo, un medesimo criterio, e quindi un campo commune, dove possano sempre riunirsi.

Di quì derivano due conseguenze di molta importanza:

1.° La legge della concordia nazionale abbraccia tutti i partiti, comunque poi si chiamino e si distinguano tra loro, che professano lealmente i principj della indipendenza e della libertà patria; e nello stesso tempo lascia che ognuno cerchi, studii, e proponga di dar loro quella forma pratica, che egli reputa migliore. Così vengono stabiliti i limiti e del dovere e del diritto, che è commune a tutti i cittadini.

2.° E la legge stessa della nazionale concordia esclude i partiti, che negano realmente, a qualunque titolo che sia, i principj della libertà e dell'indipendenza patria. Fra queste due classi di partiti ogni accordo è impossibile; e quando pur si potesse ottenere, sarebbe sempre iniquo ed immorale.

Infatti, chi nega il principio dell'indipendenza, ammette il diritto della dominazione straniera; e chi nega il principio della libertà, riconosce il diritto del governo despotico. L'uno e l'altro adunque sono in istato permanente di congiura e di rivolta contro l'esistenza e la sovranità della nazione; sono li amici di tutti i suoi nemici; son nemici anch'essi, tanto

più pericolosi e più tristi degli altri, in quanto che le loro armi sono di quello che mirano a ferire non i corpi, ma le anime; non le mura delle città, ma le coscienze dei cittadini.

Ora, qual patto d'unione possono mai stringere con costoro i patrioti? Teoricamente sarebbe un assurdo, perchè i termini contradittorj non possono associarsi; e moralmente sarebbe un delitto, porchè l'alleanza co'i nemici della patria è tradimento.

Queste considerazioni ci segnano la via da tenersi nel discutere le presenti condizioni d'Italia, e nel determinare lo stato dei partiti politici, in cui è divisa. Noi dovremo indagare, non già se v'abbia un sistema preciso, una teoria particolare, a cui tutti unanimemente aderiscano; ma sibbene se la generalità degl'Italiani consenta nel proposito supremo dell'indipendenza e della libertà. Verificato questo consenso, noi avremo ragione di credere alla concordia nazionale, anche in mezzo alle lutte dei partiti; e potremo concorrere ad assodarla, pur denunciando e combattendo senza tregua i partiti, che cospirano per la servitù della patria.

III.

Se i principj generali, che abbiamo cercato di stabilire nei due articoli precedenti, sono veri e certi, la loro applicazione al problema della concordia italiana ci sembra che ne porga una soluzione, la quale può soddisfare alle ragionevoli esigenze di tutti i partiti liberali, e confortare le patriotiche speranze di tutti i buoni cittadini. E chi, infatti, chi potrebbe dubitare che in Italia si verifichino le due condizioni, a cui abbiamo ridutta la legge o formula dell'union nazionale?

Cominciando dall'indipendenza, non fa mestieri certamente che spendiam molte parole per mostrare, come quest'idea dal 1848 in poi sia divenuta veramente universale nel nostro paese. Assai più e meglio di quanto potremmo dir noi, dicono i fatti. Sei anni già scorsero dal dì che l'Italia, in nome della

sua nazionalità, surgeva unanime contro l'oppressione degli stranieri; e le loro armi pervennero bensì a ricacciarla sotto il giogo esecrato, ma nè sconfitte, nè patiboli non riuscirono a domar l'odio degl'Italiani contro qualunque forestiera dominazione. Li Austriaci ed i Francesi stanno sempre accampati in Italia, come in una terra conquistata, come in un paese nemico. Non governano con le leggi, ma co'i cannoni; sentono essi medesimi d'essere perpetuamente in istato di guerra.

E se da quelle provincie, in cui il popolo è costretto ad esprimere il suo pensiero unicamente co'l linguaggio de'fatti, noi rivolgiamo lo sguardo a quelle, in cui gli è permesso di spiegarsi a parole, uno stesso accordo apparisce egualmente fra i partiti politici, nessuno de'quali rifiuta d'inscrivere a capo del suo programma il sacro diritto della nazionalità, l'indipendenza.

Nessuno, abbiamo detto? C'inganniamo. Sì, v'ha, per nostra sventura ed ignominia, v'ha una setta, che non riconosce indipendenza, non ammette nazionalità, se l'intende con li oppressori, e per amor loro insulta, rinega, e tradisce il paese. È la setta gesuitica: setta, che deride la nazionalità, perchè non ha patria; e serve agli stranieri, perchè essi servono a lei. Ma l'unità morale della nazione sussiste ad onta dei gesuiti, come sussiste malgrado degli Austriaci; chè li uni e li altri vivono in Italia, ma non appartengono alla nazione italiana. Quelli per le loro armi, questi per le loro idee sono i nostri nemici; e la concordia co'i nemici della patria non sarebbe un guadagno, un bene, una conciliazione: sarebbe un delitto. La nazione adunque dee reputarsi tanto più unita e concorde, quanto è più aliena da ogni patto con la gesuitica fazione.

Ed anche fra quelli Italiani, che vanno raminghi pe'l mondo a rendere una dolorosa testimonianza delle nostre sciagure, il pensiero dell'indipendenza ha fatto tacere molte di quelle dissensioni, a cui l'esilio stesso non avea potuto rimediare; ed è ormai il principio d'una fede commune, che congiunge li animi ed i cuori in un commune intendimento. Abbiamo udita,

non ha molto, la voce d'un esule, che da Parigi protestava contro l'iniqui consigli d'un ministro inglese; e tosto alla sua nobile protesta un altro esule da Londra associava pur la sua voce. Ora ciascun di essi era l'interprete di un partito, che in molte questioni particolari fu in disaccordo, anzi in lutta con l'altro; onde non può rimanere più dubio, che quando si tratti dell'indipendenza nazionale, tutti li Italiani, a cui non sia ignoto affetto l'amor della patria, sono pienamente concordi; e professano tutti lo stesso principio, tutti sono pronti a combattere sotto la stessa bandiera.

Passiamo alla questione della libertà. — È questo il punto, ci diran taluni, in cui la divisione dei partiti esiste pur troppo, e si manifesta continuamente con polemiche acerbe e fierissime. Monarchici e democratici, conservatori e socialisti, federalisti ed unitarj.... quanti sistemi diversi! quante opinioni contrarie ed inconciliabili! Trovateci dunque una via, una speranza di concordia in mezzo a questa nuova confusion delle lingue!

E pure la via c'è aperta e sicura; e le stesse opinioni, i sistemi stessi, di cui si muovono tanti lamenti, ce l'additano. Perocchè, non procedono forse tutti da un solo motivo? Non hanno tutti un solo oggetto? Non intendono tutti ad un solo fine? Insomma, non vogliono tutti una sola e medesima cosa, la libertà? Dunque nel principio sono concordi. Le differenze, i contrasti, le opposizioni versano unicamente su 'l modo di conseguirla o di attuarla; e rientrano però sempre in quel campo, dove abbiam veduto che la varietà delle opinioni è necessaria, perchè naturale; e l'unità è impossibile, perchè assurda.

Che dunque ciascun partito cerchi di sostenere l'opinione sua propria, e di far trionfare quel sistema di libertà che stima più confacente, più efficace al riscatto della patria, sta bene; ma ad una condizione, che, cioè, e prima che il paese siasi pronunciato per un sistema, anzichè per un altro, ed anche dopo che la maggioranza avrà dato alla libertà quell'ordine, quella forma speciale, che risponde meglio alle idee

communi e popolari, ognuno conservi sempre intatto e pieno il diritto di propagare le idee sue proprie, e di farle prevalere mediante la discussione ed il suffragio.

Nessun partito può esigere di più dagli altri, ma li altri non possono interdire questo diritto a nessuno. Avremo allora le contenzioni e le gare civili, che onorano e fortificano la libertà, ma non avremo le congiure e le guerre fratricide, che l'infamano e la distruggono. Allora il partito della maggioranza non sarà altro che un sistema messo a prova di fatto; ma il partito della minoranza rimarrà sempre un sistema messo a prova di ragione. Ora, quando a tutti i partiti sia guarentito dalla legge il diritto di sostenere la propria ragione con la libertà della parola e con la libertà del voto, chi potrebbe non chiamarsi ancor soddisfatto di un tale governo? E quando s'abbia un sistema di governo, che tutti possono volontieri accettare, e tutti devono per principio e per interesse mantenere; non avremo insieme un ordine publico, in cui la nazione intiera consente? E però non avremo eziandio quella maggiore concordia, che possiamo augurarci? quella concordia, che invidiamo giustamente all'Inghilterra e agli Stati Uniti?

Oh! sì, lo sapiamo: havvi anche qui un partito, che si mette da sè medesimo fuori della concordia; poichè pretende per sè solo la libertà, e non concede agli altri se non il diritto e la libertà di obedire a' suoi decreti. Egli è il partito degli assolutisti, qualunque sia la divisa che vestono, e lo scopo che si prefigono: assolutisti in nome del diritto divino, che usurpano le veci di Dio; e quel che è più strano ed incredibile, assolutisti in nome del diritto rivoluzionario, che usurpano le veci della nazione. Ambidue si arrogano una dittatura suprema per imporre a tutti la propria volontà sotto forma di legge; e però ambidue fanno appello alla forza, e non conoscono altro metodo di governo che la violenza ed il terrore.

Con essi, no, il gran partito liberale e nazionale non può associarsi; perchè essi negano la sovranità stessa della nazione,

negano lo stesso principio della libertà. Ma costoro quanti sono dunque in Italia? E chi, di buona fede, chi può imaginare, che sieno la maggioranza del paese? Chi potrà contradirci, se noi persistiamo a credere, che anche senza di loro l'unità morale della nazione sussiste, e sussiste pure la sua concordia nell'amore e nel culto della libertà universale?

IV.

Tra le varie difficultà e questioni, che posson muoversi contro della conclusione, a cui siamo pervenuti, ve n'ha due che meritano d'essere particolarmente esaminate e risolute. Tanto più, che ci forniscono il destro di chiarire vie meglio le nostre idee, e di liberare da ogni occasione d'equivoco le dottrine, che siam venuti esponendo.

In primo luogo ci opporran taluni: I partiti, che possono stringere un patto di concordia fra loro, sono quelli soltanto, che avendo commune il principio ed il fine, disentono unicamente su'l modo di attuare l'uno per conseguire l'altro. Ora voi ammettete possibile, anzi facile e reale un accordo fra tutti l'Italiani, che vogliono l'indipendenza e la libertà della patria; dunque supponete che fra tutti i sistemi liberali v'abbia identità sustanziale di principj, e non corra se non una differenza accidentale di forma. E potete crederlo davvero? Potete voi credere, che semplici questioni di forma sieno quelle, per esempio, che dividono i monarchici costituzionali dai democratici socialisti? Ma, se no'l credete, come mai confidate di vederli uniti e concordi in un medesimo intento?

— No, per fermo, le differenze che passano fra i due sistemi, non ci pajono così leggiere e superficiali, come van predicando quelli scrittori, che le riducono quasi ad un bel nulla, e le restringono esclusivamente alla forma di governo. È questo, se non andiamo errati, uno de' più gravi errori che abbia accreditato e diffuso tra noi Vincenzo Gioberti, quando ogni suo detto era un oracolo per l'Italia: errore, che naque

bensì dal generoso proposito di conciliar le opinioni, ma che riesci per lo contrario al funesto risultato di confundere le idee, e però di aggravaro sempre più e perpetuare le causo della disensione. Perciocchè l'appello alla concordia può ben rivolgersi agli animi, ma non alle idee: le idee sono così inflessibili ed immutabili, come le cifre.

Ora fra i varj partiti monarchici e democratici havvi diversità, e non identità di principj e d'idee; havvi diversità d'essenza e di sustanza, non di modo e di forma soltanto; poichè si tratta di ammettere o di rigettare il principio della sovranità nazionale; si tratta di stabilire, o no, come unica fonte dell'autorità publica il suffragio popolare; si tratta di rendere, o no, tutti li ordini dell'amministrazione, elettivi, responsabili, revocabili; si tratta della base fondamentale, su cui poggia lo Stato; si tratta dell'origine, della natura, dell'organismo di tutti i poteri sociali; si tratta di avere, o no, un padrone; di essere sudditi, o superiori al governo; di essere arbitri, o servi della forza; di fare, o di subire le leggi. E se codeste non sono questioni che di semplice forma, quali saranno mai, di grazia, le questioni di principio?

Noi pertanto invitiamo costituzionali e democratici alla concordia nazionale, non perchè crediamo alla medesimezza imaginaria e fallace di tutte le loro politiche teorie; ma sì perchè li crediam mossi da uno stesso motivo e da uno stesso fine: l'indipendenza e la libertà della patria; e perchè crediamo all'unione moralo o civile di tutti i buoni cittadini, qualunque sia la diversità scientifica e teoretica dei loro sistemi. Ciascun partito abbia pure il suo, e lo difenda, lo bandisca, lo propaghi, come e quanto sa meglio: purchè non pretenda mai d'imporlo con la violenza, non interdica mai la parola agli avversarj, e se ne rimetta al giudizio definitivo della nazione, noi avremo la concordia degli animi anche in mezzo alla lutta delle idee.

Altri in secondo luogo ci replicheranno: Ma appunto, poichè tale e tanto è il divario, che separa codesti partiti, l'accordo fra loro non è possibile senza una composizione, una transazione di principj. Convien che li uni rinuncino ad una parte

delle loro credenze in favore di quelle degli altri; o per lo meno, conviene che tutti assuggettino il proprio sistema all'opportunità degli eventi, e scambino sempre le teoriche del diritto e della giustizia sociale con le convenienze del luogo, del tempo, e della fortuna. Voi adunque vorreste, che la verità patteggiasse con l'errore? la coscienza con l'interesse? il bene co'l male?

— Tolga il cielo, che noi scendiamo giammai a consigliare di simili patti, che per noi sono la più turpe, la più infame specie di prostituzione. No, non consiglieremo giammai il sacrifizio d'una convinzione quale che sia; e preferiremo sempre i leali avversarj agli amici infidi. Ma nel caso nostro che bisogno abbiamo noi di fare o di esigere alcun sacrifizio di idee, alcuna transazione di principj?

Noi siamo democratici, perchè la democrazia ci sembra teoricamente il sistema più conforme alla legge naturale e razionale della società, e praticamente la via più sicura per rendere indipendente, libera, ed una l'Italia. Quindi è nostro dovere di adoperarci, secondo le nostre forze, perchè possa prevalere nell'opinione publica, e riunire in una fede commune la maggioranza dei nostri concittadini. Ma abbiamo noi perciò il diritto di negare la possibilità d'una persuasione diversa e contraria? Possiam noi arrogarci la facultà di giudicare la coscienza de' nostri avversarj? Possiam forse decretare che li altri partiti sono tutti in mala fede, tutti nemici e traditori della patria? Perchè non dovremo ammettere che altri possa onestamente credere più efficace il suo sistema a procacciare indipendenza e libertà all'Italia?

Direte che s'ingannano. — E lo diciamo anche noi. Ma l'inganno è forse una colpa? L'errore è dunque un delitto? Combattiamo pure le loro dottrine; opponiamo alle loro ragioni, ragioni più valide; ai loro argumenti, argumenti più forti; alla loro sofistica una dialettica potente e vittoriosa; ma non confundiamo la logica con la morale e il cervello co'l cuore. Altrimenti i nostri avversarj non potrebbero forse dire il medesimo di noi? Se non tutti, molti almeno fra loro son

persuasi d'avere per sè la verità e la giustizia: dunque dareste loro ragione, se applicassero a voi la vostra misura, e vi giudicassero con la vostra legge? Riconoscereste in loro il diritto di sentenziarvi nemici e traditori della nazione? E se a loro lo negate, come potete attribuirlo a voi? La giustizia non è una sola per tutti? E non siamo tutti eguali dinanzi al diritto?

Un partito non può esser giudice dell'altro, perchè niuno può farsi giudice in causa propria.

È la nazione, che dee pronunciare la gran sentenza. Oh! se li Italiani fossero stati fedeli a questo solo principio, che è semplice e chiaro come l'evidenza, quante guerre avrebbero risparmiato alla patria! Quanti odj, quante sventure di meno l'avrebbero straziata! E quanto più presto sarebbe giunta l'ora del suo risurgimento! Possano almeno giovarci le tremende lezioni della storia! E noi tutti, che studiamo, che luttiamo per affrettare quell'ora sospirata, impariamo una volta, che il segreto della nostra unione non è altro che un po' di giustizia. Subordiniamo tutti l'interesse del partito al giudizio del paese; e nessuno avrà più da deplorare in Italia il difetto di nazionale concordia.

SEPARAZIONE DELLA CHIESA DALLO STATO. [1]

Abbiamo letto nell'*Unione* di giovedì scorso (N. 288) un dotto articolo, intitolato: *Chiesa e Stato*, nel quale con buone ragioni e buoni fatti si dimostrava l'indipendenza del potere civile dall'ecclesiastico. D'accordo pienamente su questo punto, che è la tesi generale e principale dell'*Unione*, non possiamo consentire con essa in una questione secondaria, la quale però non manca d'una speciale importanza. È il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, che l'*Unione* dichiara di

[1] N. 143, — 19 settembre 1854.

non poter ammettere, perchè è desso « appunto ciò che vo-
» gliono i clericali, e ciò ch'essi hanno cercato di stabilire da
» papa Gelasio insino a' nostri dì. »

Ora quest'asserzione non ci sembra vera, perchè contradice al fatto. E il fatto si è, che il partito clericale, ben lungi dal professare come sua la dottrina della separazione fra lo Stato e la Chiesa, la combatte invece e la condanna fieramente, implacabilmente, come una rovinosa ed orribile eresia. Ecco alcune testimonianze dei *clericali*.

Il *Cattolico* insegna a' suoi fedeli, che « l'indipendenza dello
» Stato suona insomma ribellione alla Chiesa (N. 1451); » che
» la separazione dello Stato dalla Chiesa *è un* ateo ed assurdo
» principio, se una mattezza si può dir principio; è un
» enigma incomprensibile, o piuttosto una ridicolezza (N. 1456).

E queste dottrine ei le aveva apprese dalla sua maestra, la *Civiltà Cattolica*, la quale scriveva:

« Se la Chiesa non può ordinare i suoi figli anche nel ma-
» teriale, la Chiesa è perduta, almeno la Chiesa cattolica
» (*Vol.* I, *pag.* 651). — Tocca agli Stati subordinarsi alla
» Chiesa, se non vogliono cessare d'essere la viva espressione
» dell'autorità in un popolo cristiano (*pag.* 652). — Se il sa-
» cerdote è cittadino nello Stato, lo Stato è suddito nella
» Chiesa (*pag.* 656). — Quelle società, ove non è publica la
» disapprovazione di una vita anticatolica, ben potranno dirsi
» cattoliche per una reminiscenza del sacro fonte, a cui si
» tinsero, ma fuor del carattere e del nome esse non sono
» realmente cattoliche: esse han perduto il publico sentimento
» di religione (*pag.* 662). — *La legge debb'esser atea:* ella è
» questa la formula primitiva, di cui si rivestì quella em-
» pia dottrina, che mitigata oggi, o a dir meglio, masche-
» rata è ricomparsa ad ingannare i semplici e a camuffare
» l'ipocriti, sotto quest'altra formula: *Lo Stato dee separarsi*
» *interamente dalla Chiesa* (*Vol.* VII, *pag.* 157). — Proposizione,
» che dovria far fremere ogni animo credente; *lo Stato dee*
» *separarsi dalla Chiesa; lo Stato non debb'essere cattolico*
» (*pag.* 261). »

Ma la stampa clericale non faceva altro veramente che commentare l'oracolo del suo infallibile maestro, il papa. Perciocchè Gregorio XVI nella famosa enciclica del 15 agosto 1832 avea formalmente condannato il principio della separazione fra Chiesa e Stato nei termini seguenti: « Noi non potremmo augurare nulla di bene alla religione ed al principato dai voti » di coloro, che bramano separare la Chiesa dallo Stato, e » rompere la mutua concordia dell'impero co'l sacerdozio. Egli » è certo che dagli amatori d'una libertà impudentissima si » teme questa concordia, che fu sempre fausta e salutare agli » interessi della religione e della civiltà. »

Ma se il giudizio dell'*Unione* è erroneo nel fatto che asserisce, ci sembra erroneo altresì nell'argumento che soggiunge a sua conferma. « Ammesso, ella dice, che la Chiesa è distinta » dallo Stato, ne viene la conseguenza che essa ha il diritto » ad una esistenza indipendente dallo Stato; poi la conse- » guenza che lo Stato non può ingerirsi ne' suoi affari; poi » ancora la conseguenza che le leggi della Chiesa essendo » divine, sono superiori alle leggi dello Stato; e così via » dicendo, chè tale infatti fu la genesi delle esorbitanze » papali. »

Ora nessuna di queste conseguenze può scaturire dal sistema, che propugnano i liberali con la dottrina della separazione dello Stato dalla Chiesa.

Ed infatti, essi intendono di concentrare nelle sole mani dello Stato tutto ciò che è di diritto publico e civile, e di rimettere alla libera associazione de' privati tutto ciò che riguarda opinioni e credenze religiose. Pertanto separare la Chiesa dallo Stato significa, per loro, che lo Stato non ha verun potere su le cose di fede, e che la Chiesa non ha nessun potere su le cose del governo. Questo sistema adunque non involge nessuna delle conseguenze, che l'*Unione* paventa.

Non la prima; perchè tutta quell'*esistenza indipendente dallo Stato,* che potrebbe competere alla Chiesa, riducesi ad una esistenza meramente spirituale e privata, che ne'suoi rapporti esteriori è suggetta, come l'esistenza d'ogni altra società in-

tellettuale, morale, economica, industriosa, ecc., alle leggi generali di polizia.

Non la seconda; perchè se da una parte lo Stato non può *ingerirsi negli affari della Chiesa* quanto a' suoi rapporti con la coscienza individuale, dall'altra può benissimo, anzi dee vegliare su li affari della Chiesa quanto a' suoi rapporti con l'ordine publico e il diritto commune.

Non la terza; perchè lo Stato non dee riconoscere altre leggi che le sue; e le sue leggi non devono riconoscere nessuna autorità civile in nessuna chiesa del mondo.

All'incontro la conseguenza che deriva immediata e necessaria dal principio della separazione, si è la piena libertà di coscienza e di culto, e l'eguaglianza religiosa di tutti i cittadini, senza distinzione alcuna di credenze, davanti alla legge. Ora questa libertà e questa eguaglianza implicano pure i seguenti corollarj:

Che non vi sia più religione alcuna di Stato;

Che il clero non debba più essere una casta, nè godere di nessun privilegio;

Che i beni delle chiese passino tutti nelle mani della nazione;

Che la legge civile non riconosca o sancisca più nessun voto religioso;

Che sia interdetta ai giovani la carriera ecclesiastica, finchè non abbiano terminato il loro servizio militare;

Che vengano, per conseguente, soppressi tutti i seminarj ed i conventi;

E che i preti e i vescovi sieno eletti dal popolo, e mantenuti a spese private dei fedeli che li vorranno.

È questo il sistema, che solo può, in nome della giustizia e dell'eguaglianza civile, troncar affatto la radice a tutte le usurpazioni del clero. Il quale consta di due elementi: mistero e privilegio. Toglietegli questo, ragguagliandolo al diritto commune; e quello, schiudendo le porte del santuario: dov'è più la sua tenebrosa potenza?

Nè, in sustanza, il sistema dell'*Unione* ci sembra guari di-

verso: « Se si ammette, essa ripiglia, il principio molto più » giusto, che la Chiesa non può stare senza lo Stato, e che » lo Stato può stare senza la Chiesa; e che anzi quest'ultima » non è punto necessaria allo Stato, nè può esistere senza il » beneplacito del medesimo; ne surge la conseguenza, che la » Chiesa è, come ogni altro ente morale, dipendente in tutto » e per tutto dalle leggi dello Stato, e che la sua potestà » si riduce puramente al suo organismo interiore e al foro » della coscienza. » Or è evidente che qui si chiama dipendenza della Chiesa dallo Stato ciò appunto, che noi appelliamo separazione di questo da quella. Anche l'*Unione* infatti esclude dalla dipendenza l'*organismo interiore* della Chiesa e *il foro della coscienza;* onde non ci sembra esatto il dire, che la Chiesa sia *dipendente in tutto e per tutto* dallo Stato, nè l'aggiungere poscia, che « la Chiesa esiste nello Stato in quanto » che lo Stato lo permette, e con quelle limitazioni che gli » piace di assegnare. » Perocchè, prese a rigore, queste massime attribuirebbero allo Stato una competenza puramente religiosa, ch'egli non ha, e non può avere giammai.

La Chiesa, o a dir meglio, le chiese e le religioni devono esistere nello Stato, non in virtù d'una sua permissione, ma in virtù del diritto naturale che ha ogni cittadino alla libertà di coscienza e d'associazione; e lo Stato non ha punto la facultà di assegnare alle chiese quelle *limitazioni che gli piacciono,* e non può assuggettarle ad altre limitazioni fuorchè alle communi della giustizia e della polizia. Se lo Stato volesse andare più in là, se volesse ingerirsi con leggi speciali nelle cose di fede e di culto, non farebbe altro che inaugurare un nuovo sistema di usurpazioni e di violenze, peggiore di quello che rese tanto odiosa e detestabile la corte di Roma.

L'ITALIA DEI PAPI. [1]

I.

Pochi dì sono, un foglio clericale toglieva a descrivere quale sia l'*Italia del popolo;* e ne abbozzava il seguente ritratto:

« V'hanno di tali verità, che il popolo nella sua semplicità indovina e conosce quasi diresti per instinto, mentre coloro che si credono sapienti, comechè accecati dal fumo della superbia, non ne sospettano nemmeno l'esistenza.

» Tanto avviene a' giorni nostri del catolicismo, le cui attinenze particolari a questa nostra Italia, che ad esso va debitrice di innumerevoli e grandi benefizj, presentite dalla gran maggioranza del popolo, si direbbero affatto ignote al volgo dei dotti, che dicono di assottigliarsi e intisichire su i libri. — Questa è quella religione immaculata e santissima, che tolse già i figli del Lazio al culto immorale e alle orgie infami del paganesimo; — che su le fumanti rovine dell'antica, più riverita e potente per morale influenza e per autorità di comando, inalzò la nuova Roma; — che questa medesima Italia sottrasse alle ire impotenti degli eunuchi del basso impero, ed alle immani ferocie dei popoli longobardi; — che fermò alle soglie della basilica dei santi Apostoli l'impeto furibondo delle orde indisciplinate di Alarico, e con la sola presenza del santo pontefice Leone pose lo sgomento nell'animo di Attila, già terror dell'Europa e del mondo; — che arrestati più d'una volta i barbari a distanza dalle sue città, finì per raddolcirne i costumi e formarne le prime pietre angolari della odierna civiltà; — che posta in tempi migliori a fondamento delle italiane republiche, adornò del suo trionfante vessillo i Carrocci

[1] N. 149, 154, 158, — 26 settembre, 1, 6 ottobre 1854.

delle medesime, e benedisse e santificò le leghe dei popoli, quantunque volte non l'amore della licenza o la malignità delle sètte, ma il buon diritto o l'interesse religioso li concitava a battaglia; — che pe' l labro di Alessandro III, sei secoli innanzi che la filantropia togliesse ad argumento delle sue pietose elegie la tratta dei negri, o nei trattati ne stipulasse la cessazione, proclamò in nome di Cristo l'abolizione della schiavitù; — che per la irremovibil fermezza d'un altro pontefice, Gregorio VII, fiaccò l'orgoglio e la prepotenza del Barbarossa; — che finalmente dall'epoca della rinascenza associandosi con savio accorgimento ai trovati dello spirito umano, e non assegnando ai medesimi altro limite che quello della verità e della giustizia, diede impulso a quel movimento che salverà dai barbari del socialismo la civiltà ed il progresso.

» .... Ora queste verità che lo studioso di buona fede apprende al lume della storia e dei monumenti, il popolo guidato dal suo buon senso, senza indagini o sillogismi, le sente, a così dire, nel fondo del proprio cuore, le intende eziandio senza maestro che gliele insegni. Egli piega ossequiosa la fronte ad una religione, le cui palme pe' l lungo corso dei secoli s'intrecciano a quelle della sua patria. »

(*Il Cattolico*, N. 1503).

È la prima volta, che vediamo la storia annoverata fra quelli ordini di cognizioni, che s'acquistano come *per instinto*, co 'l semplice *buon senso* e *senza indagini o sillogismi*, che *si sentono nel fondo del proprio cuore*, e che *s'intendono senza maestro che le insegni*. Saremmo curiosi, in verità, di sapere a chi dobbiamo esser tenuti di sì grande e portentosa scoperta: e il giornale, che si compiaceva d'annunziarla, farebbe bene a compier l'opera sua, rivelando all'ammirazione del mondo il genio cattolico, che fu autore della stupenda storia. La non può esser venuta che da Roma; poichè, giusta l'oracolo della *Civiltà Cattolica*, « non vi è città al mondo, in cui li studj severi di filosofia sieno così cultivati, come in Roma. » Nè la può esser parto che del cervello di un gesuita; poichè la testa di Roma è la Compagnia.

Noi però, quantunque alienissimi dal *crederci sapienti*, non abbiam mai potuto apprendere la storia fuorchè dalla storia; ma (sarà, già s'intende, colpa di quel certo *fumo della superbia* che ci ha *accecati*) la storia, che noi abbiamo imparata, è una perpetua smentita allo sguajato e favoloso panegirico, che il foglio clericale facea dei papi e de' loro meriti verso l'Italia. La storia ci attesta, che l'Italia va debitrice ai papi non solo di un'iliade di mali; d'ignominie, e di delitti, che le costarono fiumi di lacrime e di sangue; ma ben anche delle invasioni e dominazioni straniere, che l'han tenuta sempre divisa e serva, e non l'hanno mai lasciata comporsi e costituirsi in nazione.

Di queste sole, perchè direttamente relative alla questione della nazionalità italiana, noi faremo un cenno, che valga a mostrare quali sieno li obblighi della nostra patria verso la corte romana. Ecco dunque un saggio di quello che han fatto i papi per l'Italia.

Secolo VIII. — Gregorio III mette a soqquadro il paese per sottrarre affatto Roma al dominio imperiale, e farla sua. Lusinga il re de' Longobardi Liutprando, perchè non s'impadronisca di Roma; poi stringe una lega co 'i ribelli duchi di Spoleto e di Benevento contro Liutprando; invita Carlo Martello di Francia a sostenere il papato, offrendogli il dominio d'Italia; ed usurpa il potere civile.

— Zaccaria si reca da Liutprando, si fa cedere il ducato romano, e a titolo di patrimonio di S. Pietro, la Sabina e le provincie di Narni, Osimo, Ancona, Numana, e Sutri. Ritorna dal re successore, Rachis, e lo induce a ratificare le concessioni già ottenute.

— Stefano II per usurpare altre terre al re Astolfo, ed estendere il dominio papale nelle provincie di Bologna e di Toscana, invoca da prima le armi dell'imperatore Costantino Copronimo, iconoclasta e tiranno; poi quelle di Pipino, re di Francia. Ad ottenere il suo soccorso va a Parigi, lo incorona, fonda la sua dinastia, a patto ch'egli scenda in Italia, e sforzi Astolfo a soddisfare l'ambizione papale, sotto colore di arric-

chire S. Pietro. E per chiamare un'altra volta i Franchi in Italia, manda a Pipino una lettera, che finge discesa dal cielo e scritta da S. Pietro.

— Stefano III dissuade la regina Berta dallo stringere legami di parentela fra la sua famiglia e quella del re Desiderio, per impedire ogni alleanza dei Franchi co' Longobardi, la quale avrebbe potuto giovare alla causa d'Italia, ma nuocere agli interessi di Roma.

— Adriano I induce Carlomagno ad invadere l'Italia per dare l'ultimo crollo al regno de' Longobardi, e farsi confermare ed accrescere i dominj già usurpati. Santifica il diritto della forza e della spogliazione a benefizio della Chiesa.

— Leone III sopprime un'insurrezione de' Romani contro il suo potere mediante l'intervento dei Franchi; restaura l'impero d'Occidente, subordinando il potere civile all'ecclesiastico; ed assuggetta li Stati pontificj all'alto dominio e alla protezione armata di Carlomagno, ribellandosi all'imperatore legitimo d'Oriente.

Secolo IX. — Giovanni VIII persuade il vescovo Atanasio a metter le mani addosso a suo fratello Sergio II, duca di Napoli; e lo loda di averlo accecato. Per poter attendere all'ingrandimento del suo potere, fa la pace co'i Saraceni e paga loro un tributo; e per procurarsi un appoggio a Costantinopoli, ammette nella communione apostolica l'eresiarca Fozio.

— Stefano V favorisce Guido, duca di Spoleto, nella sua usurpazione dell'impero, a danno di Berengario; antepone un principe Franco ad un principe Italiano.

— Formoso chiama ripetutamente in Italia Arnolfo, re di Germania, per impedire che si costituisse mai un regno italico forte e indipendente.

Secolo X. — Giovanni XII, pontefice fanciullo, per sottrarsi al potere di Berengario II, chiama in Italia Ottone re d'Allemagna, e lo consacra imperatore, a patto ch'egli riconfermi ed aumenti le donazioni ricevute e le usurpazioni fatte dalla corte di Roma. Poi stringe alleanza con Adalberto contro Ottone, ed empie l'Italia di stragi e di vendette.

— Giovanni XV ricorre ad Ottone III, perchè lo ajuti a soffocare la libertà, che Crescenzio cercava di rivendicare a Roma.

— Gregorio V continua e compie l'opera liberticida di papa Giovanni; e con le armi di Ottone ricaccia il popolo romano nella sua servitù.

Secolo XI. — Benedetto VIII invita Arrigo ad invadere l'Italia per dare addosso al partito italiano, che cominciava a propugnare l'indipendenza della patria.

— Benedetto IX per vendicarsi dei Romani, i quali stanchi delle sue turpitudini e sceleratezze tumultuavano e volean cacciarlo da Roma, si raccommanda all'imperatore Corrado, e con l'ajuto delle sue armi si mantiene in trono.

— Leone IX si mette alla testa di un esercito di facinorosi, e manda sottosopra l'Italia per togliere ai Normanni la Puglia e darla ai Tedeschi.

— Ad instanza della corte di Roma Arrigo III scende in Italia per impedire che Goffredo, marchese di Toscana, costituisse un forte e vasto regno italico; il quale avrebbe nociuto agli interessi dell'Impero insieme e della Chiesa.

— Nicolò II dà a Riccardo normanno il principato di Capua, ed a Roberto Guiscardo il dominio della Puglia, della Calabria, e quando se l'avesse pigliata, della Sicilia, a patto che ambidue si dichiarino vassalli e tributarj di Roma.

— Gregorio VII si costituisce arbitro di ogni querela fra popoli e re, e si proclama giudice supremo della cristianità anche nelle cose temporali. Si fa giurare sudditanza e vassallaggio da Landulfo, principe di Benevento. Prima combatte e scommunica Roberto normanno, poi lo accarezza e lo conferma ne' suoi dominj e nel principato di Salerno e di Amalfi, a patto che gli si renda tributario; invoca il suo ajùto contro l'imperatore Arrigo IV; e riempie Roma e l'Italia di stragi e di rovine. [1]

[1] Il *Catolico* nel trattо già da noi riferito ci dava una notizia, la quale basta davvero a fornirci un bel saggio della sua competenza in fatto di storia. Egli adunque sentenziava; che la religione romana » per l'irremovibil fermezza di » un altro pontefice, Gregorio VII, fiaccò l'orgoglio e la prepotenza del Bar-

— Urbano II favorisce la ribellione di Corrado contro suo padre, l'imperatore Arrigo, e dà la corona a quell'empio e snaturato figliuolo, perchè più debole e più suggetto a Roma.

Secolo XII. — Onorio II suscita ribellioni e guerre civili nella Puglia e nella Calabria, per toglierla al conte Ruggiero II, ed appropriarla alla Chiesa.

— Innocenzo II fa appello alle armi dell'imperatore Lottario per essere ristabilito nella sede romana. Provoca ribellioni nella Puglia contro Ruggiero; combatte co 'i Tedeschi contro l'Italiani; aizza i Romani contro i Tivolesi; e si oppone con ogni sforzo al risurgimento della libertà di Roma.

— Lucio II tenta con le armi di impedire che Roma ricostruisse il suo antico edifizio republicano; e cade nell'assalto del Campidoglio.

— Eugenio III continua a combattere la restaurazione della republica romana, ed invoca prima le armi di Ruggiero e de' nobili suoi partigiani, e poi quelle di Federigo Barbarossa, per tenere servo ed oppresso il popolo di Roma.

— Adriano IV si fa consegnare dal Barbarossa Arnaldo da Brescia per arderlo vivo; entra in Roma con l'esercito tedesco, e consacra l'imperatore a patto che rimetta Roma sotto il giogo papale. Fomenta ribellioni e guerre civili in Puglia per usurpare nuove terre a benefizio della Chiesa; e provoca con la sua ambizione un'altra discesa di Federigo a danni dell'Italia.

— Alessandro III chiama nella campagna di Roma le truppe di Guglielmo di Sicilia per riconquistare Tuscolo ed Albano.

» barossa. » Convien dire che anche i *sapienti* gesuiti del *Catolico*, i quali han la fortuna di non essere *acciecati dal fumo della superbia*, si contentino di *indovinare* la storia e *conoscerla quasi per instinto*, e che l'apprendano *senza indagini*, nè *sillogismi*, nè *maestri* di sorta. Perciocchè fra Gregorio VII e Barbarossa corre nientemeno che la distanza di un secolo! Quel papa morì nell'anno 1085; e l'orgoglio di quell'imperatore venne fiaccato, non dagli anatemi d'un papa, ma dal valore degli Italiani, a Legnano nel 1176. Ora non ci dee far più maraviglia, che il *Catolico* pretenda di trovare nella storia la conferma di tutte le sue teorie: una storia, che mette Gregorio VII a fronte di Barbarossa, ha ben il diritto d'inventare qualunque enormità, che le piacia di raccontare a' suoi credenzoni.

Dopo aver preso parte ai vantaggi ed agli onori, non ai travagli ed ai pericoli della lega lombarda, tradisce l'Italiani, e se l'intende segretamente con Federigo.

Secolo XIII. — Innocenzo III si arroga l'assoluto dominio sopra 11 Stati della Chiesa, e distrugge le ultime reliquie del governo repubblicano. Assolda truppe, invade la Marca e la Romagna, si assuggetta la miglior parte dell'Italia centrale, e rende suo vassallo e tributario il re di Sicilia. Ajuta il conte di Brenna ad invadere il regno di Napoli con truppe francesi.

— Gregorio IX, geloso della potenza di Federigo II, desta in ogni parte d'Italia l'incendio della guerra civile e religiosa con si cieco furore, che il popolo indegnato lo caccia via da Roma. Poi adopera le armi dello stesso Federigo per soggiogare la sua Roma; e quando non ha più bisogno del suo ajuto, gli dichiara nuovamente la guerra, bandisce una crociata contro di lui, e ricopre l'Italia di stragi.

— Innocenzo IV seguita a straziare con le fazioni l'Italia per tenerla sempre divisa, ed impedire la costituzione d'un regno potente sotto Federigo II; manda in Italia truppe francesi, e mette a soqquadro tutta l'Allemagna. Continua a provocare ribellioni nel Regno di Napoli e di Sicilia contro Manfredi; e dispone delle città e delle provincie, come di suoi proprj feudi. Offre la corona di Sicilia ad un principe inglese, poi ad un francese, poi ad un altro inglese, e poi la vuole per sè.

— Alessandro IV torna a chiamare in Italia un principe ed un esercito inglese, ed a fomentare le fazioni e le guerre civili.

— Urbano IV, in odio di Manfredi, offre di nuovo il regno di Sicilia a Carlo d'Anjou, e lo fa eleggere senatore di Roma.

— Clemente IV sollecita la venuta dei Francesi con Carlo d'Anjou in Italia, e gli dà l'investitura del regno di Sicilia, a patto che giuri vassallaggio alla Chiesa. Lo eccita ad abbattere Corradino, e si fa complice del suo assassinio.

— Nicolò III, ingelosito della fortuna di Carlo, comincia a

machinare il suo abbassamento. Spoglia delle loro possessioni molti signori romani per arricchire i suoi nipoti.

— Martino IV dichiara ribelle la Sicilia, che avea scosso il giogo della tirannide francese, e le intima di sottomettersi a Carlo. Scommunica tutti i Siciliani, perchè s'erano vendicati in libertà; e Pietro di Aragona, perchè li aveva soccorsi. E non bastandogli di ripetere più volte i suoi vani anatemi, bandisce una crociata universale contro l'Aragonese e la Sicilia, a favore di Carlo.

— Onorio IV conferma le scommuniche contro la Sicilia, ed ajuta li sforzi del conte d'Artois per riconquistarla. Fa smantellare Viterbo e rinunciare al suo libero reggimento.

— Nicolò IV benedice e sostiene le armi di Carlo II nelle guerre, che costui intraprende per rimettere in suo dominio la Sicilia. Assolda li stessi Saraceni di Lucera; e tenta anche di indurre Genova a romper guerra alla Sicilia.

— Bonifacio VIII riaccende li odj e le stragi nel regno di Napoli e di Sicilia. Provoca e alimenta la guerra di Giacomo d'Aragona con Federigo III suo fratello. Vieta a Carlo II di trattar della pace, e chiama contro Sicilia Italiani, Francesi, e Spagnuoli. Fa scendere un'altra volta in Italia Carlo di Valois, tradisce Firenze, opprime la Romagna, ed accresce le divisioni e le miserie d'Italia.

Secolo XIV. — Clemente V trasferisce la sede pontificia in Avignone, ed abbandona l'Italia in preda alle fazioni ed alle guerre civili. Per usurparsi Ferrara, bandisce una crociata contro Venezia; e poi le vende a prezzo d'oro l'assoluzione dalla scommunica. Autorizza Giacomo, re d'Aragona, a conquistare le isole di Sardegna, di Corsica, d'Elba, e la città di Pisa, a patto che le infeudi alla Chiesa.

— Giovanni XXII spedisce in Italia il conte Filippo del Maine con truppe francesi per combattere i Ghibellini; e bandisce una crociata contro Milano.

— Benedetto XII vende Asti e Bobbio ai Visconti.

— Clemente VI favorisce e sostiene la congiura de' nobili contro Cola di Rienzo e la restaurazione della republica romana.

— Innocenzo IV manda in Italia a combattere i Visconti la Compagnia bianca, banda di mercenarj e masnadieri inglesi.

— Urbano V compra Bologna dai Visconti; e poi si mette alla testa d'una lega contro di loro, ne dà il comando al re d'Ungheria, ed assolda schiere di Francesi, Spagnuoli, Bretoni, Provenzali, per guerreggiare in Italia.

— Gregorio XI manda in Italia un esercito di Bretoni a preparargli la via per ritornare alla sua sede di Roma, e a devastare l'Italia.

— Urbano VI bandisce la crociata contro la regina Giovanna; prende al suo soldo le compagnie di ventura; offre la corona di Napoli prima a Lodovico re di Ungheria e di Polonia, poi dà l'investitura del regno a Carlo della Pace, e quella del ducato di Capua ed Amalfi ad un suo nipote. Intraprende lunghe e feroci guerre per togliere a Carlo il regno che gli aveva dato, e tenerlo per sè.

Secolo XV. — Gregorio XII vende al re Ladislao una parte de'suoi Stati, e la stessa Roma.

— Alessandro V chiama un'altra volta in Italia i Francesi con Luigi d'Anjou, e fa invadere il regno.

— Martino V fa venire ancora un altro angioino con altri Francesi a turbare e devastare l'Italia.

— Eugenio IV dà l'investitura del regno a Renato d'Anjou e insieme ad Alfonso d'Aragona.

— Pio II fomenta la guerra a pro della dominazione spagnuola; e non pago delle tante armi straniere che desolavano l'Italia, invoca eziandio quelle di Giorgio Castriotto, famoso sotto il nome di Scanderberg.

— Sisto IV empie l'Italia di fazioni, di congiure, e di guerre per inalzare i suoi nipoti; e ricorre alle armi d' un' altra razza di stranieri, degli Svizzeri.

— Innocenzo VIII continua le fazioni, le congiure, e le guerre per arricchire i suoi figli.

— Alessandro VI coopera con Lodovico Sforza alla venuta di Carlo VIII e dei Francesi in Italia, ed incomincia una nuova serie d'invasioni straniere e di guerre civili. Bentosto si di-

chiara contro i Francesi, e coopera alla venuta ed alla fortuna degli Spagnuoli. Poi per inalzare suo figlio, il duca Valentino, si collega di nuovo co'i Francesi contro li Spagnuoli; ajuta la discesa di Luigi XII; ed empie l'Italia centrale di assassinj e di saccheggi.

Secolo XVI. — Giulio II invita Massimiliano a venir in Italia con truppe tedesche. Poi stringe in una lega Tedeschi, Francesi, Svizzeri, e Spagnuoli per abbattere la potenza della republica di Venezia, ed ingrandire i suoi Stati. Indi tradisce la lega stessa e ricorre ai Veneziani, agli Spagnuoli, e agli Svizzeri per dar addosso a'Francesi e Tedeschi; rivolge le armi degli Spagnuoli contro Firenze; ed empie l'Italia di stragi.

— Leone X alleatosi con Tedeschi, Spagnuoli, e Svizzeri combatte i Francesi e i Veneziani; e a forza di tradimenti e di danari cerca d'ingrandire i suoi dominj. Si collega poscia con Carlo V contro Francesco I; attizza in Italia l'incendio della guerra, e provoca nuove invasioni e nuove sciagure.

— Clemente VII favorisce prima Carlo contro Francesco; poi fa lega con questo contro di quello, e provoca un'invasione di Tedeschi e il sacco di Roma. Patteggia con l'imperatore la servitù di Firenze, per ricacciarla sotto il dominio dei Medici; e con le armi tedesche spegne la libertà e la republica. Concorre a stabilire la dominazione straniera in Lombardia e nel Regno.

— Paolo III fa smungere e devastare lo Stato da Pier Luigi Farnese, suo figlio; e gli dà la signoria del ducato di Parma e Piacenza.

— Paolo IV per ingrandire il suo Stato ed arricchire i suoi nipoti chiama in suo ajuto i Francesi e li Svizzeri, contro li Spagnuoli; ed accresce le divisioni, e ribadisce la servitù d'Italia.

Degli ultimi due secoli e mezzo non istaremo ad accennare fatti particolari. L'influenza politica del papato divenne sempre tanto minore, quanto andava crescendo la potenza degli Stati moderni e del nuovo diritto internazionale. Il potere

civile venne emancipandosi via via dall'ecclesiastico; e la sorte dei popoli passò dalle mani della Chiesa in quelle della diplomazia.

In questo periodo l'azione de' papi non è più che uno strumento, di cui si valgono le grandi potenze per mantenere quell'ordinamento, che han chiamato equilibrio europeo; onde la politica di Roma riducesi ad una continua serie d'intrighi or a favore della Francia contro la Spagna, ed ora a benefizio dell'Austria contro la Francia; ma sempre e fatalmente a danno dell'Italia. Perocchè l'interesse primo e supremo del papato, condizione della sua esistenza medesima, si è che non arrivi mai a costituirsi fra noi uno Stato forte ed indipendente, capace di far dell'Italia una nazione. La vita della nazione sarebbe la morte del papato; e i papi, che lo sentono meglio di noi, rivolgono però costantemente ogni loro sforzo a mantenerla divisa, debole, serva degli stranieri, acciocchè l'antagonismo perpetuo, inevitabile, delle membra impedisca la formazione duratura del corpo.

L'Italia adunque non può risurgere, finchè su la sua tomba sta il trono del papa; e il papato non può altrimenti sussistere, fuorchè a patto che non esista un'Italia. Italia e papato son due termini, che si negano, si escludono essenzialmente l'un l'altro: fra essi non è possibile conciliazione, accordo, o tregua di alcuna sorte.

Tali sono le *attinenze particolari* della chiesa romana con *questa nostra Italia*; tali le « verità, che lo studioso di buona » fede apprende al lume della storia e dei monumenti », senza bisogno di *assottigliarsi* poi tanto, e *intisichire su i libri.*

E la persuasione di queste verità non è più ristretta al *vulgo dei dotti*, agli *accecati dal fumo della superbia*; ma è penetrata eziandio nella coscienza del popolo. Suo *maestro* fu Pio IX; e i *sillogismi*, che portarono proprio *nel fondo del suo cuore* il convincimento, furono i cannoni, con cui li Austriaci ed i Francesi ristabilirono la sede pontificia a Roma. Il popolo ormai ha veduto co' suoi occhi e toccato con le sue mani, che le *palme* del papato son nate e cresciute nel sangue dei

suoi padri e de' suoi figli; e se la forza brutale lo costringe ancora a piegar la fronte, no, su quella fronte non è scritto *ossequio*, ma odio profondo, implacabile, che in nome della giustizia attende l'ora della sua vendetta.

PROGRESSO DELLA LIBERTA'. [1]

Risposta ad *Un Operajo*.

I.

Amico mio,

Le questioni, che mi avete proposte nella serie de' vostri articoli su l'*Autorità* e la *Libertà*, se da un lato mi tornavano care ed accette, come publico segno e testimonianza della stima ed affezione, che voi mi professate; dall'altro però non potevano non arrecarmi qualche imbarrazzo e sgomento per la gravità e difficultà del problema, ch'esse involgono. Il quale tocca insomma a quei principj, su cui vogliono stabilirsi i fondamenti stessi della filosofia storica e civile; ed implica l'indagine e la determinazione di quella legge, che sola può e dee costituire una buona e vera teorica del progresso umano. Laonde a risolverlo in guisa da soddisfare pienamente a' vostri desiderj, io mi sento venir meno, non che l'ingegno e la dottrina, di cui a tal uopo mi farebbe mestieri, ma eziandio lo spazio ed il tempo, che l'indole di questo foglio mi consente di dedicarvi.

Non posso adunque promettervi di rispondere ai quesiti vostri così adequatamente, come voi v'aspettate, e come io pure per vostro rispetto vorrei: tutto ciò che posso promettervi, si

[1] La Ragione, N. 31, 33, 39, — Torino 19 maggio, 2 giugno, 14 luglio 1855.

è di fare quanto sta in me per disipare dall'animo vostro certe dubiezze ed ansietà che lo tormentano, e chiarire alcune idee che tengono il vostro spirito incerto ed inquieto. Ed ho tanto maggior fiducia di riuscire in questo divisamento, in quanto che non ho veramente a far altro se non isvolgere meglio qualche principio da voi medesimo accennato, e rifare con voi alcune considerazioni, che talvolta io ebbi a far meco stesso, quando lo spettacolo degli errori e de' vizj umani tentava e scuoteva dolorosamente la mia fede nel bene, nel progresso, nell'avvenire. Perciocchè l'umanismo diminuisce bensì e trasforma i timori e li affanni, da cui l'ascetismo stesso ci mostra come non vadano esenti i suoi più fervorosi devoti, i suoi più esaltati credenti; ma non può estirparne giammai la radice. Li diminuisce, perchè elimina tutto il mondo fantastico del sovranaturale e del misticismo, e chiude così la fonte principale di tanti terrori, onde l'imaginazione tribola spesso anche la coscienza più innocente, anche la vita più pura. Li trasforma, perchè a scopo dell'attività umana assegna, non la beatitudine nel cielo, ma il perfezionamento su la terra; e quindi le sollecitudini angosciose non provengono più da una chimerica paura dell'inferno e del demonio, ma dalla terribile realtà del male, che fanno a sè stessi ed agli altri i nemici del vero e del bene. Nè tuttavia può estirparne la radice, perchè mentre l'uomo sarà uomo, non potrà nè discendere fino all'insensibilità della materia bruta, nè sollevarsi fino alla perfezione dell'ideale divino; talchè vi sarà sempre nel mondo un male almen negativo, di cui egli avrà il sentimento, e con esso l'occasione immanente e perpetua di qualche timore.

Eccovi perchè il turbamento vostro non mi recò veruna sorpresa, e perchè anzi mi sarei stupito, se un uomo della vostra tempra, con un cuore sì ridondante d'affetto e d'entusiasmo per la sacra causa dell'Umanità, non avesse dovuto passare a quando a quando un'ora di quella tristezza e desolazione, che è non so s'io mi dica la disgrazia o il privilegio delle anime non vulgari, le cui facultà non cercano appagamento nell'egoismo di una vita tutta sensuale, ma si nutrono

di pensieri alti e d'affetti generosi, ed associano la propria esistenza con quella de' loro simili, e soffrono de' loro patimenti, e piangono al loro pianto, e non saranno felici che della loro felicità.

Ora veniamo a noi. La prima cagione della vostra inquietudine si è, come voi dite, il disordine, in cui hanno gettato il vostro spirito le diverse opinioni dei dottrinarj, de' terroristi, degli utopisti, de' moderati, empirici della libertà, dicitori di frasi sonore, pusillanimi del progresso. Niuno più di me è presto a riconoscere quel disordine, quell'anarchia intellettuale e morale, che è uno dei principali caratteri del nostro tempo. Ma che per ciò? Non riconoscete pur anche voi, che in mezzo a tanta confusione d'idee e di sentimenti v'ha nondimeno un sentimento, un'idea, che primeggia e predomina in tutti: la libertà? È ben dessa, voi l'ammettete, che agita tutti i cuori, tutte le menti; dessa, che susurra l'inno del riscatto in mezzo all'uragano delle reazioni e delle tirannidi. Il trionfo della libertà è dunque sicuro; un po' prima o un po' dopo, non monta: l'esito finale della gran lutta, che s'agita ora con la parola, ed ora con l'armi tra i popoli civili, non può esser dubio per voi; e da questo lato la vostra fede dev'essere tranquilla ed inconcussa. E questo è ben il più, se non è il tutto.

Ma, tant'è, a voi non basta essere certo della fine o meta; vorreste conoscere altresì i mezzi e le vie, per cui la debba raggiungersi; e ansiosamente mi richiedete, se la libertà abbia pronunciata la sua ultima parola, e come annunzierassi a noi che l'attendiamo, se pacifica o guerriera, se con la persuasione dell'insegnamento o co'l terrore della forza. A queste domande, amico mio, vi confesso di non poter dare una risposta positiva e adequata; giacchè mi pajono a tutto rigore uscir fuori dei termini, in cui è circoscritta la nostra conoscenza.

L'*ultima parola* della libertà! Ma qual è mai la generazione destinata a pronunciarla, quale ad udirla? Non la presente, per fermo, anzi nè alcun'altra delle generazioni future; poichè per quanti progressi facia l'Umanità nel suo perfezionamento,

non arriverà giammai alla perfezione assoluta; e quindi la libertà, siccome ogni altro elemento della sua vita morale e civile, rimarrà sempre suscettibile di nuove esplicazioni, di nuove forme, via via meno imperfette e più razionali; vale a dire, che nessuna sarà mai l'*ultima* assolutamente. Bisogna pertanto, che nelle nostre aspirazioni ci conteniamo entro i limiti del possibile e del naturale; altrimenti, se pretenderemo dalla rivoluzione e dall'avvenire ciò, che nessun avvenire e nessuna rivoluzione potrà darci in eterno, ci troveremo perpetuamente delusi, e per nostra colpa. Non chiediamo dunque alla libertà la sua *ultima parola;* chiediamole solamente quel progresso, che risponda alle condizioni e soddisfacia ai bisogni, in cui versano i popoli moderni: noi non dobbiamo, nè possiamo andare più oltre.

Quanto poi al modo, in cui la libertà sia per compiere questo progresso, o voi ne fate una questione di teorica e di diritto, o una questione di pratica e di fatto. Nel primo caso la vostra domanda avrebbe questo significato: se per propagare e stabilire fra i popoli la libertà, sia più conforme alle leggi della giustizia e della ragione il processo dell'insegnamento e dell'amore, o il processo della conquista e della violenza? E allora tutti ad una voce vi farebbero la stessa risposta; tutti starebbero per la pace, e contro la guerra; chè nè pure il più fanatico terrorista oserebbe anteporre in astratto la barbarie della forza alla soavità della fratellanza. Ma nel secondo caso, che propriamente è quello che voi intendete di propormi, la vostra interrogazione avrebbe invece quest'altro senso: se nella prossima rivoluzione il trionfo della libertà otterrassi con l'apostolato delle idee, o con l'impeto delle battaglie? E allora la questione, come vedete, riguarda il fatto, ma il fatto avvenire; e la sua soluzione certa e positiva dovrebb'essere una profezia. Ora noi, che lasciamo le profezie ai preti ed alle loro bibbie, non possiamo discorrere del futuro se non per via di conghietture e d'induzioni, le quali saranno tanto più probabili e verosimili, quanto più logicamente derivate dalle condizioni positive e reali del presente.

Qui però ci è d'uopo lasciare in disparte le nostre aspirazioni e i nostri sentimenti individuali; ci è d'uopo scendere dal cielo sereno delle idee, ove si va puramente in cerca della verità e della giustizia, nel mare burrascoso della società, ove mettonsi a calculo principalmente l'interessi e le passioni; ci è d'uopo, in somma, considerare la rivoluzione, non già come lo sviluppo organico e la manifestazione progressiva della legge, che presiede ai destini dell'Umanità, sibbene come la guerra intestina e perpetua de' varj partiti politici, de' varj ceti sociali, che contendono tra loro per recarsi in mano il potere e salire al governo delle nazioni. E sotto questo aspetto, io non vedo come si possa sperare, che la libertà compia la sua rivoluzione moderna pacificamente, evangelicamente, quasi gara d'affetto tra fratelli, e non lutta a morte fra nemici. Ponete mente alle condizioni della maggior parte degli Stati europei; alle relazioni tra i popoli ed i governi, tra il laicato ed il clero, tra il socialismo e l'aristocrazia. Ponete mente sopratutto al contegno della diplomazia dal 48 in poi, e a quella serie di frodi, di tradimenti, di oppressioni, di stragi, con cui venne ricambiato l'entusiasmo dei popoli insurti, punita la generosità dei popoli vincitori, insultata la sventura dei popoli vinti; e poscia ditemi voi, chi potrebbe ancora lusingarsi di veder questi popoli a rompere un'altra volta le loro catene, a riscattarsi dal loro servaggio, a rivendicarsi in libertà, al grido di pace e di perdono, con l'inno dell'amore, con la bandiera della concordia universale? Oh! nè anco l'imaginazione più audace e sbrigliata può figurarsi, che sonata l'ora della riscossa e della vendetta, il popolo lombardoveneto si comporti con li austriaci, il romano co' preti, il napoletano co' borbonici, come nell'ebrezza patriotica e religiosa del 48. E i popoli di Francia, di Germania, di Ungheria, di Polonia, non hanno anch' essi da saldare conti terribili, conti di sangue, co' loro governi? No, quell'immenso tesoro d'odj e di maledizioni, che la reazione è venuta accumulando nell'anima di tante vittime, non può concepirsi che si risolva ad un tratto in un abbracciamento con i carnefici: chi ha

seminato il vento raccoglierà la tempesta; chi ha voluto guerra, guerra avrà.

È un avvenire tetro e spaventoso, amico mio: il nostro cuore può deplorare le colpe, che ne sono le scelerate cagioni; ma la nostra ragione non può disconoscere quel vincolo fatale, che alle cagioni lega li effetti; e se come amici dell'Umanità ci tocca di gemere su i mali, a cui va ancora incontro, come studiosi del vero ci conviene guardare in faccia la realtà, per non averci a pentire di nuove e più crudeli illusioni.

II.

La seconda cagione del dubj e delle inquietudini, ond'è tormentato il vostro spirito, non differisce dalla prima se non come un altro aspetto dello stesso problema, che è sempre l'instaurazione e lo sviluppo della libertà, cioè la legge del progresso. Perocchè mi chiedevate da prima, se la libertà debba procedere alla sua meta per le vie della pace o della guerra; ed ora poi mi domandate, se la debba propagarsi mediante un apostolato, o imporsi mediante una dittatura. E li argumenti più acconci a mostrare lunga, incerta, difficile, utopistica la rivoluzione dell'idea, come suol dirsi; ed invece rapida, positiva, necessaria, sicura la rivoluzione della forza, voi li avete fatti svolgere con mirabile chiarezza ed energia dai vostri interlocutori. Laonde, se la questione avesse da contenersi nei termini stessi, in cui l'avete posta, io non saprei veramente come sfugire alla terribile fatalità delle loro conclusioni, nè come uscire dalle strette dolorose del vostro turbamento; poichè più la vo meditando, e più la mi apparisce insolubile per ogni verso.

A poterla dunque risolvere parmi che si debba tenere diversa via, e che innanzi tutto convenga determinare più precisamente le condizioni del problema, che si mette in discussione. Lo studio della legge sociale, che governa il progresso dell'Umanità, può farsi in due modi, secondo che si considera l'ordine delle idee, o l'ordine dei fatti. Nel primo caso abbiam

per le mani un tema di scienza; e nel secondo, un tema di storia. In quello trattasi d'investigare in astratto ciò che l'Umanità dev'essere, giusta i principj di verità, di giustizia, e di diritto, che la ragione di mano in mano rivela e definisce con esattezza sempre maggiore; in questo trattasi di stabilire in concreto ciò che l'Umanità è e sarà, a tenore dei bisogni, degl'interessi, e delle passioni, che caratterizzano i varj periodi della vita dei popoli e delle nazioni.

Or applicando questa distinzione al quesito che mi avete proposto, egli è chiaro, che dividesi in due questioni assai differenti e disparate. L'una si è: il concetto della libertà, come oggi noi l'intendiamo, ammette od esclude quello della dittatura? E la risposta dev'essere un teorema filosofico, in cui da un'analisi rigorosa dei due concetti si deduca la loro convenienza, o la loro repugnanza. L'altra invece si è: lo stato dei popoli, come oggi li vediamo, rende probabile, o no, la diffusione e il regno universale della libertà, senza bisogno alcuno della dittatura o della forza, e con un semplice apostolato o insegnamento? E la risposta non può essere che una induzione storica, in cui da un esatto confronto del passato co 'l presente s'argumenti l'avvenire.

Questa, s'io non erro, è la chiave delle difficultà e delle contradizioni, che mi avete esposte; è la guida, che può condurci a risolvere l'arduo problema in modo da conciliare le vostre ragioni con quelle de' vostri oppositori. Perciocchè se lo consideriamo sotto il primo rispetto, come un tema di filosofia, parmi troppo manifesto, che li argumenti da voi allegati contro la dittatura sieno irrefragabili. Chi non vede un' assoluta repugnanza tra il principio della libertà e quello del despotismo, tra il diritto e la conquista, tra la giustizia e la violenza? La libertà non può riconoscere altra autorità che quella della legge, nè altra legge che la ragione publica: dunque imporre la libertà sarebbe negarla e distruggerla ad un tempo. Su questo punto io sono pienamente d'accordo con voi.

E tutte le prove in contrario de' vostri collocutori non conchiudono nulla, perchè sono al tutto fuori di proposito. Che

ha mai da fare con la teorica della libertà l'esito più o men felice di un'insurrezione popolare, o il risultato più o meno utile di una dittatura rivoluzionaria? Che monta per la verità di un principio razionale il vario grado di cultura o d'ignoranza del popolo? il carattere più o meno feroce d'una conquista? il tempo lungo o breve per compiere una riforma? l'opera facile o difficile per divulgare un'idea? Nessuno di questi elementi può entrare nella questione filosofica della libertà e della dittatura, perchè nessuno di essi concerne la verità o la falsità del concetto in sè stesso; nessuno aggiunge o toglie alcuna nota ideale al principio, che occorre di stabilire. Ponete che tutti i dittatori fossero Washington, o tutti Napoleone; non sarebb'egli sempre lo stesso? O forse non è così assurdo il subordinar una legge di diritto agli atti del cittadino, come il subordinare una legge di morale ai costumi dell'uomo? La giustizia non dipende, per fermo, dal numero dei ladri, nè il diritto dal numero dei tiranni; poichè non sono le azioni degli uomini, che costituiscono il criterio del vero e del bene: ma è la legge del bene e del vero, che dà la regola alle azioni umane.

Alla qual distinzione se avesse posto mente uno de' vostri antagonisti, non avrebbe cercato di sostenere la sua tesi della dittatura con quest'argumento fra li altri: che dalla società quale è, non può desumersi la società quale dovrebb'essere; che la storia del passato non sarà la storia dell'avvenire; e che nella storia e nella filosofia non si può tutto al più che cercarvi il germe dell'avvenire. Vedete qui, com'egli confonde insieme la filosofia e la storia; e non sente di quanto diversa natura sieno le questioni che riguardano l'idea, da quelle che considerano il fatto. No, per certo, quale *debba essere* la società, non può desumersi da ciò ch'essa è al presente, nè da ciò che sarà mai in futuro; giacchè la determinazione di ciò che dev'essere, involge la conoscenza del suo stato di perfezione; laddove la società non è, nè sarà mai perfetta. Ora come si potrebbe dunque desumere la teoria d'uno stato perfetto dall'esperienza d'uno stato sempre lontanissimo dalla perfe-

zione anche relativa? La perfezione è un ideale; e quindi va innanzi, non dietro ai fatti; e bisogna desumerlo da un sistema speculativo, non da un'osservazione sperimentale; dalla ragion delle idee, non dallo spettacolo degli avvenimenti. Ma l'idea della libertà, secondo la filosofia sociale moderna, repugna essenzialmente all'idea della dittatura; e il concetto di società veramente libera esclude affatto quello di ogni violenza, di ogni oppressione, di ogni tirannide, qualunque sia il nome che porti e il colore che prenda: nel che, vi ripeto, io consento pienamente con voi.

Se poi consideriamo il problema sotto l'altro rispetto, come un tema di storia, vi confesso, amico mio, che le objezioni de' vostri antagonisti mi sembrano in gran parte ragionevoli e giustissime. Dividiamo, per procedere con più d'ordine e di chiarezza, i popoli in due classi: l'una di quelli che si dicono civili e culti, che danno opera, cioè, alla scienza, alla letteratura, all'industria moderna; e l'altra di quelli che si chiamano rozzi e più o men barbari, che cioè non possedono ancora quella cultura scientifica, letteraria, e industriosa, in cui propriamente consiste la civiltà; o che giunti ad un certo grado, s'arrestarono, s'isolarono, e non proseguirono il movimento sempre ascendente dello spirito umano. Parliamo, in primo luogo, di questi, che sono ancor senza fallo il maggior numero, più de' quattro quinti, a dir poco, dell'Umanità.

Or bene, qual è la condizione, per cui anch'essi comincino o continuino a progredire nell'incivilimento? La principale, la più spedita ed efficace si è, che vengano a contatto e in communicazione con li altri popoli più culti; che si scambino e s'accommunino tra loro così i trovati dell'intelligenza, come i produtti dell'arte; che prendano a gareggiare di tentativi e di sforzi per promuovere lo sviluppo e il perfezionamento dell'ingegno umano. A questo progresso intellettuale ed economico non potrà tardar a succedere il progresso politico ed amministrativo; e quel movimento di riforma penetrerà bentosto nell'organismo stesso del governo e delle instituzioni, e in tutti li ordini della vita individuale e nazionale. Ma per effettuare

un tal avvicinamento dei popoli rozzi con i popoli culti, conviene per necessità, che quelli vengano a questi, o questi vadano a quelli. Il primo passo è più raro ed assai meno probabile; giacchè l'ignoranza, in cui giaciono sepolte quelle genti, toglie loro la coscienza de' proprj bisogni e il desiderio d'uno stato migliore; e fa, che non solo trascurino di cercare chi le oduchi ad una nuova vita, ma che respingano eziandio come nemico chi accorre spontaneo ad evangelizzarle e ingentilirle. Bisogna dunque ammettere, o che questi popoli abbiano da restare perpetuamente separati dagli altri, in uno stato di mezza o intiera barbarie; o veramente che li altri piglino l'entratura del commercio con loro, e vadano a spargere tra loro il novello seme della civiltà, della libertà, del progresso universale. Così c'insegna la storia, che si diffuse la cultùra per lo passato; e così dobbiamo indurne che si propagherà per l'avvenire, finchè non abbia portata la sua luce in tutta la terra, e stabilito l'equilibrio morale ed economico fra tutte le nazioni.

Vero è, che questo processo ha già assunto, ed assumerà vie meglio con l'andar del tempo, caratteri assai diversi da quelli, che soleva anticamente presentare; la conquista non avrà più per iscopo di sterminare e di opprimere, ma d'incivilire e di associare; non sarà più conquista sanguinosa e devastatrice, ma benefica ed instruttiva: ma infine sarà sempre una conquista, e trarrà seco una dittatura dei vincitori su i vinti.

— Anche voi dunque siete partigiano della forza e della violenza; anche voi volete, che la libertà s'imponga co'l ferro e co'l fuoco.

— No, non si tratta qui di ciò che voglio io, e che meglio mi piace; ma di ciò che dee tenersi per più verosimile e più probabile ad accadere. Oh! se bastasse il mio desiderio e il mio volere ad accelerare il corso dei tempi e l'educazione dei popoli, voi potete ben credere, amico mio, che ogni differenza di popoli barbari e civili, inculti ed instruiti, sparirebbe in un attimo; i beneficj della scienza e dell'industria sarebbero

tosto communi a tutti; non s'avrebbe a deplorare più in nessun luogo l'abbrutimento delle plebi, le quali non patirebbero più ignoranza, nè servitù, nè miseria; e quindi sarebbe finito davvero ogni officio della forza e dell' autorità, perchè regnerebbe liberamente, felicemente su tutti il diritto e la ragione. Ma i nostri voti possono forse mutare le condizioni reali dell'Umanità? possono variarne il destino? possono surrogare le leggi che la governano, con altre di nostro maggior gradimento? Quando io dico pertanto, che la dittatura e la conquista sono e saranno inevitabili, finchè tutti i popoli non sieno usciti dallo stato d'infanzia, non abbiano raggiunta l'epoca della loro virilità; ricordate sempre, che ora discutiamo una induzione storica, e non una teoria ideale; e che cerchiamo d'indagare la via, per cui la natura conduce i popoli di passo in passo verso la loro meta, e non già di trasportarli su l'ali del nostro pensiero in quello stato, che a noi sembrerebbe l'ottimo o il meno imperfetto. Laonde non son io che parteggio per la forza e la violenza, ma è la storia che non mi lascia sperare ancor possibile la cessazione d'ogni forza e di ogni violenza nel governo del mondo; è la legge del progresso che mi vieta di credere già prossimo, imminente il trionfo ultimo e compiuto della libertà; è l'evidenza della realtà che m'impedisce di abbandonarmi alle dolci e care illusioni del sentimento, alle vagheggiate e dilette imagini d'una società di fratelli, retta e ordinata non più da re, da preti, e da soldati, ma dalla verità, dalla giustizia, e dall'amore.

Progresso tuttavia, siccome testè io accennava, ci fu dal passato al presente, e ci sarà sempre maggiore dal presente al futuro. Esso consiste in una trasformazione successiva della conquista o dittatura, per cui la forza va deponendo via via e un dopo l'altro i suoi elementi o caratteri di brutalità, di barbarie, di ferocia, e diventa più umana, più morale, più equa. Quest'avvertenza vi era stata fatta da uno de' vostri oppositori; e voi l'avete fedelmente riferita. Ed invero, chi non riconosce un progresso tra lo stato selvaggio e la civiltà pagana, benchè l'aristocrazia facesse i popoli schiavi? Chi non

ravvisa un altro progresso tra la civiltà pagana e la cristiana, benchè il feudalismo rendesse i popoli servi? Chi non discerne ancora un progresso tra la civiltà del medio evo e la moderna, benchè la plutocrazia costituisca i popoli proletarj? E quando si paragonano le conquiste antiche con le recenti, e per non risalire troppo indietro, quando si paragona la dittatura della Spagna nelle Americhe con quella dell'Inghilterra nelle Indie, e l'una e l'altra con quella della Francia in Corsica e nell'Algeria; come si potrebbe dubitare del progresso già fatto, e del progresso da farsi? Abbiamo dunque ragione di confidare, che se la civiltà dev'essere ancora per lungo tempo propagata ed imposta con la forza, questa forza almeno cesserà di esercitarsi con ferro e fuoco, stragi e sterminj, e spoglierà il contegno di dominazione nemica, per vestire quello di tutela paterna.

— Ad ogni modo sarà una violenza fatta a quei popoli infelici; sarà una violazione della loro libertà e dei loro diritti.

— Ma la barbarie, l'ignoranza, l'isolamento possono dirsi propriamente diritti? Anche quei popoli non sono membri naturali d'un solo e medesimo corpo, dell'Umanità? E la loro libertà, il loro diritto non dee subordinarsi al diritto, alla libertà commune? Se la legge di solidarietà e di fratellanza, che stringe tutti ad un patto li uomini, condanna la prepotenza di chi vuole imporre la civiltà, non condanna altresì l'inerzia di chi si ostina a rifiutarla? Si dice e si ripete continuamente, che l'Umanità è una sola famiglia, e che i popoli devon essere tanti fratelli; ed è verissimo: ma appunto, questo principio siccome prescrive un dovere ai popoli culti verso i popoli rozzi, così ne prescrive un altro a questi verso di quelli. Se i fratelli maggiori hanno l'obligo di provedere all'educazione de' minori, anche questi hanno l'obligo di corrispondere alle loro cure per mettersi in grado di coadjuvarli nelle domestiche bisogne, e di contribuire per la loro parte al mantenimento e alla prosperità della famiglia. Li uni farebbero male certamente, se abusando della propria superiorità tiranneggiassero li altri; ma li altri non farebbero bene sicuramente, se abusando della pro-

pria libertà pretendessero di vegetare in seno all'ozio e all'ignoranza, e di non partecipare ai lavori ed alle fatiche comuni. Il dovere e il diritto sono termini correlativi; e non si può concepire un diritto nei minorenni senza riconoscere in essi anche un dovere, come non si può ammettere nei maggiorenni un dovere senz'accordar loro anche un diritto.

Dite lo stesso dei popoli. La legge di fratellanza è rotta tanto dai civili che violentemente allargano il progresso, quanto dagli inculti che violentemente lo respingono. V'è abuso del diritto e violazione del dovere da una parte e dall'altra; e se in nome dell'Umanità noi dobbiamo esecrare le infamie d'una civiltà, che andava a predicare l'Evangelio con la spada e il cannone; non possiamo però in nome della libertà benedire le stupidezze d'una barbarie, che si teneva e si tien chiusa entro i confini de' suoi boschi e delle sue terre, preferendo il consorzio delle fere a quello degli uomini. Siamo giusti anzi tutto; e per amore dei diritti che competono agli Africani, non dimentichiamo quelli che spettano pure agli Europei; nè per zelo dei doveri che legano la schiatta bianca, sopprimiamo quelli che obligano anche le razze d'altro colore.

E non gioverebbe l'opporre, che li uni possono ben assolversi da' loro doveri, perchè li ignorano; e non li altri, perchè li conoscono. Infatti se l'ignoranza scioglie dall'adempimento di un dovere, interdice pure dall'esercizio di un diritto, poichè il fondamento dell'uno e dell'altro sta nella coscienza, e la coscienza nasce nell'uomo con l'intelligenza e la libertà. Dunque è tanto necessaria la coscienza del dovere per poterlo osservare, quanto la coscienza del diritto per poterlo godere; e l'ignoranza o li sopprime ambedue, o nessuno.

Certo, l'orrore e la pietà che v'inspira lo spettacolo di tanti mali, la brama e l'ansietà di vederli una volta a scomparire dal mondo, sono sentimenti che onorano troppo il vostro cuore. Ma anche il cuore ha le sue illusioni, da cui ci tocca pure di star in guardia, se non vogliamo affannarci inutilmente in cerca dell'impossibile. Acciocchè l'Umanità potesse proseguire il corso delle sue rivoluzioni, senza che si offendesse alcun

diritto e alcun dovere, bisognerebbe che tutti senza eccezione, popoli e individui, fossero pervenuti ad un grado tale di sapere e di virtù, che ognuno conoscesse e praticasse tutta intiera la legge morale e sociale; vale a dire, che l'ideale della società fosse divenuto un fatto, la terra un paradiso, e l'Umanità una famiglia di angeli. Si potrebbe disputare, se un tale stato sia possibile, o no; ma, posta anche la sua possibilità, non si può dubitare ch'esso appartenga al più remoto avvenire. Non prefigiamo dunque alle nostre speranze una meta inarrivabile. Le idee di perfezione, finchè rimangono circoscritte nel campo del pensiero, generano belle ed innocenti teorie; ma trasferite nel campo della storia, producono utopie inutili e pericolose. L'Umanità procede a gradi, e non a sbalzi; e il suo progresso è regolato da una legge di natura, contro la quale tutti i nostri sforzi non possono nulla. Contentiamoci adunquè di secondare, di agevolare il suo andamento. Camminiamo pure in prima fila; gettiamoci anche nella vanguardia; ma badiamo di non perdere mai di vista il gran corpo, a cui apparteniamo, per non trovarci poi soli, smarriti, abbandonati a noi stessi, vittime di un ardimento generoso, ma sconsigliato.

III.

A compiere la risposta, che io doveva ai vostri quesiti, non mi rimane più, amico mio, che ad esaminare se anche nei popoli civili si verifichi quella legge di progresso, che abbiamo riconosciuta nei popoli rozzi. Ma la questione, come vedete, non è sustanzialmente diversa dall'altra; poichè le stesse relazioni, che passano tra popoli e popoli in riguardo all'Umanità, corrono eziandio tra ceto e ceto per rispetto ad una nazione. I doveri e i diritti reciproci, che competono ai popoli culti ed ai rozzi, appartengono pure manifestamente ai ceti instruiti ed agl'inculti, agli agiati ed agli indigenti; giacchè i varj ceti sono fratelli nella nazione, come i varj popoli sono

fratelli nell'Umanità. Non dobbiamo adunque lusingarci, che il progresso de' popoli civili nella via della libertà s'abbia da effettuare, senza che le classi alte, come le chiamano, della società s' ingeriscano punto nell' educazione delle basse o minute.

Della qual ingerenza però è a dirsi il medesimo che della conquista: in virtù della legge di progresso, la viene bensì a mano a mano trasformandosi di tirannica ed oppressiva in benefica ed educatrice, ma non cesserà affatto, se non quando sarà cessata in seno ai popoli ogni divisione e distinzione di ceti addottrinati ed ignoranti, ricchi e poveri, potenti e miserabili. Tal è lo scopo finale della democrazia; ma niuno, per quanto ottimista, vorrà credere che già lo abbia raggiunto, nè che raggiunger lo possa nel breve e rapido giro di pochi anni e di repentini avvenimenti. I gravi e profondi mutamenti nelle condizioni sociali sono il frutto di quel lavoro intimo, organico, che segna e specifica le diverse epoche della storia: lavoro, a cui liberamente giova la potenza iniziatrice de' novatori e de' riformatori, come liberamente nuoce lo sforzo reazionario de' conservatori e de' retrivi: lavoro, che compiesi più o men presto, più o meno felicemente, secondo il vario grado di energia, onde pur liberamente i popoli secondano li uni e reprimono li altri.

E non crediate, che a questa dottrina sieno tutti avversarj li scrittori democratici e socialisti; perocchè se tra loro ve n'ha di quelli, che scambiando la realtà delle cose con i desiderj del cuore e l'idoli della imaginazione, vanno a cadere in qualche utopia, e per troppo amore del progresso disconoscono la libertà, o per eccessiva passione di libertà disconoscono la funzione salutare o rovinosa della forza; non mancano tuttavia quelli altri, che meno tenaci d'un sistema dogmatico, e più studiosi di temperare l'assolutezza della teoria con l'esperienza della storia, sanno meglio tener conto di tutti li elementi naturali della società, e determinarne assai più positivamente i principj, le leggi, le condizioni. Non vi tornerà discaro, che io confermi il mio parere con l'autorità d'un giovane scrit-

tore, a cui deve già tanto, e da cui tanto spera la causa della democrazia, del razionalismo, dell'avvenire.

La legge del progresso, scrive A. Erdan, come tutto il complesso della storia, è una cosa molto più *semplice* ed *ingenua* che non s'imaginano i romanzieri della filosofia storica, i quali hanno il torto di cercare tanto di *malizia* nell'intreccio degli annali umani. Non havvi nelle nostre facende terrestri nè il gran cocchiere di Benigno Bossuet, che tien le redini del carro sociale, e guida la società a quel piccolo scopo determinato; nè il fato materialista e detestabile dei Thiers ed altri storici della medesima scuola; nè il fato umanitario e benevolo dei sansimoniani, dei Leroux, e dei Pelletan. La legge del progresso non ha nulla di commune con siffatte idee. Essa consiste essenzialmente in ciò, che una data società si perfeziona successivamente e in ragion della sua durata, se ostacoli esteriori non vengono a turbarla nel suo cammino ascendente; e inoltre, che il complesso della razza umana, a dispetto degli accidenti che le sono capitati e dei ritardi che le furono imposti, pervenne nondimeno a far prevalere la somma de' suoi tesori acquistati su la somma delle cagioni di decadenza che la minacciavano, in guisa che alla fine si trova sempre, nell'uscire dalle sue crisi, in uno stato migliore e più soddisfacente.

Ecco nella sua essenza la legge del progresso, la quale si accorda perfettamente con una teoria storica, che non sacrifica nè all'ottimismo, nè alla fatalità. Chi la comprende, non consacra nulla come *divino*, o come *inspirato*, nel movimento dell'Umanità. Egli ammette, che tal avvenimento avrebbe potuto essere surrogato da un altro. Ammette, per esempio, che la società romana avrebbe perfettamente potuto resistere al torrente dei barbari, ancorchè i 318 vescovi di Nicea non avessero deciso che il secondo *Eon* è eguale al primo, ancorchè la nobile Ipatia degli Elleni alessandrini non fosse stata lapidata dal monacume egiziano. Crede, quel vero teorico del progresso, alla libertà o alla potenza degl'individui storici, e si guarda bene dall'immergerli, come trascinati da una neces-

sità e quasi irresponsali, nel corso fatale dei fatti storici. Rifiuta di riconoscere per i secoli antichi ciò, che non riconosce punto per li anni moderni. Quando gli parve suo debito di criticare la scuola di Thiers per il suo fatalismo storico verso la rivoluzione del 1793, egli non passa con mano illogica e puerile ad ammettere la fatalità storica verso la rivoluzione religiosa di Costantino nel 313. Egli non ha mica due pesi e due misure; e non s'inginocchia nè davanti ai capricci delle turbe di Benares, nè davanti a quelli delle turbe di Parigi. Misura alla medesima stregua le religioni titaniche, che scavarono i loro tempj nel fianco delle montagne dell'India, e quelle che piantarono su 'l nostro suolo europeo le immense catedrali. Osserva con egual serenità tutte le faccie della storia, perchè sa, che in ogni tempo l'Umanità è stata virtualmente ciò che è oggi, ed ha fatto del bene e del male, ha pensato belle cose e cose insensate, e potrebbe avanzarsi a gran passi nella via del bene, se individui iniziatori, ben persuasi d'esser *liberi* e d'avere una *forza personale*, si mettessero in capo di dirigere verso un nobile scopo le masse, che non sono, come dicono i poeti della storia, misteriosamente inspirate e sacre in certo modo ne' loro voleri, ma puramente e semplicemente atte a subire influenze di rovina o di salute.[1]

Eccovi, o amico, i principj, in cui confido che così il vostro intelletto come il vostro cuore troveranno il riposo e la soddisfazione, a cui anelate. La certezza razionale e sperimentale, che una legge di progresso governa il mondo, varrà a mantenere salda e inconcussa la nostra fede nell'avvenire della democrazia, per quanto possano essere dure le prove ed avverse le sorti, che le sono ancora riserbate. E la certezza filosofica e storica del pari, che la libertà degl'individui e dei popoli ha pure la sua parte nell'andamento dell'Umanità, ed è uno de' fattori essenziali del progresso, una delle cause efficienti della prosperità o della miseria, della grandezza o della ruina delle nazioni, gioverà a persuaderci vie meglio, che po-

[1] La France Mistique, tom. II, liv. V, ch. XIV.

poli e individui sono solidariamente responsali del proprio destino, e quindi che il vero principio delle riforme e delle rivoluzioni, cioè la legge del progresso e della libertà, risiede nella coscienza morale.

RISPOSTA A DE POTTER.[1]

I.

Illustre Signore[2],

Non saprei come dar principio alla risposta, di cui vi sono debitore, senza prima attestarvi la più viva e schietta riconoscenza per la cortese prontezza, con cui m'avete forniti li schiarimenti, che due volte ebbi a domandarvi. È questo un nuovo pegno e della lealtà, che voi solete recare nella professione delle vostre dottrine, e dell'importanza particolare, che voi attribuite alla polemica insurta fra noi; onde, quale che sia la conclusione, che ne ricaveremo noi e i nostri lettori, questo però ci avremo guadagnato tutti di sicuro, che il Publico sarà in grado di apprezzare equamente le nostre opinioni su d'un problema, che tocca sì intimamente agl'interessi più gravi e più sacri dell'Umanità. Ed ora senz'altri preamboli veniamo a noi.

Io debbo anzi tutto avvertire, che non ho nulla da opporre alle vostre considerazioni circa i vizj del *vecchio liberalismo* e delle *società massoniche;* poichè di quello io porto lo stesso giudizio che voi; e di queste mi riconosco giudice troppo incompetente, non avendone altra notizia fuorchè quella assai vaga ed incerta che ne forniscono i libri e le tradizioni. Resti

[1] N. 79, 81, — 19 aprile, 3 maggio 1856.
[2] V. *Tom. I, pag.* 170-171.

però inteso fin da principio, che io difendo il programma del sig. Goffin, non già come simbolo, antico o nuovo che sia, dei Liberi Muratori, e tanto meno come innovazione utile ed opportuna, o nella sua sustanza o nella sua forma, delle società massoniche; ma bensì come simbolo della generalità dei socialisti democratici, come sommario dei principj che rappresentano la fede sociale di tanti apostoli e di tanti soldati della rivoluzione. Ecco in qual senso e sotto qual rispetto io chiamava insufficiente la critica, che voi ne faceste; ed anche dopo la replica dell'egregio vostro Agatone io non ho potuto mutare d'avviso. Lasciate pertanto che io passi brevemente in rassegna quella vostra *nota*, e che contraponga alle vostre le mie ragioni.

Or dunque, posto che lo scopo d'un partito politico o sociale sia *la ricerca della verità*, ne viene forse la prima conseguenza che voi ne tirate, cioè ch'esso *debba conservare l'ordine presente con tutti i mezzi possibili*? Mi sembra di no. La ragione che ne adducete, si è, perchè *egli torna impossibile di ricercare con frutto la soluzione del problema sociale in tempo di rivoluzione, d'anarchia.* Ma non è forse impossibile del pari, ed assai più, di ricercarla in tempo di servaggio e d'oppressione? La vostra conseguenza può valere benissimo per i paesi, in cui la discussione del problema sociale è libera; in cui, cioè, la libertà di parola, di insegnamento, di stampa è un diritto riconosciuto e assicurato a tutti i cittadini; può valere quindi, e ancora con qualche maggior o minore restrizione, per l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, il Piemonte.... Ma per il rimanente dell'Europa? Come mai si può indagare con frutto la soluzione del problema sociale in Francia, in Ispagna, nei quattro quinti d'Italia, e negli altri Stati suggetti all'Austria, alla Russia, alla Turchia...? Questi popoli han bisogno per la prima cosa di conquistarsi la libertà d'esame; han diritto e dovere, non di *conservare*, ma di distruggere quell'*ordine* di cose, che è la negazione d'ogni legge naturale dell'Umanità, la violazione di quanto v'ha di più santo al mondo, la ragione e la co-

scienza. Se dunque i democratici francesi, spagnuoli, italiani, tedeschi, polacchi, slavi, russi.... provocano con tutti i loro sforzi una rivoluzione, che metta i popoli in possesso della libertà politica e civile, non contradicono punto, ma anzi rispondono fedelmente al loro scopo di ricercare la verità; perchè cominciano donde si dee cominciare, dalla condizione della possibilità di quella ricerca.

Non regge quindi nè meno la seconda conseguenza, che voi ci opponete. Ai popoli, che godono già il pieno esercizio del *libero esame*, intimate pure di non iscuotere le basi del presente ordine sociale, se non hanno qualche cosa di meglio da sustituirgli per l'avvenire; e noi faremo plauso ed eco alle vostre parole. Ma queste parole, per i popoli che gemono sotto il despotismo del principe e del prete, non han costrutto; ed essi vi risponderebbero sempre con ragione: — Dateci prima la libertà di coscienza, di culto, di stampa, d'associazione; e poi verrete a raccommandarci di rispettare l'ordine sociale presente, finchè non abbiamo da surrogarlo con un altro migliore. Ma un ordine sociale, che tiene i popoli in istato di servitù, è il pessimo di tutti i disordini; e prima di pensar a costruire un nuovo ordine sociale, dobbiamo e vogliamo pensare a metterci in condizione di poterlo disegnare. Abbiamo dunque in pronto da sustituire all'ordine della servitù l'ordine della libertà: e non vi basta? — Io per me lo confesso, parmi ch'essi avrebbero tutte le ragioni del mondo; nè, più ci ripenso, trovo nulla di giusto e di sensato da opporre a cotesto argumento.

Noi pertanto su questo punto preliminare siamo o non siamo d'accordo, secondo che trattisi di popoli liberi o di popoli servi. I primi abuserebbero della libertà certamente, se eccitassero una rivoluzione per il solo gusto di abbattere l'ordine stabilito, senza poi sapere come riformarlo: i secondi invece debbono prima di tutto vendicarsi in libertà, per mettersi in grado di andare in cerca della verità; devono dunque rovesciare l'impero della tirannide per fondare il regno della ragione.

Passiamo ora alla critica particolare dei principj, in cui si compendiava quel programma.

Suffragio universale. — Voi lo riprovate, perchè *al presente non vi ha nulla di più anarchico.* Questa objezione a me fa poca o niuna paura. L'anarchia è impossibile, perchè repugna alla natura stessa della società; e quindi mi pare tanto certo e sicuro che l'anarchia non potrà mai prevalere in un popolo, quanto mi riesce chiaro ed evidente che un popolo non può cessar di vivere in società. Veggo tutti i giorni con li occhi miei, che nessuna compagnia industriale, academica, scientifica, per ristretta che sia, può sussistere nè anco un'ora senza di un cert'ordine, che determini i rapporti scambievoli dei suoi membri; e volete che io tema di veder tutta una nazione, tutta l'Umanità a rimanere senza ordine di sorta? Dire adunque che un principio o un fatto è anarchico, per me non vuol dir nulla; giacchè è un'accusarlo dell'impossibile, e per conseguente dell'assurdo. Quel che a me preme si è, che sia vero e giusto: ecco tutto. Provatemi, che il diritto di suffragio non compete, secondo la legge naturale della società, a tutti i cittadini; vale a dire, che l'instituzione del suffragio universale non è fondata su la verità e la giustizia: e allora sì, io potrò combatterlo come voi. Ma finchè devo riguardarlo per un diritto e un dovere dell'uomo civile, crederò sempre che sta per esso la verità e la giustizia; e che tutta l'anarchia, a cui potrà dar luogo, sarà la resistenza che gli opporranno i partigiani del despotismo e del privilegio, dell'errore e dell'iniquità: resistenza o anarchia, che va imputata, non mica al suffragio universale, ma a'suoi nemici.

E la prova stessa, con cui rincalzate il vostro giudizio, mi conferma vie più nel mio. Perocchè voi dichiarate anarchico il suffragio universale, per la *ragione semplicissima, che v'ha più individui interessati a rovesciar l'ordine sociale, che individui interessati a conservarlo.* Ora non è questo il più ovvio e irrepugnabile argumento a favore del suffragio universale, e contro del preteso *ordine sociale,* che governa ancora tante nazioni? Un ordine sociale, che giova ai pochi e nuoce ai

molti, questo sì che è anarchia! E dov'è, in grazia, la legge, dove la giustizia, dove la ragione, che approvi e consacri un ordine sociale così stravolto e mostruoso? Non è forse l'essenza stessa dell'ordine, che il bene universale prevalga al bene particolare, l'interesse dei molti a quello dei pochi? Dunque, appunto perchè riconosciamo con voi, che l'interessati a rovesciare il presente ordine sociale sono assai più di quelli interessati a mantenerlo, noi ne inferiamo, che il mantenerlo è iniquo insieme ed impossibile, il rovesciarlo è giusto ad un tempo e necessario. Ne inferiamo altresì, che necessaria del pari e giusta è l'instituzione del suffragio universale, appunto perchè è la via più spedita e sicura per ottenere, che al bene dei molti venga subordinato il bene dei pochi.

Nè crediate, o signore, che io sia di coloro, i quali nel suffragio universale sognano un'universale panacea, una specie di pietra filosofale, da cui si ripromettono tutti i beni possibili ed impossibili, fino all'attuazione del mito di un paradiso terrestre. No, io riconosco di buon grado, che questa instituzione, non altrimenti che tutte le cose umane, va suggetta a' suoi inconvenienti; ed ammetto, che questa riforma, al pari di tutte le altre, non s'effettuerà che a prezzo di lutte e di sacrifizj. No, io non credo alla possibilità di nessuna riforma, di nessuna instituzione, capace di sbandire assolutamente ogni male dal mondo, e di rendere tutti in un attimo felici e beati. La legge dell'Umanità è il progresso, il miglioramento successivo, cioè la diminuzione progressiva del male e il progressivo aumento del bene. Per difendere adunque come principio ed invocare come instituzione il suffragio universale, a me basta, che in esso si verifichi la legge fondamentale del progresso umano; che, cioè, esso ridondi a benefizio della generalità, che contribuisca alla distruzione della servitù e del privilegio, che spiani il cammino al regno della giustizia, della fraternità, dell'eguaglianza. Ora chiunque ripone il fondamento dell'ordine sociale, non più nella forza, cioè nel despotismo, nel dominio di uno o di pochi su tutta la nazione; ma bensì nella ragione, cioè nella libertà, nel

diritto, e nel dovere commune a tutti, nella sovranità nazionale, collettiva, non so come possa disconoscere la legitimità del suffragio universale, che ne è la forma propria, l'espressione nativa e indivisibile. E voi stesso, o signore, a che dovreste ricorrere per instaurare nella società il vostro sistema? Come dottrina o teoria, certo non l'avreste da sottoporre al voto di nessuno; poichè la verità non riconosce altro giudice che la ragione. Ma come instituto, come legge pratica ed effettiva d'un ordinamento sociale, qual via terreste voi per tradurre il vostro concetto in atto, per incarnarlo nell'organismo civile, per obligar la società di conformare ad esso la propria vita? L'una delle due: o imporlo alla nazione con la forza; ma nessuno più di voi aborre da questa tirannide: o imporglielo con la ragione, trasfundendo negli altri il vostro convincimento; ma per accertarvi dell'assenso generale dovrete pur sempre consultar la società medesima, interrogare la publica coscienza, chiedere alla nazione il suo parere; cioè, insomma, appellarne al suffragio universale.

Instruzione primaria, gratuita ed obligatoria. — Voi ripetete quì la stessa objezione, ed io la stessa risposta. La diffusione dell'insegnamento elementare porterebbe un'anarchia, cioè la distruzione di quell'ordine sociale, che poggia tutto su l'ignoranza e la miseria delle moltitudini; ma è per ciò appunto che noi vorremmo il popolo instruito. Un ordine siffatto noi lo chiamiamo oppressione, tirannide, cioè véra anarchia; e in nome dell'Umanità, ci teniamo in diritto e in dovere di far tutti li sforzi possibili per esterminarlo dal mondo. Ma distrutto l'ordine dell'autorità despotica, l'instruzione generale condurrà infallibilmente, necessariamente all'ordine dell'autorità razionale; e questa riforma se dee mettere spavento a tutti li oppressori delle anime e dei corpi, non deve all'incontro riempir di speranza e di gaudio tutti i credenti nella libertà e nella dignità umana?

Ci opponete Chevalier, il quale diceva, che *se tutta la Francia sapesse leggere, non potrebb'essere governata.* Sicuramente: ma da chi? Da coloro, che per governarla aveano ed hanno

bisogno di mantenerla ignorante. Bella novità! ce 'l sapevamo anche noi, prima che il sig. Chevalier ne lo avesse rivelato. Ma ciò ch'egli non sa, o finge di non sapere, si è che il suo argumento è un pretto sofisma; perchè consiste in un falso supposto. Egli suppone infatti questa bagattella di premessa, che la Francia (e lo stesso è a dire degli altri paesi) debba essere governata sempre come per lo passato. Ora ci dimostri un po', se gli dà l'animo, codesta tesi; e allora noi gli meneremo buona la sua sentenza contro l'instruzione. Ma intanto neghiamo la conseguenza, perchè rigettiamo il principio. Il governo che si è fatto finora dei popoli, se poteva esser legitimo in altri tempi e sotto altre condizioni sociali, oggi è divenuto iniquissimo: deve dunque cessare, dee trasformarsi. Ora siccome la potenza di quel governo risiedeva principalmente nell'ignoranza delle plebi; così noi che non vogliamo l'effetto, non vogliamo nè pure la causa. Quando un popolo sarà instruito, i despoti non potranno più governarlo: e tanto peggio per loro! tanto meglio per lui! Vuol dire, che all'impero della forza dovrà sottentrare quello della ragione: ed è il supremo de' nostri voti. La sentenza di Chevalier adunque non è per noi un motivo di temere l'instruzione popolare, ma è anzi un incoraggiamento potentissimo a doverla promuovere con maggior zelo e costanza: poichè in fine equivale a dire, che l'instruzione è la ruina del despotismo. Ma la morte del despotismo non è forse la salute della libertà?

Applichiamo un ragionamento analogo al motto di Chateaubriand. Sì, quando il povero sapia leggere, non gli si potrà più dare ad intendere, che la terra è per i molti un inferno e per i pochi un paradiso, e che i molti devono rassegnarsi alla miseria per servire alla felicità dei pochi. E che male ci sarà? È forse conforme ai dettami della natura e della giustizia uno stato sociale così vizioso e insopportabile? Possono imaginarlo bensì coloro, i quali prestano cieca fede alle mitologie dei preti; ma chi rispetta la ragione, chi crede nella solidarietà umana, chi tiene li uomini tutti in conto di fratelli, oh! non è possibile.

Per voi adunque, come per noi, Chateaubriand discorre a rovescio; e dal fatto che aveva notato, non dovea conchiudere, che è necessario di mantener il popolo analfabeto, perchè continui ad essere schiavo del ricco; sibbene, che è dovere del ricco di migliorare la condizione del povero; che vuolsi rimediare, e presto, all'enorme e scandalosa ineguaglianza delle fortune; che nessuno ha diritto al superfluo, finchè i più mancano del necessario; e che se i ricchi non fan senno, se non provedono ad un più equo ordinamento economico e sociale, il giorno della giustizia verrà anche per loro; giacchè l'eternità della pazienza è virtù troppo superiore all'umana natura. Così ragioniam noi; e per ciò stesso promoviamo l'instruzione popolare, perchè la riguardiamo come il mezzo più efficace ad emancipar il popolo dalla miseria dello spirito e del corpo. E se questa emancipazione, in luogo di compiersi pacificamente, a grado a grado, con ordine progressivo e legale, dovrà farsi con qualche rivoluzione terribile, chi n'avrà la colpa se non li ostinati e superbi nemici del popolo, quelli sciagurati, che pretendono di vederlo sempre umile e tremante ai loro piedi, vivere d'elemosina e morire d'inedia, dopo aver soddisfatto a tutti i loro piaceri? Se dunque scoppierà, un dì o l'altro, la tempesta su 'l loro capo, l'imputino a sè stessi: noi ce ne laviamo le mani.

Quanto all'accusa di materialismo, vi confesso che non l'intendo punto. Dichiarare materialistico assolutamente, senza eccezione o restrizione veruna, tutto il publico insegnamento, sarebbe un'asserzione che io negherei affatto, qualora pur si trattasse dell'instruzione scientifica e letteraria, così detta superiore. Ma gridare al materialismo a proposito d'instruzione primaria! In verità, io non mi raccapezzo. Nelle scuole destinate ad ammaestrare i bambini nella lettura, nella scrittura, nei primi rudimenti di grammatica, d'aritmetica, di geografia, di storia, mi sembra che v'abbia a fare tanto il materialismo, quanto lo spiritualismo, cioè nulla egualmente e l'uno e l'altro. L'instruzione primaria non può fornire ai giovinetti che lo strumento del sapere: strumento, che potrà giovar loro più

tardi a divenire o materialisti o spiritualisti, ma che per sè stesso è indifferente. Noi adunque propugniamo l'universalità dell'instruzione primaria, non per amore della materia anzichè dello spirito, ma unicamente per amore della verità, la quale non può essere conosciuta se non mediante l'instruzione; e sarà quindi conosciuta tanto meglio e più presto e più universalmente, quanto l'instruzione sarà più diffusa, più generale.

E duolmi forte, o signore, di non potervi concedere, che prima di chiamare tutto il popolo alle scuole, *converrebbe possedere un' instruzione, la quale non propagasse il materialismo e l'immoralità;* perocchè a questo patto non dovrebbesi aprire una scuola in eterno. Quale infatti sarà mai il tribunale, che deciderà la questione? Ce ne vuol uno, che sia ad un tempo infallibile e onnipotente: infallibile, perchè le sue decisioni vadano esenti da ogni possibilità d'errore; onnipotente, perchè sia in caso di farle eseguire sempre e dovunque. Ora esiste forse, può forse esistere un tribunale siffatto? Bisogna dunque rimettersene tutti a quel giudice, che dai politici si chiama opinione publica e dai filosofi consenso universale. Ma dinanzi a questo tribunale il materialista ha lo stesso diritto di parlare e di insegnare che lo spiritualista; e nessuno può arrogarsi il privilegio della verità. Voi qualificate *immorale* il sistema degli altri: sta bene; provatelo, e cercate di guadagnarvi l'assenso commune. Ma intanto spetta agli altri la medesima libertà di criticare il vostro, e di provarlo assurdo, e di trarre il Publico dalla loro. Voi scommunicate il materialismo in nome della morale; e li altri deridono lo spiritualismo in nome della scienza: nè voi potreste chiuder loro la bocca, nè essi a voi, senza violare tutti i diritti della coscienza, tutte le norme della giustizia. Quando una dottrina sarà generalmente riconosciuta e professata, oh! non dubitate, la non tarderà a divenire legge sociale, nè tarderanno le dottrine contrarie a scemare di credito, a scomparire affatto, o rimanere innocue ed abbandonate. Ma finchè nessuna dottrina ha ricevuta la sanzione della ragione universale, tutti i sistemi hanno egual

diritto a cimentarsi nella discussione publica, ad avere scuole, catedre, giornali, per manifestarsi e difendersi. Dunque instruzione: instruzione obligatoria, perchè tutti imparino qualche cosa; e instruzione libera, perchè tutte le dottrine possano insegnarsi. Dal loro conflitto deve scaturire la verità.

II.

Se io volessi discutere partitamente un dopo l'altro tutti i punti del programma dei Liberi Muratori, e della *nota* in cui l'avete censurato, dovrei ora dal suffragio universale e dall'instruzione publica passare di mano in mano alle questioni delle imposte, del credito, del lavoro, ecc. Ma, oltre che un esame così minuto ci menerebbe troppo per le lunghe, tutte quelle riforme si riducono ad un solo capo, che è l'economia sociale; e la parte della *nota* che si riferisce ad esse, veniva poi meglio chiarita e svolta nella replica del vostro degno Agatone. Parmi adunque che e per provedere alla brevità, e per evitare le ripetizioni, convenga mettere da banda il rimanente della prima *nota*, e invece prendere ad esame la seconda lettera, che è tutta dedicata a stabilire la dottrina economica, da voi contraposta alle riforme del programma massonico.

E innanzi tratto, io non posso accettare per commune fra noi ed incontrastabile il principio, onde fate pigliar le mosse alla nostra controversia. Voi lo esprimete con la proposizione seguente: « Il problema, che ha maggior bisogno d'una soluzione, presentemente è quello del pauperismo; o, a parlar più chiaro, il pauperismo dev'essere presentemente annientato, sotto pena di morte sociale. » Ora questa proposizione a me non suona accettevole, nè nella sua prima formula, nè nella seconda.

Non nella prima. — Io non istarò quì a ripetere le savie considerazioni dell'amico mio Julius circa la necessità di subordinare il problema del pauperismo alle condizioni politiche e

religiose della società; aggiungerò soltanto, che io non credo possibile nessuna grande riforma di un ordine sociale, senza un miglioramento, un progresso in tutto l'organismo civile. L'uomo collettivo ha la sua unità, come l'uomo individuo: e siccome in questo il principio animatore e vitale è un solo, per quanto sieno varie le membra che informa, e le facoltà o funzioni onde si manifesta; così in quello è un solo il principio costitutivo ed organico, benchè si dirami in tanta varietà di ceti e d'instituzioni, di bisogni e d'interessi. Quindi se nell'ordine individuale il malore d'un viscere o d'un membro è pur sempre malatia dell'uomo, cioè di tutto l'uomo; nell'ordine collettizio i guasti d'un ceto sono vizj dell'intiero corpo sociale, e non è possibile guarire l'uno senza emendare tutto l'altro. Laonde quanto più grave riconosciamo con voi la piaga del pauperismo, tanto più evidente si fa per noi l'inefficacia di qualsiasi rimedio, che intenda di riparare soltanto allo stato economico delle nazioni; e la necessità di una riforma, che proveda insieme al miglioramento di tutte le condizioni sociali. Il problema del pauperismo adunque non può ricevere una soluzione adequata per sè solo. Vano è l'andare in cerca del modo di riscattare il proletariato dalla miseria, se non trovasi pure il modo di redimerlo dall'ignoranza; vano il pretendere di far culto ed agiato un popolo, se non si dà pur dentro alle instituzioni religiose, politiche, giuridiche, militari, educative, ecc.; se insomma non si rinova ad un tempo la società tutta intiera. Eccovi, o signore, perchè io non possa riconoscere il principio della nostra questione, o il *punto di partenza*, nella prima formula di quella proposizione.

E nè pure nella seconda. — Primieramente, perchè io non ammetto la guarigione instantanea di nessuna piaga sociale, massime quando sia così inveterata e profonda come il pauperismo. Non mi è dunque lecito di supporre per principio della nostra controversia, che il pauperismo *debba presentemente annientarsi.* Le annichilazioni di tal fatta a me pajono utopie; dacchè, per quanto sian belle e magnifiche e deliziose

in astratto, repugnano però all'indole e alla legge reale della Umanità, la quale nel suo perfezionamento procede a gradi, e non a salti; nè può dall'oggi al domani trapassare dallo stato di agonia a quello di sanità, dallo squalore della miseria alla pienezza della felicità. Quindi l'aunientamento del pauperismo, come già l'abolizione della schiavitù nel mondo antico, indi quella della servitù nel mondo feudale, non può essere che il risultato ultimo d'una serie progressiva di riforme, le quali vadano via via migliorando tutti li elementi dell'organismo sociale.

E poi, perchè la paura della *morte sociale* è una condizione, che non m'inquieta nè punto, nè poco. La vita dell'Umanità, per buona fortuna, non è alla mercè delle nostre teorie; non dipende dalla nostra ignoranza o dai nostri errori: chè altrimenti, in verità, staremmo freschi! Nè io voglio già dire, che il prevalere d'una teorica falsa non possa nuocere nulla all'andamento della civiltà, o nulla giovargli la conoscenza della vera dottrina; e vi concederò assai volontieri, che l'una lo ritarda e contrasta, l'altra invece lo facilita ed affretta. Ma nè tutti li ostacoli della nostra ignoranza valgono a dar la morte alla società, nè tutti i sussidj della nostra scienza a darle la vita. La sua vita è così indipendente da noi, come quella della natura; la sua morte.... E che vuol mai dire, in grazia, *morte sociale?* Forse che se oggi o domani non arriviamo a stabilire di commune accordo una teorica, la quale risolva matematicamente il problema del pauperismo, ad un tratto il genere umano scomparirà dalla faccia della terra? Io per me non so cavare propriamente alcun costrutto da quella clausula: *sotto pena di morte sociale.* Il pauperismo non è nato ieri; son già parecchi anni, per non dire secoli, ch'esso contrista la società; e pure la società non è ancor morta. E poniamo che voi abbiate felicemente risoluto il problema d'annientarlo, sì che la vostra teorica debba alfine riuscir a convincere tutto il mondo: non vorrete però negarmi, che prima di vederla attuata dovran correre altri anni parecchi; e nondimeno la società continuerà a vivere sempre. Che se invece

la vostra soluzione venisse riconosciuta erronea, e nè voi, nè io, nè altri giungesse per anni ed anni a trovarne un'altra soddisfacente, io non credo però che la società se n'andrebbe tutta, lì su due piedi, all'altro mondo; credo anzi fermamente, ch'essa proseguirebbe sempre a vivere, a migliorare, a perfezionarsi, a traverso di tutti li impedimenti che le possano mai opporre li spropositi, le passioni, i vizj, le iniquità degli uomini.

Vedete quindi, o signore, che non mi è permesso di riporre, come voi, il principio o criterio della nostra polemica nella necessità di annientare presentemente il pauperismo, sotto pena di morte sociale. Se dunque vi sta a cuore di fissar un *punto di partenza*, che sia anche per me *incontrastabile*, conviene che modifichiate i termini di quel principio, o che ne proponiate un altro, a cui possa dare puramente e semplicemente il mio assenso.

Mi chiederete or voi, qual dovrà essere quello che io non esiterei a consentirvi? Rispondo, la legge naturale del progresso dell'Umanità: legge sperimentale ad un tempo e razionale, in quanto che abbia la sua verificazione del pari e nella storia e nella filosofia. Datemi adunque un principio, che determini: 1° la meta ideale, verso di cui la società naturalmente cammina; 2° e il processo graduale, ch'essa tiene nella sua ascensione perfezionativa: e allora potremo convenire in uno stesso *punto di partenza*, e ragionare con lo stesso criterio. Allora per giudicare del valore d'una dottrina, d'una riforma sociale qualsiasi, non avremo più da far altro che rispondere a queste due domande:

Speculativamente, ha dessa, o no, tutti i caratteri d'un progresso verso l'ideale dell'Umanità?

Praticamente, è dessa, o no, tutto e solo quel grado di perfezionamento, che s'addice alle condizioni presenti della società?

Ancor una parola su l'altro principio fondamentale, che voi stabilite qual premessa indubitabile del nostro ragionamento. Voi lo traducete in questa legge, che *il pauperismo, presso le*

nazioni civili, aumenta necessariamente in ragion diretta delle ricchezze; e la provate con le testimonianze di varj scrittori. Chi n'avesse tempo e voglia, potrebbe, cred'io, trovar da ridire qualche cosa alla necessità e all'universalità di questa legge, e contro alle statistiche da cui si è dedutta. Ma io non ho mestieri di entrare in questa nuova disamina, la quale ci allontanerebbe troppo dal nostro tema. Ammesso dunque il fatto, che cosa potete inferirne? Forse che l'Umanità va peggiorando, che corre alla sua estrema ruina, che è in punto di morte, se un rimedio eroico non arriva miracolosamente a salvarla? La conseguenza non mi parrebbe legitima.

Per instituire un confronto equo ed esatto fra la società presente e la passata, non basta certo guardare l'una e l'altra da un lato solo; non basta mettere su la bilancia un solo de' loro elementi; ma fa d'uopo tener conto rigoroso di tutti. Un solo ceto non è la naziono; un ordine solo di fatti sociali non rappresenta tutta la vita della società; onde il conchiudere, che i popoli in luogo di avanzare nel bene se ne vanno alla malora, perchè da un certo tempo in quà il numero degli indigenti cresce: è un'argumentazione fallace. A determinare se l'Umanità progredisca o indietreggi, se venga migliorando o peggiorando, il problema da risolvere è questo: — La somma totale dei beni materiali e morali, di cui oggi godono le nazioni civili, è maggiore o minore di quella che possedevano per lo passato? E la somma dei mali che soffrono ancora, è maggiore o minore di quella che un tempo li opprimeva? — Io non so qual risposta voi darete a tali quesiti; ma agli occhi miei la causa del progresso è fuori d'ogni dubio; e se v'ha un fatto storico, di cui mi sia impossibile negar l'evidenza, è questo, che la somma dei beni sociali co'l procedere della civiltà aumenta, e la somma dei mali diminuisce.

In Russia non c'è pauperismo: ne segue forse, che il grado di perfezionamento materiale e morale della società russa sia veramente superiore a quello della società inglese, francese, belgica, dove il pauperismo esiste? In Inghilterra, in Francia,

nel Belgio, voi dite, il pauperismo è maggiore adesso che nei tempi andati: ne conseguita forse, che la vita sociale di quei popoli sia meno florida, meno robusta, più imperfetta oggi che uno, due, quattro, dieci secoli fa? — E voglio andare anche più oltre. Faciamo astrazione da tutti li ordini intellettuali e morali; e restringiamo pure il paragone all'ordine economico soltanto. Ebbene, le nazioni civili con tutto il loro pauperismo crescente sono forse in peggiori condizioni adesso che una volta? Io tengo per fermo che no. L'agiatezza è ben più generale; la distribuzione delle ricchezze, tuttochè finora iniquissima, è pur assai meno iniqua; il ceto medio, che prima non esisteva, o non era che una minima parte della nazione, si è molto esteso e si estende di giorno in giorno; il lavoro non è più cosa servile; l'operajo è cittadino, e tende a farsi proprietario; la plebe va sempre scemando, e diventa popolo. Insomma, per rendere più sensibile il paragone lasciatemelo tradurre in cifre.

Sia il numero 100 che rappresenti la società, una nazione. Anticamente esso dividevasi così: 5 signori, 10 borghesi, 70 servi, e 15 mendicanti. Ora invece si dividerebbe così: 10 ricchi, 30 borghesi agiati, 40 operaj che vivono onestamente del loro lavoro, e 20 miserabili. Non intendo certamente di pigliar queste cifre a rigore matematico; se ne potranno restringere o allargare le proporzioni; ma infine parmi un fatto incontrovertibile, che nelle società odierne è assai maggiore che nelle passate il numero dei ricchi e degli agiati; che il lavoro frutta più ad un numero assai maggiore d'artigiani; e che però, quantunque sia aumentato il numero degli indigenti, le condizioni generali dei popoli sono assai migliorate. Il fenomeno del pauperismo adunque non prova nulla, nè contro la legge del progresso, nè a favore della teoria, che fa del suo annientamento immediato una questione di vita o di morte per la società.

L'ordine della discussione mi chiamerebbe ora ad esaminare l'altra parte della vostra lettera, in cui v'accingete a dimostrare questa tesi: che *il pauperismo è la conseguenza inevita-*

bile dell'appropriazione privata del suolo. Ma qui, o signore, vi chieggo licenza di ceder la parola ad un giudice più competente di me in queste materie. Egli è uno degli autori dell'eccellente opera, che porta il titolo di *Organisation communale et centrale de la République* (*Paris*, 1851); il quale da me pregato a volermi dire il suo parere intorno al sistema economico di Colins, che è pure il vostro, me lo trasmise in un articolo, che la *Ragione* accoglie con tutta l'affettuosa riverenza dovuta alla parola d'un amico e d'un maestro. Nè a voi medesimo rincrescerà, che io introduca nella nostra polemica un altro interlocutore; sì perchè troverete in esso un avversario degno di voi; e sì perchè avrete in ciò un nuovo pegno dell'alta stima, che io nutro del vostro sapere, anche quando non mi è dato di consentire con voi.

AL SIG. AGATONE DE POTTER. [1]

I.

Con tutto il mio desiderio di poter almeno in parte andare d'accordo con voi, mi vedo costretto a confessarvi, o signore, che più avanza la nostra discussione, e più mi apparisce profonda la distanza che separa, non certo i nostri animi, ma le nostre idee. Voi cominciate la vostra replica con notare, che v'è già un punto, in cui consentiamo entrambi: a me duole però di dovervi soggiungere, che anche quest'accordo riguarda un lato solo della questione, e il lato che meno importava alla sustanza della nostra controversia. Perocchè io vi ho concesso bensì, che i popoli liberi abuserebbero della libertà, se eccitassero rivoluzioni per il solo gusto di abbattere l'ordine stabilito, senza poi sapere come riformarlo; ma ho dichiarato in-

[1] N. 87, 89, — 14, 28 giugno 1856.

sieme, che i popoli non liberi han diritto e dovere di vendicarsi in libertà per poter andare in cerca della verità; onde ben lungi dal dover conservare l'ordine che li opprime, devono anzi rovesciarlo per conquistare i diritti della coscienza e della ragione. Ora i paesi d'Europa, che godano il pieno esercizio della libertà e di ogni libertà; i paesi, in cui sia lecito ad ognuno di indagare e proporre una riforma piena ed intera dell'ordine sociale, son forse molti? In alcuni la libertà è circoscritta da un sistema legale e penale abbastanza restrittivo e rigoroso; nei più è interdetta severamente, e punita come un delitto assai grave. Noi dunque seguiteremo sempre a ripetere, che la maggior parte dei popoli europei non hanno verun obligo di mantenere il così detto ordine, che loro vien imposto dall'autorità despotica de' proprj governi; e che hanno invece ogni diritto di insurgere contro di essi, di scuotere il loro giogo, di schiantare l'infame ordine della tirannia per inaugurare l'ordine legitimo della libertà. La libertà! ecco dunque tutto il programma della loro rivoluzione: non possono e non devono inscrivere nulla di più su la loro bandiera. Quando poi all'arbitrio d'uno o di pochi sarà subentrata la libertà di tutti e per tutti; allora, sì, noi grideremo con voi, che prima di distruggere l'ordine presente, vuolsi determinare l'ordine futuro da surrogargli. Ma finchè l'ordine presente è quello che è, perchè non gridate con noi, che attendere i frutti della libera discussione da gente che non può fiatare, è un assurdo? Perchè volete biasimarci, se prima di raccommandare ai popoli oppressi, che si mettano d'accordo su l'ordine futuro da sostituire allo stato presente, inculchiamo loro la necessità di uscire dal presente per esser in grado di provedere al futuro?

Nella questione del suffragio universale, in luogo di ribattere le ragioni che io opponevo alla vostra critica, voi vi contentate di amplificare alquanto la stessa objezione, che mi avevate già proposta. E incominciate il vostro ragionamento con le due premesse seguenti:

1.° Che sono molti più l'individui interessati a rovesciare

l'ordine presente, che quelli interessati a conservarlo. — Ed io torno ad inferirne, che un tale stato di cose non è dunque ordine sociale, ma è anarchia, è tirannide; e che il rovesciarlo non è un male, ma un bene; non è abusare della libertà, ma è adempiere la legge morale e sociale.

2.° Che l'Umanità non possede ancora la verità. — Questa proposizione è uno dei ritornelli prediletti del sig. Colins, il quale ne' suoi libri la ricanta non so bene quante milliaja di volte. In bocca sua ha un significato, che a me suona troppo indegno d'un uomo, che rispetti almeno il senso commune; poichè vuol dire insomma: Dal principio del mondo infino ad oggi la verità era sbandita dalla terra; e son io il primo che vengo a rivelarla. Ora un uomo, che osa tenere un simile linguaggio, muove ancor più a compassione che a sdegno; e se i publicisti francesi, in luogo di esaminare gravemente la sua dottrina, si contentarono alcuni di riderne un poco, e li altri di non farne caso e tirar dritto, affè, che han dato prova di molta discrezione. Ma voi, o signore, siete ben lontano dalla petulantissima vanità, onde il sig. Colins si mostra infatuato; nè vi farò mai l'ingiuria di sospettare, che vogliate come lui regalare un diploma d'imbecillità a tutto il genere umano. In che senso adunque pigliate voi quella proposizione?

Intendete dire, che l'Umanità non possede ancora *tutta* la verità, cioè la verità assoluta d'ogni cosa? Sarebbe un'asserzione evidentemente vera, ma non gioverebbe più nulla alla vostra tesi. O volete dire invece, che l'Umanità non possede ancora *nessuna* verità, cioè che in tutte quante le dottrine filosofiche, morali, e sociali non v'è nulla di vero, non v'è altro che errore ed assurdo? Sarebbe un'asserzione evidentemente falsa; e vi gioverebbe ancor meno dell'altra. Certo, nessuno è più inclinato di me, che professo il criticismo in tutto il suo rigore, a concedervi, che la scienza dell'Assoluto non è ancor costituita: vado anzi più oltre di voi, e sostengo anche contro di voi, ch'essa non riuscirà a definitivamente costituirsi giammai. Ma che per ciò? Non saper tutto significa forse non saper nulla? E se l'Umanità non è giunta ancora,

nè giungerà mai a toccare la cima ultima della scienza, infinitamente superiore alla portata della sua natura; vuol forse dire, ch'essa non conosca nulla di vero e di certo, che non abbia veruna regola delle sue azioni, verun criterio de' suoi giudizj, veruna guida per camminare al suo destino? Dire adunque in termini così vaghi, che l'Umanità non possede ancora la verità, non è stabilire un principio o un fatto, che possa tener luogo di antecedente legitimo a verun raziocinio.

E se non posso concedervi le premesse, tanto meno la conseguenza che ne volete tirare. Voi soggiungete, che dato un popolo libero e il suffragio universale, ne risulterebbe chi sa qual orrore:

1.° Perchè la massima parte va d'accordo per rovesciare tutto ciò che esiste;

2.° E perchè non vi sono due individui d'accordo su ciò che gli si debba surrogare.

Or bene, io nego di pianta e l'una e l'altra ragione.

Nego la prima, perchè non posso nè pur imaginare, che la *massima parte* di un *popolo libero* impazzisca a segno di voler abbattere *tutto ciò che esiste*. Ch'essa voglia abolire tutto quanto riconosce abusivo, ingiusto, tirannico, sta bene; ma *tutto ciò che esiste* per me non ha costrutto; giacchè fra *tutto ciò che esiste* c'entrano pure tutti li elementi naturali ed organici della società, i quali non dipendono punto dal buono o mal volere degli uomini; onde dato eziandio il caso impossibile, che la massima parte di un popolo si ficcasse in testa di rovesciare anche questi, sarebbe tanto probabile che vi riuscisse, quanto a rovesciare il corso delle stagioni, il flusso e riflusso del mare, o le fasi della luna.

Nego la seconda, perchè la credo un'esaggerazione più sperticata della prima. Che non si trovassero *due* uomini d'accordo su le instituzioni da sustituire a quelle abolite, se intendasi che debbano anticipatamente concertare un sistema di governo bello e compito, con tutte le leggi, regolamenti, e decreti per le sue più minute e remote applicazioni; non mi stupirebbe punto, e non m'importerebbe niente affatto. Di un simile ac-

cordo non c'è bisogno alcuno nè men nelle relazioni più intime della vita di famiglia: figuratevi dunque, se potrebbe mai abbisognar tanto nelle relazioni del consorzio civile! Ma che non si trovassero *due* d'accordo in alcuni principj o riforme fondamentali, più che bastevoli a stabilire un nuovo e migliore ordine sociale; è un'asserzione smentita dai fatti più notorj e costanti. Valgano d'esempio i due paesi, che sogliono per lo più citarsi come tipi in fatto di disensioni e discordie: l'Italia e la Francia. Ebbene, nell'ultima loro rivoluzione, del 48, v'era pienissimo accordo su i principj fondamentali, non che fra *due individui*, ma fra le milliaja ed i millioni.

In Italia erano due o tre partiti politici, e ponete anche, se volete, otto o dieci; ma primieramente, su la questione dell'indipendenza s'accordavano tutti (tranne i fautori del dominio straniero, scarsi di numero, e più di credito: fazione, e non partito); e su quello dell'ordinamento politico, tranne i pochi amatori dell'assolutismo o di una dittatura, consentivano pur tutti di rimettersene ad un'Assemblea costituente, eletta a suffragio universale. Senza dubio lo Statuto, ch'essa avrebbe decretato, qualunque si fosse, non sarebbe mai stato capace di operare il miracolo di soddisfare egualmente a tutti i partiti e confunderli tutti in un solo; ma avrebbe contentato la maggior parte della nazione, e guarentito ai partiti disidenti la libertà di concorrere per tutte le vie legali a far prevalere in un'altra elezione i loro principj. E tanto sarebbe bastato, ve l'assicuro io, alla generalità degl'Italiani; e se qualche fanatico d'assolutismo o di dittatura non se ne fosse contentato, peggio per lui; ma non sarebbe riuscito mai a turbare l'ordine della libertà nazionale.

In Francia i partiti erano più ancora sociali che politici; e sebbene professassero dieci, venti, e se volete, cento sistemi diversi, pure convenivano tutti in una serie di principj e di riforme capitali, che avrebbe potuto bastare all'opera progressiva di parecchie generazioni. Le prove e i documenti che ne fanno fede, sovrabundano; io ne ricorderò due soli: — il programma della stampa democratica socialista, publicato il 5 aprile

del 49 per le elezioni generali dell'Assemblea legislativa, tenuto qual professione di fede da quasi tutti i giornali repubblicani di Parigi e dei Dipartimenti, proposto come il credo politico della rivoluzione a tutti i candidati democratici, e in quella sola congiuntura sancito da più di tre millioni di voti; — e la solenne conferma, che ricevette il programma stesso a Parigi nelle elezioni particolari dell'aprile 1850, quando l'unione dei socialisti incusse tale e tanto terrore a tutti i partiti reazionarj, che sentirono di non aver più altra tavola di salute fuorchè la restrizione, cioè l'abolizione del suffragio universale.

E l'esperienza del passato ci sta mallevadrice dell'avvenire. Sotto quella bandiera del socialismo, non ne dubitate, si raccoglieranno di buonissima voglia quasi tutti i democratici di Francia; e sotto quella dell'indipendenza e della sovranità nazionale, quasi tutti i liberali d'Italia. Rimesse dunque l'Italia e la Francia in possesso della libertà e del suffragio universale, che ne seguirebbe? Nulla affatto di ciò che voi paventate: ne seguirebbe, che potendo ogni partito far valere pacificamente, lealmente i suoi principj, e sostenerli con la parola, con la stampa, con l'associazione, e tentare di attuarli mediante i suoi rappresentanti, verrebbe una volta chiusa ogni via alle reazioni violente, ed aperta ai pacifici progressi.

E questo stato di cose a voi sembra anarchia? Oh! lasciate al sig. Colins un tal linguaggio; lasciate a lui solo la gloria di esser venuto a bandire al mondo questa buona novella in caricatura: — La società sarà in preda all'anarchia, finchè tutti li uomini non si risolvano di pensare a mio modo. — Già vi ho detto, che l'anarchia non mi fa nessuna paura, appunto perchè anarchia sonerebbe privazione, mancanza di *ogni* ordine, laddove *un* ordine è condizion naturale ed essenziale della società: è dunque impossibile, che la società si trovi mai in istato di vera anarchia.

Ma voi ripigliate: l'ordine è l'obedienza ad una regola. Questa regola è fondata o su la forza, o su la ragione. Finora non regnò che l'ordine della forza; ma esso oggimai non è più

possibile, e quello della ragione non è ancora conosciuto. — Ecco un altro dilemma, che nelle opere di Colins tien luogo di un altro ritornello, e con cui egli crede di mandar all'aria in due parole tutte le objezioni possibili. A me sembra invece un argumento sdrucito e sgangherato per ogni verso. Quel separare la forza dalla ragione, quasi che ciascuna di esse per sè sola, senza verun concorso dell'altra, potesse fondare un ordine sociale; quasi che si fosse mai data o potesse darsi una società, la qual si reggesse tutta su la forza pura senza partecipazion veruna della ragione, o su la pura ragione senza verun sussidio della forza: non è egli un errore e di dottrina e di fatto? Non repugna a tutti i canoni della filosofia, a tutti i documenti della storia? Dove ha egli mai scoperto il sig. Colins, che un popolo possa mantenersi tanti secoli unito in società con la sola forza, indipendentemente da ogni sorta di vincolo morale? A chi vorrà egli dar ad intendere, che la società cristiana del medio evo, per esempio, non istesse congiunta in virtù d'alcuna idea o ragione, ma puramente e semplicemente in virtù del bastone e della spada? Chi è che possa pur concepire una società, senza il concetto di diritto e di dovere? Noi diciamo all'incontro: due elementi indivisibili costituiscono la vita sociale, come la vita individuale dell'Umanità: uno materiale ed uno morale, la forza e la ragione; nel vario grado di predominio dell'una su l'altra consiste il minore o maggior grado d'incivilimento, ossia il diverso carattere di ciascun'età dell'uomo e dell'Umanità. Ora il primo elemento è quello che preponderava nell'età passate; ma oggimai le condizioni della civiltà esigono, che acquisti il secondo una preponderanza, la quale deve andar sempre aumentando sino al punto, che la forza non sia più altro se non un mero strumento della ragione. La ragione adunque procede nell'Umanità, secondo la legge stessa che nell'individuo: le idee morali sono da prima oscure, confuse, grossolane; poi co'l tempo e con l'educazione vengono acquistando via via sempre maggior chiarezza, distinzione, e rigore. Così a mano a mano si discoprono nuove ragioni di diritto e di dovere, che rettificano

le idee anteriori, e la coscienza apprende di essere autorizzata od obligata a cose, che per lo innanzi giudicava con un criterio morale assai diverso; onde la varietà delle forme successive e progressive dell'ordine sociale, secondo il vario grado d' influsso ch' esercita nella vita umana or l' elemento materiale, ed ora l'elemento razionale, senza che però l'uno possa mai del tutto escludere l' altro. Il che non è per fermo un sottoscrivere allo scetticismo, che Pascal derideva: non è ammettere, che il male diventi bene, l' errore verità, a tenore del millesimo o della carta geografica; vuol dire bensì, che dei due elementi della moralità — la regola remota, che è la legge; e la regola prossima, che è la coscienza — il primo è in sè stesso quello che è, come la natura; ma il secondo si svolge, si modifica, si trasforma, come il pensiero dell' uomo, come l'uomo, poichè è l'uomo stesso; onde il criterio morale dee necessariamente variare da un'epoca dell'Umanità ad un'altra, come varia dal fanciullo all'adulto, dall' idiota allo scienziato.

Alla vostra domanda pertanto: se oggidì si conosca il modo di fondare l' ordine sociale su la base della ragione? io rispondo: se ci chiedete un sistema, capace di toccare lì su due piedi l'ideale dell' Umanità, di tradurre in atto l'Assoluto, cioè di far cessare ogni male e di effettuare ogni bene; no, signore, non lo conosciamo, e crediamo che nessuno al mondo lo conosca e lo possa conoscere, e meno di tutti il sig. Colins con la sua famosa pretesa di transustanziare ciascun uomo in un ente eterno ed assoluto, in un Dio. Ma se ci chiedete un sistema atto a migliorare la società, a riordinarla in modo più conforme alla sua legge naturale, come è sentita e concepita nello stato presente della civiltà, in modo che scemino i mali ed aumentino i beni del maggior numero possibile di cittadini; sì, signore, la democrazia lo conosce: la sua *base* è la libertà e la giustizia in tutto e per tutti; e i *mezzi*, ch'essa propone per attuarlo, sono la giustizia e la libertà per tutti ed in tutto. Nè io voglio già significare, che tutte le scuole del socialismo professino un solo e medesimo sistema; chè, non mi stancherò mai di ripeterlo, io non la credo cosa pos-

sibile, perchè la reputo contraria alle leggi stesse della natura umana, — finchè almeno il sig. Colins con argumenti un po' più sodi di quelli, ond'ha infarcito i suoi volumi, non riesca a disingannarmi; — voglio dire soltanto, che tutte le scuole, per quanto discordi in molti punti particolari, consentono tutte generalmente ne' principj fondamentali d'una libertà, d'una giustizia superiore a quella, che finora ha governato li Stati; tutte unanimemente invocano un complesso di riforme politiche e sociali, che riguardano come un progresso verso l'avvenire, come il passaggio naturale e necessario dalla condizione presente ad una migliore. Che cosa importa, che Proudhon e L. Blanc, che Ledru Rollin e Leroux, che Owen e Mazzini, che A. Ruge e Kossuth, ecc., o a dir meglio, i partiti rappresentati da loro disentano e si combattano in molte questioni? Ma in molte altre, che sono le più urgenti, perchè d'applicazione immediata, si daran tutti la mano; e se domani sonasse l'ora della riscossa, tutti insieme combatterebbero per la fratellanza e la solidarietà dei popoli, per la sovranità nazionale, per il suffragio universale, per la libertà di culto e di stampa, d'associazione e d'industria, per l'instruzione gratuita e obligatoria, per l'abolizione degli eserciti stanziali, per la diminuzione delle imposte, per la separazione dello Stato dalla Chiesa, ecc., ecc; tutti insomma concorrerebbero di buon grado ad instituire un ordine sociale, in cui, restituita la sua libertà naturale al Commune, il governo centrale si riducesse alla condizione di semplice amministratore degl'interessi publici; e quindi temporaneo, risponsabile, e revocabile, a giudizio de' suoi mandanti. Allora ogni partito avrebbe assicurato inviolabilmente il diritto di contendere per tutte le vie oneste e giuste al trionfo delle proprie idee; e le rivoluzioni non avrebbero più mestieri di ricorrere alle armi ed alle stragi, poichè potrebbero compiersi tutte per opera dei publicisti e degli elettori.

Un tal ordine sociale mette ribrezzo, lo so, al sig. Colins, perchè non risponde alla sua ragione assoluta; ma io vi confesso, o signore, che esso mi parrebbe fondato in una ragione

infinitamente più salda e più equa della sua; e credo di esprimere l'opinione della massima parte dei democratici e socialisti dichiarandovi, che tutti i nostri sforzi collimano, con assai più d'armonia che voi non imaginate, al conseguimento di quello scopo commune. E i governi più o meno despotici, che opprimono e taglieggiano ancora tanti popoli d'Europa, mi sembrano informati di noi e de' fatti nostri un po' meglio del signor Colins; poichè in luogo di concederci la libertà, che a suo parere ci trarrebbe subito e inesorabilmente a sterminarci tutti fra noi stessi, mettono sottosopra cielo e terra per tenerci ben chiusa la bocca e ben legate le braccia, di cui sanno benissimo che faremmo un uso diverso.

II.

Voi però soggiungete ancora: Noi non condanniamo il suffragio universale in sè stesso: ordinata una volta la società razionalmente, il suffragio non potrà essere che universale. Ma non lo crediamo utile per ricostruire, finchè non s'è d'accordo se non per distruggere. — A me invece sembra tutto il contrario. Il suffragio universale, appunto perchè buono *in sè stesso*, perchè conforme all'ordinamento razionale della società, è il mezzo più sicuro ed efficace per giungere a quella meta. Alla libertà, alla giustizia, alla ragione non si può andare che per la via della libertà, della giustizia, della ragione. Che cos' è, insomma, il suffragio universale? È la forma propria della sovranità nazionale; è la condizione prima e suprema dell' autonomia sociale; è la sola instituzione, mercè di cui un popolo possa governarsi da sè stesso, possa non avere padroni, possa non riconoscere altra autorità che quella della ragione, del diritto, della giustizia. Ora chi mai potrebbe condurlo ad un ordine siffatto, s'egli non vi si reca da sè stesso? Dovrà forse aspettare la libertà da'suoi tiranni? la verità dai suoi corrottori? la giustizia da'suoi nemici? il diritto da'suoi carnefici? Voi non lo pensate di certo; e poichè parlate sempre

di *ordine razionale*, vuol dire che non riconoscete altra fonte altra norma di tutti quei beni, fuorchè la ragione. Ottimamente! Ma la ragione di chi? Il sig. Colins grida sempre la ragione assoluta; ma le son parole, e nient'altro. S'egli si crede l'Assoluto in persona, in carne e in ossa, tal sia di lui: li altri uomini non hanno una simile opinione di sè stessi; e molto meno son disposti ad averla di Colins. L'Assoluto finora, che si sapia, non s'è mostrato in mezzo agli uomini, non ha fatto udire la sua voce, non ha piantata la sua catedra infallibile in nessun luogo del mondo: finora la ragione non ha parlato, nè potuto parlare che per bocca di uomini come noi, i quali non hanno altro diritto ad essere creduti ed obediti, se non quello che si meritano con guadagnarsi l'assenso della ragione altrui.

Non è dunque la ragione d'uno o d'altro individuo, cui spetti l'officio di ordinare razionalmente la società; ma è la ragione che saprà meglio persuadere la società medesima, cioè la ragione di tutti; poichè non c'è altro modo possibile di conoscere che cosa pensi e voglia una società, se non quello di lasciare a tutti i socj piena libertà di manifestare il loro pensiero. Laonde il suffragio universale non è soltanto un'instituzione da riserbarsi per il tempo che la società avrà preso un ordinamento razionale, ma è anche il mezzo più spedito e sicuro, più giusto e ragionevole per arrivarvi; e la democrazia non solo per tutelare l'interessi più vitali del popolo, ma altresì per obedire ai dettami più evidenti della ragione, dee mantenere fra li articoli fondamentali del suo simbolo l'universalità del suffragio in tutti li ordini amministrativi dello Stato.

Passando ora all'altro capo della nostra controversia, non parmi ben definito il divario, che assegnate fra il vostro e il mio sistema. Il mio, cioè quello della democrazia sociale, sotto il cui vessillo mi glorio di combattere, non consiste già nel dire: Vogliamo in prima rovesciare l'ordine esistente; e speriamo, che poi ne uscirà fuori un ordine più conforme alla ragione da surrogarlo. — Esso dice all'incontro: Quel

giogo, che i despoti c' impongono su 'l collo, e che decorano del pomposo nome di ordine, è un monopolio dei pochi a danno dei molti; non è ordine, ma tirannide e anarchia. Bisogna dunque rovesciarlo; e rovesciare il monopolio, il privilegio, l' oppressione, significa riconoscer tutti eguali sotto la stessa legge di libertà e di giustizia, e sottometter tutti egualmente alle stesse norme di diritto e di ragione. Questo è l' ordine vero, perchè è il solo conforme alla natura dell' Umanità. Con esso abbiamo dunque non solo una riforma delle inique condizioni, in cui finora gemono tanti popoli; ma il fondamento, il principio legitimo e razionale di ogni progresso, di ogni trasformazione avvenire.

Vedete quindi, o Signore, come io non possa in alcun modo approvare i termini, con cui definite il nostro sistema. Quelle metafore dell' abbattere e del costruire non calzano punto, perchè quì non corre l' analogia tra le cose fisiche e le morali. Un popolo, che per procacciarsi migliori abitazioni desse mano a distruggere da capo a fondo tutte le sue case, senza prima aver pensato al modo di rifabricarsene altre di pieno suo gusto; e si consolasse all' idea di tante ruine con la ridicola speranza, che assiso su i rottami potrà meditare il problema a suo grand'agio, e che all' ultimo una soluzione da qualche parte spunterà: sarebbe un popolo di idioti o di mentecatti. Ma che ha mai da fare questa similitudine co 'l caso nostro? Distruggere il despotismo è instaurare la libertà; abbattere l' oppressione è stabilire il diritto; rovesciare il monopolio è fondare la giustizia; sicchè la democrazia non distrugge, nè può mai distruggere un male, senza surrogargli il bene che è il suo contraposto. È vero, che tra questi beni noi non comprendiamo l' Assoluto di Colins, cioè un ordine, in cui tutte le teste pensino ad un modo; un ordine, che sbandisca dal mondo in un attimo ogni malanno, ogni miseria; un ordine, che sia l' incarnazione della verità stessa, della stessa ragione, che non lasci più nulla da desiderare a nessuno, che chiuda la serie d' ogni progresso, che effettui su la terra la favola cristiana dell' Eden: ma che farci? Quello

stato di cose, che richiede Colins in nome del suo ordine assoluto, noi lo stimiamo invece assoluto unicamente in genere d'assurdità: onde ci importa poco che il nostro sistema non lo comprenda, anzi ci preme molto che lo escluda affatto.

Ma il processo, che voi opponete al nostro siccome più razionale, parmi all'incontro, con vostra buona licenza, che corra proprio a rovescio della ragione. Perocchè *cercare* e *trovare la formula* di un ordinamento perfetto della società, e quel che è più ancora, farla *accettare dalla maggior parte;* è sotto i presenti governi d'Europa, l'impossibile degli impossibili. E come potremmo noi seriamente proporre ai popoli, suggetti alla verga dei nostri papi e imperatori, re e regine, duchi e principi, grandi e piccoli, catolici e protestanti, despotici e temperati, ecc., che s'accordino in un sistema di governo migliore, avanti d'abbattere quello che li opprime? O non sapete al pari di me, che ogni tentativo di simil genere è punito per delitto di Stato? e che però, se quei popoli dovessero mai starsene al vostro consiglio, non uscirebbero in eterno dalla servitù, a cui sono dannati? Alle corte: riuscite prima a far sì, che tutti i principi e i loro governi convochino in comizj universali il loro popolo; che si contentino dell'officio di presidenti a titolo di polizia; che attendano la sua decisione per eseguirla prontamente e puntualmente; e che in pegno della loro lealtà abbiano già licenziati tutti i loro soldati: e allora, sì, noi crederemo possibile e ragionevole il vostro sistema; noi per i primi applaudiremo all'eccellenza e all'efficacia del vostro metodo riformativo. Ma finchè il mondo va come va, permetteteci di seguire la nostra via, che se non all'Assoluto, ci menerà almeno ad uno stato un po' migliore del presente: e tanto basta.

Questo ragionamento stesso risponde a ciò, che voi dite in difesa o commento dei due passi di M. Chevalier: è inutile ch'io mi trattenga a farne l'applicazione.

Non è così del passo di Chateaubriand, dal quale voi cercate di trarre un nuovo argumento a favore della vostra tesi, e contro della mia. Approvando io quella sua sentenza, che

ad un popolo instruito non si potrebbe più dar ad intendere, che i molti debbano rassegnarsi alla miseria per servire alla felicità dei pochi; io aveva soggiunto: e che male ci sarà? Ed avevo accennato, che anzi ne verrebbe un gran bene; e che se tutto quel bene non potesse conseguirsi pacificamente e legalmente, la colpa ricadrebbe, non già su'l povero, ma sopra i suoi oppressori. Voi però non l'intendete così; e alla mia interrogazione rispondete, che ci sarebbe un gran male, qualora noi non avessimo in pronto un nuovo ordinamento sociale da sustituire al presente. Ma v'ho detto e ridetto ormai non so quante volte, che noi abbiamo benissimo un nuovo ordinamento da mettere in luogo del vecchio, ed è la libertà e la giustizia per tutti ed in tutto. Siamo quindi in grado di soddisfare pienamente alla sola condizione, che voi ci ponete; non abbiam dunque a temer nulla dall'instruzione del popolo.

Voi per altro, che non riconoscete in questo sistema una base sufficiente alla riforma dell'ordine sociale, proseguite invece, che un gran male ne nascerebbe, perchè « nella mia » ipotesi, i poveri si azzufferebbero con i ricchi per impa- » dronirsi delle loro ricchezze; vi sarebbero sempre le due » parti degli oppressori e degli oppressi; non sarebbero mutati » che li attori. Poi i nuovi poveri toglierebbero tutto ai nuovi » ricchi, e così via, finchè a forza di stragi non esisterebbe » più d'Umanità. » Non è esatto, in primo luogo, il parlare d'una *mia ipotesi*, quando l'ipotesi dell'instruzione popolare, non son io che l'ho proposta, ma è Chateaubriand che voi mi opponeste. E in secondo luogo, mi rincresce dovervi dire, che se vi maravigliaste della mia difficultà ad ammettere la vostra espressione di *morte sociale*, avrete ora da stupire assai più della risolutezza, con cui la rigetto affatto, dopo la spiegazione che me ne date. Perocchè io non credo, che nè la logica delle idee, nè la logica dei fatti autorizzino le conseguenze, che voi tirate da quell'ipotesi.

Non la logica delle idee; — poichè il dire, che mediante l'instruzione i molti poveri non si terrebbero più obligati alla miseria in servigio dei pochi ricchi, non equivale per fermo

a dire, che li uni combatterebbero li altri, e questi quelli, sino all'esterminio finale di tutti. Con l'instruzione il popolo apprenderebbe non solo i suoi diritti, ma anche i suoi doveri; imparerebbe non solo un po' d'economia, ma anche un po' di morale e un po' di storia; svilupperebbe non solo l'instinti sensuali ed egoistici, ma anche i sentimenti nobili e generosi; e la prima cosa, di cui si persuaderebbe incontanente, si è che l'esterminio, si attivo che passivo, sarebbe un metodo di riforma ancor più pazzo che scellerato. E i ricchi se ne convincerebbero anche prima e più dei poveri; giacchè per quanto amino le ricchezze, amano certo sopra le ricchezze la vita. Dato dunque un popolo tutto instruito, egli cesserebbe sicuramente dal credere nella religione della miseria, ma insieme comincerebbe a credere nella religione della giustizia, cioè a formarsi della giustizia un concetto più distinto e razionale di quello, che gli avevano inculcato i preti e i re; e questo nuovo concetto, divenuto convincimento, aspirazione, bisogno universale, condurrebbe naturalmente, necessariamente.... dove? alla distruzione dell'Umanità? No, ma ad una riforma o trasformazione, che dir si voglia, delle condizioni politiche ed economiche della società, essendo legge di natura, verificata del pari e dalla filosofia e dalla storia, che ad una rivoluzione nelle idee risponda, tardi o tosto, una rivoluzione negli instituti.

E non la logica dei fatti; — poichè di casi analoghi a quello che discutiamo, ne sono già avvenuti parecchi nel corso della storia umana; e produssero sempre, non mica un finimondo, ma un progresso. Ne citerò due soli, come più noti e più nostri: la trasformazione degli schiavi in servi al cadere dell'evo antico; e la trasformazione dei servi in salariati al cadere dell'evo medio: la prima, frutto della rivoluzione ideale preparata dalla filosofia antica, e compita dal cristianesimo; la seconda prodotto della rivoluzione ideale incominciata dalla Rinascenza e dalla Riforma, e terminata dalla filosofia del secolo scorso. Ora queste due rivoluzioni, così nell'ordine mentale come nel materiale, parmi che implicassero un mu-

tamento sociale ben più profondo e più difficile di quello, che involge la rivoluzione dell' insegnamento popolare; non foss'altro, perchè nella via d'una riforma sono i primi passi che costano sempre di più. Se dunque l' Umanità effettuò le prime senza disfare sè stessa, abbiamo ogni ragione di credere, che attuerà benissimo anche l' altra senza convertire tutta la terra in un cimitero.

E questa nostra credenza è fondata in un' altra: crediamo assurda l' ipotesi d'uno scempio volontario e universale degli uomini fra loro, perchè crediamo all' instinto della propria conservazione, che la natura ha dato all' Umanità, come ad ogni altra specie di esseri: instinto, contro di cui può riluttare qualche individuo, che costituisce sempre un' anomalia, ma non mai la specie tutta intera. Quindi l' espressione di *morte sociale*, massime nel senso in cui ora l' avete definita, mi suona più che mai inaccettevole; poichè la paura, che li uomini si distruggano fra loro, tutti sino all' ultimo, parmi così prudente e ragionevole, come quella della fine del mondo; sicchè noi ci asterremo dal promuovere una riforma per tema della morte sociale, quando voi cesserete dallo studiare, dall' agire, per lo spavento che non ci ruini su 'l capo la luna, o che la terra non vada a inabissarsi nello voragini del sole.

Non intendo poi, come possa dolervi tanto, che io *non abbia stimato opportuno* d'esaminare, oltre le questioni del suffragio e dell'instruzione, quelle dell'imposta, del credito, del lavoro. Se non l'ho fatto io stesso, gli è perchè amavo meglio di rimettere la parte tutta economica della controversia ad uno scrittore più esperto di me; il quale, ben sapete che ha soddisfatto egregiamente al mio desiderio, e confido che non lascerà la vostra replica senza una nuova risposta.

Veniamo da ultimo alla questione del pauperismo. Debbo avvertire innanzi tratto, che l'averla ristretta all' ordine economico, non è lode o colpa mia, ma tutta vostra; giacchè io, e prima di me Julius, vi abbiamo formalmente dichiarato, che non potevamo accettare la questione nei termini, in cui la proponeste, appunto perchè voi la confinate nell' ordine

economico, laddove noi la crediamo subordinata ai problemi religiosi, politici, e sociali, che toccano ai principj supremi di tutto l'organismo civile. Onde, se pure ho consentito di rispondere a questa parte della vostra critica, l'ho fatto non per gusto mio, ma unicamente per tener dietro a voi, anche contro i canoni della metodica che io professo; e l'ho fatto dopo avere solennemente affermato, che quando pure il pauperismo seguisse la legge di progressione, che sostenete voi, non se ne potrebbe inferire nulla contro la tesi del progresso o perfezionamento sociale, che difendo io.

E devo notare altresì, che io mi sono servito delle cifre, non già per *provare* la mia tesi, ma soltanto per rendere più sensibile il paragone, che instituivo fra la società antica e la moderna; e non ho già consigliato di *fidarsene poco*, ma ho detto solo, che io non le prendevo a rigore matematico, e che altri potrebbe allargarne o restringerne le proporzioni, senza detrarre punto alla verità sustanziale del fatto.

Quanto poi alla dimostrazione in cifra, con cui vi credete d'aver chiarite *pienamente inesatte* le mie proposizioni, a me sembra invece ch'essa non dimostri nulla, e non invalidi punto le objezioni, che io movevo contro il vostro teorema. Perocchè quelle cifre si riferiscono ad un solo Stato, o comprendono solo uno spazio di ventidue anni: sono dunque inette a provar nulla per rispetto all'andamento generale dell'Umanità.

Anzi nulla provano nè meno per rispetto al Belgio; perocchè dall'aumento di coloro, che ricevono i soccorsi della publica beneficenza, conchiudere senz'altro al peggioramento delle condizioni economiche d'un paese, è un raziocinio troppo fallace. La miseria come la richezza è cosa relativa; e quindi l'aumento degli indigenti può spiegarsi in due maniere: o perchè una parte degli agiati cade in miseria, e con essa diminuisce il numero dei benestanti, e cresce quello dei poveri; — questa è la spiegazione che piace a voi: — o perchè migliorando in generale le condizioni del popolo, crescono pur in generale i bisogni della vita; una parte di quel ceto, che prima era tutto

miserabile, esce dall'indigenza, ed entra in una condizione men disagiata; onde l'altra parte, che in mezzo alla commune miseria vivea, cioè andava morendo senza chiedere nè ottenere soccorsi dalla società, apparisce più miserabile di prima, perchè si mette a confronto con chi sta meglio; ed esige soccorsi dalla società, perchè la società sente a mancarsi il diritto e la forza di negarglieli; — e questa è la spiegazione che piace a me. — Insomma l'aumento del pauperismo per voi significa, che un numero d'agiati son divenuti poveri; per me invece, che un numero di poveri son divenuti agiati. Sta a vedere, qual delle due spiegazioni sia la vera; e dacchè trattasi d'una cosa di fatto, io me ne rimetto al giudizio dei nostri lettori, e di chiunque voglia confrontare la società, in cui viviamo oggi, con quella di trenta o quarant'anni fa.

Nelle vostre cifre manca inoltre un elemento così essenziale, che il vostro ragguaglio fra il Belgio del 28 e il Belgio del 50 è intrinsecamente nullo. Voi dite, che nel 1850, sopra 100 famiglie, ve n'ha tutto al più 9 ricche, 42 poco agiate, e 49 povere, 20 delle quali ricevono soccorsi dal governo; ma per il 1828 non ci dite altro che il numero degl'indigenti, a cui soccorreva la publica beneficenza. Ora perchè la vostra dimostrazione anche parziale fosse legitima, bisognava dirci eziandio il numero dei ricchi, e dei più o meno agiati, nell'altra epoca; giacchè se, per un esempio, in luogo di 9 come nel 1850, le famiglie ricche nel 1828 non fossero state che 2; e le agiate in luogo di 42 non più che 20; ne seguirebbe manifestamente, che l'aumento d'un trentesimo negli indigenti verrebbe in larga usura compensato dall'aumento d'un quarto o d'una metà negli agiati. E tal è, a nostro avviso, la legge, con cui l'Umanità procede nel suo incivilimento.

Del resto, finchè voi riducete il problema del pauperismo ad una statistica di coloro, che ricevono soccorsi da publiche amministrazioni, qualunque soluzione gli diate, la non potrà mai essere concludente e adequata. Per decidere la questione, se lo stato economico della società vada migliorando o peggiorando, convien esaminare questi due punti:

1.° Se la somma totale delle ricchezze, che oggi l'Umanità possede, sia maggiore o minore di quella, che possedeva due, dieci, venti secoli fa?

2.° Se il numero degl'individui, che oggi godono alcuna parte di queste ricchezze, sia maggiore o minore di quello degl'individui, che ne godevano un tempo?

Ora, se c'è un fatto al mondo che io possa dire storicamente accertato, per me si è questo, che la somma delle ricchezze e il numero dei possidenti è molto maggiore oggi che nei secoli andati; e se c'è credenza che io reputi superiore ad ogni eccezione, si è questa per me, che nei secoli avvenire quella somma e quel numero diventeran sempre maggiori.

Mi rimane ancora da rettificare una vostra espressione e da giustificarne un'altra mia.

La vostra è quella, con cui m'attribuite per *punto di partenza* il *progresso* CONTINUO *verso il bene*. Io ho bensì parlato di progresso, ma non mai di progresso continuo; perchè sotto questa parolina si cela communemente tutto un sistema di filosofia sociale, da cui sono alienissimo. È il sistema d'un fatalismo assoluto, che nega ogni male, perchè esclude ogni libertà; e in tutta la serie dei fatti sociali, in tutta la storia del genere umano non vede altro che l'attuazione successiva, ma necessaria, inalterabile, indefettibile d'una legge, che ha predeterminato tutti li atti dell'uomo, come tutti i movimenti degli astri, e tutti i fenomeni della natura. Io all'incontro, partigiano della libertà, non intendo il progresso a questo modo; non lo concepisco in forma di una linea retta, ma a guisa d'una risultante di più forze in contrasto fra loro, o d'un rapporto d'azioni e reazioni, che finalmente si risolve in una progressione. Ammettendo adunque i contrasti e le reazioni, cioè i disordini parziali, a cui può dar luogo la libertà, non posso certamente riconoscere per mio il principio del progresso *continuo*, se per *continuo* s'intenda, che le facende umane vadano sempre meglio di anno in anno, di giorno in giorno, senza interruzione o deviazione alcuna. In un solo

senso io potrei accettarlo; ed è, se in luogo di riferirlo alla serie di tutti e singoli i momenti della vita sociale, s'applicasse unicamente alla serie di quei lunghi periodi di tempo, che si chiamano epoche, in tutta la maggior estensione del termine.

E la mia è quella che voi in una noterella censurate qual traduzione infedele d'un vostro concetto. Una delle ragioni, per cui ho combattuto la vostra tesi, fu questa, che non istimo possibile la guarigione instantanea delle piaghe sociali, e tanto meno del pauperismo. Or voi mi rispondete secco secco: ma io non ho mica parlato d'annientamento *instantaneo* del pauperismo. No? ebbene, rileggete il principio, che voi mi proponevate per fondamento di tutta la nostra controversia. Eccolo: *Le paupérisme doit être* ACTUELLEMENT *anéanti sous peine de mort sociale.* Ora annientare *attualmente* il *pauperismo*, ed annientarlo *instantaneamente*, non è egli tutt'uno? O come mai potreste chiamar *attuale* un annientamento, ch'avesse da effettarsi nel corso di molti anni, o fra qualche secolo? Se dunque intendevate parlare di annientamento, non instantaneo, ma successivo o progressivo, non dovevate usare l'avverbio *actuellement*, che contradiceva del tutto al vostro pensiero; ma avendolo usato, non potete a buon diritto lagnarvi di me, se traducendolo in italiano, vi ho imputata l'utopia di voler guarire instantaneamente la piaga sociale del pauperismo.

Publicherò in un prossimo foglio la vostra risposta a Carlo, indi la sua a voi; e con ciò, spero, sarà chiusa questa parte della controversia, che abbiamo agitata: Voi esponeste le vostre ragioni, e noi le nostre; voi le sosteneste con una replica e noi con un'altra: lasciamo ora al Publico, che ci ascoltò, pronunziare la sua sentenza.

V'ha però sopra le questioni politiche ed economiche da noi dibattute, altre questioni metafisiche e morali, in cui giace propriamente la vera, intima, ed ultima causa dell'opposizione, che regna tra le vostre e le mie dottrine. A questa parte della controversia m'ha già invitato, come ben saprete, l'illustre vostro genitore; e voi meglio di chi che sia vorrete scusarmi, se mi tarda di toglier commiato da voi per entrare in colloquio

con un tanto uomo, e su materie più confacenti al quadro assai circoscritto e modesto de' miei prediletti studj.

LA MORALE NELLA POLITICA. [1]

Da una lettera di Giuseppe La Farina all' *Italia e Popolo*, e dalla risposta di questo giornale scaturisce, per nostro avviso, una questione di filosofia politica e morale, degna d'essere più espressamente esaminata e risoluta. Non intendiamo punto d'entrare di mezzo fra lo storico e il giornalista, per quel che spetta alla loro polemica personale; e vogliam solo trarne l'occasione a discutere in termini generali e teoretici un problema di somma importanza, così in sè stesso, come per le applicazioni a cui può dar luogo nella vita publica e nella privata.

Mettiamo in prima sott' occhio ai lettori i due tratti, a cui alludiamo. Ecco le parole di La Farina:

« L' *Italia e Popolo* mi accusa di mutate opinioni politiche, » e quasi di tradita republica, perchè il *Piccolo Corriere di* » *Italia*, parlando d'un mio scrittarello intitolato *Murat e* » *l'Unità italiana*, osò dire che io credo l'unità d'Italia con » Vittorio Emmanuele l'unica soluzione onorevole ed onesta, » alla quale deve aspirare ogni buon Italiano.

» Ammettiamo che io avessi creduto la republica italiana » possibile nell'aprile del 1848 (noti la data), e non la cre- » dessi possibile nel settembre del 1856: merito per questo » biasimo? E se credo la republica impossibile, posso credere » onestà ed onorevole altra soluzione che quella di un prin- » cipato nazionale? In politica pratica, secondo me, l'impossi- » bile è immorale, perchè è immorale far versare lagrime e » sangue, conturbare le città e spargere la desolazione nelle

[1] N. 106, — 25 ottobre 1856.

» famiglie, senza probabile utilità della patria. Può un uomo » serbar fede alla republica, ancorchè tutta la nazione voglia » il principato, e cercare di far prevalere le sue dottrine nel » dominio delle idee: ciò è onorevole ed è bello; ma non può » un partito, che si dice di azione, spingere ad operare per » una forma di reggimento, che egli stesso crede, almeno per » ora, impossibile. »

Ed ecco la risposta dell' *Italia e Popolo:*

« Da questa lettera, che il signor La Farina ci invia in ri» sposta al nostro articolo, deriverebbe, in politica, una mo» rale, ch'è quella precisamente da noi combattuta.

» In politica pratica, dice l'autore della lettera, l'impossi» bile è immorale. Ma chi può dirsi giudice competente, in » politica, del possibile e dell'impossibile? Il solo fatto com» piuto può far fede della possibilità di un concetto; e però » ogni fatto essendo necessariamente possibile, secondo il si» gnor La Farina, diviene per necessità morale. Dunque il due » dicembre, il quindici maggio, il colpo di Stato di O'Donnel, » e le usurpazioni dei tiranni, comunque compiute, cessando » di essere impossibili, cessano eziandio d'essere immorali.

» D'altra parte, per la stessa ragione coloro, che sono pe» riti in tanti tentativi magnanimi non riusciti, perchè hanno » avuto nemica la fortuna o non maturi i tempi, diventano » colpevoli di immoralità; e se l'Austria crescesse tanto in » potenza da sembrare impossibile affrancarsi dal suo giogo, » secondo questa dottrina, sarebbe immorale il tentarlo. Se » questa è morale, noi non dubitiamo di dichiararci immo» ralissimi. »

La questione come ognun vede, che giace in fondo alla tesi dell'uno e alla confutazione dell'altra, tocca un punto fondamentale dell'etica, cioè le condizioni della moralità dell'atto umano; onde, ridutta a' suoi termini generali, la proposizione sostenuta quinci, e quindi combattuta, suona così: la possibilità dell'effetto è condizione essenziale della moralità dell'atto umano; vale a dire, che voler l'impossibile non è cosa morale.

Or questa proposizione ci pare così vera e certa, che basti spiegarne i termini per renderla affatto evidente.

In che consiste la moralità di un' azione? Nella sua conformità alla legge morale. Dunque ove non è adempimento d' un precetto, non vi è moralità. Ma può mai darsi un precetto, una legge, che obblighi all' impossibile? Impossibilità e obbligazione non sono evidentemente due concetti, che cozzano tra loro, e si escludono a vicenda?

Analizziamo più minutamente i caratteri costitutivi dell' atto morale, e giungeremo sempre alla medesima conclusione. La bontà d' un' azione risulta da tre elementi: dall' oggetto, dal fine, e dalle circostanze. Ora posto l' uno o l' altro impossibile, la moralità diventa un controsenso. Perciocchè l' impossibile è ciò, che repugna in sè stesso, è l' assurdo; onde il dire, che un' azione è impossibile nel suo oggetto, o nel suo fine, o nelle sue circostanze, equivale a dire che essa nelle circostanze, o nel fine, o nell' oggetto è assurda. Ma l' assurdo come può mai chiamarsi morale? Morale vuol dire conforme alla legge, ossia alla ragione; e quindi tanto varrebbe il dir morale l' impossibile, quanto il dire ragionevole l' assurdo.

Oltre a ciò, l' essenza della moralità si fonda nel bene. Ma che altro è il bene, se non una forma dell' essere, parallela o corrispettiva del vero? E chi non sa, che il vero e il bene nella loro intima ed ultima realtà *si convertono*, per usar la frase dei logici, vale a dire, s' identificano l' uno con l' altro, sono una sola e medesima cosa? Ora l' assurdo non può mai essere una verità; dunque nemmeno l' impossibile non può essere un bene. Qual giudizio dovrebbe portarsi di un uomo, che si logorasse il cervello a fare un circolo quadrato, o un cubo rotondo? Si direbbe ch' egli è un mentecatto, e che la sua azione non è capace di moralità, appunto perchè assurda. E nel caso nostro sarebbe sempre così; poichè si disputa precisamente di atti in tutto o in parte impossibili, e di agenti che abbiano la coscienza di non poter conseguire l' intento prefisso alle proprie azioni. Queste azioni adunque non pos-

sono esser morali, perchè sono intrinsecamente destituite d'ogni verità, d'ogni ragione, e per conseguente d'ogni bontà.

Laonde nella proposizione, che l'impossibile è immorale, l'attributo vuol essere preso nel senso prettamente negativo, nel senso di una pura e semplice mancanza d'ogni condizione, d'ogni carattere di moralità. Perocchè l'impossibile è nulla, e il nulla non può avere proprietà alcuna, nè buona nè cattiva; talchè repugnerebbe eziandio qualificare l'impossibile per immorale, se si pigliasse immorale per una qualità viziosa, un elemento qualsiasi di reato. Reato e vizio potrà esserci indirettamente nelle cause, o negli aggiunti; ma non mai direttamente nell'atto stesso; poichè l'assurdo non è nè ben nè male; è nulla.

La conclusione, a cui siam pervenuti, è universale ed assoluta; onde la sola critica, che a parer nostro si potrebbe muovere alla tesi di La Farina, si è, ch'essa restringe alla politica sola un principio, che non può patire restrizione di sorta; un principio, che è vero e certo così nella morale politica, come nella domestica e nella privata; un principio, che è parte integrante della nozione stessa di dovere, di legge, di bene morale.

Che i politici adunque disputino fra loro, se sia probabile, se possibile o no la riuscita d'un' impresa; che allegbino fatti e argumenti pro e contro; che li uni giudichino lo stato degli animi e delle forze in un modo, e li altri in un altro, sta bene: la controversia è legitima, è seria; e ciascuno può avere buone ragioni di scostarsi dal parere altrui, e di credere al felice esito di un tentativo, che li avversarj reputeranno una follia. Allora ogni questione di principj e di dottrine sparisce; non si tratta più di filosofia, nè di morale; è un problema di statistica e di strategia, in cui salva la buona fede si può cadere in un errore di calcolo, senza commettere una colpa. All'incontro, portata la questione nel campo della morale, è risoluta da sè stessa immediatamente, sol che si lasci ai vocaboli il loro proprio e usuale significato; e chi

riconosce impossibile un atto non può più qualificarlo morale, se non a patto di contradire formalmente a sè stesso.

— Qual sarà dunque in politica il giudice competente del possibile e del morale? — Sarà quel desso, che giudica della moralità in ogni cosa: la ragione, la coscienza, individuale insieme e universale. Il criterio morale è un solo: l'applichi il politico agli interessi della patria, come deve applicarlo ogni uomo ad ogni suo interesse; e poi, riesca o fallisca nella sua impresa, egli avrà fatto sempre il suo dovere. L'errore può essere innocente o colpevole, tanto nell'ordine politico, quanto in ogni altro ordine di atti umani; le stesse cause lo rendono imputabile, o no, alla volontà dell'agente; la stessa regola vale per apprezzare il merito o demerito delle sue deliberazioni.

— Ma il solo fatto compiuto può far fede della possibilità di un concetto o di un atto. — E questo è vero non solo per li effetti delle azioni politiche, bensì ancora di qualsiasi ordine d'azioni. Li effetti però non sono imputabili all'agente, se non in quanto dipendono dal suo volere. Ora una moltitudine di cause indipendenti dal suo volere influiscono su li effetti esteriori, i quali perciò non possono generalmente aggiungere o toglier nulla alla moralità del suo atto. L'atto morale è costituito dalla risoluzione della volontà; ed è buono o reo, secondo che la volontà si determina conforme o contro alla legge. La nessuna o mala riuscita dovrà bensì giovare di lezione per un'altra volta, e fornire con l'esperienza un nuovo motivo da ponderare nelle nuove deliberazioni; ma il valor morale dell'azione risiede tutto nella volontà, fuori della quale il concetto stesso di moralità non ha più alcun costrutto.

Per ciò che spetta dunque all'esito infelice di un atto politico, di un atto umano qualunque, o l'agente potea e dovea prevederlo ed impedirlo, o no. Se no, l'infelicità dell'esito non gli va in alcun modo imputata a colpa; perchè niuno è tenuto all'impossibile. Se sì, anche la colpa dell'esito ricade su di lui; ma non già perchè dalla riuscita dipenda il giudizio della moralità dell'atto, sì perchè all'atto mancava una con-

dizione di moralità, perchè l'agente non fece tutto quanto potea e dovea fare, perchè insomma trasgredì la legge del dovere. E l'imputabilità è tanto più grave e rigorosa, se dal suo atto ne ridondi un danno non a lui soltanto, ma anche ad altri; perocchè verso degli altri l'uomo è obligato da una legge ben più severa che verso sè stesso: legge, che con i beni e la vita altrui non gli permette di fare così a fidanza e di largheggiare, come con le cose sue proprie; onde i motivi, che bastan sovente a giustificare, anzi a glorificare un sacrifizio tutto personale, non valgono certo a scusare il minimo dei danni, che si facia soffrire ad altri per cagion nostra. Nei rapporti con sè stesso l'uomo non è vincolato che dalla legge di carità; ma nei rapporti co' suoi simili egli è inoltre suggetto alla legge di giustizia; e spesso alla giustizia tocca pur troppo di condannare e punire là, dove la carità non avrebbe che da perdonare o da compatire.

— E se l'impossibile non è morale, ne segue forse, che sia morale ogni fatto, sol perchè fu possibile; e divengano quindi atti onesti tutte le usurpazioni de' tiranni, perchè riuscite; e rei tutti i tentativi magnanimi, perchè andati a vuoto? — Mai no; e questa illazione non può menarsi buona da nessuna logica del mondo. Perocchè la proposizione, che l'impossibile non è morale, si converte in quest'altra, che la possibilità dell'effetto è *una condizione* della moralità dell'atto. Invece la proposizione opposta, che tutto il possibile è morale, ha per equivalente quest'altra, che la possibilità dell'effetto è l'*unica condizione* della moralità dell'atto. Ora dov'è il mezzo termine, che renda possibile un raziocinio, in virtù del quale si possa inferire da quel primo giudizio questo secondo? Le condizioni della moralità sono parecchie; ed a rendere buona un'azione devono concorrere tutte, laddove a renderla cattiva basta che ne manchi una sola. Quindi l'objezione implica un paralogismo così madornale, come sarebbe il dedurre da questa proposizione: — L'uomo non è una pianta, — questa conseguenza: — Dunque tutto ciò che non è pianta, è un uomo; ovvero: tutto ciò che non è uomo, è

una pianta. — Or chi non vede la fallacia di una tale argumentazione? È regola elementare del raziocinio, che da un'antecedente negativo non si può trarre un conseguente positivo; giacchè non basta sapere d'una cosa ciò che non è, per poter dire ciò che è. Ed ecco lo sproposito di chi sillogizza a quel modo. La proposizione negativa: — L'uomo non è una pianta, — non definisce mica la natura dell'uomo; lo esclude soltanto da un genere di cose, a cui non appartiene. Ivi, all'incontro, questa semplice negazione si scambia in una definizione positiva, e si ripone tutta l'essenza dell'uomo nel *non esser pianta*, e tutta l'essenza della pianta nel *non esser uomo.*

Similmente nel caso nostro, dalla proposizione: — L'impossibile non è morale, — si vien a dedurre, che dunque tutto ciò che non è impossibile, è morale, in virtù di questo bel termine medio sottinteso, che la moralità di un atto consiste tutta nel *non essere impossibile.* Ma sillogismi così sgangherati non meritano il nome d'argumenti; e sono testimonj davvero troppo inetti a convincere chi che sia d'aver insegnato e sostenuto, che è morale tutto quanto è possibile. Un'accusa di tanta enormità non potrà muoversi mai, se non a chi professi in termini chiari ed espliciti, che la sola ed unica condizione della moralità di un atto umano si è la possibilità del suo effetto. Nè mai la professione di questa massima infame potrà imputarsi ad un galantuomo, per ciò solo, che non vuol confundere l'eroismo con la pazzia, e reputa primo elemento del dovere la ragionevolezza dell'atto.

Concludiamo. I tentativi de'tiranni per opprimere un popolo, riescano o falliscano, incontrino amica o nemica la fortuna, trovino maturi o acerbi i tempi, sono e saranno sempre delitti; perchè violazioni esecrabili della legge morale. E i tentativi degli oppressi per rivendicarsi in libertà, considerati in sè stessi, e fatta astrazione da ogni esito, sono meritorj, quando nella determinazione di chi vi mette mano si verifichino tutte le condizioni dell'atto morale; sono invece biasimevoli, quando ne manchi qualcuna. Nel primo caso, il tentativo è un'impresa virtuosa e gloriosa, a cui la patria rico-

noscente dovrà in eterno benedire, anche a dispetto dei tempi acerbi e della fortuna nemica; ma nel secondo caso, il tentativo sarebbe una colpa, anche ad onta della maturità dei tempi e dell'amicizia della fortuna: colpa, che un'ignoranza invincibile, un errore involontario, un'eroica fede, un sacrifizio supremo faranno sovente scusare e compatire, massime in riguardo a coloro, che non prendono la determinazione, ma l'obediscono; e fanno piuttosto le parti del braccio che del cervello: colpa, da cui però non andranno mai pienamente assoluti coloro, a cui per volontà deliberata o per errore volontario fosse imputabile l'immoralità della risoluzione, e la causa di tutti i mali e publici e privati, che ne dovrebbero provenire. E così rimane definita eziandio la questione dell'esito infelice, che abbiano o possano avere i tentativi di libertà: giacchè esso è un effetto; e come tale, lo ripetiamo, va imputato o no a colpa dell'agente, secondo che è colpevole o no l'atto, che ne è la cagione.

BANDIERE E PROGRAMMI. [1]

I.

La polemica fra i varj partiti, che si chiamano *d'azione*, e mirano a capitanare e dirigere la prossima rivoluzione italiana, ci offre da qualche tempo uno spettacolo singolare. Il titolo di *Partito nazionale italiano*, che un tempo significava democratico, o almeno non esclusivamente monarchico, ora si stampa in fronte a un diluvio di scrittarelli, destinati a bandire ai quattro venti Vittorio Emmanuele re d'Italia. E il programma così detto *di conciliazione*, perchè ristretto nei termini della

[1] N. 108, 109, 111, — 8, 13, 29 novembre 1856.

nazionalità, dell'unità, e dell'indipendenza, taceva della forma di governo, e la rimetteva al giudizio della nazione dopo la guerra e la vittoria; quel programma, che una volta i moderati inculcavano ai republicani, ora che vien proposto da questi, è rinegato da quelli. Si scambiarono le parti, si voltarono le bandiere; e la questione in luogo di avvicinarsi ad uno scioglimento conciliativo, apparisce sempre più insolubile, sempre più incapace di qualsiasi componimento fra le parti opposte.

Un tal risultato non ci arreca nè sorpresa, nè rincrescimento: noi, che fin dai primi numeri del nostro foglio dichiarammo la *conciliazione* dei partiti un'*utopia*, e la combattemmo apertamente in nome sì della logica e sì della patria, dovevamo aspettarci, che il seguito della discussione avrebbe messo in piena luce l'impossibilità di accordare insieme termini, che reciprocamente si escludono; nè potremmo dolerci di veder effettuato ciò, che credevamo già dover necessariamente avvenire. Ben ci duole però, che questa volta l'esperienza e la discussione abbian profittato meglio ai nostri avversarj che ai nostri amici; poichè mentre quelli riconoscono ormai e confessano assurdo il disegno di fundere insieme principj ed interessi contradittorj l'uno dell'altro, e levano alta la bandiera semplice e schietta della monarchia; questi invece persistono o ricadono nell'illusione d'una concordia impossibile, e vanno ancora cercando una formula per la loro bandiera, che possa convenire alla republica senza dispiacere alla monarchia, e che affratelli e confunda in una sola idea, in uno stesso pensiero, i monarchici e i republicani. Parrà strana la cosa, e pure è così.

Pochi giorni fa publicavasi un foglietto co 'l titolo: *Non bandiera neutra*, in cui Giorgio Pallavicino, interprete e banditore del famoso programma republicano-monarchico di Daniele Manin, scrivea le parole seguenti:

« Molti vorrebbero, che la futura rivoluzione inalberasse la *bandiera neutra*, perchè *bandiera conciliatrice* (dicono essi), e quindi atta, più che ogn'altra, a raccogliere in un fascio tutte le nostre forze.

» Noi respingiamo la bandiera neutra, giudicando la conciliazione impossibile. La bandiera neutra (diciamo noi) è un tristo espediente, trovato dai diversi partiti per corbellarsi a vicenda. Si accetta oggi la bandiera neutra,... ma co 'l fermo proposito di sustituirvi, alla prima occasione, quella di setta o di municipio.

» Guaj a noi, se la rivoluzione inalberasse in qualche parte d'Italia una bandiera che non fosse quella del Piemonte costituzionale! Ove ciò accadesse, avremmo su 'l bel principio la *diffidenza*, e più tardi la *discordia* nel nostro campo.

» La bandiera neutra accrescerebbe le forze dei nemici d'Italia; chè tanti sarebbero li alleati loro, nel giorno della lutta suprema, quante sono le politiche opinioni che oggi dividono il popolo italiano.

» La bandiera neutra significa: *murattismo* a Napoli — *separatismo* in Sicilia — *republicanismo* a Roma, a Genova, a Venezia — *bonapartismo* a Milano già capitale di florido regno sotto un Bonaparte..., ecc. Ripetendosi li antichi errori, malgrado le severe lezioni della storia, noi avremmo infallibilmente nuovi conflitti e nuove catastrofi.

» Il *municipalismo* non è piaga soltanto del Piemonte, è piaga d'Italia. Oltre il municipalismo piemontese, noi abbiamo pur troppo un municipalismo lombardo, un municipalismo veneto — ligure — toscano, ecc. Il cancro esiste, bisogna estirparlo.

» Non bandiera neutra!....

» Dall'un lato vuolsi tôrre ai republicani ogni speranza di potere, dopo la battaglia, rapire ai regj il frutto della vittoria. Dall'altro vuolsi impedire che il re, mal consigliato o tradito.... possa abbandonarci a mezzo dell'impresa. Allorchè il re avrà gettato il guanto all'Europa conservatrice, lanciandosi animosamente ne' vortici d'una guerra rivoluzionaria, i ministri non potranno servirsi della rivoluzione per combattere l'Austria, e della diplomazia per occidere la rivoluzione: essi dovranno correre la nostra fortuna, di grado o di forza.

» L'Italia per costituirsi ha bisogno della rivoluzione; la ri-

voluzione per trionfare ha bisogno di Vittorio Emmanuele: ciò, a parer nostro, è *assiomà.*

» Che gente schiava possa redimersi, mutando in armi i ciottoli delle sue vie, i ferri delle sue croci, i chiodi delle sue officine.... v'ha chi lo dice: ma noi, alquanto scettici, noi non possiamo crederlo.

» Noi crediamo essere indispensabili alla guerra d'indipendenza i centomille soldati della monarchia piemontese. Vogliamo quindi allettare, ed all'uopo anche sforzare il monarca ad essere con noi. Come lo alletteremo? Offrendogli lealmente la corona d'Italia. Come lo sforzeremo? Additandogli qual conseguenza del suo rifiuto, i pericoli d'una rivoluzione repubblicana.

» Anche il re vorrà la guerra rivoluzionaria, quando gli sia dimostrato che ha interesse a volerla. Proviamogli adunque, che siffatta guerra è utile alla dinastia — necessaria — inevitabile! Ed il Re *vorrà,* nessuno ne dubiti.

» Voi avete, o republicani, un interesse republicano: permettete che il Re abbia alla sua volta un interesse regio. Voi potete pretendere che Vittorio Emmanuele sia un eroe, ma non un santo.

» Più rifletto su la questione vitale della nostra indipendenza, e più mi persuado che il programma del partito nazionale italiano è il solo ragionevole, il solo *possibile.* »

Pochi giorni dopo, l'*Opinione,* che nel suo zelo monarchico è ancor più ortodossa e puritana, faceva allo stesso proposito la seguente dichiarazione:

« Noi abbiamo in ogni occasione [1] respinto e avversato quel così detto *terreno commune.* Infatti non esiste un tal terreno; perchè in realtà in Italia non esiste un partito republicano, e quindi non vi è terreno che egli possa mettere in commune. Tutta quella formula si risolve in un tentativo di usurpare

[1] È questo un modo di dire, che va inteso per discrezione; giacchè fra i meriti dell'*Opinione* non si può certo contare la perseveranza nelle sue opinioni. A noi però basta, che tale sia la sua opinione d'oggi, importandoci assai poco che cosa ella s'abbia opinato ieri, o debba opinare domani.

alla monarchia una parte del suo terreno, se non tutto, per piantarvi un futuro partito repubblicano; è naturale quindi che la monarchia, la quale non ha intenzione di abdicare, respinga quel programma..... *Esso* non significa altro, se non che una intimazione alla monarchia di servire alla causa dell'indipendenza italiana, e poi di abdicare in mano della republica; imperocchè, che cosa è il diritto della nazione di stabilire la sua futura forma politica, se non che la genuina espressione d'un principio republicano? (N. 298). »

Ecco un linguaggio abbastanza chiaro e reciso. Pallavicino respinge la *bandiera neutra*, perchè *giudica la conciliazione impossibile;* e l'*Opinione* respinge ed avversa *quel così detto terreno commune*, perchè esso *non esiste*. Per parte loro adunque son finiti li equivoci e i compromessi, finite le transazioni e le male intelligenze. Sapjamo oggimai tutto il loro credo, il quale è breve, riducendosi ad un articolo solo: Vittorio Emmanuele re d'Italia. Chi vuole star con loro, gridi: Viva il re; e chi non è con loro, è contro di loro: non c'è via di mezzo possibile.

Vediamo ora che ne pensi e ne dica quella parte della democrazia italiana, che ha per capo Giuseppe Mazzini. Egli nella sua lettera III al direttore dell'*Italia e Popolo* parla in questo tenore:

« Il programma *monarchico*, che taluni vorrebbero prefigere a una insurrezione di *popolo*, è pericoloso, è direttamente contrario all'intento e alle sorti dell'insurrezione medesima.

« Ma il programma, che dice: CON LA NAZIONE, PER LA NAZIONE — il programma che dichiara: *noi vogliamo combattere per fondare una Italia; nessuno di noi ha diritto d'imporle forme o leggi; essa sola le sceglierà* — non esclude alcuno, non costringe alcuno all'apostasia, non chiude l'avvenire ad alcuno, rispetta la sovranità del paese, porge al popolo una nozione chiara de' suoi doveri e delle sue forze, e schiude una strada alla monarchia, perch'essa si mostri qual è, se ajutatrice disinteressata della nazione, o elemento di egoismo e di smembramento. Dunque il programma nazionale è l'unico, che risponda

alle condizioni richieste per l'insurrezione; è l'unico, che dovrebbe prefigersi a'primi suoi moti (N. 267). »

Ed a Mazzini faceva eco da Oxford Aurelio Saffi, il quale scrivendo al comitato degli Amici d'Italia, si esprimeva così:

« Ho sempre sostenuto, in politica pratica, che nè individui nè partiti hanno il diritto di porsi al disopra della volontà del popolo, costringendo quel popolo ad adottare le loro viste. Riconosco quindi alla mia patria il principio universalmente sancito come diritto publico d'un paese libero e civile — il principio, cioè, che alla nazione, emancipata da ogni straniera e domestica oppressione, spetta di decidere per bocca de' suoi legitimi rappresentanti intorno alla forma di governo, che meglio sia in armonia con le sue tradizioni, co' suoi bisogni attuali, e con le sue aspirazioni..... Chi oserà anticipatamente formare e spacciare un preconcetto sistema d'instituzioni politiche, adatto per una nazione appena creata, dietro la volontà di un solo partito o potere?

» L'indipendenza italiana può essere attuata a' nostri tempi, o non può esserlo. Se non può esserlo, tutte le discussioni intorno alla futura costituzione dell'Italia non sono che vane parole, dispute bizantine per nulla. Se li Italiani intendono conseguirla, devono seriamente attenersi a una attuazione possibile. Dobbiamo porci tutti sopra un terreno commune, e concentrare tutte le nostre forze a tanta opera. E quanto al futuro ordinamento dei nostri interni instituti politici, aspettiamo le lezioni dell'esperienza e delle nuove contingenze di quel tempo, prima e al di sopra d'ogni altra cosa, il fondamentalo inalienabile diritto d'una nazione — il diritto di decidere liberamente e senza pressione dei proprj destini, appena si trovi in circostanze che le concedano di esprimere e tradurre in fatti la propria volontà.

» Unicamente su questo programma tutti i partiti onesti possono trovare un terreno commune (N° 300). »

È da notare anzi tutto la strana confusione delle lingue, a cui diedero origine i partiti, che vagheggiavano un tempo o vagheggiano ancora la conciliazione degl'inconciliabili. Vedete

quà: Pallavicino appropria il titolo di *nazionale* al suo partito; e Mazzini lo rivendica sempre al suo. L'*Opinione* nega perfino l'esistenza di *quel così detto terreno commune;* e Saffi addita un *terreno commune* per tavola di salute all'Italia. L'*Opinione* stessa grida, che *in Italia non esiste un partito repubblicano;* e Mazzini nella sua prima lettera al direttore dell'*Italia e Popolo* avea già gridato, che *noi siam tutti in Italia repubblicani* (N. 257). Che bell'avviamento ad un proposito unico e universale!

Venendo poi dalla questione delle parole a quella delle idee, il programma mazziniano ci sembra che manchi appunto dei pregi, che formano tutto il merito del programma monarchico. Non è chiaro, nè preciso; ha per fondamento una reticenza ed una transazione; moltiplica, e non elimina punto le occasioni di discordia; e quel che riassume in uno tutti i suoi vizj, è la negazione formale del principio medesimo, che intende stabilire; cioè, si risolve in una contradizione di termini. Perocchè si vuol con esso proporre una formula, che prescinda bensì da ogni concetto esplicito di monarchia e di republica, ma non escluda positivamente nè l'una nè l'altra. Ora si può egli ragionevolmente pretendere dai monarchici, che sottoscrivano ad un programma, dove non si fa pur menzione di monarchia? che si raccolgano intorno ad una bandiera, su cui non vedono il nome, nè l'insegna del re? e che si mettano ad occhi chiusi in una via, la quale può menarli alla republica? Oh! che nuova razza di monarchici sarebbero dunque costoro? L'essenza d'un partito monarchico non risiede forse nella monarchia? E se fate astrazione da questa, dov'è più quello? Ma sperare che tutto un partito possa di buon grado e a patto espresso rinegare così sè medesimo e la sua natura, spogliarsi volontariamente d'ogni carattere ed interesse proprio, e annichilarsi da sè stesso per amore de' suoi nemici: egli è davvero un portare la speranza al di là d'ogni limite della discrezione, è uno scambiarla con l'assurdo degli assurdi; giacchè dire ai monarchici: — Voi dovete riconoscere il principio, che alla nazione in virtù della sua sovranità spetta decidere

della forma di governo, che meglio le convenga; — equivale a dir loro, nè più nè meno: Voi dovete professare il principio della repubblica, e negar quello della monarchia. Ora può darsi che fra i monarchici vi sia taluno, — degl'imbecilli ve n'ha da per tutto, — il quale non arrivando a capire il senso di quella proposta o intimazione, dica di sì per mostrarsi arrendevole ad ogni proposizione di pace e di concordia; ma certo non è possibile, che un partito intiero sia così disennato e forsennato da non intendere, che ammesso il principio della sovranità nazionale, la monarchia non è più un diritto sacro ed inviolabile, ma una magistratura elettiva, che il popolo commette a chi vuole, e quando vuole gliela toglie.

Pallavicino adunque e l'*Opinione* con tutti i loro amici fan bene a respingere, in nome della loro monarchia, ogni *bandiera neutra*, ogni *terreno commune;* e ci dan prova di lealtà e buona fede, gridando alto e chiaro ciò che vogliono, e ciò che non vogliono.

E la formula mazziniana convien meglio per avventura alla democrazia? — Se non dovessimo badare ad altro fuorchè all'interesse di parte, noi potremmo rispondere di sì; poichè nel principio della sovranità nazionale, come l'intendono Mazzini e Saffi, e l'intendiamo anche noi, è inclusa e contenuta formalmente la repubblica. Ma allora dove sarebbe più l'equità della convenzione e dell'accordo? Il guadagno tornerebbe tutto a favore dei democratici, i quali rinuncierebbero alla parola, ma non alla cosa; e sotto il nome fallace d'alleanza, imporrebbero ai monarchici di passare nel campo e sotto il vessillo nemico, senza guarentigia veruna. Il patto sarebbe iniquo, e quindi indegno e di chi l'accettasse, e più ancora di chi lo proponesse; onde se contro di esso han ragione di protestare i monarchici, l'hanno assai più i democratici, i quali non possono dimenticare, che l'interesse va subordinato al diritto, e sopra di tutte le questioni di partito sta la legge eterna della giustizia.

Se poi la pretesa formula di conciliazione si piglia in un senso men largo e rigoroso, allora potrebbero salvarsi le ragioni dell'equità, ma verrebbero manomesse quelle della lo-

gica; e non si uscirebbe dall'ingiustizia che per ricadere nell'assurdità: ripiego assai meschino, rimedio non men pericoloso del male stesso. Perocchè allora la democrazia si troverebbe ridutta al caso medesimo della monarchia: dovrebbe, cioè, abjurare e rinegare sè stessa per compiacere a' suoi persecutori; e si vedrebbero i republicani scendere in campo, a patto che non si parli di republica; i democratici militare sotto una bandiera, da cui è cancellata la democrazia. Possibile ch'essi si condannino di loro piena e libera volontà ad un suicidio così mostruoso! E se i monarchici han fatto senno, e sdegnano ogni transazione che violi l'integrità del loro principio; oh! non sarebbe ormai tempo, che smettessero le utopie anche i democratici; e riconoscessero una volta, che con le idee non si patteggia, con le dottrine non si transige? che un sistema, il quale consente a mutilarsi e disfarsi con le proprie mani, è perduto senza rimedio? e che un partito, il quale ripiega e nasconde la propria bandiera, non dà un buon esempio, ma uno scandalo; non fa atto d'abnegazione, ma di debolezza; non sacrifica al bene della patria, ma alla strategia dell'egoismo; non aumenta, ma disperde le sue forze; non si assicura il trionfo, ma la sconfitta?

— Ma *tacere* la propria fede, insegna Mazzini, non è *rinegarla;* e i republicani possono onestamente, per riverenza alla nazione, obligarsi a non parlare di republica (*Lettera* III). — No, perchè *la fede senza le opere è morta* (e in questa massima la morale evangelica e la morale filosofica son pienamente d'accordo); perchè la fede d'un partito, ancor più che quella d'un individuo, in tanto vive, in quanto si manifesta e si traduce e s'incarna nelle parole e nelle azioni; perchè rinega la propria fede, non solo chi ne professa esplicitamente un'altra diversa o contraria, ma eziandio chi non la confessa e la testifica sempre che o interrogato o spontaneo debba dichiararsi, e tanto più se in publico, ed a nome di tutta una chiesa. Con quella distinzione non c'è apostasia, che non potesse commodamente giustificarsi; e tutti i martiri d'una fede religiosa, filosofica, o politica, sarebbero degni piuttosto di compassione

chè d'ammirazione, quando poteano salvare insieme e la coscienza e la vita, *tacendo* la propria fede.

No, la *riverenza alla nazione* non può imporre che il rispetto e l'osservanza delle sue leggi. Può vietare al fazioso, che ricorra alla violenza per distruggere le instituzioni, che la generalità dei cittadini ha stabilite o approvate; ma non può mai interdire al pensatore, che si valga della parola per chiarirne i difetti e proporne il rinnovamento. Che dunque i republicani, per riverenza ad una nazione monarchica, pieghino il capo alle sue leggi, e non presumano di costringerla violentemente a mutare governo, sta bene; ma che rinuncino eziandio al diritto e al dovere di render testimonianza al principio, che per loro è la stessa verità; che cessino di proclamare la loro fede, e si tengano chiuso in tasca o in petto il loro simbolo: sarebbe una prova di cortigianeria, anzichè di rispetto alla nazione; sarebbe ingannarla, e non riverirla; sarebbe officio più da perfido nemico, che da figliuolo pietoso. E sarebbe così, qualora si trattasse d'una nazione bella e costituita, e d'instituzioni reali e vigenti. Ma quanto non scema ancora la forza dell'objezione, e cresce quella della risposta, nel caso nostro, in cui si tratta d'una nazione che politicamente non esiste, e si tratta appunto del modo d'instituirla? E la democrazia dovrebbe rassegnarsi a tacere, per riverenza ad una legge, che non è ancor fatta; ad una autorità, che ha ancor da nascere?

V'è però un'altra distinzione da fare, ripiglia Mazzini, ed è la seguente:

« Due campi stanno davanti a ogni uomo: quello del *pensiero*, e quello dell'*azione:* siamo tutti, o dovremmo essere tutti, *educatori* e *soldati.*

» La prima missione guarda al futuro; la seconda al presente. Per la prima, noi dipendiamo principalmente dalla nostra coscienza; per la seconda, principalmente dalla coscienza collettiva, dalla nazione.

» Ciascun di noi *può* essere educatore, profeta del vero; nessuno di noi può volerlo imporre, facendosi, sotto qualsi-

voglia nome, tiranno. La tirannide cancella la base stessa dell'educazione, che è la *coscienza*, il libero assenso.

» Su'l campo dell'*educazione*, noi siamo esclusivamente republicani. Il vero è uno; e questo vero è per noi l'instituzione republicana. — Ogni qual volta scriviamo o parliamo a educare, noi predichiamo adunque questa nostra credenza; cerchiamo di far sì, che le nostre convinzioni diventino convinzioni del paese.

» Ma su 'l campo dell'*azione* ci troviamo, noi suggetti pure ad errare, la nazione, l'universalità dei nostri fratelli di fronte. Possiam noi *comandare* ad essi l'instituzione republicana? possiamo noi, minoranza, cancellare la loro volontà nella nostra? No 'l possiamo: no 'l vorremmo, potendo. Non esiste, senza consenso, republica fuorchè di nome. Non v'è *bene* possibile per una nazione, se questa non ha la *coscienza* del bene. —

» Su 'l campo dell'*azione* immediata, noi dunque riconosciamo la nazione, la nazione libera d'esprimere il suo pensiero, sovrana. Abbiamo diritto e dovere d'usar la forza, l'insurrezione, a renderla libera. Più oltre, abbiamo dovere di non usarla, diritto di non voler che altri l'usi.

» Noi non faremmo, insurgendo, materia di decreto la proclamazione della republica: aspetteremmo ch'esca dal voto del popolo emancipato e raccolto. Noi non obediremmo a chi proclamasse anzi tratto pe 'l paese, non *co 'l* paese libero e raccolto a esprimere i suoi voleri, la monarchia.

» Noi non chiediamo ai monarchici di gridare: *viva la republica*. Non ammettiamo ch'essi ci chiedano di gridare: *viva il re*. Non vogliamo esser tiranni, nè apostati.

» Noi chiediamo che tutti, essi con noi, gridino: *viva la Nazione*. Predichino essi alla nazione l'eccellenza dell'opportunismo monarchico, come noi predicheremo ad essa l'eccellenza del principio republicano. Ma nessuno si attenti di sustituire *a priori* la propria scelta a quella dell'intera nazione. Chi lo fa è settario, non Italiano (N. 285). »

Questa distinzione, in verità, prova ancor meno e peggio dell'altra. Per *campo dell'azione*, qual contraposto di *campo del*

pensiero, non può intendersi altro che un campo di battaglia; giacchè tutto l'altro cómpito d'ogni partito si risolve in parole e in idee, siccome appunto nel caso nostro, che trattasi di stabilire un programma, cioè d'una questione d'idee e di parole, e nulla più. Che Mazzini adunque riservi la sua distinzione per il giorno, che occorrerà di schierarsi di fronte all'esercito nemico, e dare o sostenere l'assalto, e menare sciabolate, schioppettate, e cannonate a più non posso: e tutti, i democratici per i primi, la capiranno; nè tema punto che ci sia chi abbandoni il cannone, lo schioppo, o la sciabola, per accapigliarsi con lui o con altri in grazia d'un termine di più o di meno nel programma di quella festa. Ma fuori del combattimento e dell'accampamento, così prima come dopo, tutta l'*azione* si riduce ad accozzar parole e combinare idee; è pura e semplice *azione del pensiero*. E però chi nell'*ordine del pensiero* è *esclusivamente republicano*, e tiene la republica per la verità, dev'essere e mostrarsi tale, sempre e dovunque; non può togliere dalla sua bandiera nulla di ciò che ha impresso nella sua mente e nel suo cuore; e in faccia a qualunque partito, in mezzo a qualunque discussione, la vigilia e la dimane di qualunque evento, prospero o avverso, dee confessare la sua fede senza restrizione veruna. Non è *soldato* che sotto le armi; quando parla o scrive, non è che *educatore*.

E come c'entra qui, di grazia, l'*imporre*, il *comandare*, il *tiranno?* Una pagina d'un giornale, una lettera ad un amico, un articolo d'un programma sono forse decreti, che faciano violenza a qualcuno? Sono leggi, che abbiano la virtù di *cancellare la volontà* degli opponenti, dei disidenti, e d'imporre loro la nostra? Dunque per non *sustituire la propria scelta a quella dell'intiera nazione*, non sarà più lecito a nessuno di dire, che preferisce la republica alla monarchia, o questa a quella? Appunto perchè la republica, come ogni altra instituzione sociale, non esiste se non in virtù del *consenso* commune, non vi rimane che una sola via legitima per concorrere a fondarla: *scrivere* e *parlare, predicando la vostra credenza, e cercando di far sì che le vostre convinzioni diventino*

convinzioni del paese. Ora per guadagnarvi il consenso del paese, volete appigliarvi al metodo del silenzio? Aspettate che si proclamino republicani li altri, quando voi patteggiate l'ostracismo perfin della parola di republica? Dovete trasfundere in altrui le vostre convinzioni; e cominciate dall'obligarvi a celarle? Affè, che con questo genere d'*azione* otterreste un bel *consenso!* Ci parrebbe un miracolo, se a poco andare non iscomparisse, mercè vostra, la republica fino dai vocabolarj!

Or via, bando alle distinzioni di tal fatta, che sentono troppo di casista. La nazione farà a suo tempo quel che vorrà; e se starà con noi, non dubitate, la saprà tenere a segno le sètte e le fazioni contrarie: se starà contro di noi, datevi pace, la non avrà paura alcuna della violenza, che possa recarle una nostra frase. Per riguardo alla volontà futura della nazione, non abbiamo altro dovere che quello d'esser apparecchiati a rispettarla, qual ch'ella sia per essere, nell'osservanza delle sue leggi: ecco tutto. Ma finchè la nazione non ha parlato e non può parlare, finchè discutiamo tra noi di quel che sia vero e buono e giusto e conveniente, i riguardi alla nazione, non che vietare, esigono anzi e prescrivono solennemente, che ciascun partito, non altrimenti che ciascun individuo, proponga e propugni di buona fede tutto intiero il sistema, che in coscienza reputa il migliore; e si valga a propagarlo di tutti e soli quei mezzi, che la ragione consiglia, e la legge permette. Oh! lasciate ai nostri avversarj l'officio di predicare il silenzio, e d'interdire a sè stessi e ad altrui la piena e libera manifestazione del pensiero. Lasciate che dissimuli e dimezzi la sua professione di fede, chi dee fugire la luce della verità, e paventar la prova della discussione. La democrazia non ha mestieri di sotterfugj, nè di stratagemi per correre al suo trionfo; non ha mestieri d'altro che della facultà di parlare, per poter bandire i suoi principj e le sue dottrine. Sono già tanti li ostacoli, che le oppongono i suoi nemici per ridurla al silenzio; e voi, suoi amici, suoi apostoli, venite anche voi a troncarle in bocca la parola? La sua bandiera è già d'ogni parte bersaglio a tanti colpi; e voi per difenderla volete che

s'abbassi e si nasconda? Finora la democrazia avea saputo almeno combattere a viso aperto, e cadere con eroica intrepidezza: non toglietele or voi con le vostre ridicole conciliazioni quest'ombra di gloria; non tiratele addosso, oltre i danni, anche li insulti e li scherni de' suoi nemici; e non fate, che per colmo d'umiliazione e di vergogna, essa abbia mai da dire: me li son meritati!

La *riverenza alla nazione* non iscusa dunque in verun modo le distinzioni e le transazioni, che Mazzini trae fuori in nome della democrazia, ma che la democrazia, speriamo, non accetterà, non approverà giammai. Parimente, l'amore della concordia nazionale non salva dall'assurdo nè la bandiera neutra, nè il programma anfibio di Mazzini; e confidiamo, che la democrazia conoscerà un po' meglio i suoi doveri e i suoi interessi, e saprà rendere omaggio alla sovranità della nazione, senza rinunciare a nessun articolo della sua fede. No, non è l'apostolato delle idee, che può mancar di rispetto alla maestà della nazione; non è l'inflessibilità dei principj, che può mantenere discorde e divisa la patria: ma è invece quel mal vezzo di scambiare le persone con le opinioni, e ingiuriare le une in luogo di confutare le altre; è quella mania di arrogare a sè li privilegio del patriotismo, il monopolio della verità; è quella libidine di calunniare le intenzioni degli avversarj, e di riguardarli, non come fratelli che mirano alla stessa meta per un cammino diverso, bensì come nemici, contro de' quali ogni arma è buona, e tanto migliore, quanto più micidiale; è quella rabia di setta, che converte i disidj politici in inimicizie personali; è quel furore di parte, che vive di scandali e di vituperj, e che stima di giovare tanto più all'Italia, quanti più sono l'Italiani ch'ei denuncia, in privato ed in publico, per disonesti, egoisti, codardi, corrotti, venderecci, venduti, apostati, traditori, ecc., ecc. Ecco, a parer nostro, la vera causa delle scissure funeste, che inimicano tra loro i partiti; ed ecco l'unico campo, dove lo spirito di conciliazione potrebbe e dovrebbe regnare, dove la riverenza alla nazione potrebbe e dovrobbe riunire tutti i buoni cittadini. Non sono tanto le

dottrine che ci dividono, quanto le passioni; ed è vano ogni tentativo di concordia fra li intelletti, quando l'odio inacerba li animi e perverte i cuori. Che ognuno rispetti la coscienza e la libertà di tutti: o le dispute più ardenti, le disensioni più profonde non giungeranno mai a rompere la buona armonia tra i figli d'una stessa madre.

II.

Dacchè abbiam cominciato a discutere qualche punto del programma, che G. Mazzini esponeva ultimamente nelle sue lettere al Direttore dell'*Italia e Popolo*, stimiam pregio dell'opera di proseguirne l'esame, sì per soddisfare al desiderio, anzi alla preghiera, allo scongiuro, ch'egli rivolgeva instantemente alla stampa d'ogni colore, acciocchè rispondesse categoricamente alle sue domande, e ventilasse le sue proposte; e sì per coglierne occasione di trattare, conforme ai nostri principj, un tema di tanta importanza, massime nello stato presente d'Italia.

Argumento della *Lettera* I (N. 257) si è l'indagine delle *cagioni, che ci tengono divisi;* e Mazzini intende provare, che *noi*, cioè i liberali, i patrioti italiani, *non siamo, ma ci crediamo divisi.* E così potessimo prestargli fede! così le sue ragioni valessero a persuaderci, che le disensioni dei varj partiti, in cui è scissa l'Italia, non han nulla di reale, non sono che mere apparenze ed illusioni! Ne godremmo anche noi, come di una gran fortuna per la patria nostra. Ma pur troppo, il metodo che tien Mazzini per farcene persuasi, è poco o nulla concludente.

Egli afferma in primo luogo, che tra noi *non è e non può essere argumento di divisioni la questione sociale;* poichè è *questione prematura,* o *il fremito dei nostri popolani è fremito in oggi di patria, non d'altro.* Ma queste ragioni per bello e buone che fossero, proverebbero forse la tesi di Mazzini? Provano tutto al più, se volete, che Mazzini o non crede che

esistano ancora socialisti in Italia, o crede che i socialisti pensino tutti a modo suo. Ora da ciò che egli crede, a ciò che è in realtà, corre un bel divario! La sua argumentazione si traduce così: il fatto non è tale, perchè mi sembra che non possa essere, perchè mi figuro che non debba essere, perchè penso che sia altrimenti, ecc. Sente ognuno la fallacia di un tal ragionare. Se il problema sociale dia luogo, o no, a qualche divisione fra i patrioti italiani, è una questione di fatto, che non si risolve certamente nè con le asserzioni gratuite, nè con li atti di fede di Mazzini. L'unico metodo che potrebbe risolverla, sarebbe quello della statistica; ma finora mancano a lui, a noi, a chi che sia i dati necessarj per farla esatta e compita.

Da parte nostra tuttavia possiamo e dobbiamo assicurarlo, che fra i democratici italiani ve n'ha parecchi, e ne conosciamo taluni anche noi, che non sono mazziniani appunto perchè son socialisti, e agli occhi loro Mazzini, co'l suo sistema tutto politico, che esclude affatto, o riduce quasi a nulla, o rimette a guerra finita e vinta le riforme sociali, non promuove la rivoluzione, ma l'incaglia; non ne accresce le forze, ma li ostacoli; non giova alla causa del progresso, ma a quella della reazione. Per loro, un riordinamento politico, quale che sia, non è una rivoluzione: la rivoluzione vuol essere un rinovamento sociale. E di questo rinovamento ha mestieri l'Italia, come la Francia, come ogni altro paese; dacchè le condizioni del popolo non sono guari più prospere e liete quì che altrove. Ora il sangue, che già il popolo ha sparso per qualche rivolgimento politico, è anche troppo; e se mostrasi poco inclinato a ritentare una prova, che finora gli fruttò infinitamente più di sagrifizj che di vantaggi, ha forse torto? Ha forse torto, se ai promotori di sommosse più rumorose che utili, più ciarliero che riformatrici, più atte a palliare il male che a guarirlo, egli chiude li orecchi, e rifiuta il concorso del suo braccio, e nega il sacrifizio della sua vita? — La questione sociale è prematura. — Ah! certo, per chi non soffre, per chi non conosce li strazj della fame e le

angosce della miseria, per chi abonda di agi e di ricchezze, o almeno di lavoro e di pane, è *prematura*, è inopportuna, è intempestiva la questione: ma non lo è di sicuro per una gran parte del popolo, a cui il lavoro basta a distruggere le forze, non a guadagnare la vita. Per lui la questione sociale è più che *matura* da lungo tempo; è la più urgente ed importante di tutte, anzi l'unica importante ed urgente; e chi si dice e si fa apostolo di democrazia, dovrebbe sentire quanto d'egoismo, d'ingiustizia, e di crudeltà si nasconda in quella sentenza, che viene insomma a significare: Il popolo continui a patire e tacere; non è ancor tempo di migliorare le sue sorti; ci ajuti prima a stabilire un governo, che soddisfacia alle nostre ambizioni, e poi penseremo di provedere a' suoi interessi! — Ma i nostri popolani non *fremono* oggi altro che patria. — Eh! signore, se conosceste un po' meglio che cosa sia la vita dei *popolani*, e in Italia e fuori d'Italia e per tutto il mondo, non osereste contarci di queste favole. Nelle grandi città, è verissimo, trovasi un buon numero d'operaj, in cui il sentimento, il culto della patria domina ogni altro pensiero ed interesse; ma ragguagliati a tutto il rimanente del popolo, quanti sono? E il rimanente del popolo, cioè la massima parte, che sa egli, che può sapere di patria, di nazionalità, di indipendenza? Che importa a lui d'essere governato piuttosto da un principe che da un Parlamento, piuttosto in lingua italiana che tedesca o francese, piuttosto in nome di Dio che della nazione? Tutto ciò preme assai poco alla moltitudine dei popolani, perchè ne intende pochissimo o nulla. Ciò ch'essa intende benissimo, perchè lo sente di continuo, è la propria miseria; ciò ch'essa cerca ed invoca sopra tutto, è un sollievo ai proprj mali. Ecco la prima, e non già l'ultima parte della rivoluzione; la prima, e non l'ultima cosa, a cui debba pensare ogni fautore di democrazia. Un democratico, che non voglia essere socialista, mentisce alla sua fede, tradisce la causa della rivoluzione; e quando Mazzini, a nome di un Comitato nazionale italiano, mandava in luce, il 31 genajo del 1852, sotto il titolo di *manifesto*, quella sua diatriba scon-

sigliata contro il socialismo francese, rinegava propriamente la democrazia, bestemiava la rivoluzione, dava un bacio agli uomini del passato, e un calcio agli uomini dell'avvenire. —

Non occorre qui di ponderare, se e quanto v'abbia di esagerato, di passionato in queste lagnanze ed accuse contro Mazzini: ci basta soltanto di accertarlo, che le abbiamo udite a ripetere molte volte e da molti, i quali per cotesto disenso non sono più, nè mai saranno con lui; anzi lo combattono e combatteranno ad oltranza, come uno dei più gravi impedimenti alla redenzione d'Italia. La divisione tra lui e i socialisti non è dunque imaginaria, ma realissima.

La divergenza fra li unitarj e i federalisti lo imbarrazza ancor meno. Egli se ne spiccia in quattro parole, sentenziando che un certo federalismo *perì con Sismondi;* un altro è *un equivoco, bandiera d'uno o due uomini;* un terzo era *concetto d'un giorno;* e tutti sono *sogni impossibili d'ambiziosi.* E con ciò resta provato, secondo la logica di Mazzini, che fra li Italiani o non esistono federalisti, o vanno tutti d'accordo con lui, e giurano nella sua formula tutti! Strana illusione! E che monta, per l'amor del cielo, se a lui pajono *equivoci* e *sogni* coteste opinioni? Ciò che deve provare, si è, che nessuno le professa in Italia, o che chiunque le professa non è però *diviso* da lui. Ora come siano uniti con lui Gioberti e Mamiani, ch'ei cita per nome, e Ferrari e Cattaneo, a cui allude senza nominarli, tutta Italia lo sa, e dovrebbe saperlo ei medesimo più d'ogni altro. Che poi un'opinione bandita da scrittori di tanto polso sia un *sogno,* che non abbia verun seguito in Italia; ci permetterà di non crederlo su d'una sua nuda e cruda asserzione. La voce dell'ingegno e del sapere ha sempre un'eco nella coscienza degli uditori; e li uditori di Gioberti e Mamiani, di Ferrari e Cattaneo, furono e sono molti; onde posto eziandio che i più non abbiano dato loro ascolto, chi ci autorizza a supporre così *a priori,* che niuno li abbia seguiti e li segua? ad affettare cotanto disdegno verso sistemi, che per quanto dispiaciano a noi, ebbero ed hanno l'assenso di intelletti sì potenti? a cantar l'esequie di partiti,

che per quanto ci siano avversi, hanno anch'essi la loro fede, o la loro parte nella storia del pensiero moderno?

Ma l'abuso più enorme del metodo assertivo di Mazzini apparisce nel voler eliminare perfino ogni realtà di disenso tra i *fautori di monarchia e di republica.* Bastano li occhi e li orecchi per accertarsi, che oggi il partito monarchico è numerosissimo, e che è nemico dichiarato del republicano; nè per fermo noi staremo quì ad allegar prove e documenti per chiarire un fatto di simil genere. Chi ha la fortuna o la disgrazia di non riconoscerlo da sè, non riconoscerebbe di certo nè men li argumenti, quali che si fossero, onde vorremmo convincerlo del suo errore. Andate un po' a dimostrare che splende il sole, a chi vi dicesse che di pien meriggio è bujo! Or questo ci pare il caso medesimo di Mazzini, il quale non dubita di asserire, che *da pochi cacciatori d'impieghi e ciondoli cortigianeschi infuori, noi siam tutti in Italia republicani.* Queste sono ingiurie, non documenti; e fanno più torto a chi le scaglia, che non a chi le riceve. No, signore, non è vero che il partito monarchico, composto d'uomini d'ogni ceto e condizione, fra i quali molti egregj per dottrina e virtù, per valore di braccio e generosità di cuore, per sacrifizj e patimenti sostenuti in nome della patria, non sia che un pugno miserabile di gente corrotta e cortigianesca. No, grazie a Dio, non è vero; chè altrimenti l'onta e l'infamia ricadrebbe, non su quel partito, ma su l'Italia tutta, di cui esso, vogliasi o no, è pure una gran parte. Che non sia nè pur esso tutto oro puro, e contenga la sua dose di mondiglia e di fango, chi non lo sa? Ma v'è al mondo o può esservi un partito, in cui i buoni non siano mescolati con i tristi? E voi, capo di un partito che si dice nazionale, credete dunque da senno di non avere dintorno a voi che cori d'angeli e schiere di santi? Ma possibile che non ci sia verso di combattere un avversario senza disonorarlo? Dite e provate, che i monarchici s'ingannano, che ragionan male, che il loro sistema repugna alla scienza ed alla storia, che è incompatibile con la libertà e la grandezza della patria, ecc.; ma lasciate stare i *ciondoli e li*

impieghi, che non sono ragioni; o se ragioni volete che siano, rassegnatevi ad udirne di simili e peggiori contro di voi.

Oltre di che, quell'asserzione si distrugge da sè medesima anche per un altro lato. Se tranne *pochi* tutta l'Italia è republicana, perchè dunque non si costituisce in republica? Nessun nemico d'Italia e della democrazia potrebbe gettarci addosso un oltraggio più sanguinoso di quel che voi reputate un elogio; poichè dire, che l'Italia è tutta piena di republicani, e pure sopporta i governi che ha, è dire in sustanza, che i republicani devon essere la più vile generazione che passeggi su la terra; e che l'Italia non è una società d'uomini, ma una mandra di giumenti o di montoni. Oh! non varrebbe meglio rinunciare una volta a coteste esaggerazioni dello spirito di parte; e confessare, come altrove confessa lo stesso Mazzini, che i republicani sono ancora una *minoranza*? (*Lettera* VI). Se da una parte questa confessione può rincrescere al nostro amor proprio, dall'altra però salva almeno la dignità e l'onore della democrazia; e quanto a noi, il riconoscere che siam pochi ci costa assai meno che il denunziarci tutti per vili o imbecilli.

Soggiunge ancora Mazzini: « Non vive tra l'intelletti d'Italia » un solo, il quale teorizzi in oggi su l'eccellenza del con- » cetto artificiale dei *tre poteri equilibrati*; non uno, il quale » si dichiari monarchico per convincimento di sistema. » *Non uno!* Stiamo a vedere, che egli ha eretto in Londra un confessionale di nuovo genere, dove tutti li Italiani, ad uno ad uno, dal primo all'ultimo, sono corsi a fargli la loro professione di fede. *Non uno!* L'asserzione ha veramente del prodigioso in bocca d'un uomo, che ha menata quasi tutta la sua vita fuori d'Italia. Per unica risposta gli diremo adunque: venite fra noi a vedere co' vostri occhi, a udire co' vostri orecchi; e non passeranno otto giorni, ne mettiam pegno, che niuno riderà così di cuore, come voi stesso, della sperticata iperbole del vostro *non uno*.

Ma « il popolo nostro, ei ripiglia, è republicano per natura, » tradizioni, e instinti d'eguaglianza più potenti che non al-

« trove. » E se fosse mai vero, il nostro popolo sarebbe l'ideale della stupidità o della codardia; poichè con tutto il suo republicanismo non avrebbe ancora saputo scuoter il giogo delle tante monarchie, che gli gravano il collo da tanto tempo. Anzi egli sarebbe un miracolo vivente e continuo; poichè mentre la *natura* lo ha fatto republicano, egli per volontà sua o altrui, per amore o per forza, è riuscito a farsi monarchico, o a lasciarsi governare per secoli da monarchi. Ma no, non è così; e anche questo concetto, che Mazzini s'è formato del nostro popolo, è un paradosso equivalente dell'altro. Venga egli in mezzo a questo povero popolo, lo interroghi, lo consulti; e se, eccetto sempre alcuni bravi operaj delle grandi città, egli trova fra i popolani l'un per cento, che capisca almeno così alla grossa il senso della parola republica, gli promettiamo di non aprir più bocca in eterno, se non per gridare anche noi da mane a sera: *È giunta l'ora; surgete!*

« Il campo monarchico, ei continua, è dunque in Italia un » campo d'*opportunisti*: tra noi ed essi s'agita una questione » di tempo, non d'altro. » L'asserzione è doppiamente falsa. Falsa come fatto; perchè molti e molti combattono il principio stesso della republica; e discordano da noi per opposizione di dottrina, e non già solo per diversità di tempo. Falsa come raziocinio; perchè ridutto anche tutto il disidio ad una *questione di tempo*, egli è sempre una realtà, e non una chimera; è sempre tale, che divide profondamente e irreconciliabilmente li uni dagli altri, e li mette fra loro in istato di lutta, nè più nè meno che qualsiasi contrarietà di principj. Ora che si combatta per la verità della republica o per la sua opportunità, non è forse sempre una guerra?

« Essi (i monarchici) credono, che a fare republica dell'Ita» lia si esiga, e non esista finora, una generazione di repu» blicani: noi crediamo, che mal si formino republicani sotto » un'educazione di monarchi, e che scopo appunto delle insti» tuzioni republicane sia di impiantare e radicare nell'anime » republicane tendenze e abitudini. » Come! avete affermato poc'anzi, che *siamo tutti in Italia republicani*, e che *il popolo*

nostro è republicano per natura; e qui affermate di volere la republica per *formare republicani?* Ma se è vera la prima proposizione, è assurda la seconda, e viceversa. Se sotto il reggimento monarchico non si può formare una generazione di republicani, come volete che siamo republicani tutti in Italia? E se il popolo nostro è republicano per *natura*, che bisogno avete di nuove instituzioni per avviarlo alla republica? Che mostro è dunque cotesto popolo, il quale non ha ancora tendenze e abitudini republicane, mentre che è republicano per natura ed instinto? O qual segreto possedete voi per formare ciò, che è già bello e formato?

Siccome adunque non ammettiamo nessuna delle premesse, onde muove Mazzini per provarci che non *siamo*, ma ci *crediamo* divisi; così neghiamo assolutamente la conseguenza che ne vuol tirare, cioè, che « fra noi non esistono cagioni » radicali, insormontabili, di disenso; — non esiste nella sfera » dei *principj*, nel concetto del *fine*, discordia vera. » Egli vuol porre in disparte la questione delle riforme sociali, e i socialisti non vogliono; egli predica l'unità, e i federalisti la combattono; egli adora la repubblica, e i monarchici la detestano. Dunque fra loro *esiste vera discordia nella sfera dei principj, e nel concetto del fine.*

Non istaremo poi ad esaminare partitamente la *Lettera* II (N. 262), in cui egli cerca di mettere d'accordo coloro, i quali *gridano, che senza esercito regolare non può vincersi la guerra italiana*, con coloro i quali invece *gridano sollevazione, bande armate, guerra di popolo;* e dimostra, come errino a partito sì coloro, che attendono la rivoluzione da un sistema mezzo pacifico, mezzo legale, di agitazioni simili a quelle del 47 e 48; e sì coloro, che attendono *l'iniziativa della crociata nazionale* dal governo sardo. Quanto a noi, siamo del suo parere. Ma ne segue forse, che dunque tra noi ed i fautori di una guerra tutta regolare e i credenti nell'onnipotenza rivoluzionaria del Piemonte, non corra disenso reale? non vi sia che un contrasto imaginario, un conflitto *a parole*, e nulla più? Ecco un'altra illusione deplorabile di Mazzini. Prenda

un po' migliori informazioni dello stato degli animi e delle cose in Italia; cerchi di sapere, quale stima faciano di lui e del suo sistema i più di coloro, con i quali si lusinga di non essere in guerra che *a parole;* e toccherà con mano egli stesso, come le due parti sieno divise da un tal abisso, che a farlo scomparire o varcare non v'è paciere al mondo che basti.

La *Lettera* III (N. 267) intende a stabilire due punti: 1° che *all' Italia rimane una sola via per emanciparsi:* l' insurrezione; 2° e che la bandiera dell' insurrezione dev' essere neutra, cioè nazionale senza più. Ed a ciascuna delle sue conclusioni appicca quasi ritornello la domanda seguente: « È tra » li onesti del partito, a qualunque frazione appartenga, chi » possa dir *no*, ad una sola di queste proposizioni? Lo dica, » e dica il perchè. » Nel foglio antecedente noi abbiamo già detto *no* alla proposizione della bandiera, e abbiamo detto i *perchè;* nè ora siam meglio disposti a dire *sì* all' altra proposizione, la quale in ultimo costrutto si risolve in un equivoco. Perocchè altro è dire in astratto, in teorica: la sola via di riscatto per l' Italia è un' insurrezione generale; ed altro è dire in concreto, in pratica: l' Italia può fare la sua insurrezione quando vogliamo. Nel primo caso non si pone che un' ipotesi; perchè si presuppongono tutte le condizioni necessarie ad effettuare l' insurrezione, e quindi si può agevolmente fabricare un castello in aria: ma nel secondo caso si pone un fatto, e con i fatti non si può scherzare siccome con le ipotesi. Se dunque Mazzini vuol dire, che il popolo italiano non può avere la libertà fuorchè conquistandosela a prezzo di sacrificj e di sangue, sta bene; e non saremo noi quelli che gli contradicano. Ma se vuol dire, che il popolo italiano ha oggi tutto quanto gli occorre per una tale conquista, e non attende altro che un grido di guerra per levarsi tutto in armi e trionfare; siamo da capo nelle utopie, e Mazzini piglia l' impeti generosi del suo cuore o i voli audaci della sua fantasia per la realtà del fatto. Egli giura nuovamente, per la millesima volta, che il *popolo è pronto a gettarsi d' un balzo* nell' insurrezione,

quando li uomini, ch' ei crede degni d' essergli capi, gli dicano: è giunta l' ora; e non si ricorda più, ch'egli stesso da venticinque anni in quà ha ripetuto cento e mille volte il grido: *l' ora è sonata*, e il popolo gli fu sempre sordo, non si mosse mai, e tirò innanzi a fare tranquillamente i fatti suoi? E se non valse a guarirlo dalla sua illusione un'esperienza così lunga, così sua propria e personale, qual altro argumento si potrà mai sperare che basti a disingannarlo? Oh! finchè egli persiste nella sua abitudine di chiamar popolo, nazione, Italia, qualche diecina di cuori ardenti, di braccia robuste, ma di cervelli leggieri, che gli si offrono per interpreti di milliaja e millioni d'uomini, i quali non li conoscono nè pur di nome, ed han ben altro per lo capo che la rivoluzione e la republica; finchè guarderà le cose a traverso del prisma, che costoro gli han posto su li occhi; egli seguiterà fatalmente a cadere d' inganno in inganno, di delusione in delusione; seguiterà a parlare d' un popolo, che non esiste in alcuna regione del globo; seguiterà ad attribuire a tutta una nazione quel che sognano e vaneggiano poche fantasie giovanili; seguiterà a predicare un' Italia ideale, che pur troppo ha poco o nulla di commune con l' Italia reale; seguiterà a fornire sempre argumenti a' suoi e nostri avversarj per dare a lui del visionario, e per deridere la democrazia quasi fissazione di gente allucinata, che ha occhi e non vede, orecchi e non ode, e che vive quaggiù co 'l corpo, ma co 'l pensiero nel mondo della luna.

Egli aggiunge, che *parlare in oggi di dubj su 'l popolo è un insulto a chi val meglio di noi consiglieri.* Non è questione fra noi di chi valga più o meno; sibbene ed unicamente, se il popolo italiano sia in tali condizioni, che non gli manchi *fuorchè un segnale* per correre all'armi e vendicarsi in libertà. Voi dite di sì, e noi di no: chi fa al popolo più d' onore? Voi, che gli promettete sempre facile e sicura la vittoria; voi, che lo rappresentate sempre con la lancia in resta, co 'l fucile in spalla, con la miccia in mano; voi, che gli avete intronati li orecchi a furia di gridargli: avanti e fuoco! fuoco

e avanti! e poi a scusarlo, perchè non viene mai a battaglia, allegate per tutto motivo, che nessuno gliene dava il segnale; — O noi, che diciamo semplicemente: il popolo non insurge, perchè non vuole; e non vuole, perchè non può; e non potrà, finchè non gliene porgano facultà le condizioni interne ed esterne, da cui dipende il paese — ? Può darsi, che il nostro linguaggio nel vocabolario di Mazzini si chiami un insulto, laddove il suo si chiami omaggio; crediamo però, che a chi parla italiano debba suonare assai meno onorevole il suo omaggio che il nostro insulto. Del resto, c'importa più la verità del fatto che la sua qualificazione; e su 'l fatto non abbiamo già *dubj*, ma certezza ed evidenza. E quando Mazzini rinova la sua interrogazione: « È tra li onesti del partito chi » possa provar false, mal fondate queste mie affermazioni? Si » levi e provi; » rispondiamo: cominciate voi a dare il buon esempio; e in luogo di affermazioni gratuite, recateci buone e sode ragioni: e poi vedremo. Finchè non cambiate di metodo, al vostro sì basta opporre un no; e tocca a voi di provare la vostra tesi. Ma a provare, che tutto il popolo è republicano per natura; che il suo fremito è fremito di patria, non d'altro; che è pronto ad ogni instante all'insurrezione; e che non aspetta se non un segnale: credeteci, sarà un'impresa così disperata, che non ne verrete a capo in eterno.

Della *Lettera* IV (N. 268) ci passeremo. Essa è piuttosto di competenza d'un foglio militare che della *Ragione;* poichè non tratta che di alcune *norme da prefigersi all'insurrezione.*

Veniamo alla *Lettera* V (N. 283), la quale consta di due parti. La prima è un riassunto di tutta la discussione in forma d'alcune domande; la seconda è una declamazione eloquente contro chi ardisce dire, che *il popolo non è maturo* ad una insurrezione immediata.

Le domande son queste: « Può mai la diplomazia straniera, » senz'armi e battaglie italiane, fondare una Italia? — Può » la virtù d'esempio, ch'esce dall'esistenza delle instituzioni » libere o semilibere del Piemonte, rovesciare, se non pro-

» vocando a insurrezione violenta, il dominio dello straniero » e dei tirannucci in Italia? — Può la monarchia piemontese, » a cose quiete in Italia, senza un moto di popolo che le » porga il destro, farsi *iniziatrice* della crociata italiana? » — E indi soggiunge ancora: « Osa un sol uomo, che non » voglia dichiararsi tocco di mania o di favolosa credulità, » rispondere categoricamente, fuorchè negando? » Quanto a noi, senza però battezzare a dirittura per imbecille chiunque rispondesse altrimenti, rispondiamo subito a tutte tre le domande, e chiaro e tondo: No. Ma dobbiamo a nostra volta replicargli, che quella serie di domande non è compita; e quindi, che le premesse della sua argumentazione sono ancora e sempre fallaci. A' suoi *può* ne dobbiamo aggiungere altri due:

Può iniziarsi un moto di popolo, una crociata nazionale italiana, quando che sia, ad ogni ora che il capo o i capi d'un partito ne vogliano dar il segnale?

Può un moto di popolo, una crociata nazionale compiersi in Italia, rimanendo ostile o indifferente il resto d'Europa? — E a queste domande noi rispondiamo così *categoricamente*, come alle tre precedenti: No, e poi no.

No alla prima; giacchè Mazzini, il quale in tutta la sua vita letteraria e politica ha parlato e scritto tanto di rivoluzione, mostra d'averne un concetto assai falso, se crede di poterla ordinare e decretare ad ora fissa, come si farebbe tra amici d'una partita di gioco o di caccia, d'una passeggiata, d'una cena. Ah! le rivoluzioni sono ben altro! Sono le crisi naturali della società; e però hanno il loro principio e la loro legge, non nell'arbitrio di qualche tribuno o demagogo, ma nelle condizioni stesse dell'organismo sociale: condizioni, che lo sforzo degli individui può e deve coadjuvare, dove e quando esistono naturalmente; ma che nessuna potenza umana ha virtù di creare, quando e dove la natura non le ha ancor poste. E pure niuno dovrebbe saperlo meglio di Mazzini, poichè se bastasse mai la buona volontà d'uno o di pochi patrioti a fare una rivoluzione, egli co'suoi fidi seguaci ne avrebbe

già fatte e compite in Italia, a dir poco, una al mese per lo spazio di forse trent' anni.

No alla seconda; poichè la solidarietà fra le nazioni d' Europa è già tale, che nessuna può senza il concorso delle altre menar a buon esito una grande rivoluzione. de' suoi ordini politici e sociali. Ora la fondazione dell' unità e della republica italiana implica una tale rivoluzione, chè chiunque *non voglia dichiararsi tocco di mania o di favolosa credulità*, dee riconoscere impossibile ad effettuarsi, senza che le altre nazioni se n' abbiano da immischiare nè punto, nè poco, e vi assistano come ad una rappresentazione teatrale. Alla riuscita della rivoluzione italiana non basta dunque, che la generalità della nazione sia in quello stato di crisi tremenda, con cui la natura prepara e compie le sue vitali trasformazioni, così nel mondo fisico come nel mondo morale; ma bisogna altresì, che vadano con lei di conserva le altre nazioni, le quali hanno con lei maggiore intimità di relazioni, maggior affinità d' interessi; bisogna che spiri anche su di esse quel soffio rigeneratore, che di tempo in tempo scuote le fibre dell' Umanità, e la ringiovanisce, e la rinovella; bisogna che possano cooperare insieme tutte le forze della libertà, come tutte quelle del despotismo: altrimenti potremo bensì fare qualche sommossa, ma non mai una rivoluzione.

Laonde da queste domande e risposte noi ricaviamo una conseguenza tutta contraria al sistema di Mazzini. Ne ricaviamo, ch' egli fa più torto a sè che ai suoi avversarj, quando imputa loro la cagione, per cui l' Italia non insurge; e li accusa di *languore dell' anima*, *fiacchezza di volontà*, *ozio delle abitudini*, *speranza nella diplomazia o negli stranieri*, *temenza dei sacrificj*, *segreto affetto al proprio giornale*, *alla propria influenza*, *alla propria chiesuola*, ecc. sebbene tutto ciò *sparirebbe nel vortice dei millioni levati a vita novella* (*Lettera* III). Accuse vane ed insensate! L' Italia non insurge, perchè questi *millioni* d' insurgenti non esistono che nella vostra imaginazione. Quando vi saranno davvero i *millioni* pronti ad insurgere, state sicuro, che non avran mestieri nè di voi, nè di noi, nè di alcun altro, che dia loro *il segnale*.

Quanto poi alla sua difesa della *maturità* del popolo, essa è dettata con la logica stessa, che informa il resto delle sue Lettere.

Mazzini ci ricanta sempre l'esempio del 48; ma il 48 era stato preceduto dal 46 e 47, da Gioberti e da Pio IX, dalle agitazioni dei riformisti in Italia ed in Francia; e alle giornate di Milano erano andate innanzi quelle di Parigi, di Vienna, e di Berlino. Dateci premesse simili; e crederemo noi pure a simili conseguenze.

Indi ricorda i gloriosi fatti di Venezia, di Bologna, di Brescia, di Roma: ma que' fatti provano forse, che oggi queste città e tutte le città d'Italia potrebbero fare altretanto ad un nostro cenno?

Ricorda pure il 6 febrajo in Milano: ma quella giornata non è anzi la più terribile condanna della sua utopia? Mancò forse allora il *segnale?* Mancò il solito grido: *l'ora è sonata?* Mancò chi *ebbe fede nel popolo, e gli disse: surgi?* Mancò nulla di ciò, che Mazzini richiede per compiere lì su due piedi una rivoluzione? No, non mancò nulla, tranne le milliaja ed i millioni, che egli sogna sempre pendenti da un suo *segnale,* per correre alle armi ed alla morte [1].

Poscia parla del suo *amore* e della sua *conoscenza* del popolo: ma son due cose molto diverse; non le confundiamo. All'amore operoso, generoso, costante, infaticabile, che Maz-

[1] E il più curioso si è, che Mazzini stesso l'aveva esplicitamente confessato poco avanti ne'termini seguenti: « O il paese è maturo per levarsi, o non è. » Se non è, i tentativi anche meglio architettati su larga scala riusciranno a » sommosse, più o meno gloriose, pur sempre sommosse. — Se è maturo, se » i lunghi dolori hanno fatto universale il desiderio, se la coscienza del diritto, » scesa dalle classi meglio educate al popolano, ha fatto universale il fermento; » anche una sommossa può riuscire ad insurrezione (*Lettera* IV, N. 268). » Dunque, per la ragione dei contrarj, allorchè i tentativi d'insurrezione non riescono che a sommosse, vuol dire evidentemente, che *il paese non è maturo per levarsi.* Ed è Mazzini che lo dichiara! E dopo una simile dichiarazione cita ancora i suoi *tentativi* falliti, per provare che *il popolo è maturo!* E tira innanzi a gridare, che se il popolo non si muove, gli è perchè li uomini, che dovrebbero *essergli capi,* non vogliono dargli il *segnale!* non vogliono dirgli: *é giunta l'ora!*

zini portò e porta al popolo, noi per i primi rendiamo la più solenne testimonianza; e qualunque possano essere li errori, che ci tocca di confutare nelle sue dottrine, professeremo sempre la più alta riverenza ed ammirazione alla nobiltà, alla grandezza del suo cuore. Ma se l'amare un oggetto è *via a conoscerlo*, è anche via a travisarlo; e l'amore troppo sovente non illumina, ma offusca la ragione. Così Mazzini giudica tutto il popolo da quei pochi operaj, a cui potè *stringere le mani incallite al lavoro;* da quei *nuclei di popolani,* ch' egli vide *pendere frementi con li occhi scintillanti di desiderio, da racconti di forti fatti dei nostri padri.* Ma se questo genere d'argumentazione varrebbe assai poco in bocca d'un uomo, che avesse menata la vita in mezzo al nostro popolo, girando di città in città per istudiarlo; vale men che nulla in bocca di Mazzini, il quale, dacchè è capo d'un partito politico, non visse in Italia che pochi mesi, e tutto assorto in tali cure, che certo non gli concedettero il tempo di andar visitando li operaj e i popolani di tutta l'Italia. Su via, poniamo che egli conosca più o meno qualche centinajo di *popolani genovesi, lombardi,* e *romani:* son dessi forse tutto il popolo italiano? E vuol egli farci misurare il tutto alla stregua d'una parte infinitesima?

Ah! l'amiamo anche noi questo popolo, a cui apparteniamo in tutto e per tutto; e senza peccare di vanità, possiam dire che lo conosciamo un po' meglio di Mazzini. Sottoscriviamo però di gran cuore a tutto quanto egli dice con impeto d'affetto profondo e santissimo in lode delle virtù morali e civili dei nostri popolani; ma quando ce li descrive tutti ordinati a *legione,* pronta sempre a sfidare e disfare ogni esercito del mondo; quando scambia un drappello d'uomini con tutto il popolo d'Italia: allora in luogo di fargli eco e plauso, noi dobbiamo contradirgli; poichè nè meno per amore del popolo ci è permesso di violare le leggi della ragione e i diritti della verità. E la verità si è, che nel discorso di Mazzini l'illazione rovescia le premesse; perocchè egli estende a tutta la nazione certe doti, che ha notate in una minima parte. Laonde tutto

quello ch'ei può ragionevolmente sostenere, si è, che in alcune città d'Italia vi sono fra li operaj alcuni eccellenti patrioti, pronti ad ogni sacrifizio per l'indipendenza e la libertà d'Italia: e chi ardirebbe negarlo? Ma tutto il di più che v'aggiunge Mazzini, tutto quell'entusiasmo su la *maturità*, il *fremito*, l'*iniziativa*, il *republicanismo*, ecc. di tutto il popolo, son parole, e non altro: parole con cui si possono comporre inni anche in prosa, ma da cui non si caverà giammai un argumento, capace di persuadere chi non abbia affatto sacrificato allo spirito di parte anco il senso commune.

III.

— Qual è dunque la conclusione, ci domanderanno taluni, che volete trarre da questa controversia? Non riconoscete nessun punto, in cui sia possibile un accordo fra l'Italiani? E pure su la questione dell'indipendenza nazionale tutti i partiti hanno un sol pensiero, una voce sola. Ora perchè non lasciar da banda ogni altra disputa, a fine di concentrare tutte le forze e tutti li sforzi alla conquista dell'indipendenza, vale a dire dell'essere stesso della nazione? Pensiamo per la prima cosa ad esistere, poi disputeremo su la miglior forma d'esistenza. L'emancipazione dal dominio straniero è un'impresa già troppo grave per sè stessa: non aggraviamola dunque ancora con altre questioni politiche e sociali, che non possono riuscire ad altro fuorchè a dividere sempre più li animi, e quindi le forze; ad aumentare le difficultà, e quindi i pericoli. Una cosa per volta, ed ogni cosa a suo tempo: e ne verremo a capo con assai più di facilità e di sicurezza.

Che vi sia un punto, e veramente capitale, in cui tutti i partiti liberali convengono di buon grado, e che tutti inscrivono per un articolo fondamentale nel loro programma, non solamente siamo alienissimi dal dubitarne, ma l'abbiamo anzi dichiarato e sostenuto espressamente, quando ci occorse di rispondere a chi esaggerando le nostre disensioni, affermava

non esser possibile fra noi nessun accordo sopra nessun punto. Ma quello che noi impugniamo, si è la strana conclusione che si vuol dedurre da questo fatto, e il più strano compromesso che si pretende di fondarvi sopra: quello che a noi non sembra necessario, nè utile, nè ragionevole, si è il volere, che i monarchici rineghino la monarchia, e i republicani la republica, perchè republicani e monarchici sono del pari bramosi di rivendicare alla patria la sua indipendenza. Noi concludiamo altrimenti. Dacchè tutti aneliamo egualmente a costituire la nostra nazionalità, vuol dire, che venuta l'ora di dar addosso agli oppressori stranieri o nostrali, potremo tutti correre all'armi e combattere insieme per il commune riscatto. Ma con la cacciata degli stranieri non è già compita la nostra rivoluzione, nè anco a tenore del sistema de' più rigidi indipendentisti; poichè rovesciato un governo tirannico, fa pur d'uopo instituire un governo nazionale; conquistata l'indipendenza, bisogna pur costituire la nazionalità. Ora ciascun partito ha un sistema diverso su 'l modo di riordinare le condizioni del paese; e ciascuno ha ragione di volere, che abbia la prevalenza il suo. Ma acciocchè la prevalenza di uno su li altri sia legitima, e non tirannica, convien pure ch'esso esprima l'opinione della maggior parte dei cittadini; conviene che il partito prevalente rappresenti il corpo stesso della nazione. E a conseguire l'intento non c'è che una sola via: guadagnarsi l'assenso generale mediante l'insegnamento, la discussione, la publicazione, l'apostolato delle proprie dottrine sotto tutte le forme possibili. Ora è questa un'opera, che possa tranquillamente rimettersi a guerra vinta?

Certo, se la nazione potesse ragguagliarsi ad un'academia, e radunarsi un bel giorno tutta insieme a decretare il suo regolamento, sarebbe giustissimo il dire ai socj: — È inutile che ora vi affanniate tanto a predicare, a litigare: voi sciupate il vostro fiato e il vostro tempo, e rompete li orecchi al prossimo senza costrutto alcuno. Preparatevi a perorare la vostra causa nel consesso academico con tutti i migliori argumenti,

che avrete saputo raccogliere; ma per ora non seminate discordie e pettegolezzi; contentatevi di meditare e tacere. — Or bene, può egli applicarsi un ragionamento simile ai partiti, che si agitano in seno ad una nazione per ispingerla ad un grande rivolgimento? [No, per fermo. Essa non può restare un sol momento senza qualche maniera di governo] anche nel tempo della guerra, anche appena cacciati li oppressori, essa dovrà pur avere un'amministrazione, che prenda le redini strappate di mano ai nemici. E che sorte d'amministrazione e di governo sarà? In nome di chi eserciterà il potere? Che indirizzo dovrà dare alla cosa publica? Non è proposta manifestamente impossibile e contradittoria un indirizzo, che soddisfacia a tutti i partiti? un'autorità, che governi in nome d'un principio a tutti egualmente accetto? un'amministrazione, che tratti l'interessi del paese conforme del pari ai voti di tutti?

— Si farà un governo provisorio. — Sta bene; ma il nome e il carattere di provisorio non toglie punto, che le difficultà siano sempre le stesse. Chi lo comporrebbe? Uomini d'ogni partito? Impossibile; e dato eziandio il caso d'una tale mostruosità, sarebbe un governo senza vita, senza energia; sarebbe un gruppo di forze, che si elidono tutte l'una contro dell'altra; sarebbe un nato morto. Uomini d'un solo partito? Ma se quel partito non avesse per sè la maggior parte della nazione, sarebbe usurpatore e tirannico; e perchè allora possa averla, bisogna che ora se la vada acquistando; e per acquistarsela non ha altro spediente che quello di insegnare, discutere, propagare, evangelizzare in ogni modo le sue dottrine. Importa dunque sommamente ad ogni partito di mantenere intiero ed intatto il suo programma; consentire a mutilarlo equivarrebbe ad un suicidio.

— Ma quel governo non avrà altro mandato che di dirigere le forze dell'insurrezione alla vittoria, e indi convocare il popolo nei comizj per l'elezione de' suoi rappresentanti. — E siamo sempre da capo. Come sarebbe mai possibile di dare alla guerra, e ad una guerra di tal sorte, una direzione che

potesse appagare tutti i partiti? Chi non vede, che una direzione republicana irriterebbe i monarchici, del pari che una direzione monarchica offenderebbe i republicani? Chi non vede, che li atti più lodevoli per un partito, sarebbero i più detestabili per ogni altro? E una direzione *neutra*, una direzione che non guidasse a nessuno scopo determinato e prestabilito, o guidasse ad uno scopo così vago ed incerto da non ingenerare sospetti a nessuno, e dare soddisfazione a tutti, a che riuscirebbe? Fatalmente ad una sventura, ad una sconfitta; poichè se l'incertezza, l'indecisione mette a pericolo l'esito di un'impresa qualsisia, porta inevitabilmente a ruina ogni impresa di guerra. La guerra stessa adunque, per essere coronata di vittoria, ha mestieri d'una direzione determinata e risoluta, vale a dire, che il potere, a cui la direzione è commessa, ha bisogno d'un programma chiaro e preciso, che non possa dar luogo ad equivoci di alcuna sorte.

L'altro officio, che dovrebbe adempire quel governo provisorio, mena alle stesse conseguenze. Pretendere, che chi tiene in sua mano l'autorità e l'amministrazione del paese, non eserciti veruna influenza su le elezioni del Parlamento nazionale, non facia nulla per il trionfo del proprio partito, se ne stia spettatore semplice e indifferente della gara di tutti li altri, è un'illusione troppo indegna d'uomini così pratici e positivi, come si dicono tutti li uomini *d'azione*. Il governo farà tutti i suoi sforzi per il trionfo del partito, che gli è fido e devoto; e le forze, di cui dispone un governo, o un partito che è alla testa del potere, sono di gran lunga superiori a quelle d'ogni altro. Sarebbe dunque una lutta a condizioni troppo disuguali; e li altri partiti avrebbero diritto di gridare all'oppressione, alla tirannia. Laonde qualunque ipotesi voglia farsi, ritorna sempre in campo più salda e legitima che mai la nostra conclusione: anche per la sola conquista dell'indipendenza fa mestieri d'un governo, che rappresenti la generalità della nazione; e nessun partito può giungere a rappresentarla nello scoppio d'una rivoluzione, se prima non ha guadagnato al suo programma il favore dell'opinione publica; e la publica

opinione non può guadagnarsela altrimenti che con la propagaziune leale, franca, ed intiera del proprio sistema. Dunque nel tempo d'apparecchio, in cui siamo ancora, non reticenze, non transazioni, non compromessi d'alcuna sorte fra i partiti; levi ciascuno la sua bandiera alta e spiegata; ciascuno esponga al paese, che cosa vuole e che cosa non vuole; dica le ragioni delle sue speranze e de' suoi timori; tragga dalla storia e dalla scienza tutti li argumenti più efficàci a dimostrare plausibile e sicuro il proprio disegno, pericoloso e fallace l'altrui; combatta le idee, ma rispetti le persone; ragioni sempre, ma non insulti mai: e poi sarà quel che sarà. Il grido della rivoluzione non potrà essere che un'eco della coscienza publica; e il potere toccherà inevitabilmente a quel partito, i cui principj saran divenuti la coscienza della nazione.

Abbiamo esaminato fin qui la prima parte dell'objezione; veniamo ora alla seconda, che racchiude una questione non più di pratica, ma di dottrina; non più di tattica partigianesca, ma di filosofia sociale. È egli vero, che l'essere d'una nazione consista tutto nell'indipendenza? O che basti ad un popolo di non essere governato da stranieri, perchè possa dirsi che gode di esistenza e di vita propria? E che però debba prefigersi per meta alla rivoluzione la conquista dell'indipendenza, lasciando in disparte ogni altro principio di riforme politiche e sociali? Su questo punto consentono nello stesso parere Mazzini e Pallavicino, i quali van ripetendo sempre in nome d'un partito nazionale, che l'Italia dee pensare anzi tutto a rendersi indipendente, cioè ad esistere, a vivere; e poi cercherà di esistere, di vivere bene, agiatamente, liberamente; si tratta ora di *fare l'Italia;* poi verrà il tempo di farla prospera e felice. — Questa teoria ci sembra erronea per ogni verso.

Che l'indipendenza sia *una* condizione di vita per un popolo, non saremo noi certamente che lo revochiamo in dubio; ma che sia la *sola*, che con la sola indipendenza un popolo debba dirsi vivente, e senza di essa morto: ecco ciò che ne sembra un gravissimo errore. L'indipendenza da ogni potere

straniero è condizione essenziale bensì, ma negativa ed esterna, della vita politica d'una nazione. Ora la vita, così d'un individuo come d'una società, abbisogna di ben altro che della semplice esclusione d'ogni estrinseca violenza. La vita risiede nell'organismo; e l'organismo risulta da un complesso di funzioni positive e interiori, che sono l'attuazione, l'esplicazione successiva e progressiva delle facultà, che costituiscono la sua natura. Direste che vive un uomo, per ciò solo che niuno lo tocca, niuno gli tien legate le braccia e le gambe, chiusi li occhi e li orecchi, soffocato il petto e la gola? No, di sicuro; e se fosse spenta in lui quell'arcana potenza, che mette in movimento e in azione tutti i suoi organi, ei non vivrebbe, quantunque nessun agente esterno gli arrecasse la morte. Lo stesso noi diciamo d'una nazione. Essa non può vivere di vita sua propria, se una forza straniera le sta su 'l collo, l'assuggetta ad un giogo violento, la tiranneggia con un governo barbarico e oppressore, le impone leggi non sue, non consentanee a' suoi bisogni, a' suoi interessi, alla sua coscienza; ma anche sciolta dalle strette d'ogni siffatta potenza, la non potrebbe vivere, se nell'intimo del suo organismo non avesse le altre condizioni, da cui risulta la vita. Queste condizioni, se non tutte, certo le principali sogliono compendiosamente designarsi sotto il nome di libertà; ed è questo però l'altro termine, che noi non possiamo disgiungere in alcun modo da quello dell'indipendenza.

Si è disputato qual delle due abbia ragione di mezzo, e quale di fine, verso dell'altra; se, cioè, debba riguardarsi l'indipendenza come via a conseguire la libertà, o la libertà come via ad ottenere l'indipendenza. È questione, che teoricamente non manca d'importanza, ma praticamente ne ha poca o nessuna; giacchè il fatto si è, che alla vita d'un popolo non basta l'una senza dell'altra, e sono ambedue egualmente essenziali. L'indipendenza senza la libertà non protege dalla barbarie; la libertà senza l'indipendenza non guarentisce dalla servitù: l'indipendenza ha tanto bisogno della libertà, quanto la libertà dell'indipendenza. I due termini adunque

non devono, non possono separarsi; e qualunque formula di rivoluzione si contenti dell'una, e taccia dell'altra, noi la rigettiamo siccome inetta ed impotente.

Il motto dell'*una cosa per volta* e *ogni cosa a suo tempo*, vale benissimo per le cose, che non sono intrinsecamente e necessariamente connesse insieme, e che possono quindi stare divise senza cader nel nulla; ma non quadra punto alle altre cose, che s'implicano reciprocamente fra loro, che sono condizioni essenziali l'una dell'altra, o parti integranti e costitutive d'un solo e medesimo tutto. E tal è il caso nostro. Poichè l'indipendenza e la libertà sono due elementi inseparabili, indivisibili della vita politica d'una nazione, il segregare l'una dall'altra equivale realmente a rendere più difficile, anzi impossibile la conquista di ciaschoduna; e all'incontro non si potrebbe conseguir l'una se non a patto di volerle, di cercarle, di conseguirle ambedue. Veggano pertanto come vadano errati coloro, i quali si rassegnano così volontieri a sacrificare la libertà per amore dell'indipendenza; e si lusingano di poter mettere a servigio di questa tanto più di forze quanto più ne distraggono da quella: mentre anzi il fatto corre precisamente a rovescio; dacchè li sforzi, che mirano alla libertà, giovano del pari alla causa dell'indipendenza; e proponendo insieme l'una e l'altra a meta della rivoluzione, non si dimezzano, ma si raddoppiano le sue forze. Laonde quanto più ardentemente aneliamo all'emancipazione dal dominio straniero, tanto più altamente proclamiamo i principj della democrazia; e per converso, quanto è più profondo il nostro amore della libertà, tanto sia più vivo il nostro ardore per l'indipendenza.

Aduque il programma della rivoluzione deve abbracciare ad un tempo l'indipendenza e la libertà; e siccome della libertà ciascun partito ha un concetto differente, così ciascuno dee dir chiaro ed aperto come l'intenda. Quanto a noi, lo sanno abbastanza i nostri lettori, la prendiamo nel suo significato più largo e radicale, che si traduce nell'ordine politico in democrazia, e nell'ordine economico in socialismo: — demo-

crazia, vale a dire esercizio permanente e inalienabile della sovranità nazionale, e quindi un governo che sia il mandatario, e non il signore della nazione; — socialismo, vale a dire trasformazione dei rapporti fra il lavoro ed il capitale, mediante una serie di riforme e di instituzioni, atte ad alleviare la miseria del proletario, a distribuire più equamente la proprietà, a rendere più generale il benessere e la cultura. — Faciano lo stesso li altri partiti: contrapongano al nostro il loro ideale, alle nostre le loro ragioni, alla nostra republica democratica e sociale la loro monarchia rappresentativa e temperata, o dittatoria e assoluta; e il dì che la nazione potrà pronunciare la sua sentenza, deciderà.

Qualora poi la sua decisione non rispondesse pienamente a' nostri voti, noi la rispetteremo ad ogni modo; e applaudiremo di tutto cuore ad ogni passo, ch'ella facia nella via della sua emancipazione, purchè sia un passo avanti. La legge del progresso è più lenta ad effettuarsi che a concepirsi; e si fa molto più presto a stabilire una formula di rivoluzione, che a compiere una riforma nella società. Quindi se in un primo sollevamento l'Italia non raggiungesse di botto quel grado di libertà, che noi vagheggiamo; e o di sua libera elezione, o per influsso delle circostanze e delle potenze esteriori si fermasse, quasi a prender sosta, in una forma di reggimento, che noi reputiamo assai imperfetta ed infelice, siccome quella in cui le ragioni del diritto, della giustizia, e della sovranità sociale vengono dimezzate, imbastardite, mentre da una parte si riconoscono, e dall'altra si rinegano; non vorremo però maledire giammai ad un progresso, quantunque non sia tutto il progresso che desideriamo noi; nè rifiuteremo una libertà, benchè non sia tutta la libertà che noi invochiamo. La massima: tutto, o nulla — ci parve sempre un dilemma insensato; e se ai nostri fratelli, che gemono sotto la verga dell'Austria, del papa, e dei Borboni, fosse dato di ordinarsi sotto uno statuto di quella mezza libertà, che si gode il Piemonte, noi ce ne rallegreremmo e per loro e per noi; chè staranno sempre meglio con una mezza libertà, chè con nes-

suna; e per giungere alla democrazia sociale resterà sempre più breve e più facile il cammino da percorrere movendo da un principato civile e rappresentativo, che da un despotico ed assoluto.

Abbiam fede nella libertà, che è per sua natura la più espansiva, la più diffusiva di tutte le potenze morali, che agitano il mondo. Fate solo che possa introdursi per qualche parte nel governo; e poi non dubitate, che proseguirà il suo cammino, e compirà l'opera sua. È bensì legge della democrazia di aspirare costantemente, incessantemente a quella pienezza di libertà, in cui campeggia il suo tipo della perfezione sociale; ma è pur suo interesse di accettare un grado qualunque di libertà, per servirsene di scala ad un grado superiore; ed è obligo suo di non disperare mai dell'avvenire, per quanto siano lenti a trascorrere li ultimi giorni di un'êra di servitù, e lenti a surgere li albori di un'êra nuova di libertà.

LIBERTA' D'INSEGNAMENTO. [1]

I.

Le quattro sedute, che la Camera dei Deputati impiegava nella discussione generale del *Progetto di legge per il riordinamento dell'amministrazione superiore della publica instruzione*, ci porsero uno spettacolo assai curioso. La grand'aula del palazzo Carignano risonò per quattro giorni del santo grido di libertà; e quasi tutti li oratori, che salirono alla ringhiera, andarono a gara chi se ne mostrasse più caldo, più appassionato fautore. — Siamo liberi cittadini, vogliamo libere instituzioni: libertà di coscienza, libertà di pensiero, libertà di

[1] N. 119, 120, — 24, 31 genajo 1857.

parola: non più monopolj, non più despotismi, libertà per tutti: la libertà piace anche a noi; e noi l'abbiamo sempre amata, e noi sempre invocata, e noi sempre adorata; per noi la libertà è un principio sacro, e per noi un bisogno, e per noi un culto, e per noi un Dio: osanna alla libertà! largo alla libertà! benedizione e gloria alla libertà! — E notate bene, che le grida più alte e più fiere non moveano dalla parte della Camera, ove sedono li uomini, di cui il paese è avvezzo ad ascoltare la voce sempre che si tratti di difendere o ampliare la libertà; e nè pure dalla parte ove stanno li uomini, che se della libertà sono timidi amici, non sono però bramosi niente affatto di ritornare al vecchio sistema di governo; ma bensì dalla parte ove si sono rifugiati li uomini, che passarono la loro vita a sostenere con ogni loro sforzo il despotismo, a combattere con ogni loro possa la libertà. Sì, la libertà ebbe anche tra noi a soffrire elogj e difese da quelle lingue medesime, che soleano sin qui onorarla delle loro maledizioni e dei loro anatemi, ed erano use invece a cantare le glorie del potere assoluto, a tessere l'apologia dell'obedienza passiva, ed a prestare ossequio alla Congregazione dell'Indice e al tribunale del Sant'Officio!

Ma questo eccesso di liberalismo non ha più nè anche il merito di stupirci gran fatto; poichè non è altro che una ripetizione dello spettacolo stesso, che ci diede la Francia ed il Belgio. È una strategia di partito, e nulla più: costoro invocano adesso la libertà, perchè sperano di giovarsene a restaurare più tardi la servitù: ecco tutto il mistero de' loro novelli amori. E se v'ha nulla in ciò che debba far maraviglia, non è già lo scandalo di applaudire ad una libertà, che in loro cuore detestano come cosa infernale, e da cui aborrono come da mortale nemica della lor fede; ma bensì l'imprudenza, a cui si lasciarono andare nella foga d'un posticcio entusiasmo, di svelare il segreto del loro pensiero, e far capire troppo apertamente, com'essi non domandino la libertà se non per confiscarla, e alla libertà non rendano omaggio se non per meglio tradirla a man salva.

Chi non assistette a quelle tornate della Camera, potrebbe per avventura dubitare, che vi sia esaggerazione in questo giudizio; onde gioverà confermarlo con la citazione delle parole stesse di quelli anomali campioni del libero insegnamento. Vediamo in primo luogo, con qual enfasi teatrale costoro inneggiassero alla libertà.

« Amico sincero, gridava il deputato Guillet, della libertà di stampa, della libertà di coscienza, e di tutte le libertà che lo Statuto consacra, io amo per lo stesso titolo e per li stessi motivi, la libertà d'insegnamento, la quale in sustanza non è altro che un corollario essenziale ed immediato della libertà di coscienza, ed un'applicazione del diritto di publicare i proprj pensieri. »

« A nome della libertà, gridava ancora più forte il deputato Tola, che il ministro promette, della stessa libertà che la Commissione timidamente invoca, io, deputato di libera nazione, respingo co 'l mio voto la legge che vi è proposta; la respingo, perchè l'umana intelligenza deve ormai essere sciolta dai vincoli, che la costringono a gemere sempre sotto le stereotipe forme governamentali; la respingo, perchè l'umano sapere, impedito da tante tutele inutili e vessatrici di communicare altrui la propria vita, non può consolarsi del presente che l'addolora e l'opprime, aspettando una redenzione incerta e futura. La respingo, perchè quanti siamo liberi cittadini, non di soli nomi e promesse, nè di vani simulacri di libertà ci accontentiamo, ma vogliamo schietta, positiva, legitima libertà, senza cui l'amministrazione governativa dell'instruzione è tirannide, monopolio l'insegnamento officiale, il privato abjezione e servitù. — Non temete la libertà; — libertà a tutti e per tutti, non per voi soli. Essa è seme, è vita, è luce d'ogni sapere; e se il sapere ammorba, è medicina e salute. È lo scudo dell'antica mitologia, che uccide i mostri; è la lancia fatale d'Achille, che fere e risana. — La verità surge più forte, più bella, dai liberi combattimenti; i trionfi, i progressi, le conquiste del sapere furono sempre il premio di nobili fatiche, di generose emulazioni, giammai vil prezzo di catene e di servitù. »

« È giusto, ripigliava il deputato Despine, e insieme necessario di inscrivere la libertà d'insegnamento a lato di tutte le libertà che lo Statuto guarentisce: è il più sacro di tutti i diritti; giacchè v'ha una specie d'empietà nel non dare all'uomo la libertà delle sue azioni, se non dopo aver domato e asservito il suo intelletto. Non dimentichiamo, che tutte le libertà sono solidarie; che esiste il più intimo legame fra la libertà civile e la libertà politica; e che soltanto la libertà della famiglia nella libertà d'insegnamento, e la libertà d'associazione in quella del Commune possono rendere possibile la libertà costituzionale. »

« Presso di noi, seguitava il deputato Ponziglione, ogni libertà progredisce a grande sviluppo, anzi la libertà è lo spirito fondamentale della nostra vita civile; ma il progetto ogni libertà ricusa, e vi preclude la via! — Una legge io chieggo al Governo, in cui ogni diritto si riconosca, poichè non credo si possa procurare il bene di una nazione, se non con l'unire tutte le forze vive e concrete che la compongono: chieggo una legge, in cui mentre il governo sopraveglia, guida, indirizza, si lasci tuttavia libero esplicamento allo spirito nazionale; chieggo una legge informata ai principj di libero reggimento. »

« Io combatterò, proseguiva il deputato F. Pallavicini, il progetto di legge, perchè trovo che viola l'incontrastabile principio della libertà d'insegnamento, la quale dev'essere concessa ed al clero ed ai laici indistintamente. — Voi volete la libertà: ma per chi? per voi e li amici vostri? Ma allora cotesta è la libertà, della quale anche il pascià accetterebbe lo statuto. Chi a voi non piace, sarà libero tanto solo, quanto occorre a servire a voi: ma cotesta è la libertà, che i padroni lasciano ai poveri negri comprati a contanti. Voi non ci avete comprati, nè tutti noi siam disposti a cotesto contratto sociale di troppo nuova e troppo vecchia libertà. Voi ci lasciato la libertà d'insegnare per via delle stampe; non ci potete togliere quella d'insegnare in segreto. Ma e non pensate, che questa che voi c'imponete, è la legge del più forte? che se noi do-

mani vincessimo, avremmo appreso da voi a rapirvi il diritto d'educare i vostri figliuoli? »

« Quanto a me, soggiungeva il deputato Menabrea, i miei sentimenti su questo proposito non sono dubiosi. Io amo la libertà d'insegnamento. — Se fra le libertà ve n'è alcuna, che sia richiesta sotto un governo costituzionale, è certo quella dell'insegnamento. La libertà di stampa, la libertà di discussione sono preziose libertà sicuramente, ma pochi ne profittano; laddove la libertà d'insegnamento è quella, che dà al padre di famiglia la sicurtà, che suo figlio verrà educato secondo i principj ch'egli desidera; è quella che s'asside al focolare domestico, e gli dà la fede e la sicurezza per l'avvenire. »

« In tutti i paesi costituzionali, soggiungeva il deputato Della Motta, li uomini del nostro partito domandarono e domandano caldamente la libertà d'insegnamento. — Essa da noi si domanda come diritto proveniente dallo Statuto, senza entrare nelle nubi dell'alta filosofia, nè discutere su le questioni più astruse, su le questioni più ardue circa l'origine e la filosofia del diritto. Si chiede appunto, e massimamente dal lato pratico, come guarentigia del dovere coscienzioso, religioso e morale di educazione, che ogni padre ha verso i suoi figli. »

« Nessuno, ripigliava il deputato De Viry, vuole il monopolio dell'insegnamento, nè per lo Stato, nè per i privati. Noi domandiamo la libertà per tutti e due li insegnamenti. Si vogliono tutte le libertà: ma quella dell'intelletto, quella del pensiero sarà dunque l'ultima, che verremo accogliere? »

E per finirla, il deputato Solaro della Margherita conchiudeva: « L'onorevole Deputato Berti ci avverte, noi deputati della destra, che ormai ci è forza di largheggiare in amore della libertà; e noi, o Signori, ne accettiamo le conseguenze. »

Basta, mi sembra, questa serie di testi a chiarire, se sia vero, o no, che i rappresentanti del partito clericale in questa discussione paressero invasi da un sacro furore di libertà, e usassero un linguaggio affatto discordante da quello, che suol

risonare in bocca degli avvocati dell' Inquisizione. Resta però ad esaminare il rovescio della medaglia; resta a vedere se quei loro inni alla libertà fossero sinceri, o se piuttosto la libertà da loro celebrata con sì pomposi titoli non sia una nuova e peggiore forma di servaggio.

II.

Abbiamo udito il deputato Guillet professarsi *amico sincero della libertà d' insegnamento*, e dichiararla *un corollario essenziale ed immediato della libertà di coscienza, ed un' applicazione del diritto di publicare i proprj pensieri.* Ma sapete che cosa egli intenda per *libero insegnamento?* Non intende già, Dio ne lo scampi! *un insegnamento non amministrato*, perchè ciò « sarebbe un proclamare la libertà assoluta e senza limiti, la » libertà senza le guarentigie di moralità e di capacità, che » la società ha diritto d'esigere da tutti quanti mirano ad » instruire la gioventù. » E quindi parla di *un' autorità*, a cui spetta di *sorvegliare le scuole libere;* parla di *condizioni*, che si dovranno *prescrivere per ottenere il grado di institutore;* parla d'*esami*, di *censure*, ecc. Tal è la libertà, di cui è tanto amico il deputato Guillet. Ma d' una simile libertà non godiamo noi anche adesso? Non abbiamo sempre goduto? Adempite tutte le condizioni di moralità e di capacità, che il governo imponeva ed impone, ognuno avea ed ha pienissima facultà di aprire quante scuole si voglia. Il sig. Guillet adunque per rendere libero l' insegnamento propone.... che cosa? di legarlo con vincoli nuovi, e forse più duri ed iniqui! Ma se la libertà d'insegnamento è un *corollario della libertà di coscienza*, che ci han da fare le *guarentigie di capacità e di moralità* per esercitarla? Se è *un' applicazione del diritto di publicare i proprj pensieri*, che uopo v'ha egli di un' *autorità* speciale, e di speciali *condizioni*, d'*esami*, di *censure?* L'esercizio della libertà di coscienza va forse subordinato a *guarentigie* legali? E l'esercizio della libertà di stampa dipende

forse da qualche diploma od esame? Sì, anche per noi la libertà d'insegnamento è un *corollario della libertà di coscienza*, è *un' applicazione del diritto di publicare i proprj pensieri;* ma per ciò appunto non vogliamo *autorità*, nè *condizioni*, nè *esami*, nè *diplomi* speciali; vogliamo che sia così libero ogni cittadino d'aprire una scuola, come di stamparo un giornale.

E il deputato Tola, che diede il tono d'una filippica o d'una catilinaria alla sua critica del progetto ministeriale e al suo panegirico della libertà; egli, che spasimava cotanto di *vedere finalmente l' umana intelligenza sciolta dai vincoli governamentali*, e *l' umano sapere* emancipato *da tante tutele inutili e vessatrici;* egli, che gridava *libertà a tutti e per tutti;* finiva poi con una *spontanea*, *affettuosa*, *e sincera parola d' encomio* al ministro, per « avere scritto in fronte al suo progetto, che la » religione catolica sarà fra noi il fondamento dell'instruzione e » dell'educazione morale; » e con un'altra parola di biasimo alla *Commissione relatrice*, per avere *proposta la soppressione di quell' articolo*, e fatta « scomparire dalla legge una dichiarazione così solenne e così necessaria. » E *pensatamente* chiama *necessaria* una tale dichiarazione; « perchè il paese » ha diritto di chiedere anzi tutto al governo, che manifesti » in modo chiaro ed esplicito, su qual base morale intenda » inalzare il grande edificio della publica instruzione; perchè il » paese non può, non deve accettare mai una legge neutra, » la quale in fatto d' instruzione e di educazione possa essere » invocata egualmente dal deismo naturale, dal politeismo » pagano, dal razionalismo sterile ed impotente, e dallo stesso » bestiale ateismo. » Scusate, sig. Tola, ma quì non c' è altro di *bestiale* che la vostra logica. E se mi contento di chiamarla *bestiale*, per valermi del vostro catolico linguaggio, credo di portarmi con voi assai benignamente; poichè, in fede mia, un oratore, che per *sciogliere l' umana intelligenza dai vincoli governamentali*, propone di assuggettarla intieramente al giogo del catechismo romano; per *emancipare l' umano sapere da tante tutele inutili e vessatrici*, vuole sottoporlo alla censura dei teologi papali; per dare *libertà a tutti e per tutti*,

repudia *una legge neutra*, e domanda una legge, che non possa essere *invocata* se non da lui e dai suoi pari; una legge, che chiuda la bocca a chiunque non ha, come lui, rinunciato all' uso della ragione, e rimessa la propria coscienza nell'arbitrio d'un prete: quest'oratore non parla da cittadino, ma da sofista; e il suo discorso meriterebbe una qualificazione moralmente ben più severa che quella di *bestiale*. Oh! abbiate almeno, sig. Tola, il coraggio di chiamare le cose co 'l loro nome; e poichè volete una legge, che proveda soltanto ai diritti vostri, e metta al bando dell'Umanità chiunque non è una pecora del vostro armento, cessate di profanare con la vostra bocca il nome della libertà: dite che volete per voi solo la facultà di parlare, che volete ricondurre la società sotto la verga del chericato, che volete riformare lo Stato co 'l codice della Santa Inquisizione; dite insomma tutto quel che vi aggrada, ma lasciate stare la libertà, o se pure vi piace di ricordarla, onoratela de' vostri insulti e delle vostre bestemmie, ma non infamatela con i vostri elogj e le vostre apologie.

Anche il deputato Despine, se vi rammentate, bandiva la libertà d' insegnamento per *il più sacro di tutti i diritti*; e non esitava a porre *la libertà dell' intelletto* innanzi a quella *delle azioni*. Ora, vedete un po' in che si risolve tanto sfoggio di libertà! Si risolve nel proporre, che la libertà d'insegnamento sia legata dalle *condizioni di capacità e di moralità*, che allo Stato piacerà di decretare; e nel sostenere, che siccome « lo » Statuto ha dichiarata la religione catolica religione dello » Stato, così la legge deve ammettere il catolicismo ne'suoi » principj, nella sua dottrina, nella sua gerarchia. » Vale a dire, che la libertà d' insegnamento è il più sacro di tutti i diritti, ma solamente per i preti e il loro gregge; e che chiunque è fuori del loro ovile, è fuori della legge, non ha più diritto alcuno, è interdetto e scommunicato dal consorzio civile. Questa è la libertà, che sta tanto a cuore al deputato Despine!

E quella di cui si è invaghito il deputato Ponziglione, val forse meglio? Egli diceva di chiedere *una legge, in cui ogni*

diritto si riconosca, e per cui *si uniscano tutte la forze vive e concrete della nazione; una legge, che lasci libero esplicamento allo spirito nazionale*, e sia *informata ai principj di libero reggimento.* Or bene, con tutto questo entusiasmo di libertà, qual è la sua conclusione? Si è ch'egli rifiuta il progetto del Ministero, perchè « chiude alla Chiesa l'adito nelle scuole, » repudia i benefizj del catolicismo; » e perchè « il primo ar» ticolo dello Statuto dichiara la religione catolico-romana la » sola religione dello Stato; non è dunque solo la libertà, che » lo Stato debbe alla religione dallo Statuto proclamata; è di » più la protezione e l'ossequio, è l'opera incessante e be» nefica, perchè si serbi vigorosa ed inviolata. » Avete capito? Per costui, *riconoscere ogni diritto* significa non riconoscere altro diritto che quello della sua chiesa; *unire tutte le forze* della nazione significa non ammettere altre forze che quelle del suo partito; *lasciar libero esplicamento allo spirito nazionale* significa interdire l'esercizio d'ogni libertà a chiunque non sia un gesuita; *legge informata ai principj di libero reggimento* significa una legge modellata su la giurisprudenza della curia di Roma. Eccovi la libertà, che il sig. Ponziglione ci vorrebbe largire.

Nè molto diversa è la libertà, che il deputato Menabrea ama ed invoca. Egli avea saggiamente notato, che la libertà d'insegnamento è di un'importanza e di un interesse più generale che la stessa libertà di stampa e di discussione; e l'avea sopratutto celebrata siccome quella, la quale « dà al » padre di famiglia la sicurtà, che suo figlio verrà educato » secondo i principj, ch'egli desidera. » Ma venuto poi a definire, che cosa sia veramente quella libertà, di cui si mostra tanto innamorato, dichiara che *non è certo la licenza dell'insegnamento*, dalla quale *sa troppo bene quanti disordini possano scaturire;* che è solo *una libertà giusta e savia;* e che lo Stato *deve sempre assicurarsi della moralità religiosa e politica delle persone, che l'esercitano.* Vuol dire, che quando il deputato Menabrea chiede, in nome dei padri di famiglia, la libertà d'educare a lor talento i proprj figli, chiede la libertà per

quei padri soltanto, che professano la *religione* e la *politica* dello Stato; per tutti li altri cittadini, che non giurano su 'l catechismo e su lo Statuto, la paternità medesima non giova nulla, non conferisce loro nessun diritto; essi son fuori della legge, fuori dello Stato: o consegnino i loro figliuoli agl' institutori, che hanno dal governo una brava patente di *moralità religiosa e politica*, o se li tengano a casa e li allevino nell' ignoranza. Tal è la libertà d' insegnamento, che intenderebbe di regalarci il deputato Menabrea.

E il deputato Della Motta sarebbe forse disposto a regalarci qualche cosa di meglio? Anch' ei gridava la libertà d' insegnamento, come *guarentigia del dovere di educazione, che ogni padre ha verso i suoi figli;* e s' appoggiava alle seguenti parole del *signor cavalliere Peyron:* « Vorrebbe forse il governo co» stringerci ad accettare la sua instruzione ed educazione? » Noi siamo padri di famiglia, i quali, muniti della patria » potestà, abbiamo dalla natura il diritto di allevare la prole » secondo meglio ci piace; e voi, governo, non siete se non » sussidiario di noi, cioè quando noi o non possiamo o ricu» siamo di attendere all' educazione dei figliuoli: il nostro di» ritto naturale è anteriore, è superiore al vostro civile di far » leggi su l' instruzione publica. Noi assolutamente ricusiamo » di mandare la nostra figliuolanza ai vostri collegj, perchè » la nostra persuasione e la nostra coscienza ce lo vietano. » Vorreste strappare i figli dal nostro seno? Vorreste voi con » una legge di monopolio escludere da ogni civile carriera i » figli allevati dai padri? All' Europa mancherebbero parole » condegne per maledire la vostra tirannide. » Ebbene, la conclusione di queste larghe promesse qual è? È questa, che il deputato Della Motta domanda bensì *la libertà d' insegnamento,* ma *non sconfinata,* ma *con le necessarie guarentigie di moralità publica.* E per toglierci ogni dubio su 'l suo concetto, aggiunge che *vien tolta ai padri di famiglia ogni legal guarentigia,* se si esclude dalla legge l' articolo, che stabilisce a *base dell' insegnamento la morale e la religione catolica.* Ma anche noi, signor Della Motta, siam padri di famiglia; abbiamo

anche noi *la patria potestà*, abbiamo *il diritto naturale di allevar la prole secondo meglio ci piace;* e questo *nostro diritto naturale è anteriore e superiore al vostro civile di far leggi su la publica instruzione.* Ora se a voi non piace l'instruzione e l'educazione di un governo, che tenga *il sistema dell' indifferentismo religioso;* a noi piacerebbe ancor meno l'educazione e l'instruzione d'un governo, che professasse il sistema del cattolicismo gesuitico: e se la coscienza vieta a voi di mandare i vostri figli alle scuole, che piacerebbero a noi; a noi pure la coscienza vieta di mandare i nostri alle scuole, che vorreste voi. E la nostra coscienza, signor Della Motta, vale quanto la vostra; il nostro diritto è così naturale, come il vostro; e se voi maledite alla tirannide del governo, che vi strappasse i figli dal seno per farne degl'increduli, noi esecriamo del pari la tirannide della Chiesa, che ci rapisse i figli per farne degl'ipocriti. Voi chiamate libertà il vostro monopolio; noi a nome della libertà non vogliam monopolj d'alcuna sorte, nè per noi, nè per voi, nè per nessuno. Lasciamo a voi pienissima facultà di istupidire i vostri figli nelle scuole degl'ignorantelli e dei gesuiti, ma vogliamo anche per noi il diritto di allevare i nostri nelle scuole, ove si professino le dottrine che noi professiamo. Noi adunque, noi, sì, portiamo la bandiera della libertà, poichè invochiamo una legge eguale per tutti; ma voi, signor Della Motta, voi militate sempre sotto il vessillo del monopolio, poichè della legge vorreste farne un privilegio, tutto e solo per voi.

Metta l'ultimo suggello a coteste testimonianze il deputato Solaro della Margherita. Il quale dopo aver altamente dichiarato, che *accettava le conseguenze della libertà*, vi appose tosto questa bagattella di restrizione: « semprechè la libertà non » devii dal giusto e dall'onesto, ed alla morale, alla giusti- » zia, alla religione non contrasti. Quindi se da chi spetta » sarà deciso, che la separazione dello Stato dalla Chiesa non » è contraria a quei principj, non sarà nè pure contraria alla » libertà: se quelli vi ostano, non è più frutto di libertà, ma » di libertà abuso ed errore. » Questo almanco è un parlar

chiaro ed aperto. Noi ce 'l sapevamo da un pezzo, signor Solaro, ma vi siamo grati tuttavia d'averlo spiattellato con tanta audacia dinanzi alla Camera ad alla nazione. Siamo dunque intesi: voi ammettete quella sola dose di libertà, la quale *da chi spetta* vi si assicuri, che non contrasta alla vostra religione. Ora *da chi spetta* venne già ripetutamente *deciso*, che la libertà di coscienza, e di culto, e di stampa è contraria alla vostra chiesa; dunque voi l'abominate. *Da chi spetta* venne già solennemente *deciso*, che il disentire dalla vostra fede è un delitto nefando; e che tutti i disenzienti, se non abjurano le loro eresie, devon essere denunciati e consegnati all'Inquisizione, e sterminati a ferro ed a fuoco: dunque voi non ammettete altra libertà, in fatto di religione, che quella di fare la spia, il birro, e il carnefice per conto del Sant'Officio. È una libertà degna di voi, signor conte; tenetevela, godetevela, e buon pro vi facia. Ma se non sapete rispettare la coscienza altrui, rispettate almeno la vostra lingua; e finite una volta di prostituire il nome della libertà, fino ad applicarlo a quanto il genio della tirannide abbia inventato di più atroce ed infame.

È ormai provato e dimostrato all'ultima evidenza, ci pare, che sotto il nome di libertà d'insegnamento i campioni del papa non intendevano altro che il restauro del più iniquo ed esecrabile despotismo: il despotismo su l'intelletti e su le coscienze. E ce ne duole per il deputato Berti, il quale nel suo bel discorso in favore della libertà, per un eccesso incredibile di cortesia o d'ingenuità, mostrò di pigliare su 'l serio le parole di quei barbassori, ed ebbe la compiacenza di ammonirli, « che ponessero mente ben bene al passo che hanno » fatto: essi non se ne possono più ritirare; e la libertà, » dacchè essi l'hanno invocata nelle scuole, dovranno certa» mente invocarla in tutti li ordini. Essi sono tratti dalle loro » dottrine a porsi nel campo della separazione dello Stato » dalla Chiesa; essi, in una parola, sono tratti dalle loro dot» trine a consacrare i principj stessi, che servono di fonda» mento al nostro Statuto. » Sì, la ragione e la giustizia li porterebbero ad una tal conclusione; ma andate a parlare di

giustizia e di ragione con la setta clericale! Dieci secoli di storia aveano già testificato a tutto il mondo, e i rappresentanti del gesuitismo han di nuovo deposto nel Parlamento, che per loro giustizia e ragione son parole vuote di senso. L'unica ragione ch'essi conoscano, è quella che si governa co'l bullario; l'unica giustizia ch'essi domandino, è quella che serve alla corte di Roma; l'unica libertà ch'essi vagheggino, ë quella di potere a man salva convertire o sterminare i loro avversarj, con i sacrosanti argumenti del carcere, della tortura, del rogo, e della forca. E con questa razza di gente il deputato Berti se n'appella al raziocinio, alla connessione delle dottrine? Oh! non sciupi il suo tempo ed il suo fiato in opera così vana e disperata. Per indurre costoro a rispettare il diritto commune non vi ha che un solo mezzo: la legge di libertà, che li ragguagli in tutto e per tutto agli altri cittadini, senza immunità nè privilegj; e il codice penale, che proveda a farla osservare da loro per i primi.

Del resto, la professione di libertà, che il deputato Berti ha fatto, non poteva essere più franca ed intera. « Io non » accetterei, egli disse, di essere chiamato partigiano della » libertà a profitto di un determinato scopo; io voglio la li» bertà per la libertà. Scorgo che il giure moderno dee fon» darsi su questo principio. Voglio la libertà superiore alla » verità stessa; imperocchè la verità non può considerarsi » come un tribunale; anzi tutte le volte che introducete la » verità come principio giuridico, voi instituite l'Inquisizione. » Ora io voglio evitare tanto l'inquisizione politica, quanto » l'inquisizione religiosa, quanto l'inquisizione di qualunque » forma ella sia. Non accetto altro tribunale che quello della » libertà. » Non potea quindi non recarci maraviglia e dolore, che dopo una tal dichiarazione egli conchiudesse, quasi transigendo d'avanzo con i fautori del monopolio: « Quì, egli » esclamava, noi vogliamo dare al paese una legge, noi dob» biamo consacrare un sistema: sarà più o men largo, potrà » avere qualche restrizione, ma il sistema vi deve essere; e » per parte mia non darò mai il mio voto ad una legge, in

» cui siano sanzionati i principj della legislazione del governo » assoluto. » Ma una legge che ponga *restrizioni* alla libertà, non è pur sempre *una legge, che sanziona i principj della legislazione del governo assoluto?* Volete *consacrare il sistema* della libertà, e cominciate ad approvare anticipatamente una legge, che *più o meno* la *restringa?* Oh! non dubitate, i nemici della libertà vi prenderanno subito in parola; e poichè voi stesso vi chiamate contento di una libertà *più o meno ristretta*, essi ve la daranno acconciata con tali restrizioni, che la vostra povera libertà, in onta al suo nome ed al suo titolo, non sarà più che un rinovamento e un aggravamento della servitù antica.

Il risultato di quel lungo e grave dibattimento si fu l'approvazione di un *ordine del giorno*, proposto dal deputato Michelini, del tenore seguente: « La Camera, ritenute le di» chiarazioni del Ministero, di essere disposto ad attuare nelle » speciali leggi relative all'instruzione il principio della libertà » d'insegnamento, passa alla discussione degli articoli. » Esso ottenne l'unanimità dei suffragj: destra e sinistra, centro e Ministero gli fecero buon viso, siccome quello che proclamando in astratto la libertà, ma rimettendonè ad altro tempo la definizione e la disciplina pratica, lasciava intatte le opinioni di ciascuno, ed a ciascuno concedeva la speranza di poterlo un giorno accommodare al proprio sistema.

Questo voto adunque non è gran cosa in sè stesso; è tutt'altro che un gran trionfo della libertà. E nondimeno ce ne rallegriamo; perchè se non è tutto, è pur qualche cosa. Ben sapiamo, che fra li stessi democratici la libertà d'insegnamento incontra ancora non pochi avversarj, che la combattono apertamente se non come illegitima, almen come inopportuna e pericolosa; poichè temono, ch'essa ridondi molto più a vantaggio del clero che della democrazia. Ma noi risponderemo co'l deputato Michelini: « Noi non temiamo i gesuiti. Come! se sotto » la sferza gesuitica abbiamo potuto acquistare la libertà, non » potremo conservarla ora che possiamo combattere i gesuiti » con la stampa, con la stessa libertà d'insegnamento, con tanti

» altri mezzi di cui una volta eravamo privi? » Risponderemo co'l deputato Valerio: « Il danno, che si può temere (da parte » del clero), noi lo abbiamo già intieramente fin d'ora, e non » possiamo temerne uno maggiore. Noi vediamo nell'ordine » attuale di cose, che non può essere peggiorato in senso » contrario alla libertà per opera del governo, quasi tutti i » collegj presieduti da sacerdoti; noi vediamo l'influenza sa- » cerdotale dominare quasi tutte le nostre scuole; onde il » danno, che dall'eccesso di tale influenza può provenire nel- » l'insegnamento publico, l'abbiamo tutto. Il rimedio lo aspetto » dalla libertà. » Sì, le restrizioni alla libertà della scuola sono tutte a danno della democrazia, e non già del clero; le cui dottrine, in grazia del primo articolo dello Statuto e di tutta la nostra legislazione, sono le dottrine officiali dello Stato, ed hanno infinite vie di propagazione, e tutte legali, legitime, sicurissime da ogni arbitrio del governo; laddove, per lo contrario, i nostri principj religiosi, politici, e sociali sono rigorosamente sbanditi dal publico insegnamento; non v'ha scuola nè officiale, nè libera, dove possano professarsi; e l'unica speranza che ci rimanga di sottrarli a codesto ostracismo tirannico, si è l'inaugurazione della libertà. La quale al clero non potrà dare quasi nulla più di quello che già possede; ma darà tutto a noi, che non possediamo nulla. Il clero ha oggidì mille catedre, e noi nessuna: con la libertà d'insegnamento egli potrà forse erigerne ancora dieci o venti; ma noi, cento e mille. A chi dunque profitterà meglio la libertà? chi ha maggior interesse ad invocarla, a volerla? Il clero, che senza di essa ebbe sempre ed ha pure tutto ciò che vuole; o la democrazia, che senza di essa non ha e non può aver nulla?

Non entreremo per ora in ragguagli particolari su la discussione, che la Camera vien facendo di quel disgraziato progetto di legge. Quasi ogni articolo dà luogo ad una tempesta di objezioni, di questioni, d'emendamenti, di proposte d'ogni genere; sicchè procedendo di questo passo, non vediamo nè quando, nè come si terminerà. Ma per ciò che spetta

al nostro tema, non occorre fin qui altro di notevole che un'aggiunta della Commissione all'articolo 7, o 6 (chè perfin la numerazione si è imbrogliata), il quale diceva: « Le leggi » speciali, che provederanno all'instruzione superiore, secon» daria, ed elementare, stabiliranno le condizioni per l'inse» gnamento privato, e le norme secondo le quali avrà ad eser» citarsi sovr'esso la vigilanza del governo. » E l'aggiunta è questa: « Non pertanto i cittadini, i quali faranno constare » di avere i requisiti voluti dalla legge vigente per essere eletti » ad insegnare nei publici instituti d'instruzione secondaria » ed elementare, potranno d'ora innanzi aprire e tenere in» stituti privati del ramo e del grado, per cui avranno la ri» chiesta idoneità legale. » Non mancarono deputati e giornali, che in queste due linee d'appendice ad un articolo credettero d'aver conquistata e stabilita la libertà d'insegnamento! E pure il ministro medesimo dichiarava, che non ha alcuna difficultà di accettarlo, poichè in sustanza non muta punto la legislazione presente. Finora per poter aprire una scuola privata si richiedevano non solo la patente di capacità e la guarentigia di moralità, ma restava sempre in arbitrio del Ministero di concederne o di rifiutarne l'autorizzazione, senza addurre nessun motivo: è questo arbitrio, che la nuova legge toglierà al Ministero. E il relatore della Commissione confermava appuntino la spiegazione del ministro, avvertendo che il senso dell'aggiunta non è altro se non che d'ora in poi, per giudicare se un tale possa insegnare, non dipenderà più dall'arbitrio di nessun ministro, ma bensì dai titoli che saranno in sua mano: il ministro, riconosciuti questi requisiti, dovrà concedere la facultà di aprire scuole. E il deputato della Motta notava espressamente, chè in realtà quell'aggiunta non allargherà gran fatto la pratica, perchè sempre che un maestro, munito dei convenevoli certificati, si presentava per aprire una scuola privata, non trovava rifiuto, purchè non si trattasse di luoghi, ove già esistessero altre simili instituzioni publiche o governative, che non paressero potersi moltiplicare con profitto.

Abbiamo dunque libertà d'insegnamento? Sì, ma a patto di aver prima *i requisiti voluti dalle leggi vigenti;* a patto di *farne constare* con chi sa quali e quante patenti di *idoneità* e di *moralità*. Ora chiamar libero l'esercizio di un diritto o di una professione, mentre appunto si assuggetta a tali condizioni restrittive e anticipative, gli è un abusare troppo scandalosamente delle parole. Chi mai oserebbe chiamar libera la stampa, ove una legge decretasse, che niuno possa publicar nulla, se non *fa* prima *constare* della sua capacità e moralità con un esame, con un diploma, e con un certificato del paroco, del sindaco, o di chi so io? Ma tant'è, quando si tratta d'insegnamento, pare che i vocaboli perdano il loro valore, e debba intitolarsi legge di libertà un provedimento, che in ogni altro caso si qualificherebbe da tutti per legge di servitù e di monopolio.

L'ASINO MISOGALLO. [1]

I.

Qualche giornalista francese tempo fa osava dir male d'alcune tragedie dell'Alfieri; e la stampa italiana gli rispondeva con un coro unanime di grida, come se ciascuno di noi avesse ricevuto da quei critici un'ingiuria mortale. Più di recente un poeta vecchio e fastidioso ardiva scrivere in Francia, che Dante gli pareva un mediocre verseggiatore; e la stampa italiana montò su le furie, e gli rispose con tale una tempesta di vituperi e di maledizioni, che sarebbe stata un eccesso, quand'anche per ognuno di noi personalmente quella critica fosse stata un attentato al nostro onore, un oltraggio alla nostra

[1] N. 128, 129, 130, -- 28 marzo, 4, 11 aprile 1857.

dignità d'uomini e di cittadini. In questi giorni poi sta risollevandosi un uragano simile contro di un gran romanziere francese, assai più benemerito dell'Italia che la massima parte de' nostri scrittori italianissimi, per qualche sentenza severa, e se vuolsi, ingiusta e crudele, che pronunziava su'l nostro paese. E il più strano si è, che il furore della stampa italiana si scatenò e si scatena, non contro Giulio Janin, ma contro la Francia; non contro Lamartine, ma contro i Francesi; non contro Giorgio Sand, ma contro i Francesi e la Francia intiera, quasi che tutta la nazione dovesse starne mallevadrice di ogni sillaba, ch'esce dalla bocca e dalla penna di tutti e singoli i trentasei millioni d'individui, che la compongono.

Lungi da noi il pensiero di biasimar lo zelo, con cui i nostri confratelli gareggiano a difendere l'onore della patria e la fama de' suoi grandi; o di consigliar loro la rassegnazione e l'apatia dinanzi alle offese, che le recano i suoi nemici. Ma anche lo zelo, ove non sia regolato dalla giustizia, può degenerare in vendetta iniqua ed in furore ridicolo. E l'equità richiedeva nel caso nostro, che rimbeccando, come si meritavano, quei censori, non si rovesciasse il loro torto su tutta la Francia; non se ne cavasse pretesto a gettarle in faccia tutto il vocabolario delle contumelie e degli anatemi. Richiedeva, che a lato delle critiche di alcuni scrittori, si citassero le difese, li elogj, che molti altri fanno delle cose nostre; e si notasse, come il nostro orgoglio nazionale dovesse largamente perdonare agli uni il poco male che ci fanno, in grazia del molto bene che ci vogliono li altri. Richiedeva, che con una mano su la coscienza si confessassero prima i torti, che abbiamo noi; si riprovassero altamente, in nome della solidarietà e della fratellanza dei popoli, quei nostri scrittori, antichi e moderni, grandi e piccoli, che credeano e credono di rendere tanto maggiore servizio all'Italia, quanto affettano più d'odio e disprezzo della Francia. Richiedeva, che oggidì sopratutto, appena si levasse tra noi una voce incauta o perversa a ridestare discordie, astj, rancori fra le due nazioni, così evidentemente destinate ad essere sorelle, ad amarsi e ajutarsi a vicenda, un grido con-

corde della stampa, interprete fedele del cuore d'ambedue, surgesse a reprimerla, a soffocarla sotto il biasimo e lo sdegno universale; e ne traesse argumento a stringere vie più i legami di stima e d'affetto scambievole fra i due paesi. E allora, quando d'oltr'Alpi ci fosse venuto un insulto, allora, sì, avremmo potuto dire allo stolto censore, con la coscienza del nostro buon diritto: rispettateci, chè noi vi rispettiamo.

Egli pare, all'incontro, che una gran parte della nostra stampa pretenda all'impunità dell'ingiuria; pretenda che i Francesi ci ricambino i nostri insulti con ringraziamenti, i nostri schiaffi con genuflessioni e baciamani. E questo non solo è iniquo, ma ridicolo.

Non vogliamo rimescolare antiche memorie: lasciamo in pace i morti; contentiamoci di un solo fatto, vivo o fresco, che avvien tra noi, mentre non è morta ancor l'eco delle grida furibonde contro Janin e Lamartine, e mentre ne surge un'altra contro G. Sand. Il signor F. D. Guerrazzi ha cominciata la publicazione d'un suo *Sogno*, che per adattar il nome alla cosa intitolò degnamente l'*Asino*. E in uno dei primi fascicoli, venuti finora in luce, leggesi una lunga requisitoria contro la Francia, impasto tale di sofistica e di malignità, di fiele e di livore, da muover ad invidia od a stupore un avvocato fiscale di Satanasso. Noi vinceremo il ribrezzo, che ci ha fatto cotesta invettiva, in cui non sapiamo se sia più portentosa la sciocchezza o la perfidia, per mettere sott'occhio ai nostri lettori un documento, che chiarisca e convalidi la nostra avvertenza.

Il sig. Guerrazzi, cioè il suo *Asino*, comincia a descrivere così certi scrittori francesi, che disapprovavano l'ultima insurrezione della Grecia, perchè provocata dalla Russia, non a benefizio dei Greci, ma a danno degli Occidentali, cui essa avea rotta la guerra: « Allora la Francia partorì un nugolo » di sicarj, i quali senza nè pure imbrattarsi la faccia di ca- » trame, come li assassini d'Irlanda, tratta fuori la penna » nella stessa guisa che lo Indiano cava dal turcasso la freccia » avvelenata, infusa prima nel calamajo parte della loro anima » prava per annerire lo inchiostro, si accinsero a riassassinare

» la Grecia con vituperj, che rimbalzando sopra la fronte della » Francia, ci rinovarono il segno di Caino (*pag.* 135). »

Indi mette in bocca a *cotesti sgherri della penna* una stupida e scelerata diatriba contro la Grecia; poi fa rispondere la Grecia alla Francia; e la prima per sua *discolpa* muove alla seconda, fra le altre, le accuse e recriminazioni seguenti:

« La Francia, intristita per le sofferte umiliazioni, onde far prova di ricuperata salute, in quel torno, siccome le persuadeva la tremenda vanità sua, ammazzava i liberi instituti in Ispagna (*pag.* 138).

« I Francesi pur troppo ebbero a bere le aque amare della umiliazione; ma traccia più lunga lasciò il fumo nell'aria, che la esperienza in cotesti loro strani cervelli. E sì, e sì che la storia segnò nelle sue tavole di bronzo, che se la Francia nel 1815 non fu messa in brani, di ciò deve obligo alla misericordia del russo Alessandro (*pag.* 140). — Perchè astii, o Francia, il genio elleno ed il latino? Seduta per commiserazione alla mensa del potere, ti si è ingrassato il cuore, sicchè non vi cape atomo di carità; e pertinace ricusi farti alquanto in disparte, onde prendano posto popoli, che valgono troppo meglio di te. Così rendi altrui la misericordia usata verso di te dal russo Alessandro? (*pag.* 141). — Il Russo ebbe compassione di te, ti trattò da inferma, ti pose per qualche poco di tempo all'ospedale, governandoti a mezzo vitto senza vino, e lasciandoti centomille tra Croati, Prussiani, o Cosacchi, pedagoghi per insegnarti *civiltà*. — Assumi alquanto più di carità e di modestia, Francia nudrita co' rilievi dello Czar, viva in virtù dell'elemosina russa (*pag.* 142).

« Legge di natura è vivere, invecchiare, e morire; così dicevano i tuoi dottori d'allora. — I tuoi dottori di adesso sostengono il contrario: così la religione, la libertà, e l'onore dei popoli, a seconda delle tue voglie, hanno da essere frammenti di vetro colorito, destinati a formare le strane e molteplici figure nel caleidoscopio della tua follia (*pag.* 143).

« Se tanto non volge agitata l'aqua della Senna, che non possa rimandare indietro la imagine, ardisci affisartici, o Fran-

cia, e contempla chi sei. Donata per intercessione dello imperatore Alessandro di statuto liberale, nell'anno ventitre del secolo decimonono, ti arrovelli stracciarlo di mano al re Luigi XVIII, che l'ebbe a difendere dai Francesi, se non con più valore, con costanza pari a quella, con la quale li Spagnuoli e Palafox difesero Saragozza. Dov'erano allora i tuoi liberali? Tacevano; o se parlavano, tu accendevi i roghi pe' loro scritti, e pe' loro corpi aprivi le carceri. La libertà, come i falliti un giorno riparavano in chiesa, cercò asilo fra le pieghe del manto reale, e fu salva all'ombra dei gigli d'oro. Uscita fuori dal riparo del trono, e tornata nelle tue mani, come adoperavi, o Francia, la tua libertà? Nel cuore le versasti l'odio; sopra la fronte le scrivesti *rivolta;* le educasti le labra alla contumelia e alla ingiuria: allora Carlo X s'ingegnò adattarle alla bocca il frenello, ed ella gli morse la mano. Fuge il Borbone, e di lui vivo raccoglie la eredità Luigi Filippo. La Francia e l'Orleanese procedono un pezzo di amore e di accordo, accommunandosi fra essi colpe ed errori, quando ecco un giorno irrequieta tu ti avvisi instituire i lupercali della libertà, e la mandi in compagnia di Como e di Lieo a levare la contrada a rumore. Luigi Filippo vieta i banchetti; la libertà, diventata baccante, gli avventa contro la testa la coppa piena di vino, il quale spumando si versa sopra la terra, e da cotesta spuma vinosa nasce una republica briaca. I Francesi la guardano, e taluni come fanciulli le danno la baja, tali altri sempre come fanciulli corrono a rimpiattarsi nel canto, quasi fosse loro comparso il trentadiavoli; i più stanno cheti, e attendono a filarle il capestro. Invero ella era mostruosa a vedersi: come nuvola sbattuta dal vento, mutava e rimutava aspetto ogni volta più brutto, ma frequentissima ricorreva la forma di donna con le zampe di gatto. La occidesti un giorno a sassate, come si costuma co' lupi; e tutta festosa fondasti un governo assoluto, appropriandoti così il geroglifico egiziano del serpente, che si morde la coda (*pag.* 143-144).

« Non altri che tu ci hai chiarito, come non correggibili tingessero in grana per le tue terre i compratori e i venditori

di anime. Cariche, pensioni, croci (a scanso d'equivoco chiamate di *onore*), e di ogni maniera lusinghe sono le merci, che per ordinario tennero in serbo i tuoi dominanti per barattarle in voti ed anche in tradimenti; e vi so dire io se la fiera bolle, sicchè in breve ora i banchi ne rimangono spogliati; e i serotini a comparire, dopo aver pianto per non potersi vendere, si danno via per nulla, tanto li stimola acuto l'assillo del vendersi (*pag.* 145-146).

« Se le morti e i ladronecci sono, e veramente sono, cause per essere messi al bando dei popoli, avverti, o Francia, tu ti sei condannata. Gabbatrice e ladra, sopra la testimonianza di scrittori vetustissimi, ti chiarisce lo storico Michelet [1]. Cupida più di denaro che di sangue, ti dipinge Nicolò Macchiavelli, quantunque di sangue ti mostrasti bramosa anche assai. La prima volta che tu ti palesasti a me, e' fu con la rapina, avendomi abbottinato il tempio di Delfo, venerazione delle genti universale a quei tempi. Rammento, cosa mirabile e vera, quando su 'l finire del secolo passato tu calasti sotto colore di libertà a provare nuova foggia di catene all'Italia, Francese suonò una cosa stessa che Cosacco (s'è vero, il nome di cosacco significare ladro); colà, dove passavano i tuoi figliuoli, non ci nasceva più erba; e la storia registra, come in Roma, rapinati i quadri, le masserizie, e li arazzi del Vaticano, per ultimo si attaccassero a portar via le serrature ed i chiodi (*pag.* 147-148).

« Rispetto a sangue, vienmi appresso, o Francia, chè questa è materia da ragionarsi fra me e te sommessamente, onde la terra non ne ricavi causa di disperazione. Tu hai soffocato

[1] E merita d'essere anche riferita la *nota*, che è degna del testo: « Io l'ho » citato altrove, dice l'*Asino*, ossia il Guerrazzi, ma giova ripeterlo, imper» ciocchè la vanità francese fu tuffata e rituffata nello Stige senza lasciare fuori » il calcagno: invano ti proveresti a rimproeciare i Francesi della oltracotanza » loro, spesso ingiuriosa, qualche volta buffona, sazievole sempre; e' fanno » come i cani, dopo una scrollatina tornano a mordere peggio di prima. *Les » Français*, scrive il Michelet, HIST. DE FRANC., t. 1, p. 7, *ont aimé de bonne » heure à gaber, comme on disait au moyen âge. La parole n'avait pour » eux rien de serieux. Ils promettaient, puis riaient, et tout était dit.* »

intere famiglie more co'l fumo e co'l fuoco per le caverne dell'Africa: i Russi nelle guerre contro i Circassi non si attentarono a tanto. Tu nelle scorrerie algerine, recandoti impaccio la copia dei prigionieri, e non ti parendo sicuro rimandarli liberi, li ammonisti, che quale si sentisse incapace a proseguire pedestre il cammino, si il dicesse, che lo avresti proveduto di somiero; molti erano, e troppo più si finsero inetti: allora, tenuti in disparte per qualche miglio l'infermi veri ed i finti, ordinasti che tutti con promiscua strage si trucidassero (*pag.* 149).

« A te basta il cuore per domandarmi, quale mi assista diritto per risurgere contro il Turco? Poni la mano su la bocca, svergognata, dei sicarj della penna, e vieta loro di proferire intiera la sconcia parola. Che cosa potrei rispondere io? Una cosa sola: Sii maledetta! (*pag.* 151).

« Spesso ti accade rinforzare il male ordito dei consigli con la virtù delle armi; però di Stato, per ordinario, o Francia, tu niente intendi (*pag.* 153).

« Quando la Russia calcò del piede il petto alla Polonia, assurta allo schermo di Europa, tu, o Francia, bandisti al mondo, ch'ella era stata restituita al buon ordine: ora di che cosa ti affanni? (*pag.* 155-156). »

Fin qui però è la Grecia, che parla; e taluno potrebbe scusare questa indecente e buffonesca apologia, come un artifizio di retorica. Ma dopo la Grecia ripiglia il suo discorso l'*Asino*, cioè il signor Guerrazzi, in questi termini:

« Io Asino, considerando meco stesso sovente coteste parole, con maravigliosa efficacia pronunziate dalla povera Grecia, ebbi a confessare, che se in talune poteva parere ci avesse messo troppa mazza la passione, parecchie altre contenevano tante verità evangeliche. Popolo grande fu il francese, cucito a toppe principalmente da Luigi XI e XIV, e tenuto insieme per opera del Robespierre, minestrone di buone qualità e di ree, che il diavolo rimestando il mattarello agitava sempre: forse le buone prevalsero in lui alle triste, con la ragione che facevano lume i fari, intendo dire un terzo di luce bianca,

un altro rossa, e finalmente bujo: cappa o mantello se ne sarebbe potuto cavare, se la Providenza fosse stata sempre là a temperargli con l'aqua della sventura il vino dell'orgoglio, dove si tuffava fino agli occhi; od anche gli avesse messo la palla di legno al piede, come si costuma alle scimie, onde di punto in bianco non si arrampicasse su quanti peri incontrava per via. Posto nel bellico della Europa, non si poteva muovere, senza che questa si rotolasse per terra, come presa da colica; ma con tanta potenza di giovare, noque più di trenta comete, e ciò perchè si nutriva di contradizione meglio che di pane; ed oggi volle, perchè ieri disvolle: popolo rompicollo, dal cervello del quale uscivano pensieri degni dei trionfi del Campidoglio, che terminavano poi co'l meritarsi le forche di Montefalcone: popolo malanno, gettato nel mondo come un piè di porco per dare a leva ogni cosa, i suoi sudori erano aqua forte, che dove toccava, guastava; ed anche quando si proponeva fabricare, rifiniva così nella materia, come nello spirito: popolo arroganza, composta di trentasei millioni di arroganti, ognuno dei quali tirava l'aqua al suo molino; licenziosi per presunzione, non liberi per virtù; tutti discordi fra loro smossero ogni principio di morale e di religione; ogni fondamento dell'ordinato vivere civile scalzarono; fecero odiare monarchia e republica, venire in uggia religione ed empietà, perdere il senso del diritto e del rovescio, dell'onesto e del tristo; sinfonia di matti, dove ognuno musicava per conto suo, reputando sè solo valente, e la confusione siedeva a battere la *zolfa degli Ermini.* — E perchè anche su questo tema bisogna concludere, dirò, che regnando Luigi XV, i Francesi scopersero i burattini, di quelli co'l filo, i quali avendo trovato grazia al cospetto reale, tutti posero loro addosso un bene pazzo: ve ne furono dei dipinti dal Boucher, pittore assai lodato in cotesti tempi. Cardinali, sguatteri, consiglieri, e cortigiane, non esclusa la persona augustissima del re, e quella non meno augusta della Dubarry, si vedevano andare in volta deliziandosi ai gesti angolosi dei burattini mossi dal filo per di sotto. Regnando Luigi XVI, fecero un'altra scoperta, chiamata gui-

gliottina, in riconoscenza del suo inventore, il quale la creò in un estro di carità pe'l prossimo. Cotesto fu arnese garbato, che, giusta quanto accertò il dottore Guillotin all'Assemblea, aveva la virtù di tagliare il capo ad un uomo, senza che ei nè pure se ne accorgesse; l'arnese trovò grazia al cospetto del popolo, che in quel quarto d'ora la faceva da re, e non si può significare con parole il bene pazzo cho gli mise addosso: carnefici e non carnefici smaniavano di trarre in su, e poi lasciar andare in giù la fune della mannaja benemerita. Anime buone instituirono legati pii in pro della fanciulla (la mannaja non portava ella nome di femina?), altri la pensionarono, l'Assemblea le votò grazie solenni, ed un municipio le mandò in dono una cassa di lardoni, perchè ungendosene l'incastri e le carrucole, si mantenesse sdrucciolevole ai servizj del Publico (*pag.* 157-159). »

Chiediamo scusa ai nostri lettori d'averli trattenuti tanto in questa serie di citazioni, dalle quali non v'è ente ragionevole cho non debba sentirsi stomacato. Nè certo s'aspettano da noi, cho imprendiamo una confutazione in regola di queste allegazioni, per cui l'*Asino* stesso, se potesse parlare, tradurrebbe in giudizio il sig. Guerrazzi, sotto l'accusa d'avergli affibbiato un discorso così insensato e vituperoso. Co'l metodo asinino del sig. Guerrazzi non c'è popolo al mondo, che non possa rappresentarsi quale un branco di ladri, di traditori, e di assassini; e qualora ci reggesse l'animo di ravvolgerci, come lui, in cotesto fango, noi potremmo agevolmente tessere, con le sole parole della sua *Apologia*, un'altra requisitoria, di valore eguale per lo meno alla sua, contro i Fiorentini, i Toscani, e l'Italiani tutti, per dipingerli al cospetto del mondo come una banda di ribaldi, di vili, di ladroni, di masnadieri, di gente da galera e da capestro. E che ne direbbero i misogalli?

Ci rivolgeremo piuttosto a quei nostri confratelli, si pronti all'ira per ogni parola d'un Francese men che rispettosa all'Italia; e domanderemo loro, se a raccogliere insieme tutte le ingiurie, che si sono dette e scritte in Francia contro di

noi, dacchè Francia esiste, ne potrebbe uscire un cumulo d'infamie pari a quello, che il solo *Asino* del sig. Guerrazzi ha scagliato addosso alla Francia; domanderemo loro, con qual giustizia, con qual diritto possiam noi menar tanto scalpore di qualche dura e acerba parola, che ci venga di Francia, quando noi mandiamo alla Francia i saluti e i complimenti dell'*Asino* del sig. Guerrazzi.

Inoltre, se in Francia abbiamo indegni detrattori, abbiam pure generosi amici, i quali non mancano di pigliar le nostre difese contro i loro stessi compatrioti, comunque illustri e venerati. Così protestarono contro di Lamartine per rispetto a Dante, e protestano contro di G. Sand per amore all'Italia. Ma contro l'*Asino* del sig. Guerrazzi, dove sono li scrittori italiani che abbiano levata la voce per amore e rispetto alla Francia? Non sapiamo d'alcuno; sapiamo anzi di parecchi giornali, che per dare un saggio dell'eleganza, del brio, dell'eloquenza, della sublimità di questo giojello d'*Asino* guerrazziano, si compiaquero di riferire appunto i suoi ragli contro la Francia.

E quel che è più increscioso a pensare, sono fogli liberali e democratici che si comportano così! Oh! no, non è questa la via, che può condurre l'Italia al suo riscatto. In nome di quella democrazia, di quella libertà, per cui militiamo tutti, tregua oggimai alle vanità e alle superbie nazionali, non menò funeste e ridicole che le municipali. La Francia (e lo stesso è a dire dell'Inghilterra, della Germania, ecc.) ha i suoi torti verso l'Italia; ma l'Italia ha ben i suoi verso la Francia. Nessun popolo ha diritto a lanciare la prima pietra contro dell'altro, poichè nessuno è senza colpa, e tutti devono soccorrersi a vicenda. Se ora noi siamo i tiranneggiati, una volta fummo i tiranni; se ora siamo li oppressi, fummo un tempo li oppressori. Cominciamo dunque a rimettere agli altri i loro debiti, per meritare ch'essi ci rimettano i nostri. Abbiamo tutti scontato a troppo caro prezzo li odj e le discordie, le violenze e le oppressioni scambievoli: lasciamo ai nostri communi nemici, ai nemici della libertà e della fratellanza dei

popoli, l'infame officio di perpetuare uno stato di cose, che costa all'Umanità tante lacrime e tanto sangue; e noi tutti, che combattiamo per la causa del progresso, che invochiamo il regno della giustizia, che promoviamo l'emancipazione e l'alleanza delle nazioni, deh! ricordiamoci, che non solo tra Italiani e Italiani, ma anche tra Italiani e Francesi e Inglesi e Allemanni.... *siam fratelli, siam stretti ad un patto*, nè ha ragione di maledire a coloro che lo infrangono, chi non è conscio a sè stesso d'averlo sempre osservato.

E quanto ai nostri amici di Francia, ah! non credano, che i democratici italiani siano altretanti *Asini* o altretanti Guerrazzi. Le nobili ed efficaci testimonianze d'affetto, ch'essi ci vanno rendendo, incontrano anche fra noi un ricambio sincero ed operoso da molti cuori, che alla esecranda politica della divisione, arte vecchia dei despoti, sentono non esservi altro riparo che la sospirata politica dell'unione, evangelio nuovo dei popoli. Per essi l'Italia e la Francia hanno egualmente mestieri l'una dell'altra, a compiere la loro missione e ravvicinarsi alla loro meta; onde essi mirano con ogni sforzo, non a ravvivare le cause di antagonismo, ma a spegnerne fin l'ultima memoria. E i loro sforzi pietosi confidiamo che non torneranno vani: il vessillo dell'unione vedrà aumentare di giorno in giorno i suoi seguaci, così di quà come di là dalle Alpi; i pensatori e i patrioti dei due paesi, in luogo di sciupare empiamente le loro forze ad aizzarli l'uno contro l'altro, le adopreranno per indurli a far causa commune; e il giorno che l'Italia e la Francia s'intenderanno fra loro, e procederanno concordi, unite di voleri e di braccia alla conquista della libertà, quel giorno segnerà davvero la sconfitta del despotismo e la redenzione d'Europa.

II.

Una novità, o lettori: l'*Asino* ha trovato il suo apologista. Di quanti han letto le pagine che ne abbiamo riferite, nessuno certamente sarebbesi aspettato, che un *Asino* così fatto

potesse venire difeso, non diremo da chi ami la libertà, la democrazia, la fratellanza dei popoli, ma da chi non abbia smarrito affatto il cervello. E pure avea gran ragione l'immortale F. Arago, quando diceva, che dalle matematiche infuori, la parola impossibile è per lo meno un'imprudenza. Così in fatto di verità come di spropositi, non c'è a stupire di nulla; e il *Diritto* ci prova co 'l suo esempio, che avrebbe avuto tutti i torti del mondo chi avesse tenuto impossibile di veder anche questa: un'apologia dell'*Asino* del Guerrazzi.

Il *Diritto* adunque, dopo cinque giorni di meditazione, è uscito fuori con un articolo intitolato: *Strana accusa al Diritto* (N. 79), in cui, con un sussiego che ci contenteremo di chiamare ridicolo, ci rimprovera l'allusione, che abbiam fatta a lui, parlando di alcuni giornali che aveano riportato qualche tratto degl'insulti del Guerrazzi contro la Francia; e non solo pretende di scusare la sua citazione, ma dichiara solennemente, che *è alle mille miglia lontano dal suo intendimento* di *rinegare il concetto politico dell'Asino.* E fin qui poco male: ognuno ha i suoi gusti; e se il *Diritto* è innamorato dell'*Asino* e del suo *concetto politico*, buon pro' gli facia. A chi domandasse da ora in poi, qual sia il *concetto politico* del *Diritto*, basterebbe rispondere: è quello dell' *Asino* — ecco tutto.

Ma egli ha fiorita la sua giustificazione d'uno stile e d'una logica, degni veramente della causa che ha tolto a patrocinare: l'avvocato vale il cliente, e il cliente l'avvocato.

Preghiamo innanzi tratto i lettori a rileggere la pagina del nostro articolo, che alludeva al *Diritto* (*pag.* 153-4). Noi confessiamo, che scrivendola ci parea d'abundare in cortesia e benevolenza verso d'un giornale amico; ci parea e ci par sempre, che quel linguaggio rispettasse non solamente un'amicizia così detta politica, ma qualsiasi amicizia più intima e più sacra: è un linguaggio da noi tenuto cento volte con uomini, che amiamo e veneriamo assai più del *Diritto*, e tenuto da loro con noi, senza che nessuno abbia mai sognato di prenderlo in mala parte; è un linguaggio, che vogliamo usar

sempre con li amici nostri, ed essi con noi, ogni volta che ci troveremo discordi sopra questioni di tanta importanza.

Or bene, in quel linguaggio il *Diritto* riconobbe niente meno che una *grande collera*, una *sfuriata*, una *predica*, un *tono acerbo*, e *tanto fiele*, che più *non saprebbe mostrare il più invelenito avversario*. Ah! scusate, Eccellenze, abbiamo errato stimandovi *liberali e democratici*, e parlandovi come a semplici mortali. Ci accorgiamo, ma troppo tardi, che per giungere fino a deporre ai piedi della vostra Altezza una timida ed umile preghiera, convien procedere a capo chino, a mani giunte, a forza di genuflessioni e d'incensate. Ebbene, se a voi piace di salire in trono, a noi non garba di prostrarvici dinanzi: cercatevi altri adoratori; ben sapete, che noi non adoriamo nessun Dio, nè in cielo, nè in terra, nè nell'officio del *Diritto*.

Ma finora le son parole; udiamo le ragioni: « Quel periodico (la *Ragione*) dovrebbe pur sapere, che nel discorso di » cose politiche, le parole Francia, Inghilterra, o Germania, ecc.... accennano a quella gerarchia sociale, che direttamente o indirettamente si è recata in mano la somma delle » cose, e le moltitudini per varj modi governa a sua posta, » secondo il proprio intendimento, secondo il proprio utile, » spingendole su questa o su quella via, come meglio le talenta. Tutti i ragionamenti, tutti i sofismi non possono nulla » contro questa dolorosa verità: che cioè, oggi, in codeste » nostre vantate civiltà d'Europa, gli è sempre un pugno di » astuti o di audaci, che la propria volontà addossa alle » spalle di tutti li altri, più o meno scopertamente. Ciò sanno » anche i putti, e ciò dovrebbe sapere il severo periodico. » Ma v'è un'altra cosa, che *i putti sanno* anche meglio; cioè, che prima di scrivere si dovrebbe saper leggere. Ora, a giudicarne dal caso nostro, vi sarebbe da dubitare fortemente, che il *Diritto* non sia abbastanza perito dell'abecedario.

Se l'*Asino* del Guerrazzi avesse maltrattato quel *pugno di astuti e di audaci, che la propria volontà addossa alle spalle* della Francia, o per dirlo in una sola parola, il governo, e

non la nazione, lungi dal biasimarlo, noi gli avremmo fatto plauso con tutta l'anima; giacchè egli non avrebbe mai potuto dirne tanto male, quanto noi gliene vogliamo, e quanto ne abbiam detto avanti che il *Diritto* ed il suo *Asino* fossero nati. All'incontro, noi abbiam esecrato, ed esecriamo ancor più dopo la difesa del *Diritto*, quello sconcio *Asino*, appunto perchè non pone differenza nè distinzione di sorta fra popolo e governo; e perchè anzi li unisce e confunde insieme con tal evidenza, che la scappatoja tentata dal *Diritto* prova una cosa sola: ed è, ch'egli non sa ancor leggere.

In primo luogo, trattandosi d'accuse di tanta enormità, se lo scrittore intendeva di muoverle solo al governo, e non alla nazione, era in obligo rigoroso di dirlo e ridirlo e gridarlo sì altamente, che nè pur l'ombra del dubio rimanesse possibile. Ora sfidiamo il *Diritto* a trovare nel suo *Asino* una traccia di simile dichiarazione; e gli domandiamo, che giudizio porterebbe d'uno straniero, il quale scagliasse tutti li insulti e i vituperj e le maledizioni possibili contro l'Italia; e poi saltasse fuori un altro suo concittadino, che per iscusarlo dicesse agl'Italiani: badate che costui strapazza sempre l'Italia, è vero, ma per Italia non s'intende altro che i suoi governanti: è un *discorso di cose politiche; lo sanno anche i putti!*

E in secondo luogo, basta riandare, chi sapia leggere, i due soli brani più lunghi da noi citati, per toccare con mano, che l'*Asino* del Guerrazzi parla formalmente, espressamente, non già del governo, ma della nazione in generale; e che l'ermeneutica del *Diritto* è puramente e semplicemente assurda. E infatti, vedete:

Nell'uno (*pag.* 148) si discorre di quella Francia, che *s'arrovellò stracciare di mano al re Luigi XVIII lo statuto*, da cui il re *l'ebbe a difendere;* che riebbe *nelle sue mani la libertà, e sopra la fronte le scrisse rivolta;* che fece insomma la rivoluzione del 48, e proclamò la republica, e soffrì il colpo di Stato. — E il *Diritto* osa affermare, che qui si tratta del governo, e non della nazione?

Nell'altro poi (*pag.* 150-1) la sofisticheria del *Diritto* riesce

stupida; poichè l'*Asino* stesso parla a dirittura del POPOLO FRANCESE, POPOLO ROMPICOLLO, POPOLO ARROGANZA, COMPOSTO DI TRENTASEI MILLIONI DI ARROGANTI, ecc. — E il *Diritto* ardisce sentenziare, che quì non si tratta del popolo, ma del governo, cioè di *trentasei millioni di governi?*

Tiriamo ora la conseguenza. Il *Diritto* approva, senza eccezione o restrizione veruna, il discorso dell'*Asino* contro la Francia; ma questo discorso concerne il popolo francese, e non mica il suo governo soltanto; dunque il *Diritto* considera il popolo francese, come lo considera l'*Asino* del Guerrazzi, come un branco di *matti*, di *ladri*, di *spergiuri*, di *assassini*, ecc. Dunque l'*accusa* di contribuir a *seminare e perpetuare* odj tra le nazioni, non è *strana*, ma vera; e il *Diritto* medesimo, nell'atto che se ne vuole scolpare, la conferma di sua propria bocca.

Ora, Eccellenze, eccovi la nostra conclusione, breve e recisa, perchè non v'irriti i nervi, come la *sfuriata*, e la *predica*, e il *tono acerbo*, e la *grande collera*, e il *tanto fiele* dell'altra volta. O difendendo l'*Asino* voi non capite che cosa vi diciate; e allora prima di scrivere pensate a leggere. — O lo capite; e allora cominciate a rovesciare il titolo del vostro giornale; poi, invece di dirvi l'organo della parte più liberale d'un Parlamento, fatevi il tamburo di chi combatte popoli e libertà: e se non altro sarete consentanei a voi stessi.

Al rimanente dell'articolo basta per tutta risposta una sola parola. Se allude ai governi, e non ai popoli, cade tutto a sproposito, e non prova nulla contro di noi: se invece allude, non ai soli governi, ma anche ai popoli, conferma pienamente la nostra accusa, e prova soltanto, che il *Diritto* è così felice nella scelta de' suoi argumenti apologetici, come dei suoi *concetti politici*.

I titoli, che esso regala al nostro foglio, senza mai chiamarlo co'l suo nome: *periodico novatore, severo, rigorista, umanitario*, noi ce li rechiamo tutti ad onore: il solo titolo, contro di cui dovremmo in coscienza protestare, sarebbe

quello di liberale e patriotico nel senso del *Diritto*. Il quale in mal punto si vanta d'aver *in questi giorni difeso Giorgio Sand* dall'accusa di *oltraggiare la nazione italiana;* perocchè l'aver detta allora una verità, non assolve, ma aggrava l'errore d'adesso; e quando Giorgio Sand venisse a sapere, che stima facia il *Diritto* della Francia, sicuramente non accetterebbe un tal difensore; e si glorierebbe infinitamente più dei titoli di *matta*, di *ladra*, di *spergiura*, di *assassina*, ecc. in commune con la sua Francia, che di tutti i possibili panegirici di cotesto fanatico misogallo.

La conclusione del *Diritto* si è, ch'egli aspetterà a predicare la fratellanza dei popoli, quando *li stranieri saranno oltr'alpe sospinti;* e la nostra si è, che con un tal metodo, in luogo di essere sospinti al di là, sarebbero perpetuamente attirati al di quà delle Alpi: il *Diritto,* contro ogni sua intenzione, coopera alla servitù, e non al riscatto d'Italia. L'Italia per liberarsi dai soldati stranieri ha bisogno d'aver amiche le straniere nazioni; poichè da sè sola non potrebbe giammai resistere all'urto di quasi tutte le forze d'Europa congiurate a' suoi danni. Ora l'amicizia così dei popoli, come degl'individui, non s'ottiene per fermo con odiarli, vituperarli, maledirli. Essi ci ricambieranno sempre le maledizioni, i vituperj, li odj; e i loro governi avranno sempre maggior ansa ad opprimerci co' loro soldati. La fratellanza dei popoli adunque deve andar innanzi, e non tener dietro alla nostra liberazione; dev'esserne causa e non effetto; onde il *Diritto,* che co'l suo metodo si lusinga d'aver pronunciato un oracolo, dice una schiocchezza simile a quella d'un agricultore, che proponesse di trasferire la seminagione dopo il raccolto; o d'un soldato, che consigliasse di indugiare l'apparecchio delle armi dopo la vittoria. E *ciò sanno anche i putti*, e *dovrebbe pure saperlo* anche il *Diritto*, il quale, benchè non si mostri ancora molto perito dell'alfabeto, tocca però l'età della discrezione. Certo, se si trattasse di tutt'altra materia, noi sapremmo buon grado al *Diritto* della sua piacevole teoria, con cui ci avrebbe fornita l'occasione di ridere per un pezzo, e di rallegrare un-

po' i nostri lettori; ma il riso non è lecito in una controversia come la nostra. Nella quale non restano alla critica che due sole vie: l'una, affettuosa, ma franca, da amici; l'altra, severa, ma giusta, da avversarj. Il *Diritto* ha sdegnata la prima: e noi ci siamo appigliati alla seconda. Ci duole di dover mutare registro; ma il *Diritto* ha voluto così, e così sia.

III.

Si suol dire communemente, non esservi causa tanto disperata, che non possa difendersi con qualche apparenza di ragione; ma al povero *Diritto* era riserbata la gloria di provare co'l fatto suo, che anche quella regola ha le sue eccezioni; giacchè la causa, che egli per sua disgrazia avea tolto a patrocinare, era talmente sciagurata, che niun sofisma al mondo poteva recarle sussidio. Laonde messo alle strette, egli ha dovuto confessare, che l'*unica* sua *risposta* si è: non so più cosa rispondere. Ed invero, ben apparisce perfin dal titolo del suo articolo, ch'egli ha smarrita la bussola, e non intende più quel che si dica egli stesso; poichè lo appella *unica* risposta, mentre è la *seconda* (N. 83).

Ma seconda od unica che sia, noi vogliamo riferirla intiera, punto per punto, ai nostri lettori; primieramente, perchè essi vedano co' loro occhi e tocchino con le loro mani, se la causa dell'*Asino* potesse trovare un avvocato più inetto ed infelice del *Diritto;* e poi, perchè il *Diritto* medesimo impari a sue spese, che noi *leggiamo tutte* le sue parole; che non ne *dissimuliamo a bello studio* nè pur una; e che non solamente non ci fanno paura, ma sono desse il principale argumento e testimonio della nostra difesa. Siamo però ben sicuri, che il *Diritto* non è capace di rendere la pariglia alla *Ragione*, e di sottoporre le nostre parole al giudizio de' suoi lettori, come noi sottoponiamo di buonissimo grado le sue al giudizio dei nostri. Eccole:

« Il periodico, dal quale impensatamente fummo assaliti,

» ed a cui abbiamo risposto nel nostro N. di giovedì 3 aprile, » porta per titolo la *Ragione.* » — Falsità prima: noi non vi abbiamo *assaliti*, ma solo esortati, e in termini assai più cortesi e benigni che non meritavate, a cessar dal seminare e perpetuare odj fra le nazioni. — Quanto al nostro titolo, questa volta almeno siamo consej a noi medesimi d'averlo pienamente giustificato; e se non avremmo buon garbo a menarne vanto, gli è solo perchè ad aver ragione in una disputa co'l *Diritto* v'è poco merito davvero.

« Nel suo articolo di sabbato 28 marzo ci accusò di *pre-* » *stare mano ad un'opera infame e ribalda*, a proposito delle » cose da noi dette su lo scritto del Guerrazzi. » — Falsità seconda: la frase, che voi scrivete in corsivo come nostra alla lettera, siete voi che la coniate di pianta. — Falsità terza: non solo ci affibbiate parole che non abbiam mai proferite, ma c'imputate pensieri, da cui eravamo *alle mille miglia lontani.* Perocchè la prova palpabile, che noi non intendevamo punto di recarvi nessunissima offesa, si è, che le nostre parole erano sempre alla prima persona del numero plurale (capite voi questo latino?); *in nome di quella democrazia*, dicevamo, *di quella libertà, per cui militiamo tutti, tregua oggimai*, ecc.; *cominciamo a rimettere agli altri .... lasciamo ai nostri communi nemici .... noi tutti, che combattiamo per la causa del progresso, che invochiamo il regno della giustizia, che promoviamo l'emancipazione e l'alleanza delle nazioni, deh! ricordiamoci* .... ecc. Dunque il tono delle nostre parole era il più amichevole che potesse adoperarsi; giacchè non conosciamo nella lingua italiana espressioni più efficaci a rappresentare così vivamente, così materialmente la fratellanza degli animi e la communanza delle idee. — Falsità quarta: non vi abbiamo *accusati a proposito delle cose da voi dette su lo scritto del Guerrazzi*, ma unicamente per aver citato, senza verun indizio di biasimo, l'insulti e le contumelie che il Guerrazzi gettava in faccia a tutta la nazione francese.

« Noi femmo la risposta che tutti sanno, nella quale ben » ci lagnammo della nessuna cortesia dei modi, e respingemmo

» le censure, ma non vi scrivemmo sillaba, che l'ingegno o » la riputazione offendesse del nostro avversario. » — Falsità quinta: ci avete rimproverati di non sapere *ciò* che *sanno anche i putti;* avete chiamato il nostro articolo una *predica*, una *sfuriata;* e lo avete qualificato per uno sfogo di *grande collera*, e di *tanto fiele*, che più *non saprebbe mostrare il più invelenito avversario.* Ora se queste *sillabe* a voi pajono complimenti e carezze; oh! perchè dunque vi hanno scottato tanto le nostre parole? — Falsità sesta: voi non avete mica *respinta* la nostra *censura*, ma l'avete anzi confermata, e doppiamente: primo, perchè vi siete appropriati formalmente *il concetto politico* dell'*Asino;* secondo, perchè la sola ed unica ragione, con cui tentaste di scolpare voi e lui dall'*accusa* di vituperare la Francia, era così grossolanamente contraria allo spirito e alla lettera del testo controverso, che in luogo di *respingere* quella *censura*, ve ne tiraste addosso un'altra, di natura diversa, ma non di minore gravità: la censura di non saper leggere.

« Furibondo per non avere noi piegato il capo a quella cri- » tica, che egli dichiara *affettuosa, ma franca e da amici*, nel » suo N. di sabbato 4 aprile ci viene addosso con la critica » *severa, ma giusta.* » — Falsità settima: un'esortazione fatta nella prima persona del numero plurale, non è una *critica.* — Falsità ottava: la vostra difesa ci fe' andar così poco in furore, che vi abbiamo risposto sempre con ragioni, a cui non avete nulla, affatto nulla da replicare; e con frizzi, che hanno fatto ridere alle vostre spalle. — Falsità nona: e se poi ci siamo appigliati alla critica severa, non è già, perchè voi non abbiate *piegato il capo* alla prima nostra raccommandazione, ma bensì perchè in luogo di riconoscere il vostro errore, lo avete ribadito, e con una tal dose di petulanza e di scipitaggine, che perdeste ogni diritto ai riguardi e alle indulgenze della critica.

« Però ci chiama *ridicoli* ed *assurdi.* » — Falsità decima: non abbiamo chiamato *assurdi* e *ridicoli* voi, le vostre persone, ma *ridicolo* il vostro *sussiego*, ed *assurda* la vostra *ermeneutica.* E se per voi è tutt'uno, peggio per voi.

« Afferma con sale fratesco, che il nostro *concetto politico è* » *quello dell'Asino.* » — Falsità undecima: non siamo noi che l'affermiamo; siete voi che lo dite, e ve ne gloriate. Se quì c'è *sale*, vedete dunque che i frati non ne hanno merito, nè colpa, salvo che l'officio del *Diritto* non sia, mercè vostra, divenuto un convento.

« Con dispettoso frizzo da ragazzo male educato ci chiama » *Eccellenze* ed *Altezze*, perchè abbiamo sdegnato que' modi » *affettuosi* detti di sopra. » — Falsità duodecima: vi abbiamo chiamati *Eccellenze,* non perchè *abbiate sdegnato* un'accusa così grave ed immeritata; ma perchè ad una schiettezza fraterna avete risposto con un disdegno, con una prosopopea, con una alterigia da disgradarne la più vanitosa e pettoruta di tutte le *Eccellenze* possibili. — Falsità decimaterza: i *male educati* non siamo dunque noi, che vi abbiamo dato quel titolo, ma bensì voi, che co'l vostro contegno lo avete voluto.

« Infine conchiude mandandoci allo studio dell'*alfabeto*, » perchè assicura che non *sapiamo leggere.* » — Falsità decimaquarta: non l'abbiam mica *assicurato* noi, ma l'avete dimostrato voi stessi; poichè diceste, che l'*Asino* parlava del governo, o non del popolo di Francia, mentre egli scriveva espressamente POPOLO, e non governo.

« Noi abbiamo avuto grave torto a rispondere al periodico » la *Ragione....* » — fra parentesi: ecco la sola ed *unica* verità, che vi sia sfugita di bocca nella vostra *unica-seconda risposta;* giacchè sapevate benissimo, che dovendo disputare con chi vi domandasse ragioni, o non chiacchiere o sofismi, vi trovereste in poco d'ora ridutti al silenzio. Ora proseguite: — .... « la prima volta che ci morse con la sua critica *affet-* » *tuosa* e *da amici.* » — Falsità decimaquinta: la nostra prima critica era tanto aliena dal potervi *mordere,* che comprendeva noi stessi insieme con voi. Del resto, qualora vi avesse *morsi* un pocolino, avevate voi forse il diritto di gridare a quel modo, voi, complici d'uno scritto, in cui si malediceva il popolo francese come un branco di matti, di ladri, di spergiuri di assassini?

« Imperciocchè dovevamo da quella indovinare la futura *cor-* » *tesia* d'una replica. » — Falsità decimasesta: da quella *critica doverate* solo *indovinare* di esser dalla parte del torto; e quindi *dovevate* o ricredervi tacendo, o abjurare publicamente ogni solidarietà di *concetti*, cioè di insulti con l'*Asino*. E sarebbe stato assai meglio per voi, per noi, e per tutti.

« Ben potremmo notare, com'egli abbia o non lette, o a » bello studio dissimulate molte delle nostre parole. » — Falsità decimasettima: tutte e singole le citazioni, che abbiam fatte delle vostre parole, sono esattissime, nè vi abbiamo attribuita una sillaba, che non sia vostra; laddove quasi tutte le citazioni, che voi fate delle nostre, sono fallaci. E la prova, che voi non potreste *notare* nulla di simile, si è che non l'avete notato. La vostra reticenza è una figura retorica, la quale mette in chiaro, meglio d'ogni confessione esplicita e solenne, che voi non avete trovato un iota da appuntare nella nostra risposta; chè altrimenti non avreste mancato di rilevarlo e bandirlo e castigarlo e deriderlo con un gusto infinito.

« Potremmo mostrare, come altre egli n'abbia svisate..... » — Falsità decimottava: poichè le citazioni delle vostre parole sono tutte esattissime, non potremmo averle *svisate* fuorchè nell'interpretazione o nell'applicazione, che ne abbiam fatta criticandole. Ora la migliore testimonianza, che la nostra critica è altresì rigorosa, irrepugnabile, ce la fornite voi stessi, poveretti! con la vostra ritirata; giacchè a chi vorreste dar ad intendere, che se noi avessimo torto in qualche punto, voi non avreste *degnato* di farne vostro pro, e di valervene contro di noi?

« Ma crederemmo di meritare le sue contumelie, se alla » villana rozzezza de' suoi modi degnassimo di contraporre » argumenti. » — Falsità decimanona: i nostri modi sentono così poco di *rozzezza villana*, che voi, dopo avere scrutato e rifrugato tutto il nostro articolo per estrarne quanto vi poteva essere di *rozzo*, di *villano*, di *furibondo*, non siete riusciti a ragranellare altro che tre frizzi, di cui ci forniste voi medesimi la materia; e due epiteti, dati non alle vostre persone, ma

ai vostri strafalcioni: epiteti, che se peccano da qualche lato, peccano di troppa benignità, e non di troppo rigore. La taccia di *villana rozzezza* ricade dunque su voi, professori di galateo, che ci imputate a *villania* d'avervi trattati con soverchia moderazione e piacevolezza. Ah! per non essere *villani* con voi bisognerà dunque godersi in pace i vostri schiaffi, e baciarvi devotamente le mani? Ebbene, se tale è il vostro galateo, noi ci onoriamo della nostra *villana rozzezza*, e ci vergogneremmo della vostra *buona educazione*. — Falsità ventesima: non *contraponete argumenti* ai nostri argumenti, per la sola ed *unica* ragione, che non ne avete di nessuna sorte. Poichè *degnaste contraporci* una volta ciance e spropositi, *degnereste* certamente assai più di *contraporci argumenti*, se ve ne fossero mai capitati alle mani. Ma dopo un lungo esame di coscienza vi siete trovati co 'l cervello affatto vuoto; e allora.... allora vi siete atteggiati a vittime del nostro *furore*, della nostra *villana rozzezza;* ed in tono proprio da Eccellenze avete pronunciato l'oracolo: Non degniamo contraporvi argumenti. In verità, questo metodo è assai commodo per chi ha torto; ma badate, o signori, che è molto più commodo per chi ha ragione; poichè in simili casi il dire: *Non degniamo* di rispondere, si traduce in buon vulgare così: Abbiate pietà di noi, o lettori; non sapiamo più che dire, nè che fare; lasciateci almeno tacere. — E tacete a vostro bell'agio; nè dubitate che veniamo a turbare la vostra quiete: tanta *degnazione* è un atto di generosità così eroicamente sublime, che non si può nemmeno volgere in ischerzo: fa troppo compassione.

L'unica-seconda risposta del *Diritto* contiene adunque in sette periodi (noi ne abbiamo scomposto qualcuno ne' suoi membri, ma i periodi sono sette) venti falsità! Egli è uno sforzo d'ingegno veramente portentoso; e quantunque ci tocchi di ripetere con maggior asseveranza, che il *Diritto* è ancor poco perito dell'abecedario, tuttavia dobbiamo in coscienza conchiudere, che per accumulare spropositi in poche linee, esso ha un'arte ed una perizia singolare, a cui senza uno scrupolo al mondo, se gli fa piacere, si potrebbe dare benissimo il nome di genio.

Non crediate per altro, o lettori, che tutta la *seconda-unica risposta* del *Diritto* consista quì. Cotesta è la parte destinata al Publico; ma ve n'era un'altra parte riserbata privatamente a noi soli; e gli domandiamo scusa dell'indiscrezione, se anche di questa noi vogliamo il Publico informato. Il *Diritto* adunque ci annunziò per bocca del suo distributore, che dal giorno stesso in cui stampava la sua *unica-seconda risposta* alla *Ragione*, cessava il *cambio* del suo giornale co'l nostro!!... Egli, vecchio maestro di galateo, ci chiama *ragazzi male educati*: ora da questo solo rifiuto misurino i lettori tutta la buona creanza, tutta la virile gravità *del nostro avversario*.

Lo stesso giorno, che il *Diritto* publicava la sua *unica risposta* alla *Ragione*, l'*Indipendente* (N. 117) portava un'appendice, in cui dopo aver accennato sotto forma dramatica alla nostra censura del misogallismo dell'*Asino*, si cerca di scusare il Guerrazzi, come colui che « per quanto abbia potuto dir » male dei Francesi, non difetta della debita stima verso quel » popolo, ed ha speranza che da esso abbia a venire un giorno » qualche vantaggio all'Italia. » E in prova di ciò si riferisce *un brano* del suo *Castello di Nonza*, nuovo *racconto storico*, *che sta per uscire alla luce*. Quel brano è del tenore seguente:

« Ecco, in verità io ti dico, che la libertà per mantenersi » in piedi e durare contro ogni assalto di tirannide nemica, » fa mestieri, che nel mezzo dell'Europa si levino a sostenerla concordi Francia, Italia, Spagna, Svizzera, e Belgio. » Con queste dita vuolsi comporre la mano potente a curare » nel cuore dei tiranni la piaga.... In quella mano il pollice » è la Francia; l'indice, l'Italia.... Vigiliamo pertanto, teniamo in pronto le anime ed i corpi, affinchè quando la » Francia, affacciandosi di su la cima dell'Alpi, manderà giù » per le valli il grido: sorella, andiamo! la Italia le risponda: » va, che ti seguo....

» Certo alcuni scrittori francesi, i giornali quasi tutti cac-
» ciano addosso il ribrezzo della febre quartana, lo sgomento
» di ogni cosa, che bella sia ed onesta; dirò anche più, la
» vergogna, che a cotesta gente turpe fosse largita facultà di
» favellare e di scrivere. Ma perchè inviperisci contro la terra,
» che li partorì?.... Figliuolo mio, Parigi imbratta molto, però
» che oltre quello che ci ha di suo, quivi trabocca il fango
» della rimanente Francia. Che monta ciò? Se molto Parigi
» imbratta, troppo più ancora forbisce. Se molto giova a noi
» altri Italiani (ed ai Francesi al fine del conto non meno),
» che in buon dato si annaqui il vino fumoso, il quale ci
» viene di Francia; importa eziandio grandemente che i Fran-
» cesi mescolino il vino loro nelle morte aque nostre. Arruf-
» fiamoci sì qualche volta, come succede tra' parenti, con i
» quali dobbiamo starci uniti, affinchè l'uno renda l'altro mi-
» gliore, e possano amarsi anche più di quello che faciano;
» ma rifugiamo di morderci come nemici. Li Italiani insomma,
» e conchiudo, senza i Francesi non potranno tentar cosa
» che approdi; i Francesi senza li Italiani non potranno co-
» strurre cosa che duri. »

Con questo giudizio pare che il signor Guerrazzi abbia inteso di rettificare quello dell'*Asino*, e di ritrattare indirettamente l'insulti, che avea fatti scagliare dalla sua bestia contro la Francia in generale. E noi ce ne congratuliamo sinceramente, in prima con lui, che riconobbe l'eccesso delle sue invettive, e non tardò ad emendarlo; e poscia con noi medesimi, se pure abbiamo punto contribuito a fargli anticipare cotesta rettificazione. Nella quale potremmo forse notar ancora qualche tinta un po' esaggerata, qualche frase un po' iperbolica; ma arrossiremmo di scrupoleggiare noi su li accessorj, quando egli sì francamente largheggia nella sustanza. Della Francia come nazione parla in termini convenienti; di Parigi tocca il male, ma non tace il bene; e biasimando li scrittori francesi, accenna espressamente, non a tutti, ma ad *alcuni*. E per noi tanto basta: s'egli avesse circoscritte le declamazioni del suo *Asino* entro questi limiti, non ci saremmo giam-

mai trovati nella dolorosa necessità di dover trattare con insolita severità e durezza uno de' più illustri scrittori d'Italia.

Intanto, ecco una conferma di quel che abbiam detto su 'l valore apologetico del *Diritto:* egli è un avvocato così infelice ed inetto, che il suo cliente stesso lo riprova e lo abbandona. Perocchè mentre egli dichiarava di approvare in tutto e per tutto il *concetto politico* dell'*Asino*, l'autore stesso dell'*Asino* correggeva quel concetto politico, e sconfessava implicitamente il *Diritto* e la sua apologia.

L'ITALIA E LA FRANCIA. [1]

I.

Un nostro egregio collaboratore ed amico, Carlo Arduini, discentendo da quello che noi dicevamo a proposito dell'*Asino misogallo*, ci espose le sue objezioni in una lettera da publicarsi nella *Ragione*. Noi cediamo al suo desiderio, dolenti per una parte, che le nostre idee in una questione sì importante discordino dalle sue; ma lieti per l'altra, ch'egli proponendo le sue ragioni, ci porga l'occasione di meglio chiarire e confermare le nostre. I lettori saranno giudici del valore delle une e delle altre.

Ecco la sua lettera, divisa in varj tratti, con a ciascuno la nostra risposta.

« L'amico che vi rivolge la sua parola e il suo saluto, non è misogallo, nè filogallo: il che significa apertissimo, che non fa festa all'*Asino* misogallo del Guerrazzi, nè aderisce all'apologista filogallo della *Ragione*. »

No, l'apologista della *Ragione* non è *filogallo*, ma *filantropo*. L'abbiam dichiarato altamente fin dal nostro programma, e altamente ripetuto cento e mille volte: noi siamo *umanisti;*

[1] N. 132, 133, — 25 aprile, 2 maggio 1857.

combattiamo per la fratellanza dei popoli, e vogliamo subordinata la nazione all'Umanità. Abbiamo difesa la Francia, come difenderemmo occorrendo la Germania, l'Inghilterra, la Spagna.... e l'abbiamo espressamente accennato nel nostro articolo. Per noi, le nazioni stanno all'Umanità come i Communi alla nazione, nè più nè meno; e detestiamo tanto il nazionalismo, che viola i diritti dell'Umanità, quanto il municipalismo, che offende i diritti della nazione.

« Amico mio, quì si tratta di cosa gravissima per li amici del riscatto e della libertà d'Italia, tale essendo l'intricato problema delle relazioni tra la patria nostra e la Francia nei secoli cristiani. »

Per noi invece il problema non è intricato, nè punto, nè poco; e i secoli cristiani non hanno che farci. Il problema per noi è questo: il riscatto dell'Italia è impossibile, se abbiamo nemiche le nazioni vicine, e massimamente la Francia; dunque è non solo nostro dovere come uomini, ma supremo nostro interesse come patrioti, di rimuovere tutte le cagioni d'odio e d'inimicizia, di promuovere tutti li argumenti d'unione e di fratellanza tra le due nazioni; e quindi l'insultare alla Francia è un atto, che merita la riprovazione non solo di ogni filantropo, ma sopratutto di ogni italiano. Ora in questo problema, se problema è, non vediamo nulla affatto di intricato; anzi vediamo tutto così piano e liscio ed evidente, che nulla più.

« Perchè mai un quesito che si lega sì strettamente con la questione nazionale d'Italia, anzichè vederlo meglio chiarito oggi che ieri, viensi invece arruffando quanto più andiamo avanti? »

Sarà forse difetto della nostra vista, ma dobbiamo confessare, che per noi il quesito, lungi dall'esser ancora arruffato, ci pare oggimai chiarito meglio del sole di mezzodì. Perocchè o si considera come una questione di filosofia sociale: e allora non v'è principio o legge così evidente, come l'obligo di solidarietà e di fratellanza tra le nazioni, e quindi anche tra l'Italia e la Francia. O si riguarda come una questione di

forza materiale: e allora non v'è realtà o fatto tanto palpabile, quanto l'impossibilità di render libera l'Italia con la Francia nemica.

« Moltissime possono esserne le cause, ma la potissima parmi quella dell'assenza in tutto ciò del principio storico, solo punto di partenza e sola guida sicura in simili ricerche. »

A noi invece la potissima, per non dire l'unica cagione, che attraversa ancora e ritarda sempre l'accordo fraterno dei due popoli, sembra la vanità, la superbia, l'egoismo nazionale, che domina finora e di quà e di là dalle Alpi, a segno da far disconoscere a molti e molti dell'uno e dell'altro paese, non solamente la legge morale dell'Umanità, ma eziandio il calculo dell'interesse proprio. Laonde noi reputiamo tanto più grave in tutti i liberali e i democratici l'obligazione di adoperarsi a tutt'uomo, non già a fomentare, ma a spegnere li odj e i rancori d'ogni sorta, ed a patrocinare in tutti i modi possibili la fratellanza.

« Come l'Italia entrò nel mondo della civiltà occidentale molto prima della Francia, e senza la Francia, ragion vuole ch'io chiegga alla storia civile degli Italiani il criterio indagatore dell'indole e del risultamento dei rapporti morali e politici tra Italia e Francia, dacchè vennero ad incontrarsi da opposti punti su 'l cammino della civiltà umana. Le mie osservazioni non sono che dubj, perchè non io, ma voi dovrete, mio buon amico, sentenziare e conchiudere in modo positivo su quanto vi verrò dicendo. »

Noi crediamo invece, che tutte le indagini storiche di simil fatta siano perfettamente inutili, anzi dannose nel caso nostro. — Inutili, perchè noi discorriamo del presente e dell'avvenire, non già del passato; e per conoscere quali siano e debbano essere oggidì le relazioni morali e politiche tra l'Italia e la Francia, non fa punto mestieri d'andare in cerca d'un criterio nei secoli più remoti. Le condizioni presenti dell'una e dell'altra sono tanto diverse dalle antiche, quanto sono diverse le dottrine civili e sociali del nostro tempo da quelle dell'evo medio e dell'antico. Dunque un criterio de-

dutto da tutt'altre condizioni e dottrine riuscirebbe necessariamente fallace. — Anzi dannose, perchè rinvangando le relazioni passate, dovrebbero rinfrescarsi memorie di sangue: metodo eccellente per attizzar l'odio, non per nutrire l'amore.

« Principio dunque dal citare le vostre stesse parole, che saranno occasione delle mie prime inchieste. Voi avete scritto così verso la fine dell'articolo intitolato l'*Asino misogallo:* « Se » ora noi siamo i tiranneggiati, una volta fummo i tiranni; » se ora siamo li oppressi, fummo un tempo li oppressori. » Cominciamo dunque a rimettere agli altri i loro debiti, per » meritare ch'essi ci rimettano i nostri. » Quì voi intendete di certo far parola della dominazione degli Italo-Romani su la Francia. »

No, le nostre parole non accennavano soltanto alla dominazione dei Romani su la Gallia, ma alla loro dominazione in generale; e quindi s'applicavano del pari alla Francia che a tutti li altri popoli conquistati ed oppressi dagl'Italiani, per tutto quello spazio di tempo, e non fu breve, che li Italiani erano i più forti. Dunque l'objezione cade interamente a vuoto, poichè riposa sopra un falso supposto.

« Ora qualche Italiano di facile contentatura potrebbe rispondervi: Volendosi, signor mio, ammettere il vostro riscontro, permettete di dirvi, che le proporzioni del computo non sono affatto giuste. La tirannide degl'Italiani su la Francia non potrebbe, secondo voi, ridursi che ad una: una dunque, e non più, per pareggiare i debiti scambievolmente contratti, dovrebb'essere la tirannia della Francia su l'Italia. Questo però accade altrimenti, dacchè le tirannie francesi, finite e poi ricominciate, su li Italiani, da Carlomagno in giù vanno quasi al numero di dieci. Il perchè, stando allo stesso vostro criterio di liquidamento, dopo la dominazione carolina in Italia, tutt'altro intervento francese diventa tirannico, a principiare da quello degli angioini. Ma voglio abundare in liberalità, e voglio far entrare anche questo nel computo di pareggiamento. Pertanto dopo li angioini, voi non potete rifiutarmi, i Francesi essere stati assolutamente invasori e tiranni inumani

d'Italia. Contate dunque da Carlo VIII in poi sino a' due Napoleoni, passando per Luigi XII, Francesco I, Luigi XIV, il Direttorio, e il generale Bonaparte; contate lo spegnimento del Risurgimento italiano, della sua indipendenza nazionale, e della republica di Venezia, il regalo del trattato di Vienna, e l'ostacolo più forte messo al riscatto della nazione co'l mantenimento del papa a Roma, dopo avervi immolata atrocemente la republica. Dov'è dunque la parità del numero dei fatti nel vostro ragguaglio per giudicar equamente de' torti scambievoli tra Francia e Italia? Nella bilancia della giustizia il peso va giù a rotta dalla parte di quella in favor nostro; e quindi dovete convenire, che voi medesimo, che avete preso a difendere la Francia verso l'Italia, avete finito per condannarla: tanto le sue tirannie verso la nazione italiana sono costanti e mostruose! »

Noi per verità dovremmo qualificare un simile ragionatore in termini alquanto più severi; giacchè costui si mostrerebbe dotato non solo d'una facile contentatura, ma d'una sciocchezza favolosa. E se ci tenesse davvero un tale discorso, eccovi, o amico, che risposta gli vorremmo fare: — La vostra argumentazione, signor mio, è un sofisma peggio che puerile e ridicolo:

1.° Perchè non date alle nostre parole il senso che hanno.

2.° Perchè la dominazione dei Romani su la Gallia durò sei secoli, mentre quella dei Franchi di Carlo Magno su l'Italia non durò un secolo, quella degli angioini su Napoli non arrivò ad un secolo e mezzo; e le altre furono piuttosto invasioni che dominazioni; onde sommate tutte insieme non oltrepassano la metà della durata, che Roma tenne la Gallia sotto il suo giogo.

3.° Perchè quasi tutte le invasioni dei Francesi in Italia avvennero per volontà e colpa degl'Italiani, papi, principi, o Communi, che invocavano le armi straniere contro i loro fratelli.

4.° Perchè nessuna invasione o conquista dei Francesi arrivò mai a stabilire su tutta l'Italia una dominazione così

universale, permanente, assoluta, come quella dei Romani su tutta la Gallia.

5.° Perchè infine le cose morali non si computano ad *abaco;* e i *debiti*, a cui facevamo allusione, non sono di quelli che si registrano in cifre su i libri del negozio, e si estinguono bravamente ragguagliando il dare con l'avere: sicchè, quand'anche la proporzione della durata fra il dominio dell'Italia su la Francia, e quello della Francia su l'Italia, fosse dell'un per cento, il valore della nostra avvertenza rimarrebbe sempre lo stesso; e sarebbe sempre giusto di ricordare agli Italiani, che devono dimenticare le offese degli altri, se vogliono che li altri dimentichino le loro.

Dunque, signor mio, prima di recarvi in mano la bilancia della giustizia e mettervi a pesare le coscienze dei popoli, fareste bene a procacciarvi qualche miglior notizia di critica, di cronologia, di storia, e di morale; giacchè, vedete, un uomo che s'atteggia come voi a giudice rigoroso, inesorabile delle nazioni, e poi si mostra così idiota come voi, fa una figura troppo ridicola. Tenetevelo a mente, signor mio; e pregate il cielo, che non vi odano quelli stranieri, che voi maltrattate con tanta storditaggine; giacchè altrimenti, se cedessero mai alla tentazione di rispondervi essi per le rime, povero di voi! ricevereste una di quelle lezioni, che bastano per tutte, e non si dimenticano mai più. — Tal è, egregio amico, la risposta, che noi daremmo a quell'Italiano, che s'arrischiasse ad opporci argumenti sì sgangherati.

« Io però lascio ad altri tali e simili discorsi intorno a questo subjetto: io non processo, nè sentenzio; ma guidato dalla filosofia della storia, a scanso d'equivoci e di circoli viziosi, vi domando per sapere: Come la dominazione romana in Occidente, nelle Gallie, nella Spagna, nella Germania, e nelle Isole Britanniche sopratutto, è stata tirannica? »

È stata tirannica, perchè fu una conquista a mano armata e violenta, simile in tutto e per tutto a quelle dei Francesi in Italia.

« Può stare, anzi può concepirsi il movimento e il progresso

civile d'Occidente avanti e dopo il cristianesimo, senza le premesse della civiltà italo-romana? »

Stia o no, possa o no concepirsi, che monta? Cambia forse per ciò di natura l'invasione e la conquista? Se la necessità di spiegare il movimento e il progresso civile giustificasse mai il dominio dei Romani su la Francia; oh! perche non giustificherebbe eziandio quello del Direttorio, del Consolato, e dell' Impero francese in Italia? Perchè due pesi e due misure?

« Quali sono il principio e il criterio civile di siffatto esame, e della correlativa conclusione? Non forse i seguenti, che specialmente appartengono alla storia d'Europa prima del Risurgimento? Ed io, per essere conseguente al mio metodo, li esprimo in forma dubitativa: Quando, cioè, la conquista fu tirannide presso i Romani? Non forse allora, che in vece di arrecar dottrine e instituti di civiltà dov'era selvaticume e barbarie, e quindi minaccia di barbarie dissolutrice per i vicini inciviliti, vi si presentarono per introdurvi violentemente altra barbarie o nuovi ostacoli a civiltà, che per altre vie avrebbe potuto penetrarvi? Ora è vero, o no, che le Gallie furono avanti Cesare il maggior pericolo per la civiltà occidentale, tanto per il loro druidismo, quanto per la loro vita nomade e superlativamente guerresca? È vero, o no, ch' esse ebbero da guadagnar tutto dalla dominazione romana nell' ordine della civiltà, sì nel presente che nell' avvenire? È vero, o no, che bastarono ad esse le tradizioni e li avanzi degl' instituti romani, per uscir forti e libere dalla barbarie e dall'oppressione de' Franchi, e costituirsi in nazione su la base delle leggi e della civiltà avuta dalla Roma de' Cesari? »

Con queste ragioni non v'è tirannia al mondo, che non possa glorificarsi; giacchè se valgono in bocca degl' Italiani per assolversi dalle loro conquiste, devono pur valere in bocca degli stranieri per iscusarsi dalle loro. Tutto ciò che voi dite dei pericoli della civiltà e dei frutti della conquista, prova tanto per l'Italia d'allora, quanto per la Francia d'adesso; poichè quel primato che l'Italia esercitò sì lungamente sopra l'Europa antica, la Francia l'esercita sopra l'Europa moderna;

onde tutto ciò che può dirsi a favore di quella in un tempo, conviene del pari a questa in un altro. I Romani nelle loro guerre di conquista pensavano tanto all'apostolato della civiltà, quanto la Francia nelle sue, e quanto ultimamente le Potenze occidentali nella lor guerra contro la Russia. Ma dalle conquiste di Roma ne venne naturalmente un gran progresso civile, appunto come venne da quelle di Francia. Se dunque noi le consideriamo quali atti morali dei governi e dei popoli che le effettuarono, sono tutte inique ad un modo; perchè nate da eccesso d'ambizione e da abuso di forza, e accompagnate da violenze, da stragi, da oppressioni. Se poi le consideriamo quali strumenti di civiltà, sono invece tutte utili del pari; giacchè come è vero che Cesare portò la civiltà romana, ch'era la rivoluzione d'allora, in Gallia; così è pur vero che Napoleone portò la rivoluzione francese, che è la civiltà d'adesso, in Italia: rivoluzione e civiltà, che basteranno a noi pure per uscir forti e liberi dall'oppressione, e costituirsi in nazione su le basi delle leggi e delle instituzioni avute dalla Francia della libertà e della democrazia.

« Questo non riguarda che le così dette tirannie degl'Italiani su i Francesi. Ora passiamo al rovescio della medaglia. Le invasioni e le dominazioni francesi su l'Italia, su qual principio e qual criterio di civiltà riposano agli occhi d'un filosofo, come voi siete? »

Su lo stessissimo delle invasioni e dominazioni romane in Gallia ed in ogni altro luogo.

« Potrete dire, ch'esse sono state necessarie in ragione dell'umano progresso, per arrecare ai nostri popoli quella civiltà, che un dì i loro padri avevano introdutta nella Gallia? »

Di quelle dei secoli anteriori al XVIII, ne parleremo in seguito; ma per quelle posteriori, che son come li atti del gran drama della rivoluzione, noi rispondiamo risolutamente di sì; poichè quanto più studiamo e meditiamo la storia, tanto più ci riesce evidente, che la Francia è a' tempi nostri quel che fu Roma nei tempi antichi. Roma fu la forza a servigio della civiltà, come la Francia è la forza a servigio della rivoluzione.

L'influenza della lingua e della letteratura, delle idee e delle instituzioni, delle leggi e delle usanze, ch'esercita da un secolo in quà la Francia, non trova riscontro che in quella esercitata anticamente da Roma. Possiamo dolerci dello scambio; ma negare il fatto è impossibile. Nè con ciò, per fermo, intendiamo di legitimare quell'iliade di mali e di sciagure, che le invasioni di Napoleone costarono all'Italia; ma e quelle di Cesare costarono forse meno alla Gallia? Non adoperò forse questi, come quegli, tutta la potenza del suo genio a trionfare di tutto e di tutti, ad ogni costo? Ora se tanti eserciti sconfitti, tante città saccheggiate, tanti popoli manomessi, tanti governi distrutti non impediscono a voi di riconoscere il benefizio della civiltà, che pur la Gallia ricavò da tali ruine; non debbono vietare nè anche a noi di discernere il benefizio della rivoluzione, che l'Italia pur guadagnò da tali sconvolgimenti. La parità dei due casi, da qualunque lato si guardi, rimane sempre la stessa: per un rispetto, violenze e stragi in ambedue; e per un altro, in ambedue incivilimento e progresso. Solo quanto all'esito finale il ragguaglio vien meno; perchè la civiltà romana ha compito da lunga pezza il suo corso, mentre la rivoluzione francese lo ha appena incominciato; onde i frutti di quella possono valutarsi tutti a giusto rigore, laddove i frutti di questa devono ancora in gran parte conghietturarsi.

« E non dovete allora provare quest'impossibile: vale a dire, che l'Italia anche nel medio evo abbia cessato di essere, su la linea della civiltà italo-romana, la prima operaja dell'incivilimento? Prima di rispondermi, ascoltate di grazia questi altri miei dubj. »

Noi amiam meglio le risposte pronte e recise, che ci dispensano dalla noja d'infinite ripetizioni. No, non dobbiamo provar nulla d'impossibile. Per sostenere che le invasioni e le conquiste della Francia in Italia anche nel medio evo giovarono al progresso della civiltà, non è d'uopo sicuramente provare, che tutte e singole avessero per iscopo ed effetto di portare nuovi elementi di civiltà fra noi. Ma se in luogo di darne a

noi, i conquistatori ne ricevevano per sè e ne riportavano a casa loro; non era forse anche quello un progresso d'incivilimento? La differenza tra i nostri giudizj ed i vostri consiste propriamente in ciò, che voi badate solo all'Italia, e noi all'Umanità; per voi l'Italia è tutto, per noi una parte. Voi dite: l'Italia era più civile di que' suoi invasori; dunque coteste invasioni non furono un progresso. Noi all'incontro diciamo: con quelle invasioni scemò la barbarie, si estese la cultura, propagossi l'incivilimento in altri popoli: dunque per esse l'Umanità ha fatto un progresso. Voi misurate il moto dell'universo da quello unicamente dell'Italia; onde vi pare che il mondo non cammini più, quando l'Italia s'arresta o indietreggia, benchè avanzino a gran passi tante altre nazioni. Noi all'opposto misuriamo il progresso dell'Umanità, non dalla sola Italia, ma dal complesso di tutti i popoli; onde diciamo che il mondo va benissimo innanzi, quando s'inciviliscono nazioni che prima erano barbare, benchè l'Italia se ne stia ferma e retroceda. Tal è il vostro criterio storico, e tal è il nostro: lasciamo a voi stesso decidere quale dei due sia il migliore.

II.

« È vero, o no, che oggi, come per lo passato, è la preponderanza politica e militare della Francia in Europa, che maggiormente osteggia il riscatto nazionale d'Italia. »

No, per noi, non è vero. Le cause che impediscono il riscatto nazionale d'Italia, sono presso a poco le medesime, che hanno prodotto il suo servaggio, il quale è anteriore d'assai alla preponderanza politica e militare della Francia in Europa. Anzi crediamo, che questa preponderanza stessa, cioè la rivoluzione incarnatasi nella Francia, abbia fruttato all'Italia molti e supremi benefizj, e fra li altri, la coscienza della nostra nazionalità, quel sentimento dell'unità morale, che è il principio e il fondamento dell'unità politica d'una nazione.

« È vero, o no, che cotesta preponderanza esteriore della

Francia data dall' esistenza di due fatti interiori di somma considerazione: l' unità politica della nazione, indivisibile e solidale con l'altro fatto, che è quello dell'alleanza degl' interessi dello Stato co 'l rigido mantenimento del papato in Roma? »

No, per noi, non è vero. Di questi due fatti ammettiamo bensì il primo, ma come vantaggio sommo anche all' Italia; giacchè in quell'unità politica della nazione francese riconosciamo la forza principale, che stimolava anche noi a cercare l'unità politica della nazione italiana. E neghiamo affatto il secondo, perchè la Francia moderna rappresenta e personifica in sè, non il sostegno, ma l'antagonismo del papato. Il papato è il diritto divino; la Francia è il diritto umano: il papato è il medio evo; la Francia è l'èra moderna: il papato è moralmente morto il dì, che dalla rivoluzione è nata la Francia novella. E se la realtà non sempre rispose all'idea; se la Francia, che idealmente è la ruina del papato, ne fu talora ed è oggi politicamente il sostegno; si è perchè nè pur essa ha potuto ancor pienamente attuare i principj della rivoluzione; perchè finora dee luttare anch'essa contro li avanzi del mondo vecchio, che le rimasero attaccati al fianco; perchè la rivoluzione, da lei rappresentata e capitanata, non può riportare un ultimo e definitivo trionfo, sino a che le altre nazioni che la circondano, in luogo di secondare i suoi sforzi, li contrastano; in luogo di spianarle il cammino, gliel'attraversano; in luogo d' unirsi con lei a far causa commune, così nel campo delle idee come delle battaglie, le si rivolgono contro, e l'astiano, la maledicono, la combattono a tutta possa. Ma per sentire quanto sia profondo e inesorabile l'antagonismo tra il papato e la Francia, basta figurarsi qual ordine politico e sociale verrà instaurato in Europa, allorchè la rivoluzione avrà trionfato dovunque, e i suoi principj avranno informato tutte le leggi e le instituzioni. Che cosa sarà il papa sotto quel reggimento? Ciò che adesso è in Europa un rabbino, e in America un vescovo qualunque. Che cosa sarà il papato? Un monumento d'archeologia.

Del resto, se la semplice e momentanea conservazione del papato, benchè opera di governi che aveano strozzata la libertà in casa loro prima che in casa nostra, vi pare un motivo sufficiente per gridar tanto contro la Francia; oh! che cosa non dovrebbero dunque dire la Francia, l'Europa, e l'universo mondo contro l'Italia, che del papato è stata la madre e la nutrice; che lo ingrandì, lo allevò, lo mise in trono; che lo servì, lo sostenne, lo difese; e che con esso tiranneggiò ed oppresse per tanti secoli, non i corpi, ma che è infinitamente peggio, le anime di tante nazioni?

« È vero, o no, che quindi nasce quel nazionalismo di educazione e di vanità francese, che tanto va a sangue a quella nazione, e che non può stare se non quando l'indipendenza nazionale d'Italia è una pura idea? »

No, per noi, non è vero. Lasciamo stare la vanità, per amor del cielo: noi ne abbiamo in corpo la nostra dose; e ne diamo tutti i giorni tali e tante prove, che se i Francesi volessero divertirsi a notarle, come noi notiamo le loro, ne avrebbero da ridere a nostre spese per tutta l'eternità. — Quanto poi al nazionalismo d'educazione, non intendiamo, in verità, che colpa sia. Dovrebbero forse instituire un'educazione antinazionale? — Che infine l'esistenza della Francia importi la non esistenza dell'Italia, ci pare un assurdo; perocchè, lasciando pure in disparte ogni altra considerazione, la Francia è un membro dell'Umanità allo stesso titolo che l'Italia; e quel contraposto, se mai ci fosse, accuserebbe di stoltezza e d'iniquità, non la Francia, ma la natura. Or noi abbiamo migliore stima della nostra madre commune; e il solo fatto che l'Italia e la Francia esistono, ci prova ad evidenza che possono e devono ambedue vivere e prosperare come nazioni, l'una a canto dell'altra; e che se finora, in luogo d'ajutarsi a vicenda, si osteggiarono, la colpa è tutta dell'ignoranza e della malvagità degli uomini, non della natura: colpa, in cui l'Italiani hanno una parte non certo minore che i Francesi.

« Aggiungete al detto quel che segue:

» Perchè oggi gesuiti, re, e retrivi, dopo aver tanto detto male de' Francesi e della Francia, da parecchi anni li vediamo arrabbattarsi a levar a cielo li uomini e le cose di colà, a introdurre alacremente e con vera passione da per tutto la lingua, le lettere, le mode, li usi, li instituti publici e privati, e qualunque altra cosa porti il nome francese, quasi che non vi fosse che una sola nazione civile al mondo, e questa la Francia, e come se i gesuiti, i re, i retrivi si fossero convertiti per miracolo all'apostolato della civiltà? »

Noi prima di tutto neghiamo il fatto, perchè almeno fra noi non vediamo alcun segno di questa gran conversione, che voi attribuite a gesuiti, re, e retrivi. Ciò poi che possa esservi di reale in un tal fatto, prova una cosa sola; ed è, che gesuiti, re, e retrivi riconoscono veramente nella Francia il capo naturale della rivoluzione; sentono, che domata la democrazia in Francia, è oppressa da per tutto; e ora che su'l collo della Francia pesa il giogo d'un governo, nemico nato della libertà, della democrazia, della rivoluzione, essi vedono colà l'ultima àncora della loro salute, e vi si afferrano alla disperata. Ed essi fan bene; e da essi dovrebbero imparare anche i liberali d'ogni paese, e massime l'Italiani, a contenersi verso la Francia della rivoluzione, com'essi verso la Francia della reazione; giacchè quanto l'una è prepotente a favor loro e contro di noi, tanto è l'altra a favor nostro e contro di loro.

« È vero, o no, che questo fanno re, retrivi, e gesuiti, appunto perchè hanno conosciuto, che l'Europa è più o meno assetata di libertà, e che ad ogni costo vuol dissetarsene; e da un altro canto, avendo ben veduto che la Francia ripete ad alta voce quel che vuole seriamente l'Europa, e che ad un tempo non fa che imbrogliare quel che dice, e disfare quel che fa, e screditare quel che dice e fa, rendendosi l'eco de' sensi dell'Europa o l'interprete de' suoi infiniti voleri; così gesuiti, re, e retrivi si servono di Francia come di parafulmine e di paragrandine, onde impedire che l'elettrico della libertà si accumuli con successo su l'orizonte europeo? »

Tutto ciò che fanno costoro, se pure fan nulla, in servizio della Francia, lo fanno unicamente, perchè la temono; perchè la riguardano come il braccio e il cuore della rivoluzione; e perchè sanno, che serva la Francia, non sarà mai libera l'Europa; onde per comprimere la libertà europea, non trovano miglior via che di adoperare tutti i loro sforzi a soffocare la libertà francese. Il che, lo ripetiamo, è il più solenne omaggio, che costoro possano rendere alla potenza morale e sociale della Francia, e la più alta testimonianza della sua egemonia in Europa. Il dire poi che la Francia non sa far altro se non imbrogliare quel che dice, e disfare quel che fa, e screditare quel che dice e fa; scusateci, o amico, ma le son parole, che in bocca di un Italiano suonano troppo strane. Basta vedere il posto, che la Francia ha conseguito nel mondo moderno, per sentire tutta l'esaggerazione della vostra satira. Ah! se di una nazione, che ha percorsa una tal carriera negli ordini politici, amministrativi, militari, letterarj, scientifici, industriali, ecc., dee dirsi, come voi dite, che non fa altro se non imbrogliare, e disfare, e screditare tutto quanto dice e tutto quanto fa; ah! sì, possa l'Italia apprendere da lei una volta ad imbrogliare, e disfare, e screditare anch'essa; giacchè screditando, disfacendo, imbrogliando a quel modo e con quell'esito, arriverà finalmente a conquistare la sua indipendenza ed unità nazionale! Possa l'Italia mandar una volta alla malora il suo genio di sbrogliare, di perfezionare, di accreditare le cose sue, che l'ha pur condutta allo stato miserabile, in cui giace da tanto tempo!

« È vero, o no, il sin qui detto, tanto ne' fatti, quanto nell'intendimento de' fatti esposti? »

Noi abbiamo già mostrato, che non possiam concedervi nulla, nè i fatti che allegate, nè le spiegazioni che ne adducete.

« Ma non basta ancora. Sapreste dirmi con sode e lampanti ragioni, perchè mai le lettere italiane riposino su 'l doppio odio: alla Chiesa ed alla Francia? Perchè Dante è in ciò conforme a Machiavelli, e Leopardi ad Alfieri? »

In primo luogo, non ammettiamo punto, in termini così generali ed assoluti, che le lettere italiane riposino sopra quel doppio odio; giacchè per ogni autore che voi citiate, anti-francese ed anticatolico, noi potremmo citarne parecchi amici della Francia, e infiniti devotissimi alla Chiesa. In secondo luogo, siccome riconosciamo che i nostri letterati combattendo la Chiesa rendevano il massimo servigio alla patria; così crediamo, che maledicendo alla Francia cooperavano alla ruina, e non alla salute d'Italia. E infine, la ragione per noi soda e lampante del loro odio alla Chiesa, è la conoscenza che aveano dei mali d'ogni fatta, di cui il papato era fonte e cagione all'Italia; e quella del loro odio alla Francia, era parte l'orgoglio e l'egoismo nazionale, e parte l'ignoranza delle leggi sociali, che devono governare i rapporti scambievoli delle varie nazioni, ed affratellarle in seno all'Umanità: ignoranza, che a' tempi loro potea dirsi invincibile, tanto erano universali e inveterati i pregiudizj del nazionalismo, tanto debole ed incerta la luce della filosofia sociale; ma che oggidì sarebbe affatto inescusabile.

« È vero, o no, ch'essi ci raccommandano di ben conoscere e odiare il papato e la Francia, se vogliamo riuscire ad amar fortemente l'Italia, ad essere atti a renderla nazione libera e indipendente? »

Sì, ma se aveano tutte le ragioni per rispetto alla Chiesa, aveano pure tutti i torti per rispetto alla Francia; poichè a rendere l'Italia nazione libera e indipendente, è tanto necessaria la guerra al papato, quanto è necessaria l'alleanza con la Francia.

« Hanno essi ragione, o no, di farci credere, che così odiando non si odia per odiare, nè per divenir barbari e inumani, non per essere ciechi, astiosi, vili, perfidi, insensati, ma per conquistare tutto il nostro genio e la nostra intiera coscienza, la magnanimità, la dignità, l'alterezza, e il valore dei tempi gloriosi della civiltà italo-romana? »

Hanno ragione contro il papato, e torto contro la Francia; poichè la devozione al papato importa la negazione della no-

stra nazionalità, con tutti li altri malanni che voi lamentate; ma l'alleanza con la Francia è all'opposto la condizione principale per rivendicare l'Italia in libertà e costituirla nazione. I tempi gloriosi della civiltà italo-romana sono passati; e tutti li sforzi che facessimo per risuscitarli, sarebbero opera vana e fatica perduta. Allora la civiltà aveva in Italia la sua unica sede; il resto dell'Europa, poco più poco meno, era nella barbarie; e quindi l'Italia non avea da chieder nulla a nessuno; il suo genio civile bastava a sè stesso, come la sua potenza militare. Oggi non è più così: altre nazioni progredirono, mentre l'Italia retrocedette; noi non siamo nè i più forti, nè i più culti, nè i più industri; non siamo ancora nazione; e non lo saremmo giammai, se a tutti li altri nemici nostri, interni ed esterni, s'aggiunga ancora la Francia. Dunque per riconquistare il nostro genio e la nostra coscienza nazionale, bisogna anzi tutto che l'Italia divenga una nazione libera e indipendente; e per conquistare l'indipendenza e la libertà, bisogna ch'essa compia una grande rivoluzione, vale a dire, che dia la mano alla Francia, ove la rivoluzione ha piantato il suo centro, il suo vessillo, il suo campo.

« È vero, o no, conseguentemente, che oggidì la letteratura italiana è stata dimezzata e raggirata, per quindi raggirare e scindere il principio della nostra riscossa nell'ordine de' fatti, dacchè vi si è introdutto lo spirito e il colorito del neocatolicismo francese? »

Non intendiam bene che cosa sia questo neocatolicismo francese, che ha dimezzata e raggirata la nostra letteratura. Neocatolica in Italia suole chiamarsi la scuola di Balbo, di Gioberti, di Tommaseo, ecc.; or chi non sa, che questi scrittori sono anzi misogalli furiosi, implacabili, e che hanno bandito ai quattro venti l'odio alla Francia, qual prima condizione del riscatto d'Italia? Fra noi per altro il catolicismo non ha d'uopo di chi lo rinovi o lo rifacia; dacchè per somma nostra sventura non ha mai cessato di regnare, non ha mai ricevuto una di quelle scosse, che gli toccò in Francia sotto la rivoluzione. Laonde per rendersi ragione dello spirito e del

colorito catolico, ond'è infetta una parte della nostra letteratura, non occorre per fermo d'andarla a ripescare in qualche modello francese; chè ne abbiamo noi in casa nostra un fondo, una fonte inesauribile, e possiamo fornirne esempj e materiali a tutto l'universo.

« È vero, o no, che cotesta dualità delle idee nazionali nella letteratura contemporanea è la cagione potissima della dualità del moto patrio degli anni scorsi, motivo per cui la mancanza dell'unità di mente impedì l'unione armonica delle forze nazionali, e quindi provenne l'impotenza a raggiungere lo scopo commune? »

Siamo d'accordo su l'effetto di quel disenso, ma non già su la causa; perchè voi l'attribuite ad una gallomania, e noi invece ad un misogallismo. Se una gran parte de' nostri scrittori, e sciaguratamente i più popolari, non avessero adoperato tutto il loro ingegno a ringiovanire le dottrine della superstizione e della servitù; se si fossero invece fatti apostoli dei principj della rivoluzione e della democrazia, ed avessero predicato, non la rivalità e l'odio, ma l'unione e la solidarietà tra le nazioni, e particolarmente tra l'Italia e la Francia; non avremmo udito il grido insensato del far da sè, non avremmo veduto il fanatismo per un papa, non avremmo respinta la Francia quando poteva soccorrerci, l'avremmo avuta per alleata contro l'Austria, e non per nemica contro Roma; e la rivoluzione italiana sarebbe finita con un trionfo, e non con una sconfitta.

« Lasciate ch' io finisca ripetendovi quest'altro dubio, che non è per sè nuovo, ma che mi piace mettere a canto agli altri, perchè la vostra risposta sia più intera e più concludente: È vero, o no, che stante la prepotenza del nazionalismo francese su l'animo de' grandi scrittori di quella nazione, essi non possono o mal possono studiare e comprendere l'Italia, che hanno pigliato sempre a torto e a rovescio, sustituendo all'Italia vera e viva e permanente degl'Italo-Romani l'Italia imaginaria del papato? »

Sta però a vedere da qual parte sia l'illusione; sta a ve-

dere, so sia imaginaria l'Italia del papato, o quella degli Italo-Romani. Finora voi siete quasi solo a chiamar oggidì vera e viva l'Italia degli Italo-Romani, e imaginaria l'Italia del papato; e ben sapete, che stanno contro di voi non solamente li scrittori francesi, ma anche l'italiani. Avranno errato tutti, italiani e stranieri; e vi apporrete voi solo: ma finchè la vostra scoperta non è abbastanza conosciuta, non ha superato felicemente le prove della critica, non è divenuta una dottrina storica universalmente approvata e sancita dai dotti, come potete voi rimproverare ai Francesi di non essere del vostro parere? Non v'è ancora uno storico italiano, che intenda come voi la storia d'Italia; e vorreste che seguitassero il vostro sistema li storici forastieri? Cominciate a provare, che è imaginaria davvero quell'Italia da tutti riguardata come realtà, o vera e viva quell'altra da tutti tenuta per una chimera; e poi la vostra accusa sarà fondata e giusta. Ma fin qui non ci pare d'alcun peso; e quanto a noi, vi confessiamo, che l'Italia del papato, quale ci viene dipinta dagli storici italiani e francesi, ne sembra ben altrimenti vera e viva che la vostra Italia degl'Italo-Romani; perocchè essi descrivono la loro Italia com'è nei fatti e nei documenti, voi all'incontro finora costruite la vostra per via di concetti e d'induzioni: ora le induzioni e i concetti, sé possono comporre una storia ideale e imaginaria, non valgono però nulla contro i fatti e i documenti, su cui è fondata la storia positiva. Agli occhi vostri saremo anche noi inetti a studiare e comprendere l'Italia; ma perdonateci, se posti nell'alternativa di contrastare ad una vostra opinione, o di negar fede a tutti li storici, noi ci rassegniamo piuttosto a disentire da voi, che a rinegare le testimonianze unanimi e universali della storia.

« E non n'è forse testimonio solenne il più famoso e il più elaborato dei libri francesi su l'Italia, quello di Quinet? »

A noi sembra invece, che Quinet nelle sue *Rivoluzioni d'Italia* abbia intesa la nostra storia assai meglio della massima parte dei nostri scrittori; e che così nel narrare le cagioni della sua caduta, come nell'indicare le vie del suo risurgi-

mento, abbia fatto prova di tanto valore filosofico, di tanto senno politico, di tanto amore all'Italia, che pochi libri noi conosciamo sì veri, e belli, e buoni, ed efficaci al pari del suo. E siamo profondamente persuasi e convinti, che nei principj di Quinet è riposta la salute d'Italia; e che il dì, in cui essi prevarranno fra noi al rancidume dei papisti e all'utopia degl' Italianissimi, l'Italia sarà.

« Sicchè sta bene, o no, che molti e gravi publicisti italiani non cessino di ripetere ai così detti giacobini e socialisti di Francia, fattisi patrocinatori della causa italiana: siano amici nostri tacendo piuttosto che parlando, ed allontanando da noi ogni intervento francese, sotto qualunque forma si voglia e si concepisca? »

E noi, vedete, incliniamo fortemente a rovesciare il vostro consiglio; poichè tanto crediamo salutari all'Italia le dottrine dei giacobini e socialisti francesi, quanto funeste le declamazioni dei misogalli ed egoisti italiani. Quindi per parte nostra non cesseremo di dire ai primi: Grazie, o fratelli, per il conforto del vostro affetto e per il soccorso della vostra parola, che ci promette per il giorno della battaglia il soccorso del vostro braccio. Noi professandovi la nostra riconoscenza siamo certi d'essere interpreti fedeli del cuore di molti Italiani, che amano la Francia come loro seconda patria, come la sorella naturale della nostra Italia. E se tra noi vi sono ancora molti altri, che disconoscono il vostro beneficio, e lo sdegnano, e vi trattano da nemici; oh! compatiteli: non sanno quel che si faciano. — Nè cesseremo di ripetere ai secondi: Voi credete di salvare la patria, e la rovinate. Le vostre invettive contro la Francia sono infinitamente più dannose all'Italia che tutti i cannoni dell'Austria, che tutte le scommuniche del papa. O ricredetevi, o tacete; altrimenti con tutte le vostre buone intenzioni, con tutto il vostro amore passionato all'Italia, avrete un giorno a pentirvi d'averle fatto assai più male voi, suoi figli e suoi campioni, che tutti insieme i tiranni, nostrali e stranieri, suoi nemici ed oppressori.

« « Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono. »

» Illuminate pertanto il vostro amico su i gravissimi dubj intorno l'eccellenza nazionale e civile dei Francesi, che per sè evidentissima, volete rendere credibile e accettabile agl' Italiani. State sano. »

Lasciamo in disparte i complimenti, egregio amico: a noi piacciono poco in generale, e dispiacciono assai nelle polemiche gravi. Nè voi avete mestieri d'essere da noi instruito, nè mai cadrà in mente a noi di volervi instruire. Nelle dottrine storiche principalmente voi siete maestro; e le avete cultivate con istudj assai più lunghi e speciali che noi. Ma le conclusioni, a cui siete pervenuto, — e finora de' vostri studj storici non conosciamo altro che le conclusioni generali, — non ci persuadono punto, siccome quelle che contradicono all' insegnamento costante e commune di tutti li scrittori più autorevoli e rinomati. Quindi come voi ci esponevate le vostre idee, così noi vi esponemmo le nostre; e non prima avrete resi di publica ragione i fatti e i documenti, su cui costruite il vostro sistema, noi li confronteremo con quelli del sistema contrario; e qualora ci appariscano veramente così chiari e certi e concludenti, come sembrano a voi; qualora dimostrino irrepugnabilmente vera la vostra opinione, e falsa ogni altra, v' impegniamo d'avanzo la nostra parola, che saremo i primi a ricrederci; e la gioja con cui vi applaudiremo, ci ristorerà del rincrescimento, con cui siamo adesso obligati a confutarvi.

Ma le ultime parole della vostra lettera contengono un ultimo errore, che a noi importa tanto più di rettificare, in quanto che vizierebbe lo stato medesimo della nostra questione. Non ci passò mai per il capo di fare i paladini dell'eccellenza nazionale e civile dei Francesi, e di predicare all' Italia il culto idolatrico della Francia. Il nostro discorso pigliava di mira unicamente i misogalli, contro dei quali abbiamo inteso di stabilire due principj: uno di filosofia sociale, e l'altro d'interesse patrio. Ripetiamoli:

1.° La solidarietà e la fratellanza dei popoli fra loro è una legge naturale dell'Umanità: dunque fan male i nostri

misogalli a fomentare odj e rancori verso la Francia; dunque è dovere d'ogui buon cittadino di cooperare con tutti li sforzi possibili a stringere fra l'Italia e la Francia un patto d'amore e d'unione scambievole, ed a far causa commune contro i communi nemici;

2.° È impossibile all'Italia di redimersi dalla sua servitù, se oltre l'Austria abbia nemiche altre potenti nazioni, e singolarmente la Francia; dunque è supremo nostro interesse, che la Francia ne sia amica; dunque i misogalli contribuiscono alla ruina, e non al riscatto d'Italia.

In queste due proposizioni si compendia tutta la sustanza della nostra controversia; il rimanente è affatto accessorio. Combattetele, se vi pajono false; e noi ascolteremo sempre volontieri le vostre ragioni: ma permetteteci di non mutare d'avviso, finchè le vostre ragioni non arrivino a dimostrarci ad evidenza la falsità dei nostri principj, e la verità de' principj opposti.

SOMMOSSE MAZZINIANE [1]

I.

I fogli quotidiani han publicato quanto finora potea sapersi dei tumulti di Genova e Livorno, e d'uno sbarco nel regno di Napoli; nè tarderanno pur troppo a narrarci l'iliade di nuovi guaj, che ne ridonderanno su la nostra misera Italia. L'opinione publica non ha che una voce per deplorare e condannare altamente siffatte sommosse, le quali sarebbero cotanto ridicole, se non andassero a finir sempre nel sangue; e noi, da parte nostra, abbiamo tante volte e con tanta franchezza combattuto questo sistema di scambiare la rivoluzione con una congiura, e la nazione con un pugno di settarj, che i lettori applicando i nostri principj al caso presente, possono sapere d'avanzo

[1] N. 142, 145, — 4, 25 luglio 1857.

qual giudizio noi dobbiamo portarne. Ma in cosa di tanta gravità amiam meglio dichiarare apertamente il nostro parere, qual ch'egli sia, che lasciarlo da interpretare.

Non confundiamo in una sola e medesima categoria i tentativi di Livorno e di Napoli con quello di Genova. I primi sono una temerità, un'assurdità, una follia, tutto quel che si vuole; ma infine han sempre un carattere, che non può non render loro benigno e pietoso il cuoro d'ogni Italiano: sono un impeto di furore contro governi, che opprimono la patria; e il sacrifizio che fan di sè quei disperati, otterrà almeno il compianto, se non la giustificazione, di quanti anelano a libertà, e sentono orrore del servaggio.

L'altro invece non ammette scusa di sorta; chè dove non è tirannide, le sommosse sono attentati contro la libertà, sono faci di guerra civile. Compiangiamo quei disgraziati, che si fecero esecutori del disegno fratricida, senza forse comprenderne l'enormità; e ora che son caduti nelle mani della giustizia, ne guardi il cielo dal proferire una sola parola, che potesse comunque aggravare la loro sventura. Ma coloro che hanno accecata la loro mente, pervertito il loro cuore, armato il loro braccio; coloro che li hanno prima ingannati e sedutti, poi abbandonati; coloro che hanno ordita cotesta trama contro la libertà, che in questa parte d'Italia concentra i voti e le speranze di tutte le provincie sorelle: oh! su di loro pesa e peserà lungamente la riprovazione degl'Italiani, e, vendetta ancora più atroce, la benedizione di tutti i nostri nemici. Con simili arti si coopera a ribadire, non a rompere le catene d'Italia; e le fa assai più male l'amore di questi forsennati salvatori, che tutto l'odio de' suoi implacabili tiranni.

La voce publica attribuisce il moto di Genova al partito republicano. Non sapiamo finora se s'apponga, o no; ma noi, democratici e socialisti, non abbiam mestieri d'aspettar l'esito del processo per ripetere la nostra professione di fede. Noi siamo uomini di studio, e non d'azione; faciamo della republica un sistema di scienza, e non una congiura di setta; riponiamo la nostra fede nell'apostolato della verità, e non nella

fortuna di qualche fazione; e se un partito qualunque siasi ci promettesse pieno e sicuro il trionfo delle nostre più care credenze, ma a patto di ricorrere a mezzi di quella fatta, noi ci rassegneremmo di buon grado a veder indefinitamente procrastinata l'êra del socialismo, della democrazia, della repubblica, piuttosto che inaugurarla sotto auspicj così nefandi, piuttosto che imporla armata mano alla maggioranza così impreparata, piuttosto che assumere pur l'ombra della complicità in un'impresa, la quale a' nostri occhi non può riuscire altro che un nuovo lutto d'Italia, una nuova sconfitta della libertà.

II.

Cogliamo l'occasione, che ce n'offre il bell'articolo del nostro collaboratore in commemorazione di Carlo Pisacane, nuovo martire dell'Italla e della libertà, per rispondere brevemente ad alcune lagnanze che ci vengono mosse, in termini pieni di cortesia e di benevolenza, da due corrispondenti torinesi del *Pensiero*, giornale d'Oneglia (N. 83).

Essi primieramente si dolgono di un nostro *avventato, prematuro*, ed *ingiusto pronunziato,* onde ci siamo *lasciati trascinare* anche noi *da non sanno ben quale abbaglio di prima impressione a vituperare i recenti moti, sino a chiamare una follia i generosi tentativi di Livorno e di Napoli.* Ci scusino, ma essi hanno franteso il significato delle nostre parole; e siamo troppo certi, che rileggendole a mente riposata, vedranno anch'essi, che le non erano un *pronunziato,* nè *ingiusto*, nè *prematuro*, nè *avventato;* ma che anzi escludevano positivamente ogni nostra intenzione di pronunciare un giudizio qualsiasi intorno al merito intrinseco politico o morale che voglia dirsi, di quei tentativi. Il dire, come noi abbiam detto: — sono una temerità, un'assurdità, una follia, *tutto quel che si vuole*, ma sono pur sempre un atto d'eroismo, a cui nessun Italiano potrà negare il suo compianto; — ci sembra evidentemente ch'equivalga a dire: noi lasciamo ad ognuno la libertà di qualifi-

care, a tenore della propria coscienza e delle proprie informazioni, la ragionevolezza di que' tentativi, cioè la probabilità della loro riuscita; ma, quanto a noi, non possiamo e non vogliamo considerare in essi altro che l'eroico ardimento di coloro, i quali si sacrificarono per la causa della patria e della rivoluzione; e tanto ci basta per credere, che non potrà non esser loro *benigno e pietoso il cuore d'ogni Italiano.* Ora come mai que' nostri amici han potuto scorgere in cotesto linguaggio un *vitupero*, un *pronunziato ingiusto*, *prematuro*, e *avventato?*

Essi citano poi un brano di lettera, che riceveano da un loro amico di provincia, il quale pure si lamenta, che noi abbiamo *giudicati quei fatti in modo, che mai non si sarebbe aspettato* da noi. E perchè?

1.° Perchè « condannare la rivolta con le armi, e restringere la rivoluzione alla penna, è un voler nulla. » Ma, di grazia, ove mai e quando abbiamo noi scritto, che si debba restringere *tutta* la rivoluzione alla penna, e condannare *ogni* rivolta a mano armata? Ce lo mostri, e non esiteremo un instante a ritrattare una sciocchezza così badiale.

2.° Perchè il dire: noi siamo uomini di studio e non di azione, « vuol dire, secondo lui, noi siamo uomini impotenti; lasciateci nella nostra impotenza. » Ma *impotenza* a far che? a fare quello, che non sapiamo, nè dobbiamo, nè vogliam fare? La sarebbe un'impotenza, di cui per verità andremmo piuttosto lieti che dolenti. La *Ragione* ha dichiarato fin dal suo programma, e ripete tutti i giorni nel suo frontispizio, ch'essa è un foglio di filosofia, e nulla più; e noi che lo scriviamo, con tutti li amici nostri che da tre anni ci vengono prestando il loro concorso, non abbiam mai preteso, che dovesse bastare la nostra penna a liberare l'Italia; ma ci siamo unicamente prefissi di adoperarla a combattere qualche errore, ed a propagare qualche verità, che ci apparisse come un più grave ostacolo o un più sicuro avviamento al suo riscatto. Del resto, noi non siamo candidati di nessun ministero, di nessun generalato, di nessuna dittatura; non siamo congiurati di nessun partito, di nessuna setta; e, merito o demerito che sia,

è propriamente e rigorosamente vero, che siamo uomini di studio e non d'azione, e che senza punto detrarre alla gloria di chi serve la democrazia con l'opera della mano, noi ci contentiamo di servirla con l'opera di quel po' di senno, che ci toccò in sorte. Può darsi, che il nostro servigio sia di poco o niun valore; ma esso risponde alla condizione e alla tenuità delle nostre forze; e massime fra democratici dee ben valere il principio, che chi fa quanto può, fa quanto deve.

Anzi la conclusione di quella corrispondenza medesima ci rassicura; poichè riconosce anche nell'opera nostra un elemento necessario e naturale della rivoluzione: « Noi crediamo, di- » cono i corrispondenti del *Pensiero*, che vadano errati tanto » quelli che limitano l'opera di redenzione della patria all'in- » destruttibile e profondo sì, ma lento e secolare progresso » per mezzo dello studio, quanto coloro, i quali ripongono » l'esclusiva loro fiducia nella forza delle armi. Lo studio e » le armi sono indispensabili entrambi alla salute d'Italia; » queste ci libereranno dallo straniero e dagli interni oppres- » sori; quello ci darà concordia d'intenti e base adamantina » alle future instituzioni, che elaborate dalla scienza, dovranno » surrogare quelle congegnate dalla forza e dalla superstizione, » su cui vacilla la decrepita società dei giorni nostri. »

E noi sottoscriviamo con ambe le mani a questa bella e buona verità, la quale determina ottimamente il doppio officio e degli studj e delle armi nell'*opera di redenzione della patria*. E dacchè non tutti possono far tutto, e la divisione del lavoro è canone fondamentale d'ogni sorta d'economia; così li preghiamo a non più rimproverarci d'aver eletta per noi la parte degli studj, come noi non incolperemmo loro, nè altri, di togliere per sè, qualor l'amassero meglio, la parte delle armi. *Le dévouement véritable*, conchiuderemo noi pure con una bella sentenza di Béranger, *le dévouement véritable, utile, est celui qui s'étudie à ne nous faire entreprendre que ce dont nous sommes capables.*

A GIUSEPPE MAZZINI. [1]

I.

Signore,

Nell'articolo da voi publicato su l'*Italia del Popolo* (*Supplimento al* N° 156, 29 luglio), co 'l titolo: *La Situazione*, fra le molte e varie schiere d'avversarj, che più o meno direttamente voi pigliate di mira, son io il solo che vi piaque di nominare. Ed io, non che dolermi di questa distinzione, ve ne so buon grado; poichè mi dispensate così da certi riguardi, che per avventura mi avrebbero consigliato a non parlare di voi e della vostra apologia, per non incorrer la taccia di inveire contro un caduto e d'insultare ad un vinto. Ma voi, rivolgendo a me solo la parola, e solo il mio povero nome facendo segno alle vostre lagnanze ed accuse, mi obligate a deporre ogni riserbo verso di voi, e ad applicare al vostro scritto le leggi d'una critica libera e rigorosa. Avete quindi perduto con me i vantaggi, a cui la vostra condizione presente potea darvi diritto; e se la vostra causa ne soffrirà scapito e nocumento, incolpatene voi stesso, che l'avete voluto.

Incomincierò a riferire per disteso il tratto del vostro articolo, che mi riguarda particolarmente; giacchè io, o Signore, seguo un metodo di polemica assai diverso dal vostro: non cito degli avversarj qualche frase o sentenza staccata, a cui si può affibbiare qual significato si voglia; ma cito alla lettera e alla distesa i loro ragionamenti, affinchè ognuno possa apprezzare da sè il valore delle mie confutazioni. — Ecco le vostre parole:

« Il signor Ausonio Franchi in un numero della *Ragione*,

[1] N. 147, 148, — 8, 15 agosto 1857. Se ne fece in quei dì una stampa con qualche aggiunta.

che mi vien sott'occhio, inveindo contro il tentativo di Genova, ch'ei chiama con aperta mala fede *trama ordita contro la libertà,* dichiara, che *dove non è tirannide, le sommosse sono attentati contro la libertà, sono fasi di guerra civile.* Norme siffatte, prefisse a criterio dei casi di Genova, son forse logica di filosofo materialista, non certo d'uomo Italiano, che intenda a porre onestamente in chiaro le condizioni della questione vitale, che s'agita in oggi nelle viscere del paese.

« Cito, tra la moltitudine degli accusatori, il sig. Ausonio Franchi, non perchè le sue accuse abbiano maggior peso dell'altre, ma perchè, movendo da lui scrittore di merito in alcune cose, e liberissimo in tutte, rivelano più potentemente il guasto, che s'è fatto negli intelletti per riguardo alla questione nazionale, e come i migliori soggiaciano pur troppo, senza pure avvedersene, all'influenza esercitata negli ultimi anni dalla tattica monarchica piemontese, dal dualismo, che s'è fatalmente impiantato, di Piemonte e d'Italia. »

Prima di enumerare la serie di spropositi d'ogni sorta, che avete accumulati in queste linee, mi preme troppo, o Signore, di ricacciarvi in gola un'espressione, che è qualche cosa di peggio d'una assurdità; un'espressione, che finora, grazie al cielo, nessuno potè adoperare contro di me; un'espressione, a cui do la più formale e solenne mentita. Voi capirete che io alludo alla frase, in cui mi imputate a dirittura un'*aperta mala fede.* Or io con la medesima asseveranza vi dico, che la vostra imputazione è una calunnia ed una menzogna. Voi, che da parecchi anni ci venite cantando inni alla vostra onestà, e tessendo panegirici alla vostra innocenza; voi, che in quest'articolo stesso vi proclamate umilmente per l'uomo, che *non ha mentito mai, nè celato la verità;* voi, che avete rintronati li orecchi all'Italia ed all'Europa di elegie e di filippiche contro le contumelie, le calunnie, e le menzogne dei vostri nemici: voi, o Signore, dovevate andar più cauto nel giudicare la coscienza mia; dovevate osservare con me la legge di verità e di giustizia, che invocate sempre per voi; dovevate almeno giustificare un'accusa sì grave con qualche prova,

con qualche apparenza di prova; giacchè non siete mica un oracolo, nè la vostra bocca è un organo di Dio. E pure, quasi che una vostra semplice parola fosse l'argumento più perentorio ed apodittico del mondo, voi vi contentate di gettarmi in faccia l'accusa di *aperta mala fede*, e tirate innanzi tranquillamente, sicuro che quando voi avete parlato, la questione è decisa. Ma no, Signore; le asserzioni da chiunque vengano non sono ragioni; e l'asserzione della mia *aperta mala fede*, benchè sia uscita dal labro di chi *non ha mentito mai, nè celato la verità*, è bugiarda e calunniosa. Nè io fo come voi: non asserisco, ma provo.

In che consiste un giudizio di *mala fede?* Consiste nella mancanza di sincerità, nell'affermare o negare contro coscienza, nel dire diverso o contrario di quel che si crede. Dunque per poter qualificare di *mala fede* il giudizio, che io ho portato del tentativo di Genova, voi dovete provare, che chiamandolo una *trama ordita contro la libertà....* io mentiva a me stesso, mentre era invece persuaso e convinto, ch'esso mirava a sostenerla, e non a perderla. E per potermi tacciare di *aperta mala fede* dovete provare di più, che il contrasto fra la mia proposizione e la mia coscienza era manifesto ed evidente; sì che al fatto mio non c'era scusa possibile. Or bene, io vi sfido publicamente, o Signore, ad allegare l'ombra sola d'una prova, che quel giudizio repugnasse minimamente alla mia intima persuasione; se no, avrò il diritto di dirvi e ripetervi a mia discrezione, che voi avete mentito e calunniato.

Potrei, a rigore di logica e di giustizia, lasciar la questione in siffatti termini, da cui non v'è e non può esservi scampo, nè uscita per voi. Siccome però non è tanto la vittoria, che mi stia a cuore, quanto la verità; così non voglio nè anco prevalermi di tutti i diritti della mia parte; e in luogo di pretendere da voi, che dimostriate positivamente la mia *aperta mala fede,* starommi pur pago, che la rendiate solo probabile negativamente, dimostrando cioè, che nessuna ragione poteva indurmi a credere il vostro tentativo una *trama contro la libertà....* Parmi di essere più che discreto, e di abundare in

generosità verso di un uomo, che sì gratuitamente, sì indegnamente mi oltraggiava.

Intanto che voi studiate il duro tema, vi dirò io una parte delle ragioni, che mi mossero a giudicare il vostro tentativo *una trama ordita contro la libertà....*; e vi dirò per ora quelle soltanto, che mi vengono concesse da voi, o Signore, da voi stesso [1]. Io dunque mi tenni in obligo di pronunciare una *condanna severa* di quel vostro disegno:

1.° Perchè con esso somministravate pretesti a interventi stranieri, che avrebbero naturalmente incominciato con abolire la nostra libertà;

2.° Perchè gettavate con esso il paese negli orrori d'una guerra fraterna, in cui la prima a perire sarebbe stata infallibilmente la libertà;

3.° Perchè con esso interrompevate l'unica via, per cui il Piemonte esercita un'influenza benefica negli altri Stati Italiani, senza schiuderne un'altra; e quella via è la libertà;

4.° Perchè infine voi credete la libertà del Piemonte più funesta all'Italia che la tirannide dell'Austria, del papa, e del Borbone; onde l'attribuirvi il disegno di scalzarla e di abbatterla, è un atto di pura giustizia, poichè è darvi ciò che v'appartiene, uno de' primi articoli del vostro simbolo di fede. [2]

[1] « Al primo svelarsi dei disegni di Genova, i partiti forti avrebbero usato » un linguaggio di condanna severa; avrebbero deplorato le illusioni perenni » di uomini, che s'ostinano in creder l'Italia propizia in oggi a rivoluzioni; » avrebbero cercato dimostrare, che la via pacifica tenuta dalla monarchia piemontese è la sola, dalla quale possa quando che sia venir salute all'Italia; » avrebbero insistito su la grande responsabilità, che pesa su chi interrompe » quella via, senza certezza di schiuderne un'altra; su i pericoli d'una guerra » fraterna, su i pretesti somministrati a interventi stranieri. » Ma a trovar simili ragioni non era punto mestieri d'essere un *partito*, nè *forte*, nè debole: bastava avere un po' di sale in zucca, e un po' di sangue umano nelle vene: e tutta la stampa europea si fondò principalmente su queste ragioni medesime per esecrare il signor Mazzini e i suoi *disegni di Genova.*

[2] Lo dichiarava espressamente C. Pisacane nel suo testamento, eco fedele delle scempiaggini di Mazzini: « Credo, che il reggimento costituzionale nel » Piemonte è più dannoso all'Italia, che la tirannide di Ferdinando II. Credo » fermamente, che se il Piemonte fosse stato retto nella guisa medesima degli » altri Stati Italiani, la rivoluzione sarebbe fatta. »

Eccovi le mie premesse, o Signore, cioè le vostre; dalle quali chi non abbia smarrito affatto ogni uso di ragione, vede a derivare legitima, necessaria, irrepugnabile questa conseguenza: dunque il vostro tentativo di Genova era di sua natura una trama contro la libertà piemontese; dunque non solo io poteva in buona fede giudicare così il vostro disegno, ma non poteva giudicarlo altrimenti senza un'*aperta mala fede.*

Quindi le parti fra voi e me sono al tutto rovesciate; perocchè o volete farne una questione di logica; e son io che ragiono a dovere, mentre voi sofisticate: o una questione di morale; e son io che rispetto la buona fede, mentre voi la calpestate.

E v'ha di più e di peggio. Finora ho ribattuta la vostra accusa, ammettendo che materialmente sia giusta; cioè, che la citazione delle mie parole sia esatta ed intera. Ma invece, voi, uomo che *non ha mentito mai, nè celato la verità,* e che si fa maestro di buona fede a tutto il mondo, voi avete per giunta falsificato anche materialmente il mio giudizio. Voi mi fate dire in termini assoluti, che *il tentativo di Genova era una trama ordita contro la libertà;* e non è vero: io l'ho chiamato una *trama contro la libertà, che in questa parte d'Italia concentra i voti e le speranze di tutte le provincie sorelle;* cioè, non contro la libertà in genere, e come principio o sistema, bensì contro la libertà di fatto, quale che siasi, per cui (a ragione od a torto, non monta; chè si tratta unicamente della realtà materiale o storica del fatto, e non già del suo valore politico o razionale) la rimanente Italia si ripromette dal Piemonte ajuti d'ogni maniera al suo riscatto: falsificazione prima. Mi fate accusare in termini assoluti di *trama contro la libertà* chiunque avea parte nel tentativo di Genova; e non è vero: io ho distinto fra i disgraziati *esecutori del disegno fratricida,* che forse non ne *comprendevano l'enormità,* e coloro che n'erano i veri autori, ossia i capi della congiura; e non a quelli, che sono i più, ma bensì a questi, che si riducono a pochissimi, ho imputato d'aver ordita la trama contro la libertà piemontese: falsificazione seconda. Ora ditemi, o Signore: avanti d'arro-

garvi l'officio di censore della buona fede altrui, perchè non badate a mettere un po' meglio in chiaro ed in sicuro la vostra?

Il punto per me più grave della controversia è dunque risoluto: passiamo agli altri. Voi riprovate la massima, che io posi a fondamento del mio parere: *dove non è tirannide, le sommosse sono attentati contro la libertà, sono faci* (e non *fasi*) *di guerra civile.* Quali sono però i vostri argumenti per dimostrarla fallace? È il solito, cioè nessuno. Per tutta confutazione voi sentenziate, che « norme siffatte, prefisse a criterio » dei casi di Genova, son forse logica di filosofo materialista, » non certo d'uomo italiano, che intende a porre onestamente » in chiaro le condizioni della questione vitale, che s'agita in » oggi nelle viscere del paese. » Anzi tutto, che i *casi di Genova* potessero riguardarsi come una *face* di *guerra fraterna*, lo avete riconosciuto voi stesso. E non basta? Non basta dunque, che un'impresa possa condurre alla *guerra fraterna*, per doverla abominare? Ah! se nè pure il *criterio della guerra fraterna* non è per voi *norma* sufficiente a discernere il bene dal male; in verità, o Signore, non avrei solo da compiangere l'aberrazione della vostra mente, ma più ancora l'induramento del vostro cuore.

Voi mi chiamate *filosofo materialista:* è un'altra falsità, la quale concorre efficacissimamente a confermare sempre più, che voi leggete senza intendere li altri, o parlate senza capire voi stesso; poichè io sono così alieno dal materialismo, come dallo spiritualismo, in quanto che io tengo del pari cotesti sistemi, e tutti li altri analoghi, in conto d'altretante forme di dogmatismo; e li combatto tutti egualmente, come dottrine ch'eccedono i limiti e le condizioni naturali della scienza, ed evangelizzano l'assurdo sotto il nome di Assoluto. Del resto, qualunque sia la classe di filosofi, in cui vi piacia di collocarmi, per me è tutt'uno; giacchè nelle materie filosofiche siete così incompetente, che e il menarne vanto e il muoverne lamento sarebbe ridicolo del pari. Vi dirò solo che, materialista o no, una logica, la quale *prefige* il *criterio* della

guerra fraterna a norma delle sommosse, non è mia, o Signore, ma è del senso commune e del senso morale; e se voi osate dubitarne, o non avete ancor acquistato, o avete già perduto e l'uno e l'altro. La Convenzione, in uno de' suoi giorni d'eroico entusiasmo, gridò: *Périssent les colonies plutôt qu'un principe!* E a me basterà sempre la logica del mio cuore per gridare: periscano tutte le unità e le indipendenze, tutte le costituzioni monarchiche e republicane, piuttosto che ottenerle al prezzo orribile ed infame d'una *guerra fraterna!*

Soggiungete poi, che la mia *logica non è certo d'uomo italiano, che intenda a porre onestamente in chiaro le condizioni della questione vitale, che s'agita in oggi nelle viscere del paese.* La mia logica, o Signore, venne già due volte alle prese con la vostra. La prima volta nel mio libro della *Religione del secolo XIX,* ove pigliai a discutere una pagina del vostro scritto *Agli Italiani* (1853), in cui erano riassunti i principj della vostra politica, e paragonata la famosa vostra *formula* con quella della rivoluzione francese. E che cosa mi avete risposto? Voi, *onestamente* nulla; e i vostri discepoli cominciarono *onestamente* a susurrare la notizia della mia apostasia. La seconda volta nella *Ragione* (1856), allorchè risposi a varie lettere da voi publicate nell'*Italia e Popolo*, con espresse e calde instanze a tutti l'Italiani di buona volontà, perchè volessero ponderare le vostre idee, e contraporvi le loro. E che cosa mi avete replicato? Voi, sempre *onestamente* nulla; e i vostri satelliti tornarono *onestamente* alle arti loro per diffamarmi, fino a spacciare ch'io m'ero venduto al Ministero. Tal è, o Signore, il metodo, onde voi *intendete a porre onestamente in chiaro le condizioni della questione vitale* del nostro paese: metodo, che avete seguito appuntino, per tacere di tanti altri, con Mauro Macchi, il quale vi avea fatto l'onore di dedicar all'esame delle vostre dottrine, non solo qualche capitolo di un'opera o qualche articolo d'un giornale, com'io, ma due libri intieri.[1]

Cotesta è dunque l'*onestà* della *logica* e della discussione,

[1] Le armi e le idee (1855), e La conciliazione dei partiti (1856).

che piace a voi? O piegare il capo ai vostri cenni, con l'obedienza cieca de' frati; o tirarsi addosso da voi e dai vostri ogni specie di vituperi, non saprei se più iniqui od assurdi. Laonde non c'è verso con voi di poter essere *onesto*, se non a patto di pensare e parlare e operare sempre a piacer vostro, con la docilità della pecora e l'indifferenza del giumento. Chi vaneggia con voi, è onesto; chi ragiona contro di voi, è un rinegato. È la logica del gesuitismo, nè più nè meno; e pare propriamente la sola, di cui v'intendiate. Ma non è dessa la mia. Anche impugnando con tutta l'energia del più fervido convincimento i vostri errori, io ho professato sempre altamente il massimo rispetto alla nobiltà del vostro animo e alla rettitudine della vostra coscienza. Voi all'incontro, la bella prima volta che vi risolvete a proferire il mio nome, tirate a disonorarlo, rappresentandomi per un uomo di *aperta mala fede* e di *intendimenti disonesti*. Oh! se ricorrete ad argumenti di tal fatta, convien dire che vi sentiate veramente ridutto all'estremo d'ogni ragione!

Ma gli era appunto per veder di *porre onestamente in chiaro le condizioni* del risurgimento d'Italia, che io aveva ultimamente impresa la critica delle vostre proposte. Non so, s'io m'abbia punto contribuito a definire la questione in sè stessa; quel che so certamente d'aver posto in chiaro ed in chiarissimo, si è, che voi nell'ordine teoretico non avete alcun'idea esatta ed adequata della rivoluzione; e nell'ordine pratico non avete alcuna notizia vera e reale delle condizioni d'Italia. Quindi con tutta l'*onestà* della vostra logica voi siete condannato ad essere fatalmente il più gran nemico della vostra causa: quanto più vi siete adoperato per la rivoluzione, tanto più l'avete attraversata; e quanti più sforzi farete per l'Italia, tante più saranno le sventure, che le aggraverete su 'l capo.

Che voi reputiate di poco o niun *peso* le mie objezioni, non mi stupisce, nè m'importa gran fatto: non siete voi il giudice, a cui ne appello, ma il Publico, a cui solo spetta di pronunciare una sentenza fra le vostre declamazioni e i miei raziocinj. Badate per altro, che il metodo stesso della vostra

polemica involge la vostra condanna; perocchè vi son casi, in cui il non risponder nulla, come faceste per lo passato, o il rispondere peggio di nulla, come fate adesso, è segno infallibile del proprio torto. E il caso nostro non è uno di quelli?

In altri tempi, quando voi, non accecato ancora dallo spirito di parte e dall'ambizione di caposetta, eravate anche voi educatoro più che soldato, uomo più di lettere che di fazioni, io sarei andato superbo d'essere da voi reputato *scrittore di merito in alcune cose;* ed avrei preferita questa semplice approvazion vostra a tutti li elogj possibili di qualunque altro autore. Ma dacchè avete abjurata la professione, a cui dovete il meglio della vostra fama, per abbandonarvi a quella, che vi fruttò tante delusioni, vi meritò tanti anatemi, e vi alienò il fiore dei vostri antichi seguaci ed amici; dacchè vi siete dato a bestemiare lettere e letterati, a maledire studj e studiosi, a scommunicare libri ed idee, a bandire la religione della forza e il culto dell'ignoranza; dacchè nei vostri ultimi scritti, e particolarmente in quest'articolo che mi concerne, mostrate di predicare già con l'esempio, e di voler disimparare fino il vocabolario e la grammatica: ah! Signore, la vostra lode mi suona troppo sospetta; e ho gran timore, che voi mi diate qualche *merito* per ciò che v'ha ne' miei libri di più difettoso.

Il titolo però, che accetto volontieri anche da voi, come un debito di giustizia, si è quello di scrittore *liberissimo in tutto;* e l'accetto come una smentita, che date voi medesimo a quei vostri imbecilli settarj, che regalano un'anima vendereccia come la loro a chiunque non sia uso come loro di prostituirla. Ed io ve ne son grato, o Signore: questa testimonianza, che voi rendete alla libertà del mio pensiero e alla dignità della mia coscienza, mi ristora in parte dell'ingiuria, di cui non vi siete vergognato di farvi un'arma contro di me. Si, io sono *liberissimo in tutto;* e come *liberissimo*, ho confutata la vostra formula, perchè in essa non ha luogo se non una libertà alla gesuitica o alla musulmana; come *liberissimo*, ho combattuta la vostra bandiera neutra, perchè sacrifica anticipatamente la

libertà ad una transazione di partiti; come *liberissimo*, ho censurata la vostra teorica del silenzio su la propria fede, perchè equivale ad un rinegaro tacitamente la religione della libertà; come *liberissimo*, ho rifiutata la vostra distinzione da casista fra il campo del pensiero e il campo dell'azione, perchè implica l'abbandono e il disonore della democrazia; come *liberissimo*, ho biasimato il vostro stolto consiglio di lasciare in disparte il socialismo, perchè la rivoluzione della libertà non può sperarsi che da un rinovamento sociale; come *liberissimo*, ho disapprovato il favoloso concetto, che vi siete formàto dei partiti e del popolo in Italia, perchè la prima legge della libertà vuol essere la verità; come *liberissimo*, ho disfatto il vostro castello in aria d'una Italia sempre pendente da un vostro cenno per surgere in armi, poichè le sorti della libertà fortunatamente non istanno in vostra mano, e la fede dell'Italia nella sua libertà poggia sopra di un fondamento un po' più sodo delle vostre congiure; come *liberissimo*, ho mostrato quanto sia assurda e puerile la vostra ostinazione a segregare la rivoluzione italiana dall'europea, perchè la libertà d'Italia non può aver sicura guarentigia fuorchè nella solidarietà con le altre nazioni civili; come *liberissimo* infine, ho potuto facilmente riconoscere, che la vostra cieca e fanatica passione per sollevare l'Italia contribuisce più oggimai alla sua servitù che tutto l'odio barbarico e infernale de' suoi oppressori; perchè voi, con la vostra monomania dell'*azione*, con i vostri tentativi comici o atroci, con la vostra ingiustizia verso li altri partiti, co'l vostro monopolio del patriotismo e della virtù, con la vostra libidine d'atteggiarvi ad oracolo, ad autocrate, a dittatore, a pontefice massimo della republica, avete nociuto alla causa della democrazia italiana assai più che l'Austria ed il papa; avete costretto il fiore dei liberali a disertare la vostra bandiera; vi siete inimicati quasi tutti li uomini più noti e più cari alla patria; li avete spinti o a ritirarsi dall'aringo politico, o a gettarsi nelle file dei costituzionali, ed a ricoverarsi all'ombra del vessillo di Savoja; avete reso odioso alla generalità degl'Italiani il nome stesso di mazziniano, e fattolo

sinonimo di gente senza cuore e senza cervello; e quel partito democratico, ch'era uscito dalla catastrofe del 49 il più potente e glorioso, voi l'avete scompigliato e disperso, talchè oggi non ha più un centro commune, non programma, non bandiera, non direzione, non ordinamento: non è più un partito; e i pochi, durati sempre costanti nella loro professione di fede, possono ben sostenerla con isforzi e sacrificj individuali, ma non più o non ancora con forze ed industrie collettive. L'ora della democrazia, pochi anni fa, parea giunta finalmento per la nostra miseranda patria: oggi, vostra mercè, è più remota che mai. Io dunque non sono del vostro partito, perchè voglio essere *liberissimo in tutto;* perchè amo la libertà, e voi la disconoscete; perchè difendo la democrazia, e voi la sgominate; perchè professo il socialismo, e voi lo maledite; perchè anelo alla rivoluzione, e voi le siete d'impedimento.

E poi ci venite a lamentare *il guasto, che si è fatto negl'intelletti per riguardo alla questione nazionale, e come i migliori soggiaciano pur troppo, senza pure avvedersene, all'influenza esercitata negli ultimi anni dalla tattica monarchica piemontese,* voi, che avete scambiata la *questione nazionale* con una setta, e l'avete ridutta alle torbide e tenebrose proporzioni d'una congiura! Ma prima di fare il medico all'intelletto altrui, dovreste provedere alla sanità del vostro; poichè quando un uomo grida al *guasto degl'intelletti* anche *migliori*, è sommamente probabile, che il *guasto* maggiore sia avvenuto nel suo. D'altra parte, se la tattica piemontese è riuscita a guadagnarsi l'assenso dei migliori e dei più, sapete a chi lo deve? A voi sopratutto, che siete riuscito così bene a disgustare di voi e della vostra società i più ed i migliori. Il governo piemontese ha fatto ottimamente l'officio suo; siete voi, che avete mancato in tutto e per tutto al debito vostro. Oh! v'attendevate forse, che il conte di Cavour inalberasse a Torino la bandiera di *Dio e il popolo*, e convertisse li Stati Sardi in un comitato della *Giovine Italia?* Egli, ministro di uno Stato monarchico costituzionale, ha cercato di promuovere l'interessi del suo

governo, e di ruinare quelli del vostro partito. Di che vi dolete? Tra voi era guerra; e s'egli fu vincitore, perchè non sapete voi almeno serbare la dignità del vinto?

Mi rimane ancor da rispondere a due domande, che sembrano rivolte a me, benchè non vi sia espresso il mio nome. Il tratto è un po' lungo: voglio nondimeno riferirlo intiero, a edificazione dei lettori. Dopo una lunga diatriba contro quello che voi denominate *dualismo di Piemonte e d'Italia*, a cui pone suggello questa preziosa notizia, che voi siete *i soli, che amino sempre e davvero l'Italia*, proseguite così:

« Pochi anni prima del 1830, surse in Francia una scuola d'uomini, i quali in nome delle libertà violate, dell'onore offeso, e del diritto dei più, si diedero a sommuovere le moltitudini. Parlavano al popolo di un'êra novella, che schiuderebbe a *tutti* le vie del miglioramento materiale, intellettuale, morale; enumeravano con accento di sdegno le ineguaglianze tra i figli d'una stessa terra, le ingiustizie tradizionalmente commesse a danno della classe più numerosa e più povera; si affratellavano con i popolani nelle associazioni segrete; congiuravano, combattevano con essi. I popolani rovesciarono un giorno la monarchia de' vecchi Borboni. Li uomini di quella scuola, saliti al potere, ordinarono leggi a tutelare l'esercizio dei *proprj* diritti, a perpetuare nella *propria* classe ogni influenza governativa, a far monopolio per *sè* di ricchezza e d'onore. *E noi? le promesse? l'êra novella d'eguaglianza e d'amore?* gridava il popolo dimenticato. Noi abbiamo conquistato il *nostro* benessere, risposero i *moderati* di Francia; conquistate il *vostro,* se pur potete.

» Con qual nome chiama egli lo scrittore socialista quei disertori della causa del popolo? Quel nome può darsi dal popolo italiano al Piemonte.

» Ponete una terra, la Francia a cagion d'esempio, ricaduta, dopo un generoso tentativo di rivoluzione, sotto un giogo tirannico e invasa dallo straniero. Ponete che nel bacino del Rodano o altrove un esercito di quaranta mille Francesi, proveduto d'ogni materiale di guerra, padrone d'una zona di set-

temille miriametri quadrati, appoggiato sopra una popolazione di quattro millioni d'uomini e più, abbia serbato libertà d'azione, e li occhi di tutta la nazione s'affisino in esso, e li oppressi di tutta la nazione stiano preparati a secondarne le mosse. Intorno al recinto che racchiude quell'esercito e quella popolazione, l'invasore tortura e trucida; il nome e la bandiera di Francia son trascinati nel fango. I liberi del bacino del Rodano guardano altrove; s'ordinano a convivenza gioconda; patria, dicono, ci è il suolo che noi calchiamo: *noi* siamo liberi, e basta.

» Con qual nome chiamate quei disertori della nazione? Quel nome può darsi dalla nazione italiana al Piemonte. »

Eccovi pronta la mia risposta: io chiamo *disertori della causa del popolo* i disertori della causa del popolo, e chiamo *disertori della nazione* i disertori della nazione. La mia risposta non vi soddisfa molto? Peggio per voi: imparate prima a far le domande in termini più sensati.

Fratanto, poichè vi piace questo procedere a domanda e risposta, ne farò io un'altra. Con qual nome si devono chiamare i vostri due paragoni? Nel vocabolario italiano io non conosco una parola, che basti da sè a qualificarli, come si meritano; e però m'è forza d'appigliarmi a qualche circonlocuzione. Essi adunque sono tutto quel che possa darsi di più stupendamente sofistico, di più grottescamente balordo; sono il sublime, l'ideale dell'assurdità; sono un documento irrefragabile, imperituro, che la mente di chi li concepì ha tanta attitudine al raziocinio, quanta l'orecchio di un sordomuto alla musica. Paragonare le relazioni politiche d'un partito, di un esercito, d'un dipartimento di Francia verso il resto della nazione francese, con quelle del governo e dell'esercito di Piemonte verso li altri Stati Italiani; in fede mia, gli è un insultaro al buon senso del Publico. Eh! Signore, fate prima di tutta l'Italia una nazione sola, un solo Stato, come la Francia; e poi udiremo pazientemente i vostri paragoni.

Ho ristretta la mia critica solo a quei punti del vostro articolo, che erano indirizzati contro di me: quanto agli altri,

non devo, nè voglio scendere ad una discussione particolare e minuta, di cui non potrei così presto venir a capo. Ma basta un argumento generale a mandar in fumo tutta la vostra catilinaria. Perocchè il gran chiasso, che levate per alcune false notizie, raccolte o inventate da parecchi giornali a vostro danno e vitupero, dà troppo chiaro a divedere, che voi siete nel caso di un avvoçato, il quale dovendo patrocinare una causa disperata, s'afferra agli accessorj per dissimulare il principale, tuona su li accidenti per distrarre dalla sustanza. Avete contato fino a sette *menzogne* nei fatti parziali o nelle circostanze, di cui foste accusato; ma quand'anche ne poteste enumerare fino a settanta e a settecento, che mai vi gioverebbe? Il fatto nella sua sustanza rimarrebbe sempre tal quale. Ora voi avete confessato, ch'esso poteva giudicarsi meritevole di *condanna severa;* e ne avete allegati i motivi. A che dunque strillate sì forte contro alcune voci più o meno menzognere e calunniose, mentre la coscienza vi dice, che eziandio smentite quelle voci, il fondo della questione non muta punto, giacchè ognuno avea il diritto, e quindi il dovere di *condannarvi severamente?* Orsù, quali erano, senza menzogne e senza calunnie, i *pensamenti*, che avevate machinati? Erano di *mobilizzare i materiali da guerra e i mezzi d'azione* di Genova *a pro' dell'impresa e della patria commune:* lo dite voi stesso. E quali erano le vie, che tentavate per compiere l'impresa? Erano *le vie della violenza:* lo dichiarate voi stesso. Ma eravate almeno sicuro, di quella sicurezza che si può e si deve avere in tali casi, della riuscita? No; voi ammettete, che anche ad uomini dall'*anima* più *italiana* l'impresa vostra *potea parere inopportuna, immatura, pregna di pericoli, ineseguibile.* Ebbene, o Signore, stando pur a queste sole confessioni, la trama che ordiste deve inorridire chiunque non sia destituito d'ogni sentimento d'umanità; chè il gettare un paese nelle calamità d'*interventi stranieri* e di *guerre fraterne* per un disegno, che al paese medesimo può parere *inopportuno, immaturo, ineseguibile*, è una *violenza*, che non si può assolvere da delitto, se non imputandola ad un delirio di passione, che tocchi alla follia.

Cessate dunque di far tanti rammarichii della stampa nemica; poichè detratte pure tutte le accuse false, che l'odio di parte le poteva suggerire, ne rimangono ancor tante vere e giuste ed enormi, che voi per pudore dovreste tacere. All'incontro, voi usate co' vostri nemici ed avversarj un linguaggio, che vale precisamente quello da loro tenuto con voi. Eccone un saggio: voi chiamate il loro procedere *un turpe spettacolo* di *contumelie*, di *menzogne*, di *oscena gioja*, un'*orgia d'iloti briachi*, di *accuse feroci*, di *gesuitismo politico;* li chiamate *stolti*, *calunniatori sfrontati*, *anime da livrea*, *gentaglia*, *fango d'Italia*, *immorali*, *partito bugiardo*, *partito di facendieri codardi*, *apostati dei loro fratelli*, *addormentatori o peggio*, *raggiratori*, *tormentati di vanità*, *tiepidi*, *professori di una codarda, immorale*, *anti-italiana teoria*, *traditori della loro missione*, *disertori della causa del popolo*, *disertori della nazione*, *raggiratori delle alte sfere*, *raggiratori delle basse sfere*, ecc. ecc.

Conchiudo, o Signore: « Quando i partiti scendono sistematicamente alla immoralità; quando perduta ogni dignità di fede, ogni abitudine di guerra leale, non assalgono più che con la menzogna, non combattono che con l'insulto, non ammettono possibilità di convinzioni diverse in altrui, o d'onestà, traviata se vuolsi, in chi guerreggia in altro campo che non il loro; stanno spegnendosi: son partiti decaduti a *fazione*. » La sentenza è vostra, ed è giustissima. Se mai un giorno risanerete del *guasto*, *che s'è fatto nel* vostro *intelletto*, capirete finalmente, o Signore, come questa sentenza traduca a capello il giudizio, che l'universalità degl'Italiani ha già portato di voi e del vostro partito.

II

Mentre io scriveva nella *Ragione* la risposta al vostro articolo *La Situazione*, voi, o Signore, ne mandavate all'*Italia del Popolo* (*Supplimento* al N. 162) un altro, in cui seguitando a svolgere lo stesso tema, avete aggiunto qualche cosa, che

contradice a due degli argumenti da me allegati per confutarvi. Se io volessi badare unicamente al valore di queste nuove confessioni o ragioni, onde vi lusingate per avventura d'esservi purgato d'avanzo da certe accuse, che io pure dopo tanti altri vi ho mosse, non ne avrei fatto nè pur caso; giacchè in verità non valgono meglio dell'altre a giustificare i vostri disegni. Ma incolpato da voi di *aperta mala fede*, mi sta troppo a cuore di non lasciare nessun appiglio, nessun pretesto alla vostra calunnia; e quindi non voglio dissimular nulla di ciò, che voi recate in mezzo a vostra difesa, ed in risposta alle mie objezioni; poichè la prima legge d'una polemica di buona fede si è di riferire con religiosa integrità ed esattezza li argumenti degli avversarj, e di ascoltar sempre le loro difese, benchè tardive ed inette.

Il primo punto, in cui il secondo *Supplimento* esprime una opinione diversa da quella, che io vi attribuiva rispondendo al primo, concerne la stima, che voi fate della libertà del Piemonte. Perocchè fra le ragioni, che m'inducevano a qualificare il vostro *tentativo di Genova* per *una trama ordita contro la libertà* piemontese, io arrecava pur questa, che « voi credete la libertà del Piemonte più funesta all'Italia che la tirannide dell'Austria, del papa, e del Borbone. » All'incontro, voi ora non solo dichiarate di tenere questa libertà in conto di benefizio, ma ve ne mostrate più tenero e geloso di un costituzionale, fino a promettere, che sareste pronto a difenderla contro chi che sia ad ogni costo: « Noi vogliamo » *italianizzare* più sempre il Piemonte. Per noi, lo Statuto » non è se non una conquista di quattro millioni e mezzo di » Italiani: conquista, che li rende capaci di giovare efficace» mente alla causa nazionale. — Non v'è in oggi per ogni » uomo che si chiami italiano, se non una causa, la causa » italiana. Non v'è che una via per promuoverla, via di do» vere per ogni uomo che si vanti italiano, l'*azione italiana.* » Il punto d'appoggio alla leva, che deve promuovere questa » azione, è naturalmente collocato dov'è libertà, dove li Ita» liani possono meglio intendersi, e apprestare senza pericolo

» li *apparecchi della lutta.* Al Piemonte è toccato in sorte di » essere questo punto. Per questo ci è sacro; per questo, se » l'Austria o altri osasse assalire, surgeremmo noi tutti, mo» narchici e repubblicani a difenderlo. »

L'opposizione fra il concetto che io v'ho attribuito, e quello che voi quì esprimete, è manifesta. Rimane però a vedere, se la vostra parola sia di tale e tanta autorità, che basti a disdire ogni testimonianza contraria. Io m'era fondato su quella di Pisacane, che nel suo testamento scriveva di professare per un articolo di fede, che « il reggimento costituzionale nel » Piemonte è più dannoso all'Italia che la tirannide di Fer» dinando II; e che se il Piemonte fosse stato retto nella » guisa medesima degli altri Stati Italiani, la rivoluzione sa» rebbe fatta. » Ed io poteva, in coscienza, nella parola di Pisacane riconoscere la professione di fede del vostro partito; giacchè l'*Italia del Popolo,* che ne è l'interprete officiale, publicando quel testamento affermava solennemente ed assolutamente, che esso *è il* CODICE DELL'AVVENIRE, *e dev' essere il* LIBRO DEL VERO ITALIANO (N. 161).

Or bene, quand'anche non avessi in mano altro documento che questo, non esiterei punto, o Signore, fra le due testimonianze contrarie, di credere a quella di Pisacane, e non alla vostra.

Non potrei credere a voi. — Voi dinanzi a me non avete più diritto ad esser creduto; perchè avendo mancato una volta alla legge della verità e della giustizia, la vostra parola mi dee riuscire sempre sospetta. Voi fate l'innamorato del Piemonte e della sua libertà, dopo il mal esito della vostra congiura; quando, cioè, avete udito a levarsi in Europa un grido universale di maledizione contro di voi: ed è troppo tardi. Voi siete nella condizione di un accusato, che cerca di scolparsi; o peggio ancora, in quella d'un avvocato, che patrocina la propria causa; e quindi l'interesse della vostra difesa vi fa ricorrere a tutti li artifizj retorici, che possano attenuare il vostro torto. Voi mostrate d'essère sovente in un tale stato d'allucinazione, che non è possibile di prendere in

su 'l serio tutte le vostre parole; giacchè, per citarne ancor un esempio, quando un uomo come voi osa dire, che *il popolo noi lo vedemmo surgere, dovunque fu chiamato; surgere e vincere* (*Supplimento* al N. 156); è troppo evidente, ch'ei non ragiona, ma delira. In voi dunque, o Signore, mancano le condizioni morali e intellettuali d'un testimonio degno di fede, e superiore ad ogni eccezione.

E dovrei credere a Pisacane. — In lui, al contrario, quelle condizioni si verificano tutte. Egli non ha dato mai, nè a me, nè ad altri, motivo alcuno di revocare in dubio la sincerità della sua parola. Egli attestava la sua avversione alla libertà del Piemonte prima di gettarsi nell'impresa, che gli costò la vita; quando, cioè, non avea ragione alcuna di fingere un sentimento, che non provasse nell'animo suo. Egli dettava le sue ultime volontà, e lasciava al paese il segreto de' suoi ultimi pensieri ed affetti, in uno di quei momenti supremi, in cui la parola diventa sacra, e la coscienza assume tutto il carattere di testimonio infallibilmente verace. Dunque la sua dichiarazione meritava ogni fede, e la vostra non ne merita nessuna; dunque io dovea credere, che nel vostro partito si odia più lo Statuto del Piemonte che la tirannide di Ferdinando II e dell'Austria e del papa.

E indarno mi opporreste, che Pisacane enunciava una sua opinione privata, e non già una credenza commune del partito. Perciocchè la parte ch'egli ebbe nella congiura, mostra all'evidenza com'egli primeggiasse tra voi. Ora, in una questione sì capitale, chi potrebbe mai credere, che l'opinione di uno dei capi fosse al tutto individuale, e non avesse alcun seguito fra i suoi compagni? Chi potrebbe nè anche imaginare, che Pisacane arrischiasse la sua vita in un'impresa, nella quale avesse contrarj, sopra uno de' principali articoli del programma, tutti i suoi commilitoni? Nè intendo già di indurne, che tutti invece fossero del suo avviso, e voi per il primo: ho parlato e parlo, non dei singoli individui, ma in generale del vostro partito; e se la sua dichiarazione non è sufficiente a provare che tutti pensassero come lui, lo è as-

sai meno la vostra a conchiudere che volessero tutti l'opposto.

Ma per vostra disgrazia, o Signore, oltre il testamento di Pisacane, esiste tutta una serie d'altri documenti, che confermano il mio giudizio, e smentiscono il vostro: documenti così notorj, massime tra i vostri, che tanta audacia a rinegarli diviene un portento d'ingenuità, per non dire di *aperta mala fede*. Questa serie di documenti è negli articoli del vostro *Monitore* officiale: *Italia e Popolo*, tempo fa, e oggi *L'Italia del Popolo*. Testimonio per voi più autorevole, più legitimo, più immune da ogni ombra di sospetto non potrei certo invocare; dacchè, in fine dei conti, è proprio l'eco della vostra stessa voce. Ora sentite un po' che cosa cantava del Piemonte e della sua libertà l'*organo* del vostro partito (*L'Italia del Popolo*, N. 2, — 22 febrajo, 1857):

« Nel numero del 5 febrajo dell'*Italia e Popolo* avevamo detto, che se dopo il 1849 tutta la Penisola fosse stata ricondutta sotto il despotismo, che opprime Venezia, Roma, e Napoli, la commune sventura avrebbe associato tutti li Italiani in una communanza d'aspirazioni e di sforzi, dalla quale a quest'ora sarebbe surta la rivoluzione. — La diplomazia, aggiungevamo, ha preveduto quale spaventosa situazione avrebbe creato per l'Europa un popolo valoroso, bollente ancora della recente battaglia, e tuttavia violentemente compresso. Una caldaja scaldata a tutto vapore, e con tutte le valvule chiuse, avrebbe presentato minori probabilità d'esplosione che non l'Italia. La diplomazia, riconoscendo quindi la necessità di dare uno sfogo alla machina, ha lasciato *in Italia a guisa di valvule di sicurezza* la bandiera, lo Statuto, e la stampa del Piemonte. » —

» Tutti schiavi, cospirerebbero tutti all'emancipazione, non fidando che in sè medesimi. Essendo invece la famiglia italiana divisa in venti millioni di schiavi, e in cinque millioni di uomini relativamente liberi, avviene che questi ultimi non solo obediscono all'empia norma del « chi sta bene non si muove, » ma temendo di perdere quanto hanno, non desi-

derano che altri si muova; avviene, che le altre infelici provincie d'Italia, sperando nelle vaghe promesse del Piemonte, desistono dall'oprare da sè medesime, o fiaccamente lo fanno. Il Piemonte essendo in possesso d' una porzione di libertà, può in lui più la paura di perderla, che non il dovere di farne partecipi i suoi fratelli. Ecco il principio conservatore, naturalmente avverso alla rivoluzione, per mezzo della quale soltanto avrà indipendenza l' Italia. Ecco per conseguenza nel Piemonte costituzionale un gravissimo ostacolo all' emancipazione di tutta la Penisola. »

E basti per ora: se di tali testimonianze ve n' occorrano altre, dite pure liberamente; chè ne tengo quì a' vostri ordini quante ne possiate desiderare. Intanto però tiriamo la conseguenza: dunque la confessione di Pisacane era rigorosamente conforme alla credenza più ortodossa del vostro partito; il quale ha stabilito davvero fra i primi articoli del suo simbolo di fede, che alla redenzione d' Italia nuoce più la libertà del Piemonte che l' oppressione degli altri Stati italiani. Dunque è falso che a voi, al vostro partito il Piemonte sia *sacro* per la sua libertà; è falso che voi reputiate il suo Statuto *capace di giovare efficacemente alla causa nazionale;* è falso che siate *tutti* pronti a *surgere per difenderlo* da chiunque *osasse assalirlo.*

A questa smentita, che si ricava immediatamente da un semplice confronto della vostra testimonianza con quella di Pisacane e del vostro giornale, mette il suggello un'altra ancor più positiva ed eloquente, che si deduce dal ragguaglio delle vostre parole con i vostri fatti; e per un uomo d'*azione,* come voi, nei fatti assai più che nelle parole dee rintracciarsi la verità de' vostri intimi pensieri. Voi ci annunziate, che il Piemonte per la sua libertà vi è *sacro.* Su dunque, vediamo, che cosa avete fatto per mantenerla? O piuttosto, che cosa non avete fatto per ispiantarla? Che cosa avreste potuto fare di più e di peggio, se l'aveste avuta in odio e in abominio? In questi ultimi anni le avete creati più imbarrazzi e pericoli voi solo, che tutti insieme i suoi nemici interni ed

esterni; talchè se questo povero Statuto ne andò finora salvo ed illeso, gli è ben vostro malgrado, poichè faceste quant'era in voi per trascinare il governo nello stesso precipizio di reazione degli altri Stati italiani, e gettarlo nelle braccia dell'Austria e del papa. Il *tentativo* del 6 febrajo, i tre o quattro *tentativi* di Sarzana, il *tentativo* per eccitare a sedizione l'esercito, il *tentativo* ultimo di Genova, e il *tentativo* continuo del vostro partito per mettere in uggia al popolo questo poco di libertà che si gode in Piemonte, esagerando la gravezza delle imposte, tacendo i benefizj d' un maggiore incremento del commercio e dell'industria, cogliendo occasione da tutto per rinfocolare odj municipali, per rendere il governo odioso all'Italia e sospetto alla diplomazia, per denunciarlo ogni dì a' servizj ora della Francia, ora dell'Austria, in danno d' Italia; per rappresentarlo ai popoli come un traditore nato della libertà, e ai governi come un focolare inestinguibile di sommosse presso i vicini, ecc., ecc.: ecco, o Signore, li atti con cui avete dimostrato quanto vi sia *sacra* la libertà del Piemonte! Buon per lui e per noi, che sembrate da un implacabile destino condannato a *tentare* sempre, e non riuscir mai; giacchè altrimenti, ove un solo dei vostri mille *tentativi* si fosse effettuato, la libertà del Piemonte o per guerra civile o per invasione straniera avrebbe dovuto soccumbere da un pezzo. E voi, con una serie di tali *tentativi* su la coscienza, voi, o Signore, osate vantarci il vostro amore per il Piemonte? osate gridare publicamente, che vi è *sacra* la sua libertà? Pisacane die' prova almeno di franchezza, dichiarandosi nemico d'uno Stato, a cui forse non movea che una guerra indiretta: voi all'incontro, che vi spacciate per l'onestà e la buona fede in persona, voi esclamate che vi è sacro il Piemonte e la sua libertà, mentre appunto v'eravate accinto a mandare in soqquadro e l'uno e l'altra. Or io vi dico, o Signore, che qualunque uomo onesto e di buona fede chiamerà la dichiarazione di Pisacane un atto di lealtà, e la vostra un atto di ipocrisia.

E non crediate già, che io biasimi la guerra da voi fatta

al Piemonte, perchè mi sia uno di coloro, i quali riconoscono nel suo Statuto e nella sua monarchia una guarentigia sicura, un pegno infallibile della indipendenza ed unità d'Italia. La *Ragione* ha formalmente e replicatamente combattuta questa fiducia, come un'illusione funestissima; e fin dal N. 7 faceva suoi li argumenti di Giuseppe Ferrari; poco appresso, nel N. 9, quelli della *Gazzetta popolare* di Cagliari; indi nei Numeri 49, 94, e 120, quelli di Mauro Macchi; e nel N. 98, quelli di Giuseppe Montanelli, per convalidare il sistema da noi propugnato, e sostenere co'l rinforzo dell'autorità di sì valenti scrittori, che principi e fazioni, diplomazie e congiure sono mezzi del pari inetti a redimere l'Italia; che la teorica dell'indipendenza e del nazionalismo è fallace; che la libertà e l'unità d'Italia è un problema indissolubilmente connesso con la rivoluzione francese ed europea. Anzi negli articoli su le *Bandiere e Programmi* (Numeri 108, 109, e 111), in cui ho esaminate particolarmente le vostre idee, mi toccò di rinfacciare a voi medesimo un indegno compromesso con i monarchici, uno stolto abbandono della democrazia, un palliato tradimento della rivoluzione. Ma biasimo la vostra guerra al Piemonte, perchè è sleale ed assurda; perchè vi governate con l'iniqua massima: o tutto, o nulla; perchè in luogo di adoperare pacificamente questa libertà all'apostolato delle vostre credenze, volete confiscarla violentemente a profitto della vostra setta; perchè in luogo di rispettare l'opinion publica del paese, e cercare di guadagnarvela con la forza della verità e della ragione, l'insultate, la calunniate, e attendete solo a machinare *tentativi* contro di essa; perchè in luogo di mostrarvi banditore inflessibile de' principj che costituiscono il vostro ideale, ma estimatore prudente delle difficultà che ne attraversano l'attuazione, e ricercatore studioso delle vie migliori per superarle, vi accommodate di leggieri a manomettere i principj, anelate solo ad impossessarvi del governo, e non rifugite da nessun mezzo, per ingiusto che sia, e violento, ed atroce, purchè conduca al vostro scopo, a farvi re d'una qualche republica. Noi adunque, benchè vagheggiamo

un ideale di rivoluzione molto più progressivo del vostro, possiam dire a buon diritto, che la libertà del Piemonte ci è sacra; poichè la riguardiamo come una stazione men lontana dalla nostra meta, che non l'oppressione delle altre provincie italiane; e siamo consentanei a noi medesimi, se detestiamo chiunque pazzamente o perfidamente vorrebbe metterla a repentaglio, e renderla complice di prepotenze, d'usurpazioni, di tirannidi, *in nome* del papa, o *in nome* del popolo, che per noi è tutt'uno. Ma voi, che la stimate un *ostacolo gravissimo all'emancipaziane* d'Italia, voi non potete amarla, non potete difenderla; voi siete l'alleato di tutti i suoi nemici, siete il nemico di tutti i suoi difensori; e quando attestate che vi è *sacra*, o mentite alla vostra coscienza, o rinegate la vostra fede.

Veniamo al secondo punto, su cui avete disdetto nel nuovo *Supplimento* ciò che io v'imputava a proposito dell'altro. Fra i varj modi con cui avete ruinata la causa della democrazia italiana, io annoverava pure la *vostra libidine d'atteggiarvi ad oracolo, ad autocrate, a dittatore, a pontefice massimo della republica.* Or voi, rispondendo ad un giornale, che si era già doluto della *nuova specie di tirannide,* onde voi pretendete di mettere il vostro *Io in luogo d'Italia,* prendete a scusarvi nei termini seguenti:

« Non è concesso a voi gettare (un'accusa di servilità a un partito, che sacrifica i proprj averi, combatte e muore co 'l nome d'Italia su 'l labro, senza convalidarla di prove.) Or dove sono? Nel nome? quel nome non fu assunto mai dal partito: fu dato, con impudenza solenne, e credendo allontanarmi uomini che m'amano, irritandone l'amor proprio, da taluno fra i vostri, o fu raccolto poi com'arme di guerra dalle spie, dagli agenti austriaci, e dai gazzettieri di corte e di misere fazioni, che sognano aristocrazia dall'esilio. Nella formula, che voi dite sustituita al principio nazionale? Se accennaste mai alla formula *Dio e il Popolo*, ricordatevi, che sotto l'impero di quella formula, proclamata spontaneamente da Roma e Venezia, cioè dai soli due punti, nei quali la Sovra-

nità Nazionale era in atto, si salvava, non foss'altro, contro Francia ed Austria l'onore d'Italia, mentre dagli uomini d'altre formule si tradiva fugendo. Se a quella più strettamente politica, con la quale tentavamo più recentemente accordo con tutte frazioni: *la Nazione salvi la Nazione; la Nazione sia arbitra de' proprj fati*, potete ideare formula più identica di questa al *principio* nazionale? O guardando agli *uomini* del partito d'azione, agli uomini, che mentr'altri si svegliava (*sic*) la parte di spettatori e di critici, si stringevano a lavoro con me, dagli uomini vostri del 1833 sino agli arditi popolani del 6 febrajo, da Petroni a Calvi, dai fratelli Bandiera a Carlo Pisacane, osereste mai dalla loro condutta desumere taccia di animo servile al partito? »

No, Signore, non è questione nè di *nomi*, nè di *formule*, nè d'*altri*; è questione di voi, di voi solo; è questione di pratica, e non di teoria; è questione di fatti, e non di parole, nè di idee. Ne volete le prove? Ma le prove sono tante, quanti sono li uomini egregj, che prima erano con voi, e poscia v'hanno abbandonato. Pochi anni fa, stavasi raccolto intorno a voi il fiore de'liberali italiani; erano con voi in communione di speranze e timori, di gioje ed affanni, di studj e travagli, quasi tutti li uomini per altezza d'ingegno, per nobiltà d'animo, per valore di braccio rispettati e benedetti da tutta Italia. Ed ora? Guardatevi dintorno, o Signore; e se i vostri occhi sono ancora capaci di veder nulla, vedete. Tutti quei vostri antichi commilitoni vi hanno rivolte le spalle, e quasi tutti di amici e cooperatori son divenuti vostri avversarj e nemici [1]. E perchè? Voi dite, perchè sono tiepidi, egoisti, codardi, disertori, traditori, ecc.; essi invece dicono, perchè voi, che a parole fate l'apostolo della libertà, della toleranza, della conciliazione, siete co' fatti il genio stesso dell'intoleranza, dell'assolutismo,

[1] Un giornaletto, a cui l'illustre storico che lo scrive, dà un merito ed una autorità che mancano a tanti giornaloni, proponeva al sig. Mazzini questa sfida: « Che ci nomini il Mazzini dieci uomini liberi, e di tal nome da essere conosciuti da tutta Italia, i quali siano per lui! (*Il piccolo Corriere d'Italia*, » N. 14 — 1° agosto). » E questa sfida noi la rinnoviamo.

dell'autocrazia; perchè a stare con voi bisogna far sempre a modo vostro in tutto e per tutto, e obedire a' vostri cenni, ed eseguire i vostri ordini, ed essere vostri sudditi, vostri commissarj, vostri soldati; perchè l'unica virtù che voi esigete dai vostri socj è la sottomissione ai vostri voleri; e l'unico vizio che non potete loro perdonare, è la discussione de' vostri decreti; perchè voi preferite un idiota o un furfante, che vi si professi ciecamente devoto, al più sapiente e benemerito cittadino, che vi si profferisca compagno, e non servo, e che associandosi con voi non intenda però di abdicare la propria coscienza, e di deporre nelle vostre mani la propria ragione.

Ed ecco di nuovo a conflitto due testimonianze opposte: la vostra e la loro. A qual delle due si dee prestar fede? Nessuno al mondo, da voi infuori, potrebbe star in forse della risposta; giacchè converrebbe rovesciare tutti i canoni più elementari, più fondamentali della logica, della critica, della morale per aggiustar fede a voi solo, e negarla a tanti altri, che per meriti verso la patria e la libertà, verso le lettere e le scienze, non sono punto inferiori a voi. Non è dunque da credere a voi, quando li accusate di codardia e di tradimento; ma è da credere a loro, quando v'accusano d'intoleranza e di despotismo: non sono dessi che han disertata la bandiera della patria, ma siete voi che avete scambiata la causa del popolo con quella della vostra ambizione.

Nè vi giova l'opporre, che « dagli uomini del 1833 sino agli » arditi popolani del 6 febrajo, da Petroni a Calvi, dai fra» telli Bandiera a Carlo Pisacane, *niuno oserebbe* mai dalla » loro condutta desumere taccia d'animo servile al partito; e » che su questioni sociali ed altre correva disenso tra Pisa» cane e voi. » Voi sofisticate su le parole. Dalla vostra pretensione ad essere un misto di papa e di generale ne segue soltanto, che per appartenere alla vostra consorteria fa d'uopo riconoscere in voi, non un amico, un fratello, con cui si pongono in commune consigli ed opere, ma un capo che comanda e vuole obedienza: a questo solo patto si può militare sotto

di voi; se no, no. Ora chi v'ha mai detto, che non si possa accettare un tal patto se non da *animi servili?* Certo, la servilità d'animo è una delle condizioni più frequenti di chi si fa suddito volontario d'un altro; e niuno meglio di voi lo dovrebbe sapere, dopo un'esperienza così lunga e così sciagurata. Ma non è la sola. Anche un animo forte, altero, sdegnoso, audace, indomito quanto si voglia, può essere trascinato da un'illusione, da nostalgia, da un parosismo d'odio alla tirannide, d'amore alla patria, d'avidità di gloria, ad indossare un giogo, che gli si rappresenti come un'armatura per correre più spedito e sicuro alla conquista della libertà. Ora, che in mezzo alla gente servile di cui solete circondarvi, spicchino pure alcuni di cotesti generosi, i quali si danno a voi per immolarsi alla patria, che monta? Cessa forse però di esser vero, che voi siete l'autocrate del vostro partito? Che volete governarlo per via di fede cieca e d'obedienza passiva? Che non tolerate critiche, nè contradizioni? Che credete sempre, perfin nelle cose di fatto, a chi parla conforme a' vostri vaneggiamenti, e non mai a chi, per ossequio alla verità, testifica contro? Che non cedete mai nè a ragioni, per quanto evidenti; nè a preghiere, per quanto supplichevoli; nè a rimostranze, per quanto concordi; nè ad opposizioni, per quanto inconcusse? Che insomma non ammettete altra legge fuorchè il vostro arbitrio, altro diritto fuorchè il vostro volere, altra autorità fuorchè il vostro comandamento?

Ah! permettevate a Pisacane di non essere del vostro avviso in certe *questioni sociali ed altre!* Gran mercè, o Signore: vuol dire adunque, ch'eran questioni affatto aliene dal programma della vostra congiura; altrimenti, per accostarsi a voi, egli avrebbe dovuto abjurare il proprio giudizio anche su tali questioni, come l'abjurava pur troppo su tante altre.

Accennate da ultimo all'amore scambievole tra voi e quei vostri: « Ma questo affetto, esclamate, oserest voi chiamarlo » servile? Non potete levarvi a un ideale di communione » nella stessa fede, senza intravedervi tirannide? » E voi, o

Signore, osate fondare su questo affetto una difesa dalla taccia d'intoleranza e di despotismo, che vi si appone? Fingete dunque d'ignorare, che non v'è tiranno, spirituale o temporale, pontefice o imperatore, czar o sultano, il quale non abbia una schiera di devoti adoratori assai più numerosa della vostra, e da cui non sia amato e venerato assai più che voi da' vostri partigiani? Dunque, perchè ognuno di costoro può vantarci l'affetto de' suoi, non dovremo più reputarli tiranni delle coscienze o delle nazioni?

Ma voi m'uscite sempre dal seminato. Non si tratta dell'affetto degli altri verso di voi, ma del vostro contegno verso degli altri. Che i vostri settarj vi si stringano attorno per interesse o per fanatismo, per una passione nobile o abjetta, non importa nulla alla nostra questione. Ma voi che officio vi arrogate fra loro? Ecco il punto che dovevate chiarire, e che invece non toccate nè pure. Li uomini insigni, che vi hanno amato molto e conosciuto troppo bene, si sono tutti alla fine ribellati contro di voi, perchè sdegnarono di assuggettarsi al vostro dominio e di servire ai vostri capricci: ecco il fatto, che smentisce tutte le vostre parole. Se avete buoni argumenti da contraporgli, adduceteli; e il Publico giudicherà: ma se non avete altro da allegare a vostra discolpa che l'affetto de' vostri, oh! fareste meglio a tacere per non confermare vie più l'accusa, che tanto vi cuoce.

Questa volta sono costretto, e parmi quasi una fortuna, di passare conchiudendo dal serio al comico, dalla polemica alla farsa. Sapete che è? il vostro *Monitore* officiale ha pigliate le vostre difese, ed ha confutata la mia risposta a voi con una tal batteria di argumenti e di documenti, da chiudermi al tutto la bocca in eterno. Figuratevi! se voi, che siete il maestro, discorrete così all'impazzata; che tremenda dialettica dovrà esser quella de' vostri allievi, i quali presso a poco stanno a voi, come la scimia all'uomo![1] E infatti, io sono

[1] Dopo scritte queste parole, mi capita sott'occhio un recente foglio dell'*Italia del Popolo* (N. 170), che ne fornisce caldo caldo un documento prezioso. Eccolo: « Noi non abbiamo *sistema,* meno che il *sentimento* della patria, e la

bello e spacciato, perchè mi hanno colto in flagrante delitto di una contradizione sì portentosa, che riduce a zero tutte le mie objezioni, e converte in assiomi e teoremi e dimostrazioni e corollarj di rigore matematico le vostre ciancie. La cosa è chiara e lampante come il sole. Cinque anni e mezzo fa, ho detto bene di voi; oggi ne dico male; dunque son reo della più enorme contradizione, in cui sia mai incappato un figliuolo d'Adamo; e quel che è più mirabile e piacevole insieme, dunque tutto ciò che ora ho detto o posso dire, è falso; e tutto ciò che dite o direte voi, è vero. Vedete, o Signore, quanto siate felice nella scelta dei vostri apologisti! Quel giornale, che è una perpetua vicenda d'elogj sperticati e di improperj furiosi agli stessi uomini, da oggi a domani, secondo che camminano, o no, sotto la guida della vostra bacchetta; quel giornale, che proprio in questi dì ha vuotato il sacco di tutte le contumelie contro Felice Orsini, ch'era dianzi il suo eroe, perchè non avrà voluto seguirvi fino ad atti, che la sua ragione chiamava insanie, e la sua coscienza chiamava delitti [1];

fede nel suo avvenire. » Oh! finalmente l'avete trovato il *terreno conciliativo!* Ma se tutto il vostro *sistema* consiste in un *sentimento della patria* e in una *fede nel suo avvenire*, che significa dunque la vostra guerra contro i monarchici e i clericali? Non hanno anch'essi, come voi, un tale *sentimento* e una tal *fede?* E che significa poi la vostra professione di democrazia? Significa una cosa sola, ed è, che voi siete davvero in odio al senso commune. E non è più possibile dubitarne; dacchè per mettere il colmo all'evidenza, ripigliate: « Noi, » al momento, quantunque la nostra *fede individuale* sia republicana e socia» listica, non predichiamo nè monarchia, nè communismo, nè socialismo, nè » altra teoria. » Ma bravi! dunque *non predicate la monarchia*, QUANTUNQUE SIATE REPUBLICANI. Vale a dire, che stando al vostro discorso, di regola generale spetterebbe a voi republicani di *predicare la monarchia*, sicchè *non predicandola*, fate un'eccezione! E con un cervello che connette a questo modo, voi avete la fronte d'intitolarvi *li Italiani veri, nel senso più sano?* Eh! prima di dottoreggiare in politica, andate a studiare un po' di grammatica, idioti che siete!

[1] Nello stesso N. 170 dell'*Italia del Popolo* si legge una dichiarazione dell'Orsini, la quale rende appunto così ragione della sua rottura co' mazziniani: « Ammaestrato da una ben triste esperienza della inutilità di meschini » tentativi; guarito, per così dire, dalla malatia delle politiche avventure, cui » partecipai sotto la direzione di Mazzini; convinto, che la via battuta era » falsa: ho stabilito fermamente meco stesso di andar dritto al mio scopo, di

sì, Signore, è questo giornale medesimo, che ha fatto la novissima scoperta della mia stupenda contradizione, perchè nel 57 non uso più con voi il linguaggio che ho usato nel 52: come se, lodato un uomo una volta per il bene che ha fatto, si fosse perduto il diritto di biasimarlo in seguito per il male che farà; come se in questo intervallo di oltre a cinque anni voi non aveste scritte le pagine che io critico, e orditi i tentativi che io condanno [1]. Ah! che teste quadre sono mai coloro, a cui avete commesso il nobile mandato di sonare l'organo del vostro partito! E che partito è il vostro, se siete ridutto a confidarne l'apologia a teste di quel calibro! Ma che cosa dev'essere il gregge, se tali sono i pastori? Che cosa sarà la vostra plebe, se tal è la vostra aristocrazia? E voi, o Signore, non vi vergognate della stupidità de' vostri novelli avvocati? Non sentite, che il loro patrocinio dà il colpo di grazia alla vostra fama e alla vostra causa? E poi, pretendete di esser voi i rappresentanti d'Italia? voi, l'interpreti della sua mente e del suo cuore? No, povera gente, l'ora vostra non è ancor sonata. Dovete prima far dell'Italia una tribù di

» parlar alto, franco, senza timori e senza rimproveri; e finchè basterammi
» vita, di operare con tutte le mie forze al conseguimento della *indipendenza*
» *italiana*, della *unità*, e della *repubblica*, secondo che la coscienza mi con-
» siglia. »

[1] Ebbene, questo è l'unico argumento, che l'*Italia del Popolo* abbia saputo contraporre a tutte le objezioni, che io ho mosse al suo Mazzini. Si suol dire, che non v'è causa tanto disperata, a cui un po' di sofistica non possa almeno in apparenza temperare la vergogna della sconfitta. Bisogna dire adunque, o che la causa di Mazzini è caduta al di là d'ogni disperazione, o che il suo *Monitore* trovasi a secco perfino di sofismi! — Ah! no, scusate: l'argumento della *contradizione* non è veramente l'unico; e il genio apologetico dell'*Italia del Popolo* ne ha ricavato un altro non meno perentorio dalla mia condizione personale, e ne ha infiorati tutti due li articoli, in cui s'arrabbatta per rispondermi. Ma questo è un campo degno di voi, o Signori, e di voi soli: spaziatevi a vostra posta, ch'io ve l'abbandono. Voi, così *vergini* di contradizioni, mi volgete ora in insulto quel titolo stesso, che un tempo mi recavate a gloria: e tal sia di voi. D'una cosa sola ho da arrossire in vita mia: ed è d'avermi tirato addosso qualche lode da gente di quel valore intellettuale e morale, politico e civile, di cui fa segno al presente l'*Italia del Popolo*. Di un'altra cosa però non avverrà giammai che mi rincresca, ve lo giuro: ed è di esser vituperato come apostata da voi e da chiunque vi somiglia.

mezzo cretini e mezzo selvaggi; e allora, sì, ne sarete voi i rappresentanti legitimi e naturali. Ma finchè l'Italia conterà fra le nazioni civili, datevi pace, la non soffrirà giammai l'onta di essere rappresentata da un partito, il quale combatte co'l senno dei pensatori che scrivono oggidì l'*Italia del Popolo*, e co'l braccio dei cavallieri che fecero ultimamente le loro prove dinanzi al tribunale di Parigi.

P. S. — Ho il piacere d'annunziarvi, o Signore, che ad onta del Fisco di Genova mi è anche pervenuto il N. 173 del vostro *Monitore* officiale, in cui è ad esuberanza confermato il giudizio, che di sopra, nell'ultima nota, io portava della vostra causa. La è spedita senza remissione; poichè i vostri avvocati non discutono più, ma ciechi di rabia fremono, stridono, urlano, che è una pietà ad udire. Una vostra parola ingiuriosa mi aveva offeso; e voi, se vorrete consultare la vostra propria esperienza, riconoscerete quanto fosse giusto il mio risentimento: al Publico poi spetta di giudicare, se io abbia, o no, ecceduti i limiti d'una giusta difesa. Ma l'insulti dei vostri cagnotti sono di quelli, che in luogo di oltraggiare onorano, in luogo di irritare ricreano. Certo, io li conoscevo abbastanza per tenermi sicuro, che la mia risposta avrebbe produtto nei loro cervelli il solito effetto, e mi sarebbe toccata la mia parte degl'improperj, ch'essi non mancano mai di scagliare contro chiunque non sia o non finga d'essere vostro adoratore. Siccome però io ho di me stesso un'opinione alquanto diversa da quella, ch'essi m'affibbiano; così non mi lusingavo per fermo, che la mia critica avrebbe il privilegio d'accenderli di maggior furore, che molte altre d'uomini assai più di me valenti ed autorevoli. Ma l'ebbe davvero, e tanto meglio: egli è un onore, di cui ho tanto più ragione di rallegrarmi tra me stesso, quanto n'avea meno d'aspettarmelo. E meco se ne congratulano, o Signore, non ne dubitate, tutti i vostri avversarj; i quali s'accorgono oggimai troppo bene, che all'officio di compiere la vostra ruina soddisfanno assai meglio di noi i vostri bravi apologisti. Noi ci contentavamo

di mostrare falso il vostro sistema, e funesti i vostri tentativi: essi rendono invece ridicolo voi stesso; giacchè un uomo, che si lasci difendere e lodare a quel modo da' suoi scribi, dee avere perduto il sentimento della propria dignità, rinunziato ogni diritto alla publica stima. Un giorno vi ragguagliano a Mosè, un altro a Cristo; sicchè mezzo Dio già lo siete; e ve n'è d'avanzo, vedete, per fare di voi il personaggio più comico del secolo XIX. Abbiate misericordia, o Signore, del vostro passato; e non permettete che un branco di forsennati vi faciano del vostro giornale una gogna, e cancellino dal cuore d'Italia fin la memoria dei vostri meriti giovanili, sotto l'impressione stomachevole di codesti panegirici delle vostre senili imprese. Se mai nel computo delle *spese incredibili*, che che vi costano le congiure *in Italia*, v'entra pure lo stipendio di costoro; ah! Signore, come sciupate il vostro denaro! Pagateli perchè v'insultino, se volete trarre qualche profitto dalla loro penna: è l'unico servizio, di cui sia capace.

Mi han minacciato parecchie volte di una vostra replica, quasi che io dovessi paventarla; e' misurano sempre li altri da sè stessi. Io l'attendo anzi con gran desiderio. Il punto principale della nostra disputa era l'accusa di *aperta mala fede*, che mi venne mossa da voi; e su questo punto mi basta la mia coscienza a viver sicurissimo, che nè voi, nè altri al mondo riuscirà mai a sostenerla. Nelle altre questioni secondarie si tratta di fatti o di principj, ove ciascuno può far valere la propria opinione, rispettando l'altrui coscienza. Io vi ho esposto le mie ragioni; dite voi, se vi piace, le vostre: la verità non ha paura nè di me, nè di voi, nè di nessuno. Con lei trionfa, non chi grida più forte, ma chi ragiona più sodo; e contro di lei nulla proverebbero tutte le mie argumentazioni, come provano men che nulla tutte le vostre filippiche, e peggio che nulla tutte le furie de' vostri settarj.

—

IL PIEMONTE E LA DEMOCRAZIA. [1]

I.

Dalla nostra controversia con G. Mazzini l'*Opinione* ha tratto argumento d'alcune considerazioni su le *Polemiche democratiche*, le quali e perchè sono indirizzate a noi particolarmente, e perchè mettono in questione certi principj fondamentali del nostro programma, richiedono un esame speciale ed accurato. Confidiamo, ch'ella prenderà in buona parte la nostra franchezza, come noi la sua; ce n'è pegno la cortesia ch'ella adoperò verso di noi, e che noi ci recheremo a debito di osservare verso di lei.

Innanzi tratto, coglierò quest'occasione per rettificare un errore di fatto, a cui l'*Opinione* si lasciava condurre certamente da una asserzione gratuita ed erronea di qualche altro giornale. Ella mi chiama due volte *antico mazziniano*. Ora sa ella in che consiste tutto il mio antico mazzinianismo? Consiste in una *nota* del primo libro di filosofia da me publicato nel 52, la quale in sustanza era una critica, temperata bensì da quelle lodi generali, che mi parea di dovere al Mazzini come scrittore benemerito dell'Italia, ma pur sempre una critica. Sembra egli cotesto all'*Opinione* un titolo sufficiente a qualificarmi per mazziniano? Ma allora, senza uscire dalla stessa Introduzione ove io parlava di Mazzini, dovrei essere battezzato non solo per seguace di lui, bensì anche di Vacherot, di Quinet, di De Potter, di Littré, di L. Blanc, di Leroux, di Reynaud, di Lamennais, di G. Ferrari, ecc.; e con tanto più di ragione, dacchè li citai con elogio e senza critica di sorta; e di parecchi ritornai a parlare, e sempre

[1] N. 150, 151, — 29 agosto, 5 settembre 1857.

con lode, laddove di Mazzini quante volte ebbi poi a discorrere, fu sempre per confutarlo a dilungo. E quando, or fa tre anni, venni tirato da una polemica a determinare più nettamente le mie relazioni co'l mazzinianismo, non esitai a dichiarare: « Noi non prendemmo nè *apertamente*, nè *in modo* » *velato* la *difesa* e la *protezione* del mazzinianismo, perchè » non siamo mazziniani; e non lo siamo, perchè su la nostra » bandiera amiamo di vedere rappresentato un principio, e » non un uomo; e perchè noi faciamo i principj giudici degli » uomini, e non li uomini arbitri dei principj (Il Diritto, » N. 79 — 5 *luglio* 1854). » Se io dunque m'abbia verun titolo, diretto o indiretto, ad essere annoverato fra li *antichi mazziniani*, me ne rimetto al giudizio medesimo dell'*Opinione*.

Entrando ora nel vivo della nostra controversia, tralascerò quella parte del suo articolo, che concerne propriamente Mazzini ed alcuni suoi avversarj, più o meno republicani; e mi restringerò solo a quella, che particolarmente mi riguarda. L'*Opinione*, dopo avere accennato come parecchi de'più *noti e cospicui republicani* « abbiano riconosciuto, che nello Statuto » piemontese e nella Casa di Savoja vi era speranza di bene, » un avvenire per l'Italia; » confessando però, che « non tutti » ravvisano lo Statuto e la monarchia sotto il medesimo aspetto; » e mentre li uni ne attendono un attivo concorso alla re» denzione italiana, li altri li considerano unicamente come » una libera arena, che offre un punto di appoggio e di par» tenza per la realizzazione delle loro teorie; » prosegue così: « Tra questi ultimi è Ausonio Franchi; egli ama e difende il » Piemonte, non perchè abbia fiducia nel suo Statuto e nella » sua monarchia, ma perchè havvi un campo libero per pro» pagare le sue idee democratiche, nelle quali, secondo il » suo modo di vedere, sta la guarentigia della libertà ed unità » italiana. Il Piemonte per Ausonio Franchi non è una gua» rentigia in favore dell'Italia, ma bensì una guarentigia contro » il despotismo republicano di Mazzini, e del pari contro il » despotismo monarchico, che gli impedirebbe di scrivere. » Posso assicurare l'*Opinione*, che io non sono tanto egoista,

quanto dalle sue parole si potrebbe facilmente argumentare. Prima cittadino che scrittore, io amo e difendo il Piemonte per il bene generale del paese, prima che per il mio commodo individuale; amo e difendo la sua libertà, prima come libertà commune che come mia propria; prima come diritto e vantaggio di tutti, che come facultà mia e de' miei amici a predicare il razionalismo e la democrazia. Quindi non cesserei d'amarla e difenderla egualmente da cittadino, ove non potessi o non volessi più valermene da scrittore; giacchè la libertà è per me, non un interesse di partito, ma un diritto dell' uomo e della società.

Se non che tra l'amare e difendere la libertà del Piemonte, quale un bene e un diritto del paese, e il considerarla quale *una guarentigia sicura, un pegno infallibile della indipendenza ed unità d' Italia* (chè tali sono le mie parole), ci corre un bel divario, mi sembra; onde si può benissimo far l'una cosa senza l' altra. Ho detto qualcuna delle ragioni, che mi muovono a sostenere la prima parte; e ora ne toccherò qualcuna, che non mi permette di approvare la seconda.

Per riporre nello Statuto e nella monarchia piemontese *una guarentigia sicura, un pegno infallibile della indipendenza ed unità d' Italia,* bisogna ammettere nel Piemonte la capacità di rendere l' Italia tutta indipendente ed una; e per renderla una e indipendente, bisogna cacciar via l'Austria, cacciar via tutti li altri governi, e ridurre tutta l'Italia in un solo Stato. Or bene, può il Piemonte compiere una tale e tanta impresa? Possono le forze di una quinta parte d' Italia prevalere a tutte quelle della rimanente? Parmi evidente che no. — E poniamo pure, che il Piemonte bastasse davvero a trionfare di tutte le forze ostili, che gli opporrebbero li altri Stati italiani; è egli certo, che le grandi potenze lo lascerebbero disfare e rifare l' Italia a suo talento? e che la diplomazia starebbe a vederlo rovesciare un edifizio da lei costruito con tanti sforzi, e se ne laverebbe le mani? Anche qui mi sembra evidente che no. — Senza entrar dunque nella disputa, odiosa del pari ed oziosa, della buona o mala volontà del governo pie-

montese, gli è troppo chiaro, ch'esso non può da sè bastare all'impresa di liberar l'Italia dall'oppressione straniera e nostrale, e di raccoglierla tutta in uno Stato solo. E se egli non può, come potremmo noi aspettarci che lo facia?

Si dirà per avventura, che al difetto delle sue forze supplirà il concorso che gli presteranno i popoli delle altre provincie italiane, i quali anzichè combattere per i loro governi contro di lui, militeranno per lui contro di loro. — Ma in primo luogo, non è certo che questo concorso sia per essere tale da conferire alle forze del Piemonte la preponderanza su tutte le nemiche insieme. In secondo luogo, cotesto concorso non potrebbe venirgli fuorchè per via di una rivoluzione; onde spetterebbe alla rivoluzione, e non al Piemonte, di essere la guarentigia, il pegno infallibile dell'indipendenza ed unità d'Italia. E in terzo luogo, nè pure una rivoluzione interna potrebbe mettere il Piemonte in grado di recare ad unità e indipendenza l'Italia, finchè la rimanente Europa se ne sta come è; finchè, per ridurre il caso a' minimi termini, l'Austria e la Francia riescono ad eludere o comprimere la rivoluzione in casa loro, e possono riunire insieme le loro forze sterminate per soffocarla e spegnerla in casa altrui. Dunque il Piemonte non può redimere l'Italia senza il concorso della rivoluzione italiana; nè la rivoluzione italiana può effettuarsi senza il concorso della rivoluzione europea: in questa sola pertanto risiede la guarentigia sicura, il pegno infallibile dell'indipendenza ed unità d'Italia. Ma questa rivoluzione che cosa può esser mai se non un *trionfo della democrazia?* L'*Opinione* no'l crede; ammette dunque o che il Piemonte può da sè solo riscattare l'Italia, senza mestieri d'alcuna rivoluzione che gli procacci l'ajuto dei popoli; o che una rivoluzione italiana può riuscire, senza bisogno d'alcun mutamento rivoluzionario in Francia, in Germania, e quindi in Europa; o che infine una rivoluzione europea possa inaugurarsi con altra bandiera che quella della democrazia. Ebbene, fede per fede, mi pare assai più ragionevole la mia che la sua.

Essa intanto ripiglia: « Ma la conseguenza logica, che ha

» guidato Ausonio Franchi a difendere il Piemonte contro
» Mazzini, dovrà necessariamente condurlo a dare al suo Sta-
» tuto e alla sua monarchia qualche cosa di più che un va-
» lore negativo, se non vuole esporsi al rimprovero, che la
» sua idea finale non sia egualmente vuota ed esclusiva, come
» quella di Mazzini. » Confesso, che la *conseguenza logica* mi pare che zoppichi nel suo ragionamento, e non nel mio. Io difendo il Piemonte contro Mazzini, perchè mi è cara questa libertà; e la mi è cara, perchè è libertà, perchè è un bene, un diritto, un progresso; e perchè co' suoi influssi nelle altre parti d'Italia giova sicuramente più di tutte le congiure mazziniane a nutrire, a rinfiammare, a diffundere il sentimento di libertà e d'indipendenza, e per ciò a preparare la via del nazionale riscatto. Dunque.... che cosa? Qual conseguenza deriva mai da questo antecedente? Per me, nessun'altra che il dovere di rispettare la libertà medesima, di non abusarla, di cooperare in tutti i modi giusti ed onesti a rassodarla, a fortificarla, a svolgerla, a trarne insomma tutti i vantaggi morali e civili ed economici, di cui è feconda, a pro dello Stato, della Nazione, dell'Umanità. Il nesso logico fra le premesse e l'illazione è legitimo, immediato, necessario. Per l'*Opinione* invece, sembra che la conseguenza debba essere una piena fiducia, una ferma credenza, che lo Statuto o la monarchia piemontese abbia da compiere quando che sia la redenzione d'Italia, dandole unità di nazione, e libertà, e indipendenza, ed ogni cosa. Ma la forma logica dell'argumentazione, il rapporto razionale dell'antecedente co'l conseguente, dov'è? Più lo cerco, e meno lo trovo. Fra l'uno e l'altro corre un abisso; giacchè nel conseguente salta fuori tutto un ordine di concetti o di fatti, di cui nell'antecedente non è nè pur l'ombra. Se v'ha canone di logica indubitato e indubitabile, si è ben questo: che la conclusione del raziocinio non può contenere nulla di più che le premesse. Non è dunque possibile una *conseguenza logica*, che attribuisca al Piemonte il potere e l'officio di redimere l'Italia, se quest'officio, questo potere medesimo non è contenuto nelle proposizioni, che for-

mano l'antecedente. Prima pertanto di mostrar a me la *conseguenza logica* del fatto mio, tocca all'*Opinione* di raddrizzare il suo ragionamento, e di riquadrarlo un po'meglio a tenore di logica; tocca a lei di stabilire primieramente, a quali condizioni possa e debba l'Italia intera rivendicarsi in libertà per opera d'una sua provincia; e poi, di applicare quel principio al Piemonte, dimostrando come tutte e singole le condizioni si verifichino in lui. Indi ne tiri pur la sua *conseguenza logica*; sarò io il primo a sottoscriverla. Siccome però non l'ha fatto ancora, ch'io mi sapia; così me ne sto alla mia *conseguenza logica*, la quale dà al Piemonte un valore, che l'*Opinione* è padrona di qualificare per *negativo*, se tal è la sua nomenclatura, ma che a me sembra assai più reale e positivo di quel ch'essa gli regala. Se havvi quà chi debba temere di *esporsi al rimprovero, che la sua idea finale sia vuota ed esclusiva*, è dessa, e non io. Non son io; perchè l'idea di accommunare le sorti d'Italia con quelle d'Europa, e di coordinare il riscatto della nostra nazionalità con quello delle altre non meno di noi lacere e taglieggiate, è il fine più sodo e comprensivo, a cui si possa mirare. Ma è dessa; perchè in verità fra le idee *vuote* ed *esclusive* merita il primato quella di assegnare al Piemonte un compito impossibile, di mettere un governo al di sopra della nazione, e di ripromettersi la salute d'Italia dal suicidio deliberato e volontario della diplomazia. Laonde questa volta, io, che non ho tanta paura delle utopie come l'*Opinione*, mi attengo al positivo; ed essa, che si studia d'essere molto più di me sollecita dall'esperienza e della realtà, si chiarisce utopista.

E nondimeno ripiglia: « La democrazia, che egli (*io*) invoca, » e della quale la Francia, a suo dire, dev'essere il profeta, » ha bisogno di essere trasformata, da ente astratto, come » viene ordinariamente considerata, in un ente concreto; e » allora temiamo assai, che a' nostri giorni non si riesca ad » altro che ad un pugno di mosche. » Lasciamo stare, per carità, i profeti: io, che non credo ai vecchi, son troppo alieno dal volerne preconizzare dei nuovi; e la grottesca imagine

della Francia trasformata in *profeta*, non è mia, quantunque l'*Opinione* l'accompagni con la frase *a mio dire*. Io considero la democrazia moderna come un portato, uno sviluppo naturale della rivoluzione, che ebbe ed ha in Francia il suo centro; e quindi non posso mai segregare l'una dall'altra. Ma pur associandole sempre insieme, non intendo già, che spetti alla Francia di pensare ed operare per tutti li altri popoli, quasi che essi debbano con le mani in tasca attendersi tutto da lei sola; sibbene, che date le presenti relazioni politiche e sociali della Francia con l'Europa, non è oggimai possibile un grave e stabile rivolgimento presso d'una nazione, senza un qualche intervento francese, come del pari non è possibile un rinovamento durevole della Francia, senza estenderlo ad una gran parte d'Europa. Questa conclusione storica mi sembra certa e sicura; e avanti di repudiarla, aspetterò che l'*Opinione* l'abbia vittoriosamente combattuta.

Che cosa intende poi di dire con quell'*ente astratto* ed *ente concreto?* Non è per fermo un privilegio della democrazia di poter essere considerata e in concreto e in astratto: qualunque sistema di governo trovasi nello stesso caso; poichè d'ognuno si possono instituire due questioni: l'una su la verità del sistema come dottrina; l'altra su la sua potenza come instituzione. Ora, come *ente astratto*, ossia come dottrina, la democrazia non *ha bisogno d'essere trasformata* in nulla; non ha altro bisogno che di essere vera. Come *ente concreto* poi, ossia come instituzione, governo, o esercito che dir si voglia, la democrazia ha bisogno di costituirsi, di concentrare in unità organiche le sue forze sparse, i suoi elementi ancor disgregati: elementi e forze, che l'*Opinione*, è vero, computa per *un pugno di mosche*, nè più nè meno; ma badi, che nel suo calculo potrebb'essere corso qualche sbaglio. Ha dunque già dimenticate le ultime elezioni di Parigi? Un principio, che viene sancito da più di centomille suffragj nella sola metropoli della Francia, e nelle sue condizioni presenti, può benissimo permettere all'*Opinione* l'innocente ghiribizzo di ragguagliarne i seguaci ad *un pugno di mosche;* ma certo è desso un *ente*

astratto, che pesa più di molti e molti suoi *enti concreti*. Del resto, la questione non potrà essere decisa se non dal fatto. Li avversarj della democrazia la credono debolissima; i fautori, potente: a suo tempo si vedrà; gli è un punto di statistica, che per ora non aggiunge, nè toglie nulla agli argumenti degli uni per combatterla, e a quelli degli altri per sostenerla.

Nè sarebbe a stupire che l'*Opinione* s'ingannasse a partito su lo stato della democrazia, poichè mostra d'averne un concetto così inesatto e fallace: « La democrazia, soggiunge, è » qualche cosa in opposizione all'aristocrazia, ma in opposi» zione al principio monarchico è un'illusione. » E perchè, prima di cercare che cosa è la democrazia *in opposizione* a questo o quel sistema, non definisce che cos'è in sè stessa? La questione della natura o essenza propria d'un oggetto dee logicamente e necessariamente precedere quella delle sue estrinseche relazioni; onde l'*Opinione* mal può risolvere, se la democrazia è *un'illusione* o *qualche cosa in opposizione* ad altri principj, se innanzi tutto non premette, che cosa intenda per democrazia. Noi in sustanza la faciamo consistere nel principio della sovranità nazionale, applicato a tutti li ordini del reggimento; sicchè esclude ogni sorta di privilegj arbitrarj ed iniqui, ogni supremazia inviolabile di nascita ovvero di casta; riduce il governo ad un'amministrazione tutta e sempre elettiva; e fa dell'autorità sociale un mandato della nazione, conferito da essa a chi vuole, e revocato come e quando vuole. La democrazia è dunque opposta alla monarchia non meno che all'aristocrazia, se pure non vogliamo dire ancor più a quella che a questa, in quanto che all'universalità repugna più il termine *uno* che il termine *alcuni*.

Che significa però quella strana sentenza, che *la democrazia in opposizione al principio monarchico è un'illusione?* Si riferisce agli uomini, o allo idee? Se alle idee, vorrebbe dire, che il contraposto fra il principio democratico ed il monarchico non è vero e reale, ma chimerico e imaginario: se invece agli uomini, verrebbe a dire, che quanti si professauo democratici, appunto perchè non ammettono la sovranità ereditaria di un

individuo, sono tanti visionarj, che si credono di fare in realtà quello che fantasticano in sogno. Nel primo caso, l'*Opinione* nega un concetto che a me sembra evidente; e nel secondo, nega un fatto che dovrebbe parere evidente anche a lei. E se ama di convincersene per esperienza propria, esca fuori delle generalità vaghe e confuse; si provi a determinare con buone definizioni, da un lato il principio monarchico, e dall'altro il democratico; e veda se le basti l'animo di conciliarli insieme, eliminando ogni termine di contrasto fra loro. E tosto sentirà da sè medesima la stravaganza dell'argumento, ch'essa mi adduce per confermare che la democrazia è veramente *un'illusione*. Eccolo:

« Se riandiamo la storia dei tempi moderni, riconosceremo » facilmente, che la monarchia non esiste che in forza della » democrazia, ed è tanto più forte, quanto più s'appoggia a » quest'ultima; mentre, viceversa, la democrazia ai giorni » nostri non ha altra tendenza che di rifugiarsi in seno alla » monarchia; così che da questa reciproca tendenza ne nasce » forzatamente ciò, che appelliamo monarchia temperata. La » stessa republica degli Stati Uniti e la Confederazione Svizzera sono monarchie temperate; imperocchè il potere supremo, sebbene limitato per tempo e per attribuzioni, è » sempre affidato ad un solo, ad un presidente. » Tutto questo discorso in ultimo costrutto s'aggira sopra un doppio equivoco. Primieramente quì si piglia la democrazia, non più nel senso dottrinale di un principio o sistema politico, ma nel senso abusivo di popolo: il che equivale a trasportare di pianta la questione da un mondo in un altro. Ora, ammesso anche il fatto che essa allega, cioè « che la monarchia non esiste che in forza del « *popolo*, ed è tanto più forte, quanto più s'appoggia al *popolo;* » e viceversa, che alcuni *popoli* (non tutti, altrimenti in luogo di *ammettere* il fatto, si dovrebbe negare) « abbiano la tendenza di rifugiarsi in seno alla monarchia; » ne seguita forse qualche cosa pro o contro della democrazia? Niente affatto: ne seguita unicamente, da una parte, che la monarchia sente già di non potersi più reggere, se non a patto

di guadagnarsi il favore popolare, beneficando le moltitudini; e dall'altra, che alcuni popoli sentono ancora il bisogno d'un tutore de' loro diritti ed interessi; e siccome incapaci di governarsi da sè medesimi, vogliono un padrone che li governi. E che perciò? Se ne può conchiudere forse, che i principj della democrazia non sieno veri e giusti, e non rappresentino uno degli elementi più essenziali, più vivi della civiltà moderna?

L' altro equivoco, che vizia il discorso dell' *Opinione*, sta nella *monarchia temperata*, a cui essa dà un senso talmente originale e bizzarro, da appropriarla perfino ai governi della Svizzera e degli Stati Uniti! Certo, se a costituire una *monarchia temperata* l' *Opinione* richiede soltanto, che « il potere » supremo sia sempre affidato ad un solo; » non esisterebbe più fra noi che una vana questione di parole. Essa cede a noi la sustanza, e noi le abbandoneremo di buon grado il titolo; e quand' essa ci permetta di ordinare il potere publico come in Isvizzera e negli Stati Uniti, noi non le disputeremo il piacere di chiamar principe, re, imperatore, czar, e sultano anche, se le aggrada, il presidente, a cui la nazione, come in America, o un'assemblea nazionale, come in Isvizzera, *affidi il potere supremo* per qualche mese o qualche anno. In verità, l' *Opinione* non è molto severa circa il significato delle parole; e all' occorrenza le prende a rovescio senza uno scrupolo al mondo: testè poneva la democrazia per fondamento del principato; ed ora per monarchia intende la republica! Con un vocabolario si commodo non è maraviglia, ch' essa denomini la democrazia *un' illusione:* potrebbe con egual diritto appellare la monarchia una chimera, un sogno, un bel nulla. Ma con uno scambio di nomi non si mutano le cose. Monarchia e democrazia sono due sistemi, che per quanto si *temperino*, non potranno mai spogliarsi reciprocamente d' ogni carattere contradittorio, di ogni prerogativa incompatibile; ed anzichè confunderli e snaturarli ambidue, varrà sempre meglio di lasciar l' uno e l'altro al suo posto, chi non voglia rinovato il miracolo di una seconda confusione delle lingue. Proseguiamo.

« La più libera democrazia si manifesta assai più in nomi » che in principj; e Napoleone III, che co'l suffragio universale sale al trono imperiale di Francia, è come negli antichi » tempi Pericle ed Augusto, una prova evidente, che la democrazia appagandosi assai più di nomi che di principj, è » indispensabilmente legata al principio monarchico; non ha » vita ed espressione che in questo, benchè compaja sotto » forme e denominazioni diverse. » Tacerò degli esempj antichi; ma il recente non quadra punto. Napoleone III è *salito al trono imperiale* co'l *colpo di Stato*, prima che co'l suffragio universale; e vi si mantiene per la grazia delle armi, e non per la volontà della democrazia. Ciò che l' *Opinione* chiama una *prova evidente* del *legame indispensabile* fra la *democrazia* e il *principio monarchico*, è la prova evidentissima del contrario; poichè appunto il fatto stesso di Napoleone attesta solennemente all'universo, che in Francia v'è ormai tra il principio monarchico e il democratico guerra aperta, guerra a morte: l'uno non può avere più vita fuorchè opprimendo l'altro, e questo non può risurgere che su le ruine di quello. La *prova evidente* dell' *Opinione* proverebbe qualche cosa, ove la Francia, godendo della sua piena libertà, ripetesse di anno in anno l'elezione del Bonaparte a suo dittatore. Veda essa d'indurre costui a ritentare l'esperimento del 48: noi da parte nostra accettiamo d'avanzo il voto della Francia.

« Appunto perchè la monarchia ai nostri tempi è l'emana» zione della democrazia, come ne è il più valido appoggio; » la forma di governo che ne risulta, non può avere soltanto » un valore passivo, ma deve necessariamente essere attiva, » e se non precorrere, almeno seguire nella sua azione il » movimento delle idee democratiche. » Ecco di nuovo le frasi equivoche e contradittorie di *monarchia*, che è *emanazione ed appoggio della democrazia*, cioè, di cosa che è la negazione di sè stessa, e l'artefice del suo contrapposto! E poi, chi ha mai detto, che una forma qualsiasi di governo possa *avere soltanto un valore passivo*? La locuzione medesima di *governo passivo* non è un'assurdità manifesta? E sua sorella è ben

quell'altra della *monarchia*, che *segue nella sua azione il movimento delle idee democratiche;* giacchè assegna propriamente alla monarchia l'officio di scavarsi la fossa con le sue mani. Certo, il movimento delle idee democratiche, leva principale della civiltà ed anima del progresso, trascina anche le monarchie, ma per forza, e non per amore: esse gli resistono, finchè possono; e non gli cedono, se non quando sono vinte e perdute. Ma ciò dimostra, non un *legame indispensabile* fra la democrazia e la monarchia, bensì l'impero ascendente dell'una e la declinazione dell'altra.

« A questa condizione la monarchia nella forma esistente » è stabile; mancando alla medesima, le monarchie sono ro» vesciate, non per essere surrogate da republiche ideali, ma » da nuove monarchie, come abbiamo veduto ripetersi in » Francia. » Gli è come a dire, che la stabilità della monarchia consiste nel correre a precipizio verso la sua rovina; poichè l'antagonismo dei due principj, monarchico e democratico, è tale che quanto guadagna l'uno, tanto perde l'altro, e quello non sussiste se non inquanto impedisce a questo di vivere. Che se in Francia le monarchie vennero surrogate da nuove monarchie, e non da republiche, fu sempre in virtù dei *colpi di Stato*, e non mai per libero beneplacito della democrazia. Ora i colpi di Stato che rialzano i troni, provano tanto l'accordo della democrazia co'l principio monarchico, quanto le rivoluzioni che li abbattono, provano il concerto del principio monarchico con la democrazia.

« Su questa considerazione sta l'appoggio e la guarentigia » della monarchia sabauda per l'avvenire d'Italia; e le rivo» luzioni di Francia e d'Europa possono esser bensì per la » monarchia l'occasione di una più energica ed attiva inizia» tiva per la redenzione dell'Italia, e non già le cause motrici » di un tale evento. » Povera la monarchia sabauda, se cercasse le condizioni della sua stabilità nelle teoriche dell'*Opinione!* E povera l'Italia, se fondasse sopra una tale *considerazione* l'*appoggio* e la *guarentigia* del suo *avvenire!* Starebbero fresche ambedue!... Ma chi non ammirerà la fede eroica

dell'*Opinione*, la quale nelle stesse *rivoluzioni di Francia e d'Europa* non iscorge altro che *l'occasione per la monarchia di una più energica ed attiva iniziativa per la redenzione dell'Italia?* Trattandosi di pronostici del futuro, io non andrò a turbare la sua credenza, nè l'appellerò crudamente *un'illusione:* il fatto ci dirà, chi di noi abbia ragione, e chi torto. Ma quel che fin d'ora può tenersi per un errore assai grave, si è il separare affatto le sorti d'Italia, anzi del Piemonte, dagli eventi di Francia e d'Europa; e il presupporre che qui monarchia e democrazia abbiano da percorrere un cammino al tutto indipendente ed isolato da quello, che batteranno presso le nazioni vicine. È questa un'ipotesi, che repugna intimamente, assolutamente a tutte le leggi morali, politiche, ed economiche, a cui s'informa la società europea del nostro secolo. V'è ormai tale e tanta solidarietà così tra le forze del progresso, come tra quelle della reazione, che il *fare da sè* non è più possibile nè a governi, nè a nazioni. Finchè i tempi corrano propizj a quella specie di compromesso fra il despotismo del passato e la democrazia dell'avvenire, che ha preso nome e forma di monarchia temperata, e che rappresenta assai bene il regno della borghesia, lo Statuto durerà incolume anche in Piemonte, e si dilaterà probabilmente anche in altre parti d'Italia. Ecco, per mio avviso, la principal condizione e la migliore guarentigia della sua stabilità presso di noi, e della sua estensione presso i nostri fratelli: condizione e guarentigia, lo ripeto, più salde ed efficaci di quelle che vanta l'*Opinione*. Ma quando su l'Europa spiri — ed un po' prima o un po' dopo spirerà — il soffio potente della nuova rivoluzione, che dee trasformare i governi di borghesi in popolari, come la rivoluzione passata li trasformava di aristocratici in borghesi; allora.... ma l'*Opinione* non ha d'uopo che gli dica io quel che allora sarà.

II.

L'*Opinione* ha fatto alla mia risposta una pronta replica, la quale accusa troppo manifestamente e la fretta e talvolta il dispetto, con cui fu dettata. Me ne duole e per lei e per me; giacchè la discussione prende una piega, atta piuttosto a farci perdere il tempo che a menarci ad una soda conclusione.

Essa incomincia a sentenziare, che la *mia risposta* prova *la debolezza del mio assunto*, perchè mi sono *attenuto assai più alle forme che alla sustanza;* perchè io *sto a cavallo alle parole e alle forme logiche;* perchè il mio metodo di confutazione consiste nel *raggirare il significato di qualche sua espressione, o criticare la legitimità delle sue forme logiche;* perchè uso una *dialettica buona per li avvocati ed oratori, che sostengono una causa per mestiere, ma non laddove si tratta di sincere ed intime convinzioni;* perchè insomma il mio *genere d'argumentazione* riducesi tutto a *logomachie*, che *sono controversie sterili, e non attestano sincere convinzioni e intelligenza della materia.* Grazie di tanti bei complimenti! Sembra, in verità, che l'*Opinione* voglia farmi pentire d'averle data lode di cortesia, e che metta ogni cura per tirarmi a mutare il tono della polemica. Ma ho fidanza che non le riuscirà: un giornale come l'*Opinione*, che viene a rimproverarmi il difetto di *sincere ed intime convinzioni* ed una *dialettica da mestiere*, muove tanto a riso, che non è più possibile lo sdegno. Sicchè, lasciamo pure in disparte le sue impertinenze, e sentiamo le sue prove.

Le prove di tutti que' miei peccati sono sei *esempj*, ch'essa adduce espressamente per fornire a' suoi lettori un saggio de' miei *cavilli*. Ed eccoli:

1.° Essa aveva asserito, che io non amo e difendo la libertà del Piemonte, se non perchè mi porge « un campo libero per propagare le mie idee democratiche. » Le risposi, che mi accusava a torto d'egoismo; poichè non amo la libertà del Piemonte per quel solo ed unico mio interesse particolare,

ma anche, ma prima e più per altre ragioni, le quali non han nulla di privato, di personale. Or bene, sapete com'ella si scusi dall'avermi tacciato d'egoismo? « Possiamo assicurarlo, » mi dice, che non abbiamo mai inteso di dire esser egli il solo, » che potesse scrivere liberamente in Piemonte: abbiamo no- » minato lui, perchè ci era naturalmente sotto la penna; ma » ognuno che abbia colpito lo spirito (*sic*), e non semplice- » mente il senso letterale delle nostre parole, avrà inteso, che » quello che abbiamo detto di Ausonio Franchi, vale anche » per tutti i cittadini dello Stato, che approfittano della libertà » per scrivere o per leggere quello che altri scrivono. » Questo sì, che è un fiore di logica e di dialettica! Questo si chiama un attenersi alla *sustanza*, e non *alle forme e alle parole!* Qui almanco, grazie al cielo, non havvi ombra di *logomachia* e di *cavillo;* non havvi, come vedete, che *convinzioni sincere ed intime*, e *intelligenza della materia!* Dire ad un cittadino: Voi non amate la libertà del vostro paese, se non in quanto vi permette di propagare le vostre idee; non è mica un tacciarlo d'egoismo: e perchè? perchè non vuol già dire, che la facultà di scrivere liberamente appartenga a lui solo. Affè, l'argumentazione è così calzante e stringente, che io avrei troppo mal garbo di mettermi *a cavallo* alle *parole* e alle *forme* per criticarla.

Chiederò soltanto all'*Opinione* di scambiare un po' le parti, e di fare un'ipotesi. Poniamo, che un giornale democratico dica senz'altre ceremonie ad un ministeriale: Voi non amate la libertà del Piemonte, se non perchè la vi offre un campo libero per promuovere l'interessi vostri e de' vostri patroni, che sedono al governo. Poniamo, che l'altro gli risponda: No, signore, io non sono così egoista da non amare questa libertà se non per mio riguardo; ma l'amo sopratutto per amore di lei stessa, e del paese che la gode, e del bene commune che gliene ridonda. E poniamo da ultimo, che colui replicasse: Scusate, Signore, io non vi facio torto alcuno, e sono ben lontano dal tacciarvi d'egoismo; poichè non intendo punto di dire, che siate voi solo in grado di adoperare questa libertà

a vostro particolare vantaggio: quello che ho detto di voi, valo benissimo per tutti i cittadini dello Stato, i quali son padroni di fare altretanto e più e peggio di voi. Voi dunque vi lagnate a sproposito, che v'abbia dato dell'egoista; poichè non ho mai inteso, che questa bella virtù fosse un privilegio tutto vostro, sì che non potesse esercitarla ogni altro a sua discrezione. — Sarei curioso di sapere, qual giudizio porterebbe di questo dialogo la dialettica dalle *convinzioni sincere ed intime* dell'*Opinione*. E se la desiderasse di aver il mio, sarebbe questo: a colui, che parla il primo e l'ultimo, io direi: O voi parlate per burla, e fate ridere solo alle vostre spalle; o parlate da senno, e fate compatire al vostro intelletto.

2.° Essa aveva pronunziato, che io non ho fiducia nello Statuto e nella monarchia sarda, come guarentigia della libertà ed unità italiana. Le risposi.... uditelo dall'*Opinione*: « Egli ci oppone, che le sue parole sono *una guarentigia sicura, un pegno infallibile dell'indipendenza ed unità d'Italia.* » Chi stesse a questa dialettica sustanziale e sustanziosa, dovrebbe credere, che io ho fondata tutta la mia critica su la rettificazione di qualche parola. Ora, non che riporre tutta la forza del mio argumento in questa razza d'*opposizione*, non ve n'ho riposto nulla affatto; e mi sono contentato di notare in una parentesi di mezza linea, che volevo rimettere la proposizione nei termini stessi, in cui era primieramente enunciata. Ma ho voluto notarlo, perchè io tengo qual primo canone d'ogni buona polemica, di non far dire ad altri nè una sillaba più o meno di quello che ha detto; e però di citare sempre tali e quali le sue parole, e non di mettergli in bocca le nostre.

3.° Essa mi aveva attribuita espressamente la frase, che la Francia è *il profeta* della democrazia. Le risposi, che non era mia; ed essa, citando un brano di quello che ho detto intorno alle relazioni tra la Francia e l'Europa, soggiunge: « Non v'è la parola *profeta*, ma v'è la cosa. » La *cosa* dunque significata dalla parola *profezia*, è una cotal relazione politica fra un popolo e i suoi vicini. Io non lo sapevo: e voi? Ma lo dice l'*Opinione*: e non basta?

4.° Essa aveva affermato, che la democrazia in opposizione al principio monarchico è un'illusione. Le risposi.... udite nuovamente, com'essa traduca la mia risposta: « Invece di » discutere questa proposizione nel suo merito, ci dà una re- » gola di logica; e da questa regola deduce, che noi abbiamo » torto, perchè non abbiamo data la definizione della parola » *democrazia*. » Così nuovamente, chi badasse alla *forma* e alla *sustanza* di questa sua risposta, dovrebbe credere, che io non ho detto verbo su'l *merito* della sua *proposizione*, e che mi stetti pago a domandarle la definizione d'una parola. All'incontro, io ho *discussa* quella proposizione in ogni verso, ed ho mostrato che ha l'unico e solo *merito* di essere una madornale assurdità.

5.° Essa aveva costruita una gran parte del suo ragionamento sopra un'equivocazione. Le risposi mostrando che commetteva un grossolano paralogismo. Ed essa si difende così: « Poi ci accusa di avere adoperata la parola *democrazia* invece » di *popolo*, e la parola *monarchia* per *republica*; » quasi che il solo rammentare la mia accusa bastasse a sua difesa, o l'accusa di scambiare una parola, cioè un'idea, con un'altra diversa od opposta, fosse una bagattella, anzi una gloria. Ah! signori, vorreste farci un po' sapere, *a cavallo* di che cosa montiate voi per ragionare? Perocchè se oggi vi credete lecito di barattare la monarchia con la republica, domani vi farete un vanto di pigliare il bianco per nero, il circolo per quadrato, il sì per no; e allora non vi sarebbe più *cavallo* al mondo, su cui salire per potere tener dietro alla *sustanza* della vostra *dialettica*, all'*intimità* delle vostre *convinzioni*, e alla vostra *intelligenza della materia*.

6.° Essa aveva detto, che Napoleone III è salito al trono co'l suffragio universale. Le risposi, che v'era salito co'l colpo di Stato; ed essa mi replica, che « a rigore di lettera ho ra- » gione; ma Napoleone III co'l suffragio universale è divenuto » presidente della republica; come presidente ha potuto fare » il colpo di Stato; co'l colpo di Stato è salito al trono: omet- » tiamo per brevità i termini intermedj, e la frase è giusta

» ed esatta. » Se quì volessi montare *a cavallo alle forme logiche*, avrei bel gioco davvero; poichè sarebbe troppo facile e piacevol cosa di mostrare all'*Opinione*, che il suo sorite è un sofisma ridicolo. Ma poichè le forme logiche le mettono tanto ribrezzo, lasciamole, e badiamo alla *sustanza*. La sustanza della questione è, se la democrazia vada *indispensabilmente legata co'l principio monarchico*. L'*Opinione* ha detto di sì, ed io di no. Essa chiamò una prova evidente della sua affermazione il fatto, che Napoleone III salì al trono co'l suffragio universale. Ed io le opposi: 1° che il fatto non è vero; perchè la sua esaltazione al trono fu effetto del colpo di Stato, e non del suffragio universale; 2° che oltre il fatto transitorio dell'origine dell'impero, v'è il fatto permanente delle relazioni, che corrono da sei anni fra il principio monarchico di Napoleone III e la democrazia francese: relazioni di ostilità aperta, e non di *legame indispensabile;* 3° e che infine dalle presenti condizioni della Francia non si può trarre nessun argumento a provare il legame della democrazia co'l principio monarchico, perchè ivi regna la forza, e non la libertà. Ebbene, a tutto questo ragionamento che cosa replica l'*Opinione?* Replica quel puerile giochetto di *parole!* quasi che il famoso sofisma: *post hoc, ergo propter hoc,* divenisse un bel raziocinio, quando a lei piacia d'appropriarselo!

Ed ecco finiti i sei *esempj*, con cui essa accingevasi a persuadere i suoi lettori, che il mio *metodo* consiste tutto in *logomachie* e *cavilli;* e che la mia *dialettica è buona per li avvocati, che sostengono una causa per mestiere.* La dimostrazione, come ognun vede, è compita e perfetta, ma a rovescio; poichè dimostra solo, che l'*Opinione* non istà *a cavallo* nè a *parole*, nè a *forme*, nè a *sustanze*, nè a nulla; e che disputando lascia andare il suo cervello a zonzo ed a scavezzacollo. De' sei esempj, che pretende di ritorcere contro di me, il primo è un'*ignorantia elenchi*, un fuori di questione; il secondo ed il quarto sono falsificazioni della mia risposta; il terzo è un abuso di parola; il quinto è nulla; e il sesto è un sofisma della *falsa causa.* Andiamo innanzi.

L'*Opinione* torna a ripetere, che « le massime da me propugnate contro Mazzini mi conducono per retta sequela logica a sostenere, che nello Statuto e nella monarchia del » Piemonte vi è una speranza di bene, un avvenire per l'Italia. » Innanzi tratto, le dirò più chiaro, dacchè mostra di non averla ancora capita, che o non deve parlarmi di *forme logiche*, o deve aspettarsi ch' io la costringa ad osservarle. L'altra volta presumeva d'impormi una *conseguenza logica;* e perchè io le ho provato con le leggi stesse più elementari della logica, che la sua conseguenza era fallace, e che per ciò io non doveva, nè voleva tirarla; ecco s'indispettisce, mi rimprovera di *attenermi più alle forme che alla sustanza*, di *stare a cavallo alle parole*, e dilettarmi di *logomachie* e di *cavilli*. E fin qui pazienza! Ma a che dunque venir di nuovo a ricantarmi la vostra canzone della *retta sequela logica*, se non potete soffrire, ch'io vi richiami alle regole del sillogismo? Voi dite, che da un tal principio deriva una tal conseguenza; io rispondo di no. Conoscete voi altra ragione possibile del mio no, che quella della forma logica del raziocinio? Se la conoscete, ditela; chè renderete a me ed a molti altri, ve n'accerto io, un segnalato favore. Ma se non la conoscete, se non c'è, ove diamine volete ch'io vada a ripescare un argumento conveniente al caso nostro? Dunque o provate una volta la *sequela logica* di quel conseguente da quelle premesse; o lasciate in pace la logica, e non rendetela complice de' vostri paralogismi.

Prescindendo poi dal valore *formale* di cotesta *sequela*, e pigliandola in sè stessa, nella sua *sustanza*, essa contiene due termini: una *speranza di bene*, e *un avvenire* per l'Italia. Ed io non ammetto nè l'uno, nè l'altro: non il primo, perchè reputo la libertà del Piemonte un bene reale, effettivissimo, e non già solo una *speranza;* non il secondo, perchè la parola *avvenire* da sè sola non significa nulla: determinate qual sia l'avvenire che ne attendete, e poi vedremo.

Indi, riferite alcune mie parole su i vantaggi che io credo ridondino all'Italia dalla libertà del Piemonte, l'*Opinione* ri-

piglia a dire: « Così facendo, è assai probabile, che il Pie» monte sarà anche alla testa del nazionale riscatto, e che la » monarchia temperata saprà compiere quello che ha preparato. » Diversamente Ausonio Franchi dovrebbe credere, che il na» zionale riscatto abbia ad incominciare o finire co'l rovesciare » la monarchia sabauda. Ma allora quale differenza fra esso e » i mazziniani? » In primo luogo, che il Piemonte debba essere alla testa del nazionale riscatto, e possa compirlo, qui si dà per cosa *assai probabile*, e non certa; resta dunque probabile anche l'opposto; e però non è ragionevole quella *fiducia*, che l'*Opinione* mi vien predicando; giacchè la fiducia è una specie di fede, e nessuna fede è compatibile co'l dubio.

In secondo luogo, per nazionale riscatto io intendo quel che suole communemente intendersi, l'acquisto della piena indipendenza, unità, e libertà d'Italia: acquisto che presuppone la cacciata dell'Austria, l'abolizione del papato, e la riunione di tutti li Stati italiani in un solo. Ora questo riscatto involge una tale e tanta rivoluzione, che io non credo possa effettuarla il solo Piemonte, non credo voglia mai la diplomazia dargli mano nè anche a tentarla. Laonde, da un lato, il riscatto nazionale non può essere che un atto della rivoluzione europea; la quale, dall'altro, non può essere che un trionfo della democrazia. Ecco i due punti, su cui riposa la mia fiducia, perchè mi appariscono, non più o meno probabili, ma certi: salvo che l'*Opinione* con le sue *sincere ed intime convinzioni* non mi soccorra, dandomi una migliore *intelligenza della materia*, ossia imprestandomi un tratto il suo *cavallo* per battere le sublimi vie della sua dialettica.

In terzo luogo, che il nostro riscatto nazionale *abbia ad incominciare, o finire*, co'l rovesciare la monarchia sabauda, io non lo so, perchè mi manca il dono della profezia; nè m'importa gran fatto il saperlo, perchè l'esperienza del passato mi sta mallevadrice per l'avvenire, che il Piemonte non potrà dirigere, ma dovrà seguire il movimento generale delle nazioni civili; onde, qualunque sia la parte ch'esso vi prenda, potrà bensì dipendere da lui un qualche episodio, ma non mai l'esito finale del grande rivolgimento.

Da ultimo, la differenza tra me e Mazzini dovrebb'essere nota all'*Opinione;* poichè mi sembra di averla definita nella mia polemica con essolui in termini abbastanza chiari e precisi. Ma se le piace che io la ripeta, eccomi presto a soddisfarla. Quanto al Piemonte, Mazzini o il suo partito riguarda la nostra libertà come una sventura ed un ostacolo all'emancipazione d'Italia: io invece, come una fortuna ed un ajuto. Quanto all'Italia, Mazzini crede che sia tutta e sempre apparecchiata a levarsi in armi ad un suo cenno, e possa compiere da sè con le sole forze popolari la propria redenzione: io credo invece, che la massima parte degl'Italiani pensa a tutt'altro che al sig. Mazzini e a' suoi delirj; e che l'Italia non può a suo arbitrio scuotere il giogo di tutte le tirannidi, che le gravano il collo, senza il concorso almeno indiretto di altre nazioni. E quanto alla rivoluzione in generale, Mazzini la riduce ad una congiura di pochi settarj, ad un colpo di pugnale, ad un tafferuglio di piazza; io invece la stimo una crisi naturale della società, dipendente dalle leggi morali ed economiche che governano il suo progresso, e quindi superiore così alle avventatezze delle fazioni, come alle resistenze dei governi. Tali sono, per sommi capi, e per rispetto alla nostra questione, i punti in cui discordo dal Mazzini. Non pare all'*Opinione,* che bastino a giustificare il giudizio, onde ho condannato i tentativi di lui, senza per ciò tenermi obligato a repudiare quella parte di dottrine, che egli ha commune con la democrazia, ed io con loro?

Alla mia *dimostrazione* dell'impossibilità da parte del Piemonte di redimere l'Italia, essa risponde, che *su la via indicata* da me, sta bene: « Ma, soggiunge, chi può affermare, » essere tutta la sapienza politica della monarchia sabauda ridutta al concetto, che si è formato Ausonio Franchi su'l » modo, con cui essa può procedere al riscatto d'Italia? Chi » può affermare che il concetto d'Ausonio Franchi su'l riscatto » italiano sia l'unico possibile e giusto? Che per soddisfare » alle giuste e legitime aspirazioni nazionali degli Italiani sia » necessario dichiarare di punto in bianco la guerra all'Austria

» e a tutti i governi dell'Italia? » Ma chi è che l'*afferma?* Non io sicuramente; chè non ho mai sognato di voler dare lezione di *sapienza politica* a nessuna monarchia del mondo, non che alla sabauda; nè tampoco di presumere, che un mio *concetto* politico *sia l'unico possibile e giusto.* Io dico quello che mi par vero; e dico le ragioni, che me lo persuadono: l'*Opinione* contraponga al mio il suo concetto; dimostri falso il mio, ed il suo vero; e senza disturbare la monarchia sabauda e la sua sapienza politica, andremo subito d'accordo.

Fratanto il saggio ch'essa mi dà della sua propria *sapienza politica*, non è molto felice. Così, che intend'ella di dire, quando in forma interrogativa sembra di voler negare, che « per soddisfare alle giuste e legitime aspirazioni nazionali » degli Italiani sia necessario dichiararo di punto in bianco la » guerra all'Austria e a tutti i governi dell'Italia? » Queste *legitime aspirazioni*, lo riconosce anch'essa, sono l'*indipendenza*, la *libertà*, e l'*unità* della patria. Or bene, si lusinga ella per avventura di poter conseguire cotesti beni senza bisogno di guerra all'Austria ed agli altri governi, che dividono ed opprimono l'Italia? Non disputiamo del quando, nè del come; *di punto in bianco*, nè di punto in nero; la questione è generale: se per costituire l'Italia indipendente, libera, ed una, sia necessaria, o no, la guerra all'Austria ed agli altri governi, che ci attraversano la via a quello scopo; e se il Piemonte sia in grado di capitanare l'impresa e di condurla a buon fine. Ove l'*Opinione* non creda alla necessità della guerra, o creda alla possibilità della vittoria con le sole forze del Piemonte, beata lei! Io ammiro la sua fede robusta; ma non l'invidio, nè posso imitarla, finchè non la veda fondata sopra ragioni più salde che quelle della mia incredulità.

Del resto, quand'essa ripone *la differenza* tra lei e me in ciò, che io « credo dover essere il riscatto italiano effetto di » un solo grande avvenimento, che può verificarsi da un instante all'altro; » e ch'essa invece « crede, che non potrà » essere conseguito che lentamente, a gradi, e dietro una » serie di avvenimenti » assai lunga; non esprime esattamente

il mio pensiero. Anch' io ho riprovata la massima iniqua ed insensata del tutto o nulla; ed ho già detto e ripetuto al Mazzini una buona parte di ciò, che adesso l' *Opinione* ricorda a me. Ma il processo lento, graduato, pacifico è naturale per certi elementi della civiltà, e non per tutti; basta a certi ordini di riforma, e non a tutti; ve n' ha alcuni, che non si esplicano, non si attuano senza una di quelle mutazioni violente, in cui vengono a conflitto tra loro le forze sociali, e danno per risultante una trasformazione più repentina e profonda degli Stati, un nuovo assetto delle nazioni. Ammetto pertanto, che lentamente, pacificamente, a gradi, si possano migliorare le condizioni civili anche d' Italia; che s' arrivi ad ottenere qualche poco di libertà anche dall' Austria, anche dal papa; e che a queste riforme sia per contribuire più d' ogni altro il Piemonte con l' influenza del suo Statuto, che gli ha meritata una vera egemonia. Ma che per questa via si possa o debba mai giungere all' acquisto dell' indipendenza ed unità italiana, pare a me l' utopia delle utopie. La storia ci attesta solennemente, che nessun popolo schiavo riuscì a farsi indipendente, nessuna nazione smembrata a comporsi in un sol corpo, se non mediante la guerra e la rivoluzione. E la legge sociale non è, ch' io mi sapia, mutata; ciò che fu necessario uno, due, tre secoli fa, lo è del pari nel secolo corrente, e lo sarà pur troppo per qualche altro ancora.

Dov' è adunque la *contradizione* tra la *fede* che ho *solo nella rivoluzione*, e l' *importanza* che do alla libertà del Piemonte? Non c' è forse alcuna via media fra il sostenere « che in mezzo » alla rivoluzione europea il Piemonte debba rimanere un' oasi » intangibile; » e « l' avventarsi contro il Piemonte » a guisa dei mazziniani? Credere, che la nostra libertà è un benefizio e per il Piemonte e per l' Italia, non vuol dire certamente, che si creda l' ideale del progresso e della perfezione; non vuol dire, che debba rinunciarsi ad ogni speranza, ad ogni desiderio di un bene maggiore; non vuol dire, che debba subordinarsi alla *intangibilità* dello Statuto l' avvenire d' Italia e d' Europa, la causa della giustizia e dell' Umanità. Si può

dunque aver carissimo il bene presente, senza punto difidare del meglio futuro.

Aggiunge l' *Opinione:* « Se volessimo imitare il suo metodo » di dialettica, gli potremmo chiedere la definizione della pa» rola *rivoluzione*, senza di che ci sarebbe facile di ripetere » tutto il suo ragionamento contro la nostra fiducia nel Pie» monte, applicandolo quasi con identiche parole contro la » sua fiducia nella rivoluzione. » No, non potrebbe. L' obligo di definire le parole spetta a chi le adopera in un significato particolare, o nuovo, o comunque diverso dall' usuale; onde io aveva il diritto di chiedere a lei una definizione della *democrazia*, poichè confundendola con la monarchia, dava ben segno di attribuirle un valore stravagantissimo, e al tutto alieno da quello ch' ebbe finora in tutti i dizionarj del mondo. Ma essa non può rendere a me la pariglia; dacchè io prendo sempre la *rivoluzione* nel senso generale, che ha nel linguaggio commune e del popolo e degli scrittori.

Questa volta per altro l' *Opinione* ha soddisfatto alla mia domanda. Per democrazia intende « la compartecipazione attiva » del popolo al governo. » Con questa bella definizione per le mani veramente non è maraviglia, ch'essa confunda insieme democrazia e monarchia, e non abbia verun criterio per discernere l'una dall'altra. Ma appunto per ciò, come non s'avvide che la sua defizione è contradittoria ed assurda? Diro che *il popolo compartecipa al governo*, evidentemente gli è un presupporre, che qualcun altro, ceto o individuo che sia, vi *partecipa con* lui; che però fuori del popolo v' ha qualche autorità, qualche potere più o meno indipendente da lui; che insomma nel popolo risiede una parte della sovranità, non la sovranità tutta intiera. Ora questo concetto è precisamente la negazione della democrazia, il cui principio costitutivo si è, che l'esercizio della sovranità appartenga tutto e solo alla nazione, e da lei sola procedano tutti i poteri legali.

Falsata la definizione che tien luogo di principio, l' *Opinione* cade d'errore in errore. La democrazia, seguita a dire, « non può funzionare (*sic*) che per delegazione; e noi affer-

» miamo, che questa delegazione conduce ad una monarchia » più o meno limitata, la quale alla sua volta non ha altre » ragioni di esistenza e di potere che nella democrazia dele- » gante. » Ed afferma un altro sproposito. Perocchè, il potere sovrano a chi spetta? Resta al delegante, o passa al delegato? Se resta al delegante, cioè al popolo, alla communità intiera, non può esservi monarchia; se passa al delegato, cioè ad un principe, cessa d'esservi democrazia. In ambidue i casi il pronunciato dell'*Opinione* si risolve in una formale contradizione di termini: contradizione, ch'essa non rimedia, ma aggrava continuando a sentenziare così: « Democrazia o so- » vranità nazionale, pare a noi, debbano porre la volontà del » popolo espressa per maggioranza di suffragio universale al » di sopra di ogni altro potere; se quindi concede privilegj, » devono essere rispettati; se riconosce una supremazia di » nascita, di talenti, di ricchezze, è giocoforza ammetterla; se » conferisce un mandato per un anno, due, tre, dieci, per » una vita intiera, per una serie di generazioni, il mandato » non può essere revocato come e quando vuole, salvo che » per sovranità nazionale o democrazia si voglia intendere la » volontà dei più pochi o la tirannide di un sistema. » Questo discorso prova una cosa sola, ed è, che l'*Opinione* potrà benissimo aver l'*intelligenza* di ogni altra *materia*, ma per fermo non ha l'*intelligenza della democrazia.* Ignoro a quali fonti abbia attinte coteste pellegrine notizie, e temo forte che siano un produtto di sua invenzione: certo negli scrittori più autorevoli di filosofia politica si cercherebbero indarno. Li consulti un poco meglio l'*Opinione;* e capirà tosto da sè medesima, ch'essa attribuisce alla democrazia il *dovere* di far cose, che non ha *diritto* alcuno di fare; giacchè se l'essenza della democrazia sta in ciò, che l'esercizio della sovranità risieda permanente, inalienabile, nell'intiero corpo della nazione; ne consegue immediatamente, che la volontà della nazione è bensì *al di sopra di ogni altro potere,* ma non già al di sopra della sovranità medesima; onde può far tutto quello che vuole, ma non può volere nulla che sia una violazione della propria so-

vranità. Non può dunque concedere *privilegj*, nè *supremazie* di sorta; non può conferire nessun mandato che non sia definito, temporaneo, condizionato, subordinato sempre al potere sovrano della nazione, e quindi sindacabile e revocabile sempre, a tenore dei patti ch'essa gli abbia imposti. Una democrazia, che conferisse autorità sovrana *per una vita intiera, per una serie di generazioni*, commetterebbe un suicidio, poichè abdicherebbe l'esercizio della sovranità, che è il principio costitutivo della sua stessa esistenza.

Che poi la democrazia, come l'intendo io, cioè come l'intendono tutti, sembri all'*Opinione* un'*anarchia eretta in sistema*, è un'altra questione. Allora combatta pur la democrazia come anarchica, rovinosa, impossibile, assurda; ma non la travisi per accommodarla al proprio gusto.

E chi le ha mai rivelato, che parlando io di monarchia, *non pensi ad altro che alla monarchia ereditaria per diritto divino?* Anche qui s'inganna: io me ne sto alla dottrina commune fra li scrittori politici, e distinguo le forme di governo, secondo le forme che può assumere l'esercizio della sovranità. Chiamo pertanto monarchia quel governo, in cui la sovranità, qualunque ne sia l'origine, risiede in una sola persona, la quale l'esercita per mezzo de' suoi mandatarj o delegati, a cui conferisce quel tanto di potere che le aggrada, ed a quei patti che vuole. Laonde è del pari assurdo chiamare monarchia il governo degli Stati Uniti, e democrazia il governo di Napoleone; poichè manca tanto il principio monarchico in America, quanto il principio democratico in Francia! Ma non potrei fors'io, con assai più di ragione, dire all'*Opinione*, che quando essa parla di monarchia e democrazia, non pensa veramente nè all'una nè all'altra; e invece pensa sempre a quel *governo misto*, che partecipa d'ambedue, ed è un compromesso, una transazione fra i due principj opposti? Essa infatti ripiglia: « Noi abbiamo concetto diverso. Per noi democrazia e monar» chia non sono sistemi, ma fatti sociali e di governo, che » significano: il primo, governo del popolo; il secondo, go» verno di un solo; e abbiamo spiegato, come ai nostri tempi

» per la necessaria delegazione quello si risolva in questo, e » questo si appoggi su quello. » Ma in tal caso non dovea far questione dottrinale nè di monarchia, nè di democrazia; e per chiamare le cose co 'l proprio nome, dovea dirmi: io non entro a discutere qual sia la natura del governo monarchico o democratico, perchè non credo possibile oggidì nè la monarchia pura, nè la pura democrazia: la forma generale dei governi ai nostri tempi è mista di quella e di questa; io la prendo com'è, e ne sono contentissima. — Ed io le avrei risposto: buon pro vi facia; — e sarebbe finita subito ogni questione.

Conchiude l'*Opinione* disapprovando la formula, con cui determinavo il carattere proprio della rivoluzione passata e della futura: « Il concetto, essa dice, è bello, ma non è vero. La » rivoluzione del 1789 rovesciò il governo dell'aristocrazia, » del clero, della monarchia per diritto divino, perchè il go» verno del mondo deve appartenere all'intelligenza e alla » forza, e queste due cose non erano più concentrate, come » nel medio evo, in quelle classi. Per l'avvenire, ogni volta » che ai governi mancheranno quei due requisiti, come av» venne nel 1848, scoppieranno rivoluzioni, ma senz'altro ri» sultato che di dare in mano di nuovo il governo all'intelli» genza e alla forza, riunite insieme. » Ma, in grazia, che cos'è che *non è vero?* Di quello che ho detto io, l'*Opinione* ripete espressamente una parte, e tace dell'altra. Il suo ragionamento però non contradice alla mia proposizione, ma anzi ne arreca la prova; ed io l'accetto pienamente per rispetto ed al passato e all'avvenire. Sì, caddero i vecchi governi aristocratici con la rivoluzione del 1789, perchè l'intelligenza e la forza eran divenute il patrimonio della borghesia; e così cadranno con la nuova rivoluzione i già invecchiati governi borghesi, perchè la forza e l'intelligenza, in virtù del progresso, vanno di giorno in giorno dilatandosi, diffundendosi tra le nazioni civili, perdono ogni condizione di privilegio, e divengono il patrimonio commune dei popoli. La questione riducesi tutta a vedere, se corra oggimai tra il popolo e la borghesia una relazione analoga a quella, che passava un tempo

fra la borghesia e l'aristocrazia. Io lo credo; e credo per conseguente, che la legge stessa, onde i governi aristocratici si trasformarono in borghesi, è destinata a trasformare i governi borghesi in popolari. È una questione, parte di fatto, e parte di conghiettura: la storia deciderà, chi di noi abbia saputo intendere meglio il presente e indovinare il futuro.

LA RIVOLUZIONE. [1]

I.

Che cos'è la Rivoluzione? — A questa domanda i dottori della reazione sogliono rispondere con tutto quanto di più orribile ed abominevole sapiano fantasticare le loro menti accecate da sciocchi pregiudizj, atterrite da ridicole paure, infiammate da odj fanatici ed insensati. Non vedono in essa che l'opera nefanda di sètte e di congiure, le quali di proposito deliberato intendono alla distruzione di ogni cosa, proprietà, famiglia, religione, governo, società, ecc. ecc.; e vagheggiano come l'ideale di tutti i loro sforzi l'anarchia, una specie di nuovo caos universale dell'Umanità. Tutto ciò che una volta genitori superstiziosi ed idioti favoleggiavano ai loro bimbi della befana, dell'orco, del diavolo, per renderseli obedienti e docili a forza di terrore; i reazionarj van ripetendo ai popoli, con la debita proporzione dal piccolo al grande, su'l conto della rivoluzione, per mantenerseli ciecamente suggetti e devoti, e continuare a mungerli, taglieggiarli, ed opprimerli sempre a man salva, quanto e come loro talenta. Quasi tutte le publicazioni catoliche, dal 48 in poi, non sono altro che una buffonesca amplificazione di questo tema, che la rivoluzione è un'iliade di tutti i malanni possibili ed impossibili;

[1] LA RAGIONE, *Serie quotidiana*, N. 9, 11, 15, — 23, 25, 31 dicembre 1857.

e si compendiano in questo concetto, che i popoli non avranno pace e prosperità, finchè non abbiano sterminato o spento quei tizzoni d'inferno, che sono i rivoluzionarj.

Tratto tratto nondimeno la verità si fa strada anche nei cervelli stravolti di quei veri o finti monomaniaci. Essi pure van suggetti loro malgrado a lucidi intervalli, ne' quali ritrattano involontariamente quei loro vituperi contro la rivoluzione; e confessano, inconsapevoli o no della loro palinodia, che i rivolgimenti, a traverso de' quali l'Umanità cammina alla sua meta e si migliora e si perfeziona, vengono produtti da ben altre cagioni, ed obediscono a ben altre leggi che alle sognate da loro; confessano che non sono una scelerata trama di pochi settarj, ma una condizione necessaria del progresso, che è la vita medesima dell'Umanità.

Un esempio fresco fresco ce ne porgeva un novello foglio catolico di Torino. Dopo aver fatta la più solenne professione d'ortodossia romana e di *sottomissione al vicario di Cristo*, co'l solito accompagnamento di un inno o di un'elegia alla libertà moderata, temperata, e devota; egli si lascia sfugire le confessioni seguenti:

1.° « Tutte le rivoluzioni hanno origine dall'estinguere quei sentimenti di giusta libertà, che sembrano inerenti alla natura dell'uomo dal momento che uscì dalle mani del suo Creatore. » — Lasciamo da banda il *Creatore* e le sue *mani*, che quì è un accessorio affatto inutile; ed atteniamoci al concetto principale, che solo fa per noi. Egli è dunque manifesto, che la rivoluzione è un fatto *legitimo*, perchè è un *atto di giustizia*, con cui i popoli cercano di rivendicare la loro *giusta libertà*; ed è insieme un fatto *necessario*, perchè nasce da un *sentimento di natura*, che è condizione propria ed essenziale dell'Umanità. Perchè adunque volete ripetere l'origine delle rivoluzioni da uno spauracchio di società segrete, di congiure, di finimondo sociale, quando sapete meglio di noi, donde e come nascano; e riconoscete, che non sono una trama di settarj, ma una legge di natura; non sono un attentato all'ordine, ma una riparazione della giustizia?

2.° « Lo spirito umano, impedito nella sua libera manifestazione dei proprj concetti, si appiglia a qualunque bandiera gli si offre per vendicarsi della tirannia, che a lui impose l'autorità sconsigliata e tirannica. » — Dunque la causa prima delle rivoluzioni non è lo spirito di ribellione dei popoli, o d'anarchia delle fazioni; ma è la *sconsigliatezza* e la *tirannide dell'autorità*, la quale presume d'interdire allo spirito umano l'esercizio di un diritto naturale e l'appagamento di un bisogno legitimo. Perchè adunque, in vece di gridar tanto all'insubordinazione, alla malvagità, alla perfidia dei sudditi, non tuonate più spesso e più forte contro l'ingiustizia, il despotismo, e la tirannia de' governanti? E perchè in luogo di maledire agl'innocenti, non esecrate i rei? Le rivoluzioni non sono una colpa dei popoli, ma una punizione dei governi; voi l'ammettete: e poi, in luogo d'intimare a questi che cessino dalla loro oppressione, predicate a quelli che si rassegnino alla loro servitù?

3.° « La rivoluzione (dell'89) non fu effetto di semplici uomini, per quanto lavorassero a porla su 'l trono, ma opera della natura medesima. Chi ciò non vede, piglierà continuamente granchi, e scambierà le aspirazioni legitime di una giusta libertà con lo spirito rivoluzionario. » — Quando adunque i reazionarj se la prendono con la rivoluzione, che cosa fanno? Fanno, per loro propria confessione, opera insensata, perchè declamano contro la *natura*, le cui leggi sono fatali; e opera iniqua, perchè insultano alla *natura*, le cui leggi sono sante. — Pazzi o tristi, pe' reazionarj non c'è via di mezzo: ve lo dice chiaro e netto, non già uno di noi, ma uno dei vostri, e de' più ortodossi.

E noi ce ne ricorderemo, e a tempo e luogo ne faremo ricordare anche quei profeti di mal augurio, che vengono così spesso ad assordarci co' loro eterni piagnistei su li orrori della rivoluzione, e ad infastidirci co' loro interminabili guai a' popoli, che combattono per la propria libertà. Vadano a piangere, se n'hanno voglia, su l'*autorità sconsigliata* e *tirannica*, che opprime le nazioni, che offende i loro *sentimenti di giusta li-*

bertà, che vieta allo *spirito umano la libera manifestazione de' suoi concetti*, che viola e conculca le leggi stesse della *natura*. Quelle almeno saranno, o potranno essere lagrime di pietà e di dolore, e in ogni caso non faranno oltraggio a nessuno. Ma deplorando la rivoluzione, essi bestemiano la natura; e quindi, secondo il loro credo, bestemiano il loro Dio medesimo, che ne è l'autore, dicono essi. Non profanino adunque la *giustizia* della rivoluzione con le loro geremiadi; non la vituperino con le loro calunnie: la combattano, se non la vogliono; e i popoli, se la vogliono, sanno ormai come si fa, e come si difende.

II.

Il principio, che abbiamo testè confermato e chiarito con le ingenue testimonianze d'un foglio catolico liberale, cioè, come tante volte ci occorse di mostrare, [infedele del pari e ai dogmi del catolicismo e alle leggi della libertà,] ha non di rado ricevute due interpretazioni contrarie, le quali riescono del pari a svisarlo e pervertirlo.

— Poichè la rivoluzione è una legge di natura, dicono li uni, e perciò è fatale e necessaria, la si deve compiere da per sè, e non ha mestieri dello sforzo, nè del concorso di nessuno. A che dunque affannarci per sospingere i popoli a scuotere il giogo della servitù, se la loro liberazione è sicura e inevitabile? È follia voler cozzare contro la natura; e siccome despotismo e libertà sono egualmente opera sua, così nè quello potrebbe cadere, nè surgere questa, un'ora prima del giorno segnato al tramonto dell'uno e all'aurora dell'altra. Lasciamo dunque andare il mondo come va, poichè va come deve, ed ogni mutamento così in meglio come in peggio sarebbe impossibile.

— E daccbè la rivoluzione è un atto di giustizia, dicono li altri, e quindi è l'esercizio legitimo di un diritto e di un dovere sociale, ogni cittadino deve tentarla da parte sua, sem-

pre o dovunque; il patriotismo consiste in una congiura permanente, in un grido perpetuo di rivolta, in un appello quotidiano all' armi. I popoli sono arbitri delle proprie sorti: oppressi, finchè non vogliono ancora esser liberi; liberi, appena non vogliono più esser servi. Alziamo dunque una bandiera di libertà, invitiamoli a seguirla, e tutto è finito.

Ma errano gravemente tutti e duo questi sistemi; perchè non tengono conto che d' un solo principio o elemento della vita umana, ed escludono l' altro. I partigiani del primo considerano l' Umanità solo in quanto è suggetta ad un ordine di leggi necessarie e fatali, che la collegano con tutti li altri regni della natura; i fautori del secondo, invece, riguardano l' Umanità solo in quanto è capace di un ordine di leggi volontarie e libere, che dipendono da lei stessa, e la distinguono dal rimanente dell' universo. Ma i primi dimenticano affatto la condizione particolare dell' Umanità, che è il libero arbitrio; e i secondi affatto trascurano la legge commune e generale dell' universo, che è la necessità naturale: quelli la confundono intieramente co 'l mondo fisico, e disconoscono ciò che costituisce la sua indole ed essenza specifica; questi la separano al tutto dall' ordine cosmico, e trasandano ciò che essa ha di generico e di commune con tutta la natura. In linguaggio vulgare dovrebbe dirsi, che li uni badano solo alla materia, e li altri solo allo spirito; onde da ambe le parti si fa dell' Umanità un ente troppo inferiore o troppo superiore a quello che è, e che dev' essere.

Lasciamo pure alla metafisica cristiana il dualismo dello spirito e della materia; ma c' è un dualismo nella natura dell' uomo, che risulta dalla varietà e dal contrasto delle forze, le quali sono li elementi della sua vita; dacchè la vita sì dell' uomo, e sì d' ogni altro ente, non consiste nella semplice unità di un principio, di un atomo, di una monade, ma nell' armonia complessa o nella pluralità armonica delle facultà e delle funzioni. Esse nell' uomo si riducono a due serie; l' una delle quali costituisce l' ordine fisico, e l' altra l' ordine morale; onde la vita umana risulta dal concerto di due serie

di leggi: le une necessarie, perchè materiali; le altre libere, perchè volontarie.

Nella società avviene lo stesso che nell' individuo, e la storia rivela nella vita dei popoli quel medesimo complesso e conflitto di elementi diversi, che la psicologia riconosce nella vita delle persone. L' Umanità nel suo progresso, come l' individuo nella sua educazione, obedisce a leggi, parte fisiche e necessarie, parte morali e libere; ed è assurdo del pari il pretendere, che nelle rivoluzioni dei popoli, come nelle crisi degli individui, cessi ogni influenza delle une o delle altre, per andare a' versi ad un materialismo che non ammette nulla di libero, o ad uno spiritualismo che non riconosce nulla di necessario.

A quei primi rivoluzionarj pertanto, i quali vorrebbero abbandonato alla fatalità l' andamento delle cose umane, rispondiamo: — E perchè in ciò che tocca agl' interessi della vostra persona e della vostra famiglia, non tenete il contegno, che consigliate ai liberali in ciò che spetta all' avvenire della patria? Un fato ineluttabile non può governare la vita dei popoli, se non a patto di dominare prima l' esistenza degl' individui. Non si può dire tutta opera d' una natura cieca e inesorabile il despotismo o la libertà, se non a patto di riconoscere prima egualmente fatale la ricchezza o la miseria, la sanità o la malatia, la vita o la morte. Ora a chi vi esortasse a starvene sempre con le mani in mano, a non darvi pensiero di nulla e di nessuno, co 'l bel pretesto che ogni cosa va come deve andare, e che tutti i vostri sforzi non potrebbero mutare punto il vostro destino, che cosa rispondereste? Cessereste forse di provedere con l' usata sollecitudine a' vostri bisogni? Rinunziereste alla cura della vostra persona e della vostra famiglia? Non fareste più nulla per tutelare i vostri diritti e per adempiere a' vostri doveri? Voi trattereste da pazzo chi si appigliasse a questo partito nelle facende domestiche e private: e noi dovremmo dunque reputare savio chi lo seguisse nelle cose publiche e nazionali? Ma la legge, come la natura, è una sola; e poichè non c' è fato o destino, che dispensi l' individui dal

cooperare con tutti li sforzi della loro volontà alla conservazione e al perfezionamento della propria vita; non c'è nè pure fatalità o necessità, che scusi l'inerzia dei popoli, e che permetta loro di rassegnarsi tranquillamente alla servitù, all'oppressione, di attendere l'indipendenza, la libertà da una rivoluzione, la quale facia i fatti loro, senza ch'essi se n'immischino punto. Ajutati, che il cielo ti ajuterà: dice il proverbio, e dice benissimo, per significare che nel sistema della vita umana, la libertà dell'arbitrio è condizione così essenziale come la fatalità della natura; e che individui e popoli nel governo di sè stessi devono fare tutte le loro parti, e non abbandonare al destino più di quello che gli sia riserbato.

III.

La risposta a quei rivoluzionarj, che non vogliono avere nessun riguardo alle condizioni materiali e necessarie dell'Umanità, e dal solo arbitrio degl'individui si ripromettono tutto, anche ciò che non può dipendere da loro, anche l'impossibile, deriva dallo stesso principio, che abbiamo stabilito. La società è in grande ciò, che in piccolo è l'individuo. Ora potete voi, nella cerchia delle vostre azioni personali, fare sempre e dovunque il piacer vostro? Non incontrate spesso una resistenza invincibile alla vostra volontà nelle leggi fisiche, fisiologiche, e psicologiche, a cui l'organismo umano è pure naturalmente suggetto? Basta forse il dire: voglio così, perchè così sia ogni cosa? Quante volte l'effetto non risponde al volere, per debolezza del corpo, per insufficienza dell'ingegno, per difetto dei mezzi, per contrarietà delle circostanze, per opposizione della prepotenza altrui! Ah! se l'arbitrio dell'uomo fosse davvero onnipotente; dove sarebbe più l'ignoranza, la miseria, il dolore, la morte? E pur si muore, anche volendo vivere; si soffre, anche volendo godere; la brama delle ricchezze non preserva dall'indigenza; nè il desiderio del sapere basta a dissipare l'ignoranza. Lo sforzo della volontà

è certo una delle condizioni principali per conseguire tutti questi beni, ed evitare tutti questi mali, ma non è tuttavia l'unica: ve ne sono molte altre, le quali dipendono da cento cause interne ed esterne, che la volontà dell'uomo non può ammettere o rimuovere a suo talento. La sapienza consiste nel profittarne il più possibile, quando sono propizie; e nel soffrirne il men possibile, quando sono infauste: ma sarebbe follia il lusingarsi di sfugire ad ogni loro influsso, e di poterne sempre disporre ad arbitrio.

Lo stesso è a dire dei popoli e degli Stati. In quei passaggi da un grado inferiore di civiltà ad uno superiore, in quelli aumenti successivi di libertà, di eguaglianza, d'indipendenza, di grandezza, che si dicono rivoluzioni, certo ha gran parte l'energia personale dei cittadini; e dal loro più o meno di arditezza, di coraggio, di costanza, di patriotismo, dipende fino ad un certo segno l'andamento della loro vita. Ma quante altre condizioni son parimente necessarie a compiere una trasformazione civile d'un popolo, che pure non istanno nell'arbitrio di pochi o molti suoi cittadini! Quanti ostacoli vi sono da superare, contro de' quali è impotente ogni sforzo del loro volere! Il diritto, la giustizia, l'equità, la coscienza sono certamente forze morali di gran peso; e ne guardi il cielo dal mettere in dubio la loro legitimità, o la fede nel loro finale trionfo. Ma pur troppo, così per i popoli come per li individui, le forze morali sono bensì un elemento di vita, ma non sono tutta la vita; e se non vengono coadjuvate, o vengono anzi contrastate dalle forze materiali, non c'è sforzo di volontà che possa far trionfare le prime; non c'è coscienza, nè giustizia, nè diritto, che valga a fare senza delle seconde ciò che da esse dipende.

Sì, ciascun popolo è un membro del corpo sociale; ma appunto per ciò non è egli subordinato alle condizioni generali dell'esistenza di tutto il corpo? Può forse un membro esercitare da sè solo le proprie funzioni, senza il concorso degli altri? O possono li altri non risentirsi dello stato particolare di ciascuno?

Sì, quando ciascun individuo adempiesse in tutto al proprio dovere, chi ne dubita? l'Umanità sarebbe assai meno infelice; e se la terra non potrebbe giammai tramutarsi in un paradiso, cesserebbe almeno di essere sovente un inferno. Ma finchè la maggior parte non ha coscienza di quei doveri, e non sente il bisogno di quei beni, che voi mettete in cima d'ogni altro; potete voi imporle la vostra volontà? Potete ottenere che faciano quello che non vogliono fare, perchè non possono volerlo? L'ipotesi, che tutti li uomini siano perfetti cittadini, equivale all'ipotesi, che siano tutti sani e robusti, o tutti sapienti e virtuosi. Ora affidereste voi le sorti della vostra fortuna privata ad una fede cieca e assoluta nella virtù e nella sapienza, o nella robustezza e nella sanità di tutti coloro, con cui avete relazioni d'interesse? No, per fermo; voi pigliate cento altre precauzioni per assicurarvi di loro; tenete conto di mille altre condizioni per tutelare le vostre sustanze: e fate benissimo. Perchè adunque non dovremo fare altretanto a benefizio della patria? Ciò che sarebbe temerità e stoltezza negli affari domestici, sarà dunque prudenza e saviezza negli interessi nazionali? Val dunque meno la salute di uno Stato, che la sicurezza di un capitale? Oh! non profaniamo il patriotismo con queste distinzioni, che sarebbero troppo empie, se non fossero tanto insensate. E poichè in tutte le bisogne della vita convien prender li uomini come sono, e non aspettarsi da loro quel che non sanno o non possono fare; adoperiamo nelle facende politiche lo stesso criterio; non rimettiamo all'arbitrio umano se non quel tanto, che sta in suo potere; non aspettiamoci dalla volontà dei popoli se non quel solo, a cui sono apparecchiati, e di cui possono starci mallevadori; e nel calcolo delle probabilità di riuscita per la rivoluzione teniam conto, innanzi a tutte le altre, di quelle che provengono dalle leggi costanti, fatali, e necessarie, a cui l'Umanità obedisce come il rimanente dell'universo.

Una diecina, un centinajo d'eroi o di disperati giungeranno a suscitare una sommossa, a tentare una insurrezione; ma ove il paese non sia disposto a secondarli, ove le idee, le

passioni che armano il loro braccio, non isplendano alle menti, non infiammino i cuori delle moltitudini, in luogo di dare una spinta alla rivoluzione, le oppongono un nuovo ostacolo; perchè decimano le forze della libertà e raddoppiano quelle dell'oppressione. Il sistema dell'azione (nel senso di correre all'armi) in ogni tempo, in ogni luogo, ad ogni costo, è il più rivoluzionario a parole e d'intenzione, ma in effetto e nella realtà è di maggior impedimento alla rivoluzione che tutte le teoriche di pace; poichè queste lasciano almanco intatte le forze del pensiero, che è sempre in ultimo costrutto la molla principale della rivoluzione; quello invece con le reazioni violente, furibonde, che provoca senza mezzi di resistenza, porge ai despoti l'occasione e il pretesto di aggravare la mano su tutto e su tutti, e di rendere infinitamente più difficile, più lenta, più pericolosa l'emancipazione degli ingegni e delle coscienze.)

Nè vi lusinghi la speranza, che il rincrudire della oppressione giovi ad accelerare la riscossa degli oppressi. La servitù snerva e non rinforza i popoli; li corrompe e non li rigenera; li avvilisce e non li redime; e ben dicevano i savj antichi, che allo schiavo manca una metà dell'anima umana. Co 'l metodo della fame e del bastone si domano anche le fiere; e vorreste invece con esso destare l'energia degli uomini?

Ah! mutate consiglio, se vi sta a cuore davvero la rivoluzione. Promovete la prosperità, e non la miseria; chè per fare un passo avanti nella via del bene, non occorre darne due indietro nell'abisso del male.

LA SOCIETA' NAZIONALE ITALIANA. [1]

Il *Piccolo Corriere d'Italia* annunzia nel suo N. 35 ai suoi lettori, che co 'l nuovo anno, « senza mutare il suo nome, diverrà Bollettino della *Società Nazionale Italiana.* » La quale,

[1] N. 13, — 29 dicembre 1857.

come è noto, venne fondata nello scorso agosto da Manin, Pallavicino, La Farina, ed altri patrioti loro amici; e pose per articoli fondamentali del suo Statuto:

« Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale, il gran principio della Indipendenza ed Unificazione italiana;

» Che sarà per la Casa di Savoja, finchè la Casa di Savoja sarà per l'Italia;

» Che non predilige tale o tal altro Ministero sardo, ma che sarà per tutti quei Ministeri che promoveranno la causa italiana;

» Che crede, alla Indipendenza ed Unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese. »

Abbiam voluto mettere sott'occhio ai nostri lettori questa professione di fede della *Società Nazionale* per due motivi principalmente.

Il primo si è per non dar luogo a nessuno d'interpretare una frase della *Ragione* in un senso, che attribuisse alla *Società* principj e sentimenti non suoi. La frase era questa: « Fermi nella convinzione nostra, che la libertà italiana non può conseguirsi se non co'l trionfo dei democratici principj, non potremmo a meno di far eco a coloro, i quali onestamente si studiassero d'impugnare il sistema di chi, invece, confida raggiungere il medesimo intento per principesche virtù od altro dinastico movente qualsiasi. » Queste parole alludevano al partito monarchico in generale, non alla *Società Nazionale Italiana*. Perocchè il primo subordina la nazione al principato, incarna la sovranità in una dinastia, e non vuole la rivoluzione se non in quanto può piacere e giovare al suo governo. La seconda invece considera l'indipendenza e l'unificazione d'Italia come fine, la monarchia o la republica come mezzi; e quindi subordina sempre il principato alla patria, riconosce la sovranità nella nazione e non nella dinastia, e parteggia per questo o quel governo, solo in quanto lo crede strumento più opportuno ed efficace della rivoluzione. Quindi

la taccia di confidare in *virtù principesche* ed in *moventi dinastici* ricade meritamente su quel partito, ma non su questo; e noi, che anteponiamo a tutto ed a tutti la verità e la giustizia, vogliamo qui dichiararlo espressamente, e una volta per sempre, a fine di ovviare ad ogni equivoco, che potesse avere anche solo un' apparenza d' infedeltà nell' esporre il sistema d'uomini, di cui non possiamo certamente approvare tutte le idee, ma di cui apprezziamo altamente l'ingegno e il cuore, ed a cui ci stringono relazioni scambievoli di stima e d'amicizia, che ci rechiamo ad onore. E il punto capitale del nostro disenso da loro, per ridirlo qui di passaggio, si è, che noi non separiamo come loro la questione dell' indipendenza e dell' unità, da quella della libertà; noi vediamo una diversità di principio, dov'essi non veggono che una differenza di forma; noi diamo importanza di fine a ciò, che per essi ha solamente valore di mezzo. Noi senza dubio crediamo più conforme alla verità il nostro sistema che il loro; ma crediamo del pari, che essi possono con la stessa buona fede e con egual patriotismo anteporre il loro sistema al nostro: è una di quelle differenze d'opinioni, che possono recare bensì una discordanza fra le menti, ma non valgono a turbare la concordia degli animi; giacchè per un punto di opposizione ve n' ha cento fra noi di perfetto accordo, e possiamo percorrere insieme il tratto più lungo e più arduo del cammino, lasciando poi che ognuno compia il rimanente per quel sentiero, che gli paja più spedito e più sicuro.

Il secondo motivo, che ci ha indutti a ricordare la *Società Nazionale* e il suo programma, si è per mettere i nostri lettori in grado di apprezzare e misurare da sè stessi l'onestà, la lealtà, la dignità di un anonimo, a cui l'*Italia del Popolo*, quel giornale che pretende al vanto del più onesto e leale e dignitoso fra tutti i giornali, presta le sue colonne per publicare libelli infamatorj, sotto forma di lettere, contro di La Farina. Già in un altro articolo noi abbiamo denunciato al publico l' indecente linguaggio di quel libellista, che non arrossiva di tirare a mezzo il *fanatismo iniquo* e l' *apostata* e i

ciarlatani e i *raggiratori*, a proposito della *Società Nazionale Italiana*, e del La Farina che ne è il segretario. Ma la prima lettera è un fior di gentilezza e di cortesia in paragone della seconda, che l'*Italia del Popolo* stampava nel suo N. 304. È questa una tale litania d'insulti e di vituperj, d'ingiurie e di calunnie, che rivela in chi non ebbe vergogna di scriverla un eccesso di tristizia o di frenesia, che non sapiamo se muova più a sdegno che a compassione. Ce ne appelliamo alla coscienza degli uomini civili ed onesti di qualsiasi partito.

Cotesto anonimo dunque accusa La Farina di una « pazza ambizione; » — di essere « andato scendendo e precipitando giù giù, fino al basso grado di giornalista officioso del conte di Cavour; » — di farsi « del tutto servo dei servi della monarchia, e strumento di loro ad ingannare ed a tradire questa povera Italia; » — di avere perduto fino « quel tanto di pudore, che basta qualche volta per lasciare ai benevoli un po' di pretesto alla scusa; » — di non avere « altro scampo per fuggire il ridicolo e l'assurdo, che sottoporsi a tanta vergogna; » — di aver « lasciato attaccato ai triboli della via che scelse, più che i lembi, tutta intera la toga cittadinesca; » — chiama di nuovo « pazza ambizione la sua, ambizione funesta, *che* fu delitto contro la patria; » — gli grida, che « nessuno, per quanto indulgente, può perdonargli o scusarlo; » — lo rimprovera di aver « insegnato all'Italia a prepararsi nuovi tradimenti, nuove sventure, nuovo servaggio; » — lo denuncia come « un ambizioso, che voleva a dispetto d'Italia, a dispetto dei tempi e della necessità, creare una chiesa pe'l piacere di farne sè stesso pontefice (oh bella! una parodia di Mazzini in bocca d'un mazziniano!); » — gli annunzia, che molti de' suoi medesimi confratelli politici « aborrirono da lui, perchè nè pure scorgevano in lui la virtù o l'ingegno, che facessero perdonare l'orgoglio; » — gli ricanta, che « dovea, rotto ogni ritegno, precipitare nella servitù del Ministero; dovea per necessità farsi tristo del tutto, come quelli uomini condannati a pena infamante, che per una legge inglese talora restituiti a libertà, sono costretti a divenire al tutto per-

versi, dallo sdegno o dall'odio che trovano in tutti coloro, da cui chiedono lavoro e soccorso; » — lo avverte, che « non è certo il Ministero, che debba far grandi esultanze di questa sua caduta; » — lo ammonisce, che è « privo d'ogni autorità oggimai presso coloro, che sanno chi fu e chi è; » — gli profetizza, che gli « bisognerà, per rendersi utile, scendere ancora, divenire intrigante, agente secondario, ricevere ordini quotidiani, prendere la tessera, e copiare i modelli che gli saranno indicati; » — ammette, che « potea far molto male; » ma si consola, che « fortunatamente gli mancava l'ingegno e l'ardire; » — confida, che i suoi amici stessi « non vorranno fargli corteggio nelle anticamere del conte di Cavour; » e che « si divideranno da lui, » per « non prostrarsi, non bruttarsi nella polvere; » — lo classifica fra « coloro, che per basse voglie o per debolezza d'intelletto servono, con danno del paese e di tutta Italia, un Ministero, che non seppe fare alcun bene, nè impedire alcun male di quanti poteva; » — spera quindi, che i suoi confratelli « non avranno il coraggio di portare più a lungo con lui la colpa di avere ingannato l'Italia; » — e infine gli notifica, che « porta scritta su la fronte la sua condanna. »

Chiediamo scusa ai lettori d'averli tribolati e nauseati con questa serie inaudita d'improperj, l'uno più indegno ed iniquo e vituperoso dell'altro; ma è pur mestieri che sapiano fino a qual segno arrivi il furore di denigrazione, che invade ed infiamma certi adoratori del signor Mazzini. Ed a noi singolarmente spetta di protestare contro cotesta genìa di sedicenti republicani, perchè troppo ci preme di escludere publicamente ogni sospetto di complicità, a cui la simiglianza del nome potrebbe esporci. No, grazie al cielo, costoro non sono la democrazia, non sono la republica, non sono l'Italia; altrimenti bisognerebbe rinegare il titolo d'italiano, di republicano, di democratico, per non rinunciare a quello di galantuomo. E ben è da stupire, come l'*Italia del Popolo,* se non per debito di giustizia, almeno per calcolo d'interesse non ricusi di dare publicità a simili diatribe, le quali disonorano chi ne è au-

tore, non chi ne è bersaglio; e infamano la causa che prendono a difendere, non quella che intendono di vituperare. E che dire del signor Mazzini, il quale le lascia, se pur non le fa stampare nel suo giornale? E viene poi a lagnarsi, che tanti, e dei migliori, abbiano disertata la sua bandiera! Ma una bandiera, all'ombra della quale ei ricovera cotesti anonimi libellisti, sarà sempre aborrita e maledetta da quanti non iscambiano l'amore di patria co 'l furore di setta; una bandiera, a cui non si può rimanere fedeli, se non a patto di trattar lui da Mosè, da Cristo, da Dio, e i suoi avversarj, tutti quanti, da ribaldi, da apostati, da infami, verrà sempre riguardata con ribrezzo e con orrore da qualunque liberale, che non abbia riposta la libertà nel manomettere non solo ogni legge di giustizia e d'equità, ma perfino ogni riguardo alla creanza ed al pudore.

Del resto, noi non faremo a La Farina l'ingiuria di pigliare le sue difese contro un libello siffatto. Quando un uomo ha consacrato, come lui, tutta la sua vita alla patria; quando le ha dato trent'anni di prove di amore, di devozione, di sacrificio; quando delle sue virtù gli rendono testimonianza solenne e continua tutti coloro che lo han conosciuto; quando del suo ingegno fanno fede tante opere, ciascuna delle quali basterebbe alla fama d'uno scrittore; quando fra' suoi amici e commilitoni annovera un G. Pallavicino, un G. Garibaldi, un Manin, e cento altri de' più benemeriti e cospicui patrioti: oh! allora si possono lasciar gridare a loro posta tutti i detrattori del mondo; chè le loro contumelie non sono un'offesa, ma un onore di più. Allora s'ha il diritto di compiacersi delle loro maledizioni, come di un nuovo omaggio ai meriti della virtù e dell'ingegno, come di un ultimo guiderdone ai servigj, che si son resi e si rendono alla patria e alla sua libertà e alla sua letteratura. Allora la sola punizione, che si può e si deve infligere a quei diffamatori, si è di proseguire lietamente e alacremente la propria via, senza degnarli nè pure d'uno sguardo, che li lusinghi d'essere stati uditi; poichè nessun Italiano potrà mai dubitare un instante, che le

grida di *pazza ambizione* — di *servo dei servi* — di *ingannatore* — di *traditore* — di *vergogna* — di *colpa* — di *delitto* — di *tristo* — di *perverso* — di *basse voglie* — di *anticamere* — di *condanna scritta su la fronte*, ecc., vadano a ferire un uomo, che si chiama Giuseppe La Farina.

FRATELLANZA DEI POPOLI. [1]

[È egli vero, che la fede nella solidarietà e nella fratellanza dei popoli sia una vana e pericolosa utopia?] Finchè cè lo vengono ripetendo in tono quasi derisorio uomini devoti al passato e nemici del progresso, poco c' importa; anzi la loro riprovazione ci è di conforto, perchè è un argumento di più a credere vero ciò che essi negano, e bene ciò ch' essi odiano. Ma quando l' objezione medesima vien posta in campo e rincalzata da uomini amanti come noi della patria e teneri della libertà, allora non possiamo, non dobbiamo passarcene così di leggieri; e quanto più profondo è il convincimento nostro, di essere dalla parte della verità, tanto più accurato e sincero dev' essere l' esame delle ragioni contrarie, che ci si oppongono da' nostri confratelli, i quali non disentono da noi, se non perchè ci credono in errore.

Essi adunque ragionano così: — La solidarietà dei popoli è un ideale da romanzo, non un principio di politica; perocchè i popoli si governano con la legge dei proprj interessi; e l' interessi si misurano dall' utile, e non dalla giustizia. Interrogate la storia, e vedrete che razza di fratellanza noi Italiani possiamo aspettarci da quelle nazioni stesse, in cui solete riporre maggior fede a nome della solidarietà nella rivoluzione. L' Ungheria? ma essa mandò i suoi migliori guerrieri in Italia per ajutar l' Austria a riconquistarla. La Germania? ma essa

[1] N. 46, — 5 febrajo 1858.

trattò l'Italia da feudo imperiale, ed eccitò la gioventù tedesca a correre sotto le bandiere dell'Austria per mantenerla nel suo legitimo dominio. La Francia? ma essa e gelosa dell'Italia, e non la vuole unita e indipendente; essa, legitimista, fece i trattati del 15: orleanista, ci tradì co'l suo non intervento, con l'occupazione d'Ancona, con l'amicizia dell'Austria; republicana, avversò l'emancipazione della Lombardia, abbandonò Venezia, oppresse Roma. Ov'è dunque per noi un fondamento di speranza nella solidarietà delle nazioni? Oh! quando mai smetteremo le illusioni di una politica sentimentale, che serve solo agli stranieri per pascerci di chiacchiere e di sogni! —

Quest'argumento contiene due parti: una teoretica, ed un'altra storica. Nella prima si combatte la solidarietà dei popoli in nome di un principio; e nella seconda in nome di un fattò. Ora a noi sembra che nè il fatto, nè il principio forniscano un argumento sodo e perentorio contro della nostra credenza.

1.° Non il fatto; — perocchè se quello che fu dovesse mai prendersi a regola di quel che dovrà essere, in tutto e per tutto, addio progresso! I popoli sarebbero oggi o fra dieci secoli nello stato medesimo, in cui erano venti, trenta, cinquanta secoli fa; e l'Umanità non avrebbe potuto, nè potrebbe uscir mai dalla sua infanzia. Con quel criterio del fatto voi avreste dichiarata un'utopia la trasformazione della schiavitù antica nella servitù feudale, utopia l'abolizione della servitù feudale a benefizio dell'eguaglianza civile; utopia ogni riforma delle leggi economiche e giudiziarie; utopia la libertà di coscienza, utopia la nazionalità, ecc. Voi avreste detto: così è, dunque così sarà; perchè è impossibile che si facia altrimenti in avvenire da quel che si è fatto per lo passato. E pure, la storia, la storia medesima, a cui ci richiamate con tanta instanza, vi mostra quanto sia fallace il vostre criterio; giacchè con esso voi avreste dichiarate impossibili tante cose, che oggi vedete effettuate e compite. Che monta adunque, se nella rivoluzione del 48 l'Ungheria, la Germania, la Francia disco-

nobbero e violarono la legge di solidarietà e fratellanza delle nazioni? Perchè han fatto male una volta, dovremmo dunque credere che lo faranno sempre? Ma l'idea di solidarietà è affatto moderna, e non cominciò a propagarsi un po' largamente fra gli stessi liberàli più rivoluzionarj, se non appunto dopo la funesta esperienza del 48. Come volete adunque che applichiamo all'avvenire una regola, la quale non ha ancora nè passato, nè presente?

Ammettete bene anche voi il principio della nazionalità italiana, e riconoscete legitimo e santo il diritto della patria nostra ad essere indipendente ed unita. Ma pure, stando all'esperienza ed all'esempio, dovreste relegare fra le utopie e i romanzi anche questo sentimento nazionale. Nella storia d'Italia trovereste a centinaja, a milliaja le prove della vostra tesi; giacchè ove il nostro avvenire non potesse diversificare dal nostro passato, una costituzione qualsiasi della nazionalità italiana sarebbe veramente l'impossibile degl'impossibili; e fra quante utopie abbiano mai albergato in cervello umano, la più pazza ed assurda di tutte sarebbe quella dell'indipendenza e dell'unione d'Italia. Se dunque le eterne divisioni, rivalità, o inimicizie dei nostri municipj non scemano punto in voi la speranza e la fede nella solidarietà, nella fratellanza delle provincie italiane; oh! perchè mai quelle d'Ungheria, di Germania, di Francia, ecc. dovrebbero farci disperare della fratellanza e solidarietà delle nazioni europee? Le provincie stanno alla nazione, come le nazioni all'Umanità; e se l'antagonismo municipale non valse ad impedire il movimento unificativo della nazione, nemmeno l'antagonismo nazionale riuscirà ad attraversare il movimento, che spinge i popoli a far causa commune, ad affratellarsi, a tenersi solidali l'uno verso dell'altro così nella prospera come nell'avversa fortuna.

2.° Non il principio; — perocchè i popoli non son altro che società d'individui; onde la legge morale val tanto per li uni quanto per li altri. Non devono, non possono certamente trasandare l'interesse, l'utile proprio; ma possono e devono pure subordinarlo all'onesto, al giusto. Ciascun membro d'una

famiglia ha ben la sua dose naturale d'egoismo, ha il suo interesse, il suo utile personale; ma con tutto ciò non può forse sussistere l'unione, la pace, e la solidarietà domestica? Ciascuna provincia d'uno Stato ha parimente i suoi interessi particolari, che non di rado sembrano incompatibili con quelli delle altre; e pure non è forse possibile di conciliarli tutti insieme nell'interesse, nell'unità nazionale? Lo stesso, nè più nè meno, noi diciamo dei popoli rispetto all'Umanità. Sì, ciascuno ha i suoi interessi proprj, e non può, non deve trascurarli; ma v'è un interesse universale, superiore ad ogni altro, in cui li antagonismi particolari o spariscono, o si temperano in modo da riuscire di aumento, e non d'impaccio al bene commune.

La giustizia in fine dei conti è la miglior guarentigia dell'utile, l'amore giova più anche all'interesse che l'odio; ed è ormai passato in proverbio, che nella unione sta la forza, e nella divisione la rovina. Dunque la politica dell'interesse è qui d'accordo con la politica del sentimento, per proclamare la necessità della fratellanza e della solidarietà dei popoli. I quali, dovrebbero oggimai averlo imparato a proprie spese tutti, piccoli e grandi, deboli e forti, non arriveranno mai a conquistare stabilmente la indipendenza e la libertà, a scuotere il giogo d'ogni oppressione interna ed esteriore, ad esser davvero sovrani in casa propria ed arbitri di sè stessi, finchè non si colleghino tra loro in guisa, che la libertà e l'indipendenza di ciascuno abbiano una malleveria nell'indipendenza e nella libertà di tutti li altri; finchè non seguano a loro benefizio commune il sistema, cui s'attengono, a commune loro danno, i governi più o meno despotici, che li taglieggiano e li dissanguano per meglio domarli. Costoro si ajutano a vicenda, si trattano da cugini, e si dan mano scambievolmente ne' loro bisogni: faciano così i popoli, si comportino tra loro da fratelli, la causa dell'uno sia causa di tutti; e sarà finito presto e per sempre il regno del despotismo, sarà inaugurata una volta l'êra della libertà.

OPPOSIZIONE MAZZINIANA.[1]

I.

Le due recenti deliberazioni della Camera dei deputati: l'una, che « rigettava la proposta Costa-Revel; » e l'altra, che « approvava l'imprestito; » hanno dimostrato..... sapete che cosa? Voi, noi, chiunque ragioni con un po' di buon senso e un po' di buona fede, direbbe che quelle due deliberazioni provano una cosa sola, cioè che la Camera giudicava inaccettabile quella proposta e necessario quell'imprestito. Tutt'altro: chi conchiude così, *non se ne intende;* e ve'l dichiara un giornale che se ne Intende davvero: l'*Italia del Popolo* (N. 156). Udite adunque la sentenza dell'oracolo mazziniano: « I due voti » della Camera, il primo co'l quale si rigettava la proposta » Costa-Revel, il secondo co'l quale si approvava l'imprestito, » hanno condannato irremissibilmente, nell'opinione di coloro » che non sono nè ciechi, nè interessati, il parlamentarismo » costituzionale. » Tal è, nè più nè meno, il significato, il contenuto di quelle due votazioni: *condanna irremissibile* del reggimento costituzionale; non c'è chi possa dubitarne, tranne i *ciechi* e li *interessati.*

A prima giunta questa clausula si direbbe un oltraggio al Parlamento ed al paese, allo Statuto e alla libertà; ma analizzatela un po' addentro, cavatene il suo costrutto proprio e naturale; e v'accorgerete che anzi è la cosa più innocente ed ingenua del mondo. Perocchè non vuole dir altro in sustanza, se non che a leggere in quei voti della Camera una *condanna irremissibile* del nostro sistema di governo, fa mestieri d'es-

[1] Il Patriota, N. 61, 71, — Torino 12, 24 giugno 1858.

sere così *oculati* e *disinteressati* come l'*Italia del Popolo*. Ed è verissimo; nè sapremmo quale assioma di matematica, qual dettame di senso commune potrebbe gareggiare di certezza e d'evidenza con questa massima. Quando si giudicano le cose nostre con quell'acume di vista e quell'imparzialità di animo, di cui l'*Italia del Popolo* ebbe ed ha il privilegio, oh! la *condanna* è inevitabile senza remissione. Resta però a vedere qual forza o valore abbia tanto in sè medesima, quanto presso coloro che hanno la disgrazia di non essere *oculati* e *disinteressati* alla mazziniana. E allora il fatto corre per l'appunto a rovescio; poichè fuori della sdrucita e stremata consorteria del così detto profeta, le condanne del suo giornale equivalgono ad assoluzioni e le sue invettive ad apologie.

Ma che prove, direte voi, che argumenti adduce l'*Italia del Popolo* per dare almeno un qualche colore di verosimiglianza all'enormità della sua tesi? Essa quì pure applica il suo metodo consueto e prediletto: non argumenti o prove di sorta, ma declamazioni ingiuriose ed assurde. « A che, essa esclama, » a che pro una Camera, se il solo potere esecutivo comanda, » se egli solo può quello che vuole? Perchè discutere, se il » risultato è sempre lo stesso, vale a dire quello che vuole il » ministero qualunque sia? Se le bilancie sono falsate, se il » peso dell'opinione publica non ha effetto veruno, a che ci » venite a parlare di equilibrio, di garanzie? A che, se con » l'eterna questione di gabinetto rompete l'equilibrio, annul- » late ogni garanzia? » Per meglio sentire quanto sia davvero calzante e concludente questo discorso, riduciamolo alla nuda forma di argumentazione.

— Antecedente: Il solo potere esecutivo comanda; egli solo può quello che vuole; il risultato delle discussioni è sempre lo stesso; le bilancie sono falsate; il peso dell'opinione publica non ha effetto veruno; l'eterna questione di gabinetto rompe l'equilibrio e annulla ogni garanzia. — Conseguente: dunque i due voti della Camera su quella proposta e quell'imprestito hanno condannato irremissibilmente il governo costituzionale.

E così ragiona l'*Italia del Popolo*. Ma chi ragiona così merita egli su'l serio una risposta? Chi non vuole o non sa avvertire la ridicola fallacia di una tale argumentazione, è egli competente a sentenziare di cause e d'effetti, di garanzie e d'equilibrj, di governi e di costituzione? E chi fa prova di tanta inettezza a connettere due idee, ha egli buon garbo a pigliar il tono di maestro, e dar lezioni di politica al popolo e al Parlamento?

Un altro saggio della sua sapienza civile ne è somministrato dal modo, in cui l'*Italia del Popolo* apprezza la *questione di gabinetto*. Anche qui direbbe chiunque non abbia occhi e cervello da mazziniano, che ove la questione di gabinetto induce e determina la Camera ad approvare certe proposte di un ministero, vuol dire semplicemente che quel ministero è per allora riguardato dalla maggioranza della Camera come il più atto a governare il paese; ond'essa gli presta il suo concorso, perchè ha ragione di temere che obligandolo ad abbandonare il suo seggio, passi il potere nelle mani di un altro, in cui essa avrebbe poca o nessuna fiducia. Ma no, signori; chi la pensa così *non se ne intende*. L'*Italia del Popolo* sì che ha scoperta la vera teoria! « La questione di gabinetto, ella dice, » ha la sua ragione. Significa la preponderanza della volontà » governativa sopra la volontà nazionale. Che cosa erano i fa» mosi *lits de justice*, in cui s'imponeva la volontà del re alla » nazione, se non una questione di gabinetto? » Ecco finalmente trovata la *ragione* intima della *questione di gabinetto*. Quando il ministero dice alla Camera: Se non è sancita questa legge, io mi ritiro dal governo; e la Camera gli risponde: Noi sanciremo la legge piuttosto che correre il rischio di un mutamento di ministero, che può implicare un mutamento di politica, una violazione della libertà, una rinuncia a speranze di riforme e di progressi maggiori; tutto ciò non significa altro che « la preponderanza della volontà governativa sopra la volontà nazionale: » significa, cioè, che il ministero « impone la sua volontà alla nazione; » che fa quanto vuole; che comanda a bacchetta; che esercita un'autorità assoluta, despotica,

tirannica, oppressiva; che i deputati sono un branco di servi e la nazione una turba di schiavi.

Anzi, per rispetto ai deputati, significa ancora qualche cosa di più e di meglio; poichè è chiaro ch'essi cedono in una questione di gabinetto, non per il bene dello Stato, per amore dello Statuto, per zelo della libertà, per l'interesse presente e futuro della patria, ma bensì unicamente perchè temono « lo scioglimento della Camera; » perchè « amano troppo di essere deputati; » perchè « stanno troppo volontieri a Torino; » e perchè « non respirano bene che negli uffizj. » E questi bei motivi si affibbiano, non già a qualche deputato che facia una trista eccezione, ma a tutta la Camera in generale! E la si rappresenta al popolo come un'accolta di gente così egoista e servile, che non esita a manomettere il paese per non perdere la fortunata occasione di starsene a Torino e di respirare negli uffizj!

Che dire poi dello stupendo paragone fra i *lits de justice* e la *questione di gabinetto?* A noi, poveri *ciechi* ed *interessati*, pare una sciempiaggine così portentosa, che debba muovere a gran compassione del cervello di chi la concepì e la scrisse; ma per l'*Italia del Popolo*, che ha la ventura di non essere nè interessata, nè cieca, quel paragone significa anch'esso senza fallo un'altra *condanna irremissibile* del nostro governo costituzionale. Ed a buon diritto; poichè interpretando i fatti passati con l'oculatezza e l'imparzialità che dimostra nello spiegare i fatti presenti, essa ha tutte le ragioni di affermare che i *lits de justice* del vecchio despotismo di Francia e le *questioni di gabinetto* dell'odierno Parlamento di Piemonte son propriamente tutt'uno. Comunque sia però, le affermazioni di questo conio possono esser materia di riso e non di controversia.

Vorremmo per altro sapere, se l'*Italia del Popolo* ammette, sì o no, possibili nella sua republica le *questioni di gabinetto:* giacchè nel primo caso ammetterebbe dunque che dei *lits de justice* si diletterebbe anche il suo pontefice Mazzini; e nel secondo invece, ammetterebbe.... che cosa? Probabilmente che sotto il pontificato mazziniano non avrebbero luogo nè *questioni*

di gabinetto, nè *lits de justice*, per la buona ed ottima ragione che la democrazia di *Dio e il Popolo* sarebbe un governo ancor più despotico ed assoluto che quello della vecchia monarchia francese. Ed affè, lo crediamo noi pure.

Dopo questi complimenti generali alla Camera dei deputati vengono le carezze particolari alla sinistra. Essa commise il delitto di votare « per una buona metà a favore dell'imprestito, e salvo onorevoli eccezioni, tutta contro la proposta Costa-Revel. » E per l'*Italia del Popolo* è delitto irremissibile: « Noi vorremmo un poco, essa ripiglia, che ci si dicesse perchè » chiamarsi sinistra: se perchè è costume di chiamarsi sinistra » l'opposizione nei Parlamenti, o se invece si chiama tale » soltanto, perchè i deputati che la compongono siedono piut» tosto da un lato che da un altro della Camera. » E vorremmo un poco che la dicesse anche a noi. perchè debba esserci una *opposizione* nel Parlamento: se *perchè è costume* che una opposizione vi sia, « o se invece si chiama tale soltanto, perchè i deputati che la compongono » siano obligati a fare e dir sempre il contrario di ciò che il ministero domanda. Noi finora credevamo che l'opposizione liberale consistesse, non già nell'andare in ogni cosa e in ogni tempo a ritroso del ministero, ma bensì nel secondarlo quando egli progredisce nella via della libertà, e nel resistergli solo quando retrocede; e quindi che il criterio per giudicare de' suoi suffragj fosse, non mica il votare pro o contro del ministero, sibbene il votare in favore o in danno del mantenimento e dell'incremento della libertà.

L'*Italia del Popolo* all'incontro non conosce altra regola d'opposizione che un perpetuo e assoluto antagonismo co'l governo. Per essa tutto il cómpito della sinistra dovrebbe ridursi a tener l'occhio fisso su i ministri per fare il rovescio di loro: levarsi in piedi, perchè essi stanno seduti, e viceversa; dire di no, perchè essi dicono di sì, e via discorrendo. A che tante discussioni? Che mestieri v'è mai di badare ai fatti, alle ragioni, ai calcoli, alle convenienze, alle necessità? Il ministero, come ministero, rappresenta e personifica in sè stesso il male,

il male puro, la quintessenza d'ogni male: dunque per far bene non occorre altro che di contrastare a lui in tutto e per tutto. Ah! se la sinistra si fosse governata con questo criterio così facile, così chiaro e sicuro, non le sarebbero mancate le congratulazioni e le benedizioni del giornale mazziniano. Ma daccbè essa mostra di non volerla capire, smette anch'esso ogni riguardo, dispera della sua conversione, deplora la sua cecità, le rinfaccia il buon esempio dell'*altra parte della Camera*, e la rimprovera duramente di non *sapere quello che vuole*, di *volare in soccorso* del *ministero pericolante*, di aver cercato, *al tempo delle elezioni*, *con propagande di ogni genere*, *d'accaparrare l'opinione del paese in suo favore*, di *far violenza al suo pudore con* réclames *elettorali*, di essersi *mostrata fino ad ora impotente e nulla*, di *chinare il capo riverente e rassegnata* ad un *quos ego* di Cavour, e insomma di non aver *ragione d'esistere.* Vedete in che abisso tremendo di guai si è precipitata la sinistra per aver votato a favore dell'imprestito e contro della proposta Costa-Revel!

Nè crediate già che le valga di scusa il dire, ch'essa « non può venire al potere; » e che per ciò *vola talvolta in soccorso* del ministero per impedire che salga al governo la destra. No, poichè l'*Italia del Popolo* grida anch'essa: « la sinistra non può venire al potere; » ma le insegna tosto « quello che potrebbe fare; » ed è « protestare almeno co'l suo voto contro » una politica gretta, municipale, antinazionale. » Ma ohimè! tempo perduto! dacchè la sinistra « non sa farlo, non l'osa: lo spauracchio di un ministero Revel o Lamargarita è quello che impaura la sinistra, e fa che pieghi ad ogni voglia del ministero presente. » Ecco alfine svelato il segreto di tutte queste ire contro della sinistra. Essa dovrebbe, per compiacere a Mazzini e a' suoi fromenti credenti, abbattere co'l suo voto il ministero Cavour, e spianare la via ad un ministero Lamargarita; e quando a Lamargarita succedesse il Mazzini in persona, essa dovrebbe tuttavia ripigliare il suo gioco anche contro il ministero di *Dio e il Popolo:* altrimenti, *perchè chiamarsi sinistra?* Laonde, per meritarsi il nome di sinistra, essa

dovrebbe porgere al mondo questo delizioso spettacolo, di repudiare oggi in odio di Cavour ciò che approverebbe domani in odio di Lamargarita, e che tornerebbe indi a rigettare e sancire via via ad ogni mutazione di governo, in virtù del suo nobile officio di non consentire giammai in nulla co'l ministero! — Chiamatela pure opposizione cotesta, se vi piace: noi la diremo sempre stoltezza e follia in ordine alla mente, menzogna e delitto in ordine alla coscienza. No, non possiamo per buona ventura dubitarne, la sinistra *non saprà* mai farlo, *non l'oserà* mai; e lascierà volontieri queste gloriose prove di sapienza e di ardimento a quell'insensati, che tengono la libertà del Piemonte per il primo e principale ostacolo alla redenzione d'Italia, e che per liberarsi dalla tirannide dello Statuto e del ministero Cavour invocano a braccia spalancate un ministero Lamargarita e il patrocinio dell'Austria.

II.

L'*Italia del Popolo* mostra di voler ribattere le censure, che il *Patriota* le movea; ma trovandosi a secco di ragioni e di prove, riesce ad *una risposta*, la quale in ultimo costrutto vuol dire così: non so che rispondere. È assai più di quel che potessimo attenderci da parte di un giornale, che in mancanza d'argumenti suole sempre aver in pronto qualche buona filippica da lanciare su'l capo de' suoi avversarj. Lasceremo ad altri la briga d'indagare i motivi di questa edificante e singolare mutazione di linguaggio: a noi basta d'avvertire il fatto, come la più ampia e solenne conferma che potessimo augurarci delle nostre osservazioni.

Ma dunque, ci chiederanno i lettori, l'*Italia del Popolo* si dà a dirittura per vinta, e non dice proprio nulla? Qualche cosa dice benissimo.... in parole; giacchè la sua *risposta* tien luogo di primo articolo, di articolo *di fondo;* ma in sustanza dice men che nulla e peggio che nulla.

Primieramente si diverte un po' a cercare *la ragione dell'e-*

sistenza del *Patriota;* e benchè abbia la bontà di non riporla *nelle spese segrete del Ministero,* conchiude tuttavia che *non saprebbe darla a' suoi lettori.* Oh! la non si arrovelli tanto a cercarla fuori di casa sua: dove ha una *ragione d'esistenza l'Italia del Popolo,* non v'è giornale che possa non averne almeno due.

Poi, essa così melliflua, denuncia il nostro *fiele;* essa così ripiena, accusa il nostro *vuoto;* definisce il *Patriota* un *giornale arcadico;* e sentenzia dalla sua catedra, che « ad un let- » tore non giornalista manca il coraggio di proseguirne la let- » tura. » Questo giudizio vale per noi il massimo elogio; e n'affida che il *Patriota* non venga meno del tutto alla *ragione della sua esistenza.* Esso non piace punto all'*Italia del Popolo;* dunque non può fallir di piacere in qualche cosa a chi desideriamo di aggradire; e non temeremo di mancare affatto al debito nostro, se non quando potremo sospettare che il nostro giornale fornisca all'*Italia del Popolo* una lettura di suo gusto, e ci meriti da lei qualche complimento su la *dolcezza* del nostro tono e su la *pienezza* del nostro stile. Ma, grazie al cielo, siamo ancora lontani dal pericolo di tanta sciagura.

Indi si lagna che il nostro articolo sia « tutto rappezzato » di frasi tolte all' *Italia del Popolo;* » poichè « con questo » metodo di prendere delle frasi quà e là, si fa dire tutto » quello che si vuole ad un giornale. » Noi non abbiam citato sole frasi staccate e sconnesse, ma periodi intieri; e se è vero che alle *frasi tolte quà e là si può far dire tutto quello che si vuole,* è vero altresì che si può dar loro sempre il significato vero e proprio, in cui le adopera lo scrittore. Ci mostri un po' l'*Italia del Popolo* quali siano le sue frasi, a cui abbiam fatto dire il contrario di quello ch' essa intendeva; e allora la sua lagnanza sarà ragionevole: se no, è assurda.

Nota ancora che « l'accusa di asserire senza prove » è ingiusta; poichè « le prove che si possono dare in un breve » articolo di giornale, sono di altra natura che non quelle che » si richiedono per grossi libri. » Bella scoperta! O credea forse, che domandandole noi le prove delle sue asserzioni, intendessimo di prescriverle la compilazione di qualche grosso

in-foglio? Che le prove del giornalo siano d'altra natura da quelle del libro, ce'l sapiamo; ma l'*Italia del Popolo* non diede prove nè da libro, nè da giornale. Ora quando si publicano contro il governo e il Parlamento, contro le instituzioni e le franchigie del paese, accuse come quelle ond'era intessuto l'articolo del Monitore mazziniano, v'ha obligo rigoroso di allegarne le prove, e non c'è condizione di giornale che valga a dispensarne. Verso le persone private l'accusare senza prove costituisce la calunnia; e verso le persone publiche dovrà forse costituire un privilegio del giornalismo?

Passando infine da queste generalità allo stato della nostra questione, l'*Italia del Popolo* si dichiara « indurita nel peccato; » e *sostiene ancora*, cioè ripete puramente e semplicemente quel che avea detto su la *condanna del parlamentarismo costituzionale* e su la *questione di gabinetto*. E tal sia di lei: a forza di ripetere uno sproposito non si converte mica in assioma; e noi non vogliamo gittare il tempo a ripeterle la nostra confutazione.

Risponderemo solo ad una questione, ch'essa ci proponeva già l'altra volta, e che ci ripropone ora sotto forma espressa d'interrogazione: « In Inghilterra, diceva nel N. 156, un cam-
» biamento di ministri può mutare l'indirizzo politico per ciò che riguarda l'estero, ma la libertà del paese non corre rischio nessuno d'essere menomata, non che tolta. Perchè qui da noi non è lo stesso? » — « Le questioni di gabinetto, ripiglia nel
» N. 165, in Inghilterra sono un mutamento d'uomini, sono
» un mutamento di politica che vuole il paese, non sono una
» violazione della libertà. Ivi per mutare di persone la libertà
» non corre rischio.... Che cosa è una Costituzione, la cui
» esistenza dipende dalla durata di un Ministero, esistenza
» pertanto efimera com'esso? » Ma in primo luogo, se ammettete che un cambiamento di Ministero può, stando pure all'esempio dell'Inghilterra, mutare l'indirizzo della politica estera, perchè biasimate poi i nostri deputati, che non vogliono correrne il rischio? Un mutamento dell'*indirizzo politico per ciò che riguarda l'estero*, può forse accadere senza

che se ne risenta punto *la libertà del paese?* E potesse anche, quest'*indirizzo politico* è forse per sè medesimo cosa di sì lieve momento, che i deputati non debbano, non possano tenerne verun conto? No'l crediamo di nessun paese del mondo; giacchè la vita esteriore di un popolo è così naturalmente ed essenzialmente immedesimata con la sua vita interiore, che l'una non può mai fiorire e prosperare senza l'altra. Ma lasciando per ora in disparte la tesi generale, e restringendo il discorso al nostro Stato, ci stupisce in verità come l'*Italia del Popolo* osi trattare con tanto disdegno l'*indirizzo della politica estera*, per mostrarsi unicamente sollecita della *libertà* interna *del paese*. Questo è linguaggio da *Catolico* e da *Armonia;* è linguaggio proprio di chi considera il Piemonte come una nazione bella e fatta e costituita; ma è indegno di chi deve riguardarlo come provincia d'una nazione, che ha ancora da costituirsi.

Non sarebbe difficile per avventura il provare, come l'indirizzo della politica esterna sia veramente la questione capitale e suprema, da cui dipende affatto l'esistenza medesima della nostra interna libertà; ma senza andare tant' oltre, ben possiamo affermare, che per il Piemonte l'indirizzo della pólitica esterna è di non minore importanza che l'indirizzo della politica interna; e quindi, che han ragione i deputati di tener conto egualmente dell'uno come dell'altro.

In secondo luogo, che l'*esistenza della* nostra *Costituzione dipenda dalla durata del ministero*, non l'abbiamo già detto noi: ma la durata di un ministero diviene forse indifferente alla causa della libertà, quando non pericoli assolutamente l'esistenza della Costituzione? Poniamo pure che Revel o Lamargarita rispettassero l'esistenza letterale di tutti e singoli li articoli dello Statuto; ne segue forse, che la loro amministrazione sarebbe per ciò solo identica a quella di Cavour o di un altro ministero più liberale? Dunque, anche senza tremare per l'*esistenza della Costituzione*, può benissimo il Parlamento creder utile la durata del ministero presente, può cedere nelle *questioni di gabinetto* per evitare una *mutazione*

dell' indirizzo politico; e lo può, senza meritarsi li oltraggi, che l'*Italia del Popolo* gli regalava.

E da ultimo, che in Inghilterra la libertà per mutare di persone non corra alcun rischio, laddove tra noi un cambiamento di ministero possa mettere a repentaglio le nostre instituzioni, egli è un contrasto, di cui l'*Italia del Popolo* capirebbe facilmente la *ragione*, purchè le piacesse un poco di ragionare. In Inghilterra la libertà costituzionale conta due secoli di esistenza: in Piemonte, appena due lustri. L'Inghilterra gode da secoli della sua indipendenza nazionale: l'Italia ha ancora da conquistarsi la sua. Ecco tutto. Lasciate che lo Statuto piemontese duri saldo ed intatto due secoli; lasciate che l'Italia abbia goduto per secoli della sua unità ed indipendenza nazionale, e allora sarà il tempo d'instituire i vostri bei paragoni.

QUESTION ITALIENNE. [1]

I.

La Guerre.

La *Terre promise* a déjà parlé des causes internationales, qui rendent la guerre d'Italie non seulement possible, mais fort probable et prochaine. Il n'est pas cependant inutile de revenir sur ce sujet, qui préoccupe et agite si vivement les esprits en Europe, de l'étudier sous toutes ses faces, au point de vue pratique et positif, avec toute la loyauté que commande le patriotisme, et avec toute la rigueur qu'exige la critique, afin de s'en faire une idée exacte, et d'apprécier consciencieusement les conditions actuelles de l'Italie; c'est-à-dire, cet ensemble, ce conflit d'intérêts et de droits, de pas-

[1] LA TERRE PROMISE, Ann. III, N. 629, 631, 634, — Nice 1, 3, 6 février 1859.

sions et de principes, de besoins et de dangers, d'espérances et de craintes, qu'on a coutume, en langage de presse et de diplomatie, de désigner sous la dénomination presque technique de *question italienne.*

Autrefois les prétendus amis et tuteurs de l'*ordre* pensaient avoir bien caractérisé et péremptoirement flétri tout symptôme de vie nationale, toute velléité révolutionnaire, en rejetant la faute sur une poignée de factieux incorrigibles, de sectaires turbulents et rebelles. Mais ne pouvant plus aujourd'hui, sans tomber dans le ridicule de l'absurde ou de l'impudence, imputer à une faction, à une secte, les désirs, les aspirations, les élans de l'universalité des Italiens, ils en accusent l'ambition d'un roi, et dénoncent les menées, les intrigues, les provocations de son premier ministre. Cette nouvelle tactique ne vaut guère mieux que l'ancienne.

Qu'un gouvernement adroit et hardi puisse profiter du mécontentement général d'un peuple, et s'en servir comme d'un lévier pour soulever la colère publique contre l'ennemi commun, c'est une chose toute vraisemblable et naturelle. Si le gouvernement piémontais a fait cela, il a bien fait; il a été utile en même temps à lui-même et à l'Italie. L'Autriche seule lui en fera un crime; mais une accusation de la part de l'Autriche, devant le tribunal de la conscience humaine, est aujourd'hui un mérite, dont tout gouvernement civilisé a le droit de s'énorgueillir. — Supposer, au contraire, qu'un roi, un ministre, puisse produire artificiellement chez un peuple cet état de colère universelle, qui annonce et amène une révolution, lorsque ce peuple n'a vraiment aucune raison grave, profonde, permanente, d'aspirer à un changement d'état, c'est tout simplement absurde; c'est contraire non moins à tous les enseignements de l'histoire politique, qu'à toutes les lois de l'économie sociale; c'est aussi bien démenti par le fait que par la raison. Quelques diplomates peuvent bien, par convenance de leur profession, essayer de soutenir une pareille thèse; mais, certes, quiconque respecte la vérité, quiconque a foi dans un principe, quel qu'il soit, — Dieu, Providence,

Destin, Loi ou Progrès — régulateur du sort des peuples et de la marche de l'Humanité, ne peut la défendre en aucune manière.

Ainsi, pour nous rendre compte des causes, qui tiennent depuis longtemps l'Italie en état d'agitation, et en ce moment en attente de la guerre, il faut laisser de côté le langage de la haine, de la vengeance ou de la peur, dont les oppresseurs de nos frères aiment tant à se servir; il faut poser la question dans ses termes vrais et propres, en recherchant si les conditions actuelles de l'Italie sont de nature à maintenir la paix ou à provoquer la guerre; c'est-à-dire, si l'état économique, politique et moral, où en sont réduits, en dehors du Piémont, les peuples italiens, établit entr'eux et leurs gouvernements des rapports d'entente ou d'opposition, d'harmonie ou d'antagonisme; car, dans le premier cas, la guerre paraîtra aussi impossible que dans le second cas la durée de la paix.

Le principe, qu'une question bien posée est à moitié résolue, se vérifie ici à merveille. Quel est, en effet, l'homme de bon sens et de cœur, qui oserait proclamer normales et heureuses les conditions des pays, qui gémissent sous le joug de l'Autriche, du pape et du Bourbon?

Là, pas de liberté de commerce, pas de développement de l'industrie, pas de facilités de communications; mais des impôts qui dépassent le revenu, des restrictions, des empêchements, des prohibitions, des vexations, des spoliations, des monopoles de toute sorte, qui rendent insuffisants, infructueux aussi bien le travail que le capital: voilà pour l'état économique.

Là, pas de citoyens, mais des sujets, sans jouissance d'aucun droit politique, sans aucune fonction dans le gouvernement du pays, sans aucune faculté d'examiner et de contrôler l'emploi de la fortune publique; mais pouvoir absolu, despotique du prince pour faire et défaire à son gré, et obligation rigoureuse, absolue pour le peuple d'obéir et de se taire: voilà pour l'état politique.

Là, pas de liberté de conscience, ni de culte, ni de presse, ni d'association; la science subordonnée à la police, la vérité dispensée par la sacristie, la réligion prostituée au profit de la tyrannie, la vertu punie comme un crime, quand elle résiste à l'arbitraire de la force; l'hypocrisie honorée comme la piété, quand elle aide à tromper ou corrompre les peuples, au nom de Dieu, pour les façonner à la servitude: voilà pour l'état moral.

Il serait inutile d'insister davantage: la presse libre de tous les pays nous apporte chaque jour la prouve, que toutes les apologies officielles et officieuses de ces gouvernements sont tombées sous le poids du mépris public.

Et puis, il y a un fait qui parle trop haut pour ne pas être entendu; et qui, mieux que toute démonstration, établit combien sont profondément hostiles les rapports entre ces gouvernements et ces peuples.

L'Autriche constate par sa conduite même, qu'elle ne peut conserver sa domination en Italie, qu'à condition de traiter ses états en pays conquis, au moyen d'une armée sur le pied de guerre en permanence, et grâce à l'état de siége, maintenu depuis 48 pendant plusieurs années, et sur le point d'être aujourd'hui rétabli.

Le pape avoue par ses propres actes, que pour n'être pas précipité de son trône, il lui faut deux armées étrangères qui le protégent contre les dispositions de ses sujets bien aimés.

Le Bourbon de Naples atteste également, par une suite d'atrocités néroniennes, que son trône n'est étayé que sur des bayonettes mercénaires; et ces jours-ci, comme s'il n'était pas assez rassuré par un gouvernement militaire de fait, il vient de le proclamer hautement même de droit, en soumettant tout son royaume à la jurisprudence des conseils de guerre. Mais un abus si flagrant, si inique de la force n'a pas même réussi à établir une tranquillité au moins apparente; et ces gardiens de l'ordre par droit divin n'ont abouti qu'à amonceler contr'eux la haine des populations; haine à laquelle ils répondent

par des persécutions inouies, et qu'ils s'efforcent d'éteindre par la terreur, par des perquisitions, des arrestations, des procès, des tortures, des prisons, des bagnes, et des proscriptions.

Telle est la situation des trois quarts de l'Italie. Cette situation n'équivaut-elle pas, elle-même à un état de guerre? Et quand la guerre bouillonne dans les âmes, ne doit-elle pas nécessairement, tôt ou tard, éclater sur les champs de bataille?

Il n'y aurait qu'une échappatoire pour l'éviter: ce serait, de la part des gouvernements, de donner satisfaction aux besoins matériels et moraux de leurs peuples; ou de la part des peuples, de se résigner au despotisme de leurs gouvernements.

Or, peuples et gouvernements, par dix années de lutte continuelle, incessante, implacable, ont assez montré qu'ils sont et qu'ils veulent rester, à tout prix, inébranlables dans leur résolution, dans leur hostilité. Quelle autre issue pourrait donc avoir leur conflit, si ce n'est la guerre?

Issue d'autant plus fatale et inexorable, que l'impossibilité d'une transaction provient moins de leur volonté que de leur nature. Ce que les peuples italiens exigent avant tout, c'est l'indépendance de la patrie: condition, qui rend impossible un accord avec l'Autriche, laquelle évidemment ne souscrirait jamais à un arrangement qui la rejeterait au délà des Alpes. Ce que les peuples italiens demandent ensuite, c'est l'unité de la patrie, la réunion des diverses provinces en un seul corps de nation, et sous un gouvernement commun; condition, qui rend impossible un accord avec le pape, le Bourbon, et les ducs grands et petits; lesquels jamais n'accepteront librement une convention, qui, permettant à l'Italie de s'unifier en nation, donnerait un congé perpétuel à eux et à leurs dynasties. Enfin, ce que les peuples italiens invoquent et poursuivent depuis si longtemps et au prix de tant de sacrifices, c'est la liberté: condition, que jamais l'Autriche, ni le pape, ni le Bourbon, ni les autres ne pourront proposer

ou accepter de plein gré, car ils sentent et ils savent aussi bien que nous, que la liberté serait la fin de leur domination, puisque les peuples ne manqueraient pas de l'employer pour la conquête de l'indépendance et de l'unité nationale, c'est-à-dire en d'autres termes, pour secouer le joug de gouvernements détestables et détestés, qui prétendent les diviser pour les affaiblir, et les affaiblir pour les opprimer.

Voilà les prémisses de la question italienne: en voici la conséquence première et immédiate: la question italienne n'admet pas d'autre solution définitive que la guerre.

II.

Les Forces.

Dans nos considérations sur la nécessité d'une guerre italienne nous n'avons pas insisté sur certains faits, qui ne laissent pas cependant que de leur donner une confirmation éclatante. Les paroles de Napoléon à l'ambassadeur d'Autriche, le discours de la couronne, le mariage d'un Bonaparte avec une princesse de Savoie, l'augmentation de l'armée autrichienne en Lombardie, la concentration des troupes piémontaises aux frontières du Tessin et du Po, la loi sur la garde nationale, le traité, au moins très-probable, d'alliance offensive et défensive entre la France et le Piémont, et le mouvement révolutionnaire qui agite et ébranle toute l'Italie septentrionale: voilà des indices trop manifestes de guerre imminente; et nous ne songeons nullement à en amoindrir l'importance. Cependant nous n'avons pas cru devoir les invoquer à l'appui de notre argumentation: d'abord, parce que ces faits se rapportent plutôt à l'occasion qu'à la cause de la guerre, et aident bien plus à pronostiquer le temps où elle doit éclater, qu'à déterminer les lois dont elle n'est qu'un résultat fatal; et ensuite, parce que les inductions rationnelles sur la marche des peuples doivent se tirer du caractère propre et

intime de leurs conditions économiques, politiques et morales, plutôt que de la valeur équivoque de certaines paroles et de la portée douteuse de quelques mouvements do troupes.

Mais, une fois admis que la question italienne doit se résoudre par les armes, voyons quelles forces l'Italie sera en mesure de mettre en ligne pour conquérir son affranchissement.

S'il s'agissait ici de rechercher une solution théorique, idéale, absolue, au point de vue du droit pur et de la destinée finale de l'Humanité, nous n'aurions rien à ajouter ni rien à ôter à la formule tranchante et radicale, qui en deux mots exprime la profession de foi de tous les amis du progrès, de tous les croyants de l'avenir: pour principe, la loi de la justice; pour moyen, la puissance de la révolution; et pour but, le règne de la démocratie.

Mais en l'état, il n'est pas question de cela; il s'agit tout simplement d'une solution pratique, positive, relative aux temps, aux besoins, aux circonstances actuelles, et susceptible d'une réalisation prompte, immédiate; il s'agit, non pas d'établir quelle doit être la constitution de l'Italie, dans le concert des peuples européens, pour réaliser le plus haut degré de perfectionnement possible, et jouir de la plus grande somme de bien moral et matériel, mais seulement d'aider les provinces italiennes, qui portent le joug de la domination étrangère, à reconquérir leur indépendance, à s'affranchir de l'Autriche, à revenir de droit comme de fait à l'Italie.

Cette distinction capitale une fois pour toutes admise et retenue, il y a un point, qu'on peut désormais classer hors de toute controverse, puisque tous les patriotes en conviennent, bon gré, mal gré: c'est que les forces régulières du Piémont sans les forces révolutionnaires des autres provinces, pas plus que celles-ci sans celles-là, ne suffiraient pas pour soutenir et faire triompher la cause de l'indépendance nationale: les premières, comme trop inégales en nombre; les secondes, comme trop inférieures en discipline. L'armée piémontaise renforcée par la jeunesse, qui des autres provinces ne peut manquer d'accourir dans ses rangs pour s'aguerrir et

combattre sous un seul et même drapeau, et soutenue par la coopération sympathique et active des populations sur le théâtre de la guerre: voilà les forces intérieures de l'Italie contre l'Autriche.

Et voilà des forces assurément considérables et imposantes. Elles suffiraient même peut-être pour trancher la grande question, si elle avait à se débattre entre les deux parties belligérantes, maîtresses absolues du champ de bataille, sans crainte ni espoir d'intervention d'aucune part. Mais malheureusement le cas n'est pas admissible. Le temps est passé, où deux états pouvaient se faire la guerre pendant des années, et s'envahir, se conquérir tour à tour, sans que les états voisins, et encore moins les états éloignés, s'occupassent de leurs déroutes ou de leurs victoires. Aujourd'hui il n'est pas permis à aucun état, grand ou petit, de faire la guerre à un autre, sans que tout de suite les grandes puissances de l'Europe interviennent. Dans ces dernières années nous les avons vues se mêler des affaires de la Suisse, des Principautés Danubiennes, et jusque du Montenegro: comment se tiendraient-elles à l'écart pour ce qui concerne l'Italie, dont l'importance assurément implique des questions politiques d'un intérêt beaucoup plus haut, plus vif, plus général?

En 48, au milieu d'une ivresse d'enthousiasme et d'orgueil national, on prétendit *far da sè,* et on aboutit à une déroute complète. L'Autriche, au contraire, n'hésita pas à s'avouer impuissante à vaincre seule: elle s'empressa de réclamer les secours des puissances amies, et les entraîna a faire cause commune avec elle. C'est ainsi qu'elle remporta une complète victoire. La leçon a été terrible: qu'elle nous soit profitable!

D'ailleurs, la situation de l'Europe est aujourd'hui bien différente. Alors la révolution avait ébranlé des trônes, chassé des rois, dérouté la diplomatie, renversé des gouvernements, rendu le pouvoir au peuple: on aurait cru, que l'heure de la démocratie universelle avait sonné. C'est pourquoi on peut presque excuser l'excès de confiance que l'Italie eut alors

dans ses propres forces, de même que le dedain avec lequel elle accueillit et les secours, et les menaces des puissances étrangères. A présent, au contraire, l'*ordre* règne partout; la révolution se tait, la démocratie est calme, l'autorité monarchique domine, un gouvernement constitué se met à la tête du mouvement national: il n'est donc plus permis de supposer que nous puissions entreprendre et finir cette guerre à nous seuls, sans aucune intervention des grandes puissances. Que le différend soit vidé diplomatiquement ou militairement, l'issue de la lutte dépend donc nécessairement de leur concours. Si l'Autriche entrait en campagne avec l'appui moral de certaines puissances, et le secours matériel de certaines autres, tandis que l'Italie manquerait du secours et de l'appui de toutes: comment pourrions-nous compter sur la victoire? Serions-nous assez étourdis pour prétendre faire face à l'Europe entière? assez fous, pour vouloir chasser l'Autriche de l'Italie, même quand les autres grandes puissances prendraient fait et cause pour l'une et contre l'autre?

Ah! oui, c'est une chose admirable et sacrée que l'enthousiasme des peuples, la foi dans leur destinée, l'orgueil de leur bon droit; mais il ne faut pourtant pas que l'orgueil touche à la vanité, la foi au préjugé, l'enthousiasme au délire. Il ne faut pas se faire illusion jusqu'au point de s'imaginer, que nos armes, parce qu'elles sont employées à défendre la sainte cause de la patrie et de la liberté, soient invincibles; et que les armes autrichiennes, parce qu'elles servent à soutenir le hideux intérêt de l'usurpation et du despotisme, soient impuissantes. Sur le champ de bataille, c'est le plus fort qui l'emporte; et la cause italienne ne pourra jamais triompher, tant que ses défenseurs seront plus faibles que ses ennemis. Certes, et ce n'est pas nous qui en doutons, un puissant élément de force c'est l'amour même de la patrie, la conscience de son droit, la foi dans la justice de sa cause; mais cet élément moral ne suffit à rendre une force indomptable, que quand il est allié avec l'autre élément physique, avec les armes; tandis que celui-ci ne suffit que trop souvent, même sans celui-là.

Par conséquent, afin que le sort de la prochaine guerre soit favorable à l'Italie, il faut à nos moyens intérieurs un supplément de forces extérieures, soit par l'appui diplomatique, soit par le secours militaire de quelques unes des grandes puissances de l'Europe.

III.

Les Alliances.

Quelles sont donc les grandes puissances, qui diplomatiquement ou militairement vont prêter leur concours à la cause italienne? Sur qui peut compter le Piémont, et sur qui l'Autriche?

L'Angleterre n'est pas avec nous, — bien entendu que nous parlons toujours du gouvernement et non de la nation. Soit dépit contre le Piémont, qui ne vota pas constamment avec elle au congrès de Paris; soit jalousie de l'influence française, qui est en train de gagner du terrain chaque jour; soit crainte d'une nouvelle concurrence, dangereuse à ses intérêts maritimes et commerciaux; quel que soit enfin le motif, le fait est que, depuis quelque temps, le gouvernement britannique est très-froid avec nous; et sa froideur augmente de plus en plus, à mesure que, grâce aux indices et aux préparatifs de guerre, la confiance dans la paix s'affaiblit.

Or, à chaque pas que l'Angleterre fera pour s'éloigner de nous, elle sera entrainée presque malgré elle à se rapprocher de l'Autriche: cette conduite est tout-à-fait conforme aux traditions de la politique anglaise, qui tend à s'associer sur le continent une puissance de premier ordre pour contrebalancer avec elle l'ascendant de la France.

Mais sa situation intérieure, les soucis d'une réforme électorale, les tendances de l'opinion publique, et l'état encore assez inquiétant des Indes, empêcheront peut-être l'Angleterre de quitter le terrain de la diplomatie pour s'engager sur les

champs de bataille. C'est l'opinion la plus accréditée dans la presse, et la plus vraisemblable. Le gouvernement anglais ne manquera pas de faire tous les efforts possibles pour prévenir la guerre; dans les négociations, qui vont avoir lieu à ce sujet, il ne se fera pas faute de conseils, si ce n'est de menaces, pour favoriser, plus ou moins ouvertement, la cause de l'Autriche; mais enfin, en présence des armées en venant aux mains, il ne songera pas à sortir de sa neutralité.

La Russie, au contraire, est bien mieux avec nous.

La guerre d'Orient a soulevé entr'elle et l'Autriche un conflit, qui n'est plus un mystère pour personne. Ainsi, à mesure que leurs relations se brouillent, la Russie penche tout naturellement du côté des ennemis de son ennemie, les encourage, les protège, le Piémont surtout, qui aujourd'hui porte si haut et si ferme le drapeau italien contre l'Autriche. Nous pouvons donc nous attendre, de la part de la Russie, à un concours beaucoup plus franc et plus énergique que celui, dont l'Autriche peut se flatter de la part de l'Angleterre.

Cependant, comme la Russie se trouve, d'une part, trop éloignée du théâtre principal des événements, et d'autre part, trop engagée chez elle dans une révolution sociale à cause de l'émancipation des serfs, elle n'interviendra peut-être pas activement dans la guerre, et s'en tiendra elle aussi à la neutralité. Mais, par sa neutralité, elle pourrait toutefois nous rendre deux grands services: le premier, de nous garantir, par son influence diplomatique, la neutralité de l'Angleterre; le second, de contraindre l'Autriche, par l'envoi d'un corps d'armée sur ses frontières, à une diversion de ses forces pour se tenir en garde contre les dangers d'une invasion.

On n'a pas assez de données pour affirmer que telles sont positivement les conditions arrêtées entre les gouvernements Russe et Piémontais; mais il paraît hors de doute, d'après leurs relations actuelles, que les faits ne viendront pas démentir ces conjectures et ces espérances.

Le Piémont n'est donc pas moins fondé à se promettre l'appui diplomatique d'une grande puissance, que l'Autriche

celui d'une autre. Reste à savoir, sous le rapport militaire, laquelle des deux parties peut compter sur de plus puissants secours.

L'Autriche croit toujours avoir sa réserve dans la Confédération Germanique, et particulièrement dans la Prusse. L'exemple de 48, en effet, est là pour justifier sa confiance. Cependant n'oublions pas que les circonstances actuelles son fort différentes. Alors derrière l'Autriche était la Russie, laquelle faisait valoir son influence, presque toute puissante dans plusieurs cours de l'Allemagne, en faveur de son alliée. Aujourd'hui les rôles semblent intervertis. La Russie est très-liée avec le Piémont, et pas du tout avec l'Autriche; son influence va donc s'exercer au profit, non pas de l'Autriche, mais du Piémont.

D'ailleurs, même en Prusse il est arrivé des changements, comme l'alliance de famille avec l'Angleterre et la régence, dont apparemment sa politique ressentira le contrecoup.

Mais ces différences, plus que suffisantes à infirmer la certitude d'une alliance entre l'Autriche et la Prusse contre nous, ne suffisent pourtant pas, il faut en convenir, à nous garantir la certitude du contraire. Nous avons donc toujours contre nous la terrible probabilité, que l'armée autrichienne soit, au besoin, renforcée par les troupes, sinon de tous, au moins de plusieurs états allemands, et peut-être du plus puissant entre tous.

Heureusement, la probabilité d'une alliance hostile est contrebalancée en notre faveur par la certitude d'une alliance bienveillante; et nous sommes en droit d'espérer plus de bien de celle-ci que nous n'avons à craindre de mal de celle-là. La France est avec nous: ou le Piémont n'ira pas se mesurer avec l'armée autrichienne, ou il ira avec l'appui et le concours des armes françaises. Cela n'est pas, pour nous, une conjecture plus ou moins probable, mais c'est la déduction certaine et nécessaire d'un raisonnement incontestable.

Laissons de côté les preuves de toute espèce, et de jour en jour plus éclatantes, d'un parfait accord entre les cabinets de

Turin et de Paris, même pendant la suite des derniers actes, qui se rapportent si évidemment à un projet de guerre en commun. Posons la question en termes plus généraux, et en même temps plus précis.

Il y a deux faits, que tout le monde reconnaît comme très-réels et très-certains. Premièrement, le Piémont, ni à lui seul, ni avec les renforts volontaires des autres provinces, n'aurait pas assez de forces pour faire face à l'Autriche et à tous ses alliés possibles. En second lieu, le gouvernement piémontais se prépare et pousse à la guerre; et il est bien décidé, si des obstacles imprévus ne l'obligeront pas à rebrousser chemin, à la déclarer et à la soutenir.

Maintenant, est-il permis de supposer que les hommes, qui sont à la tête du Piémont, ignorent ce que le premier venu connaît parfaitement, c'est-à-dire que l'empire d'Autriche est plus grand que le royaume de Sardaigne; et que, par conséquent, son armée, du moins dans une première campagne, sera beaucoup plus forte que la nôtre? Non, sérieusement, on ne le peut pas. Il faut donc admettre que, en poussant à la guerre, ils sont sûrs de quelque alliance, assez puissante pour nous mettre en mesure de lutter contre l'Autriche à armes tout au moins égales.

Ensuite, est-il possible de concevoir qu'ils aient en vue de s'allier avec un autre État que la France? Non, franchement, on ne le peut pas. Donc de deux choses l'une: ou l'alliance entre le Piémont et la France est un fait accompli, quoique secret encore, de sorte que l'un ne fera pas la guerre sans le secours de l'autre; ou bien notre gouvernement serait assez stupide, si ce n'est assez infâme, pour jeter l'Italie dans les horreurs d'une telle guerre, tout en étant convaincu de l'exposer à une inévitable et irréparable catastrophe.

Eh bien, nous ne sommes pas des admirateurs, ni des défenseurs du ministère actuel; nous avons été souvent, et nous serons encore au besoin ses adversaires: mais la seconde hypothèse, en notre âme et conscience, nous paraît moins inique qu'absurde; et l'absurde nous ne pouvons pas le croire. On

peut mettre en question, tant que l'on voudra, la sublimité du talent ou la solidité du libéralisme des conseillers de la couronne; c'est un débat qu'on peut vider sans manquer de respect à la logique, ni à la morale. Mais les faire passer absolument et préalablement pour idiots ou pour traîtres, ce serait une énormité qui révolterait le bon sens le plus vulgaire.

C'est pourquoi nous nous en tenons à la première partie de la conséquence, que nous avons formulée en dilemme. Pour nous, ce n'est plus une hypothèse, c'est la conclusion d'un raisonnement de tout point irréprochable, que le Piémont ne s'est pas engagé dans une telle entreprise sans le consentement de la France, et que sans son secours il n'entrera pas en campagne contre l'Autriche.

Il est possible, nous n'entendons pas le nier, que le fait donne un démenti au raisonnement, et que la logique se trouve bientôt renversée par l'histoire; car en politique il n'y a rien d'impossible, pas même l'absurde. Mais il n'en est pas moins vrai, que ce qui répugne aux déductions les plus régulières de la raison n'est pas croyable, tant que les hommes tiendront au titre de raisonnables; de même que ce qui est incroyable ne doit jamais être admis préalablement, quoique cela ne se réalise que trop souvent en dépit de toute raison et de toute logique.

La Brochure.

NAPOLÉON III ET L'ITALIE. [1]

I.

Nous avons mis sous les yeux de nos lecteurs les extraits les plus saillants de cet écrit, qui vient de faire tant de bruit

[1] N. 638, 640, 641, 643, 645, 650, — 10, 12, 13, 15, 17, 22 février 1859.

dans toute l'Europe. On a voulu y voir, à tort ou à raison, l'expression des idées, que le chef de la France a sur la réorganisation de notre malheureuse patrie: de sorte que l'on donne à chaque phrase, à chaque mot, une singulière importance. Mais nous laisserons de côté toute espèce d'allusion. Quel qu'en soit l'auteur ou l'inspirateur, ce qui nous importe uniquement c'est d'examiner si les idées dont la brochure s'est fait l'organe, sont vraies ou fausses; et si elles nous offrent, ou non, une solution raisonnable et admissible de la question italienne.

L'auteur débute par des paroles pleines de bienveillance et d'enthousiasme pour l'Italie. Nous l'en remercions; mais nous lui en saurions plus de gré si sa connaissance de nos intérêts et de nos besoins eût été au niveau de sa sympathie et de sa bonté pour nous. Malheureusement, il n'en est pas ainsi.

Son point de départ s'appuie sur une distinction tout-à-fait équivoque et erronée: « Il y a, dit-il, deux éléments bien » distincts dans la question d'Italie: l'élément révolutionnaire, » qui correspond à des théories subversives et à des passions » violentes, également incompatibles avec l'ordre européen, » les lois de la civilisation, l'intérêt religieux, et l'indépen- » dance politique de la papauté; — l'élément national, qui a » son origine dans l'histoire et les traditions de l'Italie, et qui » répond à ce qu'il y a de plus impérieux et de plus légitime » dans les aspirations des peuples de la Péninsule, et dans » les conditions mêmes de la durée et de la consolidation des » gouvernements ». Il faut ne pas connaître les premiers éléments de la question italienne pour émettre de pareilles assertions, et les donner pour des axiomes.

Un parti qui se livre à *des théories subversives et à des passions violentes*, etc. n'existe pas en Italie. Ces passions, ces théories-là peuvent bien avoir fourvoyé quelques têtes exaltées, comme il y en a partout, et peut-être encore moins en Italie que dans beaucoup d'autres pays, mais elles ne forment pas, assurément, chez nous un parti, qui mérite d'être compté pour *un élément bien distinct de la question d'Italie.*

Mais qu'y a-t-il de commun, je vous prie, entre les *théories subversives*, les *passions violentes*, et le principe qui rejette *l'indépendance politique de la papauté* comme radicalement et absolument incompatible avec l'indépendance et l'union nationale? Ce principe est un article fondamental de la profession de foi de tous les Italiens, qui forment *l'élément national*; et s'il est vrai, qu'il y a là un *élément révolutionnaire*, ma foi, tant mieux: il faut donc admettre que le parti révolutionnaire et le parti national ne font qu'un. Et puisque l'auteur paraît s'en tenir à l'autorité de *l'abbé* Gioberti, eh bien, nous allons lui donner la parole: « L'école politique » italienne, dit-il, a adopté le parti de supprimer le pouvoir » temporel de l'église; elle en a fait un dogme fondamental, » et l'a professé constamment (sauf peu de cas) depuis les » temps de Dante, de Machiavel, de Sarpi, jusqu'à ceux » d'Alfieri, de Giordani et de Leopardi [1]. »

Il suffit, en effet, d'avoir la moindre notion des conditions de l'Italie pour se persuader qu'il n'en peut pas être autrement. L'Italie comme nation n'existe pas. Ce que *l'élément national* se propose, c'est précisément de constituer la nationalité italienne. Or, constituer une nationaliié, n'est-ce pas une tâche révolutionnaire de sa nature? Qu'appelez-vous donc, s'il vous plaît, une révolution? Car, dès qu'il ne faut pas qualifier de révolutionnaire un changement, qui transforme l'existence de plusieurs peuples, établit entr'eux de nouveaux rapports politiques, et les asseoit par conséquent sur de nouvelles conditions sociales; en vérité, on ne saurait plus dire ce que c'est qu'une révolution.

Le parti national, précisément parce qu'il aspire à fonder la nationalité italienne, est donc essentiellement révolutionnaire. Pour atteindre son but il pourra choisir des moyens plus ou moins pacifiques et parcourir une voie plus ou moins légale; mais, toute légale et pacifique que soit son œuvre, quel que soit le concours que la diplomatie ou des gouver-

[1] *Del Rinnovamento*, Tom. 2, Cap. 3.

nements constitués lui prêtent, elle n'en sera pas moins toujours bel et bien une grande révolution. Flétrir d'un côté l'élément révolutionnaire, et glorifier de l'autre l'élément national, c'est donc un contresens manifeste et grossier, si ce n'est pas un artifice trompeur et mensonger.

Cette distinction, pourtant, ne nous étonnerait pas de la part d'un de ces écrivailleurs réactionnaires, qui haïssent tout progrès, qui détestent toute liberté, et qui affectent toujours, depuis 1848 surtout, de prendre le mot révolution pour synonime d'anarchie, de communisme, de catastrophe, de bouleversement universel. Mais sous la plume d'un homme, qui veut passer pour progressiste et libéral, qui se donne les airs même de réformateur, oui, nous le répétons, tout cela est un nonsens inqualifiable.

Car, enfin, qu'entendez-vous par *élément national?* C'est, dites-vous, celui qui « représente ce qu'il y a de plus vital en Italie. » Mais, en Italie, ce qu'il y a de plus vital c'est le sentiment de la nationalité. La nationalité implique l'indépendance et l'union; puisque, évidemment, l'Italie ne peut pas être une nation, tant qu'elle est démembrée en plusieurs états séparés, et assujétie à une domination étrangère. Maintenant, la conquête de l'union et de l'indépendance nationale, est-ce qu'on peut la faire sans un de ces grands actes, qu'on appelle des révolutions?

L'élément national, ajoutez-vous, « répond aux *espérances communes* des peuples et des gouvernements de la Péninsule. » Voilà une nouvelle, par exemple, dont certes, en Italie, personne ne se doutait. Tout le monde croit ici, ou plutôt voit de ses propres yeux, que, en dehors du Piémont, il n'y a et ne peut y avoir absolument rien de commun entre les peuples italiens et leurs gouvernements. Mais vous connaissez peut-être l'Italie mieux que nous. Voyons, dites-nous donc, de grâce, où est-ce que vous trouvez ces *espérances communes?*

Est-ce par hasard en Lombardie? Mais les lombardo-vénitiens n'espèrent que de se rendre indépendants de l'Autriche;

et l'Autriche réciproquement n'espère que de les maintenir sous son joug. Voilà une belle communauté *d'espérances!*

Est-ce dans les duchés de Modène, de Parme, de Toscane? Mais ces peuples-là ne souhaitent que le moment de se débarrasser de leurs ducs pour se réunir au Piémont avec la Lombardie; et ces ducs-là, au contraire, ne tendent qu'à conserver chacun son petit état pour y exercer un pouvoir de plus en plus arbitraire et despotique. Voilà une autre communauté d'*espérances* non moins édifiante!

Est-ce dans les États de l'Église? Mais il est si peu vrai que les rapports entre le gouvernement et le peuple aient un caractère de bienveillance mutuelle, que l'un a besoin de deux armées étrangères pour se faire obéir de l'autre; et — personne n'en doute plus désormais — le jour où le pape se trouvera désarmé en présence des Romains, ce sera la fin du règne pontifical. Voilà encore une touchante réciprocité d'*espérances!*

Est-ce, enfin, à Naples? Le moment est bien choisi, en effet, pour chanter l'entente cordiale entre le roi et le peuple! Après la mise en état de siège de tout le royaume, il est évident, n'est-ce pas? que leurs bonnes relations ne laissent rien à désirer. Et voilà, assurément, une dernière et admirable solidarité d'*espérances!*

Qu'y a-t-il encore, selon l'auteur de la brochure, dans le rôle de l'*élément national?* Il y a que « loin de menacer les trônes, il les rehausse. » Oui, sans doute, il y a un trône, que le parti national ne menace point de tout, qu'il songe même à rehausser de toutes ses forces, parce qu'il le croit à présent dévoué sans réserve à la cause de la patrie. Mais il n'y en a qu'un, ne l'oubliez pas. Tous les autres sont jugés depuis dix ans. L'*élément national* les avaient rehaussés malgré eux; mais il n'a pas tardé à s'apercevoir qu'ils prenaient fait et cause pour l'Autriche, et non pas pour l'Italie; qu'ils visaient à opprimer leurs peuples, et non pas à les affranchir, à les organiser en nation. Il a donc été forcément conduit par la logique même des événements à cette conclusion inébranlable: que, puisque tous ces gouvernements-là font les

affaires de l'Autriche, et non de l'Italie, l'Italie se doit à elle-même de ne pas séparer leur cause de celle de l'Autriche. Ainsi le parti national les poursuit tous, depuis longtemps, d'une haine commune; et il n'est pas du tout disposé, le cas échéant, à épargner l'un plus que les autres.

Ce qu'il y a de plus étrange dans tout cela, c'est qu'un écrivain qui parle tant, à tort et à travers, de l'*élément national* en Italie, paraît ignorer complètement, qu'un *parti national* existe depuis quatre ans à l'état de société politique régulièrement et publiquement organisée, qui a son comité central à Turin, et des ramifications dans toute l'Italie; et qui, soit par son *bulletin hebdomadaire*, soit par des brochures qu'elle publie de temps en temps, a hautement manifesté son opinion sur le compte de nos gouvernements. C'est là que l'auteur aurait dû chercher et puiser ses informations. Et alors il se serait bien vite convaincu que, hormis toujours en Piémont, venir nous représenter l'*élément national* comme l'appui des trônes de nos oppresseurs, ce serait une faute par trop ridicule, si ce n'était pas une insinuation blessante et outrageuse.

Ecoutez donc ce que l'organe du *parti national* vient de publier dans son dernier numéro, que nous recevons à l'instant:

« Les feudataires de l'Empire. — Le granduc de Toscane, pour désarmer l'Etat, vend pour quelques sous les fusils qui se trouvaient dans l'arsenal; et il se promène à Naples en uniforme de colonel autrichien. Le duc de Modène fait briser les canons des fusils et des carabines, qui étaient dans ses magasins. Ces messieurs et la duchesse de Parme s'en vont à Vienne, à Rome et à Naples; ils se mettent d'accord pour l'occupation réciproque de leurs Etats; et travaillent avec l'Autriche pour perpétuer la domination étrangère, et accomplir la dernière ruine de la nation. Cela se fait ouvertement, effrontément, sans remords et sans honte! Ces princes, au moment où l'Italie et l'Autriche se préparent à engager peut-être l'extrême combat, se déclarent pour l'Autriche, ils se rangent

sous son drapeau, ils emploient l'argent et le sang des Italiens pour augmenter la puissance de celle qui les depouille, les opprime, et les insulte. Nous notons ce fait, nous n'ajoutons pas de commentaires. Le jour viendra, et peut-être il n'est pas éloigné, où ces traîtres couronnés de la patrie changeront probablement de conduite et de langage. Alors, si les peuples se laissent tromper encore une fois, ils n'auront plus de droit même à la pitié. Les princes qui usurpent le nom d'italiens, sont des ennemis déclarés de l'Italie; leurs Etats sont des fiefs de l'empire d'Autriche. Ils sentent bien que leur existence est liée avec la domination étrangère. La duchesse de Parme a fait transporter à Venise toutes les choses précieuses de la cour, qui appartiennent à l'Etat. Le granduc de Toscane a transporté à Naples argent, bijoux et meubles de grand prix; le débarquement de son bagage n'a pas duré moins de trois jours. Quel nom donnerons-nous à cette infamie? Du roi de Naples n'en parlons pas! »

Telles sont les *espérances communes* entre l'*élément national* et les prétendus gouvernements italiens; tel est l'appui que le parti national entend prêter à leurs *trônes*.

II.

Il nous reste à voir encore une des attributions, dont l'auteur fort gratuitement a chargé l' *élément national*. Elle n'est pas moins curieuse, moins étrange que les autres. Cet *élément*, à son avis, « ouvre devant la papauté un rôle important et glorieux, qui a séduit un moment le noble cœur » de Pie IX, et qui en 1847 a même rapproché dans un » sentiment commun de patriotisme, le roi de Sardaigne et » le roi de Naples. »

On n'arrive pas à comprendre quelle idée l'auteur s'est faite de l'Italie et des Italiens. Est-ce qu'il prend nôtre pauvre pays pour une salle d'asile, et nos malheureux compatriotes pour des enfants? Car, en effet, il y a bien de quoi s'en

douter. Comment! parce qu'une fois nous avons essayé de marcher d'accord avec le pape, vous venez, onze ans après, et après une déception si amère, si navrante, vous venez encore nous rappeler *le rôle important et glorieux* de la papauté? et pour nous préparer peut-être tout doucement à jouer de nouveau, nous aussi, notre rôle, assez peu *important* et pas du tout *glorieux*, je vous en réponds, de dupes et de victimes?

Et le rapprochement du roi de Naples avec le roi de Sardaigne *dans un sentiment commun de patriotisme*, où l'a-t-on découvert? En 47, le roi de Naples en était à faire traquer, fusiller, massacrer, comme des bêtes fauves, les patriotes des Calabres. Voilà son *patriotisme*, à lui! Il n'a consenti, en 48, à octroyer une constitution, qu'après les réformes de Rome, de Florence, de Turin; qu'après l'insurrection victorieuse de la Sicile; qu'après l'attitude révolutionnaire de Naples. Et il a enfin consenti, non pas par sympathie de patriotisme avec le roi de Sardaigne, mais au contraire parce que, d'un côté, il craignait la vengeance de son peuple; et de l'autre, il voulait se venger à sa façon des princes *réformateurs*, en leur forçant la main par son initiative constitutionnelle, en les entraînant à brusquer le dénouement d'une situation qui, à ses yeux, n'était qu'une faute de leur part, une faiblesse, une lâcheté, presque une trahison. Voyez donc l'à propos de ce souvenir du roi de Naples et de son *patriotisme!* Veut-on, par hasard, nous disposer aussi à un second accès de folie, pour répéter en 59 le triste et douloureux spectacle de 48? Car, se fier déréchef au *patriotisme*, à la bonne foi du Tibère de Naples, ce serait véritablement faire acte de folie, et de la pire espèce.

Le proverbe: à quelque chose malheur est bon, aurait-il donc cessé d'être vrai par rapport à l'Italie? Et si le malheur, que *le rôle important et glorieux de Pie IX* et *le patriotisme* de Ferdinand II ont attiré sur nôtre patrie, n'était pas bon même à nous guérir de notre aveugle et folle confiance dans leur conversion, nous mériterions, et au delà, tous les maux qui nous accablent. — Oh! non, soyez tranquille, l'expérience ne sera pas perdue pour l'Italie.

Mais, quoi! L'auteur lui-même n'a-t-il pas réfuté dans le cours de sa brochure les erreurs de son point de départ? Qu'on se donne la peine de relire les extraits que nous en avons reproduits; et l'on verra qu'il y a là un véritable et terrible acte d'accusation contre tous ces gouvernements, qui divisent et torturent les peuples italiens. Rien n'y manque. Sous une forme qui a tous les ménagements d'une note diplomatique, il y a dans le fond un arrêt de condamnation sans appel. L'antagonisme profond, la lutte implacable entre ces gouvernements et ces peuples, les torts des uns, les droits des autres, tout cela est mis au grand jour avec une franchise très-remarquable.

Or, puisque l'auteur sait et avoue tout cela, à quoi bon caractériser l'*élément national* comme *répondant aux espérances communes* des deux parties, et lui imposer l'absurde mission de *rehausser les trônes* de ses persécuteurs les plus acharnés? A quoi bon jeter les hauts cris contre l'*élément révolutionnaire*, pendant qu'il vient dénoncer lui-même nos gouvernements comme des ennemis de notre renaissance, et comme des brigands, ou peu s'en faut, coalisés contre l'avenir de notre patrie? Dire à un peuple: — Votre gouvernement est inique et insupportable; — n'est-ce pas lui dire implicitement: — c'est votre droit de vous insuger contre lui, et de vous en défaire par tous les moyens possibles?

Nous ignorons si cette contradiction entre l'antécédent et les conclusions de la brochure est un défaut logique ou un calcul politique. Quoiqu'il en soit, la constater, la redresser c'était notre tâche: mais nous n'avons rien à voir dans l'intention ou le but de l'auteur. Cela ne nous regarde pas.

Cependant, ii y a dans son écrit quelques paragraphes qni nous paraissent ne mériter que des éloges. Tout ce qu'il dit à l'égard de l'Angleterre et de l'Allemagne, pour établir que l'une *est moralement engagée* et l'autre *politiquement intéressée à une solution nationale de la question d'Italie*, est fort habile, nous nous faisons un plaisir de le reconnaître, et jusqu'à un certain point, fort juste. De même, l'esquisse qu'il

a tracée de l'état impossible où se trouvent, au point de vue national, la Lombardie, les Duchés, et les Deux Siciles, est d'une évidence et d'une vigueur incontestable.

Malheureusement, nous ne pouvons pas en dire autant des chapitres qui concernent Rome et le Piémont.

A part les phrases obligées d'adulation pour le pape et d'anathème pour la révolution, phrases, qui peut-être seront une recommandation pour le livre et pour son auteur auprès des patrons officiels et intéressés de l'église, mais qui feront rire de pitié ou frémir d'indignation le amis sincères de la vérité et de la justice, — quelle est sa conclusion au sujet du gouvernement pontifical? C'est un autre contresens; car, d'une part, il relève très-bien ce qu'il y a là d'abus et de vices à cause du double caractère, de pontife et de prince, qui est inhérent au pape; et d'autre part, il insiste sur ce *point essentiel,* sur *la nécessité de respecter ce double caractère, et de concilier les deux régimes,* l'ecclésiastique et le politique. Eh, mon Dieu! allez donc concilier l'eau et le feu, le carré et le cercle! Ce serait à peu près un projet aussi raisonnable que celui de *concilier* les caractères de pape et de roi dans une seule personne.

En effet, comment voulez-vous « rendre le pape indépendant » des questions de nationalité, de guerre, d'armements, de dé» fense intérieure et extérieure, » s'il doit toujours rester à la tête de l'État? Et réciproquement, que voulez-vous qu'il fasse de son titre de roi, si vous lui défendez de s'occuper des questions de nationalité, de guerre, d'armement et de défense intérieure et extérieure? c'est-à-dire, s'il y a dans son État un autre pouvoir, qui indépendamment de lui, discute et tranche tant de questions et d'un si haut intérêt? Est-ce un roi de parade qu'il vous faut à tout prix? Ah! l'Italie, sachez-le donc, se passerait fort bien d'un pareil mannequin royal.

Il n'y a qu'un seul remède à la confusion des pouvoirs, que le pape représente depuis trop longtemps. C'est, non pas de les concilier, mais de les séparer tout-à-fait et à tout ja-

mais. A l'autorité religieuse la direction de l'Eglise; à l'autorité civile le gouvernement de l'Etat, sans que l'une aille se mêler des affaires de l'autre. Voilà la seule solution équitable et possible de la question romaine.

Il faut en prendre son parti, bon gré, mal gré. La papauté à double tête est une institution qui n'est pas susceptible de réforme. Ou ne pas y toucher, ou l'abolir: c'est une alternative, à laquelle la diplomatie, quoi qu'elle fasse, n'échappera pas.

III.

Venons au Piémont. L'auteur est parfaitement dans le vrai, lorsqu'il glorifie le rôle que notre pays « a conquis dans les » affaires de l'Europe et dans les destinées de l'Italie; » et lorsqu'il annonce que « *l'idée italienne*, depuis 1847 mobile » de tous les actes de la politique piémontaise, ne pourrait » aller plus loin sans rencontrer la guerre. » D'où la conséquence très-légitime que « il faut absolument que le Piémont » trouve le moyen de donner satisfaction aux espérances qu'il » a excitées, sous peine de perdre toute influence en Italie et » d'être dépassé lui-même par des passions que sa popularité » actuelle contient. »

Mais il est complétement dans l'erreur quand il ajoute, que « l'intérêt religieux souffre en Piémont; » et que par conséquent « il est urgent, pour bien des raisons, que dans un » pays catholique ne se prolonge pas plus longtemps une » scission avec la cour de Rome, qui est un encouragement » aux passions révolutionnaires, une tristesse et un embarras » pour les consciences, et un véritable danger pour le gouver» nement. » Puisque l'urgence de tout cela vous est démontrée *par bien des raisons,* il aurait été bon, je crois, d'en décliner quelques unes. Franchement, l'affaire en valait bien la peine. Au contraire, une assertion pure et simple vous suffit, et, de *raisons,* quoiqu'il y en ait tant, point.

Car, les mots ronflants d'*encouragement aux passions révolu-*

tionnaires, de *tristesse et embarras pour les consciences*, de *danger pour le gouvernement*, ce sont des phrases à effet, et non pas des arguments sérieux. Que l'auteur, au lieu de s'en tenir aux déclamations hypocrites de l'*Univers* et C., s'adresse à quiconque a étudié tant soit peu l'état des esprits en Piémont; et tout le monde n'aura qu'une voix pour le rassurer à l'égard des *souffrances* imaginaires qu'il déplore.

Tout le monde lui dira que, pour le parti révolutionnaire, cette fameuse scission avec la cour de Rome a été, non pas un *encouragement* à ses *passions*, mais au contraire un désappointement, une déception; car il était loin de s'attendre à ce qu'un gouvernement libéral s'arrêtât si tôt dans la voie d'une réforme que l'opinion publique réclamait beaucoup plus radicale et complète.

On lui dira que, s'il y a quelques *consciences* dans la *tristesse* et l'*embarras* à cause de cette scission, ce ne sont pas les consciences des gens pieux, qui pratiquent la religion pour accomplir le plus sacré de leurs devoirs, et qui n'ont à se plaindre d'aucune sorte de violences, mais ce sont uniquement les consciences menteuses des tartufes, qui se posent en apôtres et en martyrs de la religion pour s'en faire un moyen d'atteindre leur but suprême: jouir de tous les biens de la terre en les escamotant aux nigauds par la promesse des biens du ciel.

On lui dira enfin, que le *danger* pour le gouvernement n'est pas dans ce qu'il a fait, mais plutôt dans ce qu'il n'a pas encore osé faire; car pour un abus qui a cessé, il en est toujours cent qui subsistent; et pour quelques pharisiens qui le somment hypocritement de reculer, il y a le pays presque entier qui lui signifie hautement d'accomplir l'œuvre qu'il n'a qu'ébauchée, et de porter notre législation au niveau des autres États les plus civilisés.

Non, ce n'est pas à un publiciste français qu'il est permis de toucher cette corde. Est-ce qu'en France, par hasard, l'*intérêt religieux* est ruiné? Est-ce que les libertés gallicanes poussent en avant la démocratie et le socialisme? Est-ce que

le mariage civil empêche les parisiens dévots de faire leur salut? Est-ce que la liberté religieuse met en danger la sûreté de l'empereur et la paix de l'empire? Pourquoi donc ce qui fait la gloire et le bonheur de la France depuis 89, serait pour le Piémont un malheur et un désastre? Pourquoi l'indépendance du pouvoir civil de l'autorité ecclésiastique, qui est un grand bien en France, serait une épouvantable calamité en Piémont? Vous ne craignez pas un schisme chez vous, quoique votre législation soit infiniment plus avancée à cet égard que la nôtre; et vous venez de lancer le gros mot de schisme pour nous effrayer, nous qui en sommes encore à souhaiter une moindre portion des réformes accomplies en France dès les premiers temps de votre glorieuse et immortelle révolution?

Faites-nous donc grâce de ces capucinades sur les *souffrances* de *l'intérêt religieux*, qui certes ne vous touchent guère; et sur les chimériques *dangers* d'un *schisme*, dont au fond vous vous moquez autant et plus que nous. Et s'il est vrai que vous vous intéressez réellement au sort de notre pauvre Italie, commencez donc par vous méfier des plaintes calomnieuses de ses ennemis, et n'allez pas leur fournir de nouvelles armes contr'elle. C'est la main de *la cour de Rome* qui a rivé nos chaînes; et vous nous grondez de ce que nous nous remuons un petit peu afin de nous mettre à l'œuvre pour briser les unes et pour nous soustraire à l'autre?

Tout en rejetant certains développements de son appréciation de l'état actuel de l'Italie, nous ne contesterons pas le résultat général auquel l'auteur s'arrête très-carrément: c'est-à-dire, impossibilité d'une réforme quelconque de la part de l'Autriche aussi bien que des autres gouvernements qui redoutent sa puissance et suivent son impulsion; et impossibilité de maintenir le *statu quo* avec ses dangers imminents. Il est donc amené logiquement à se demander; « Que reste-t-il à l'Italie? comment sortira-t-elle de cette impasse? » Et il répond par diverses hypothèses, dont il discute tour à tour la valeur et la probabilité.

La première est celle d'une *révolution,* qu'il qualifie d'avance de *ressource désespérée et de moyen non seulement dangereux, mais impuissant.* Et il prétend le démontrer par un tableau, quelque peu flatté sans doute, des forces et des positions militaires de l'Autriche. Nous ne voulons pas examiner en détail la démonstration de cette thèse, et relever les erreurs dont elle fourmille; car la thèse elle-même est mal posée, et s'appuie toujours sur un ensemble de circonstances peu ou point admissibles. Nous aussi, dans un de nos articles sur la question italienne, nous avons reconnu qu'une révolution en Italie aurait aujourd'hui fort peu de chances de succès. Mais pourquoi? parce que l'Autriche serait tout-à-fait libre d'agir avec tous ses moyens et toutes ses ressources contre l'Italie, tandis que l'Italie insurgée aurait sur les bras non seulement les bataillons de l'Autriche, mais d'abord toutes les influences diplomatiques des grandes puissances de l'Europe, et ensuite, si cela ne suffisait pas pour la mettre à la raison, les armées coalisées de plusieurs, pour ne pas dire de toutes. La partie ne serait donc pas égale. Qu'on nous laisse une fois maîtres de nos mouvements, et seuls en face de notre seul ennemi, et puis nous verrons.

La seconde hypothèse ne concerne plus les moyens que l'Italie pourrait employer pour reconquérir son indépendance; mais plutôt la forme d'organisation politique, qui en principe lui conviendrait de préférence. Ici la question, comme on voit, est tout-à-fait déplacée; on la transporte de plein-pied dans un ordre d'idées fort étranger au véritable sujet de la discussion. Cependant, voyons toujours quelle est la pensée de l'auteur.

Il se demande: « Faut-il faire un seul royaume de l'Italie? » Et il se hâte de répondre que non; car « l'histoire, la nature » elle-même s'élèvent contre cette solution; l'unité italienne » ne pourrait se constituer qu'après bien des efforts, par la » grandeur militaire ou la tyrannie révolutionnaire. » D'abord, il faudrait ne pas tomber si lourdement dans des contradictions formelles, lorsqu'on se mêle de régler les affaires d'une nation. Car ou l'unité italienne peut réellement se constituer, au prix

de n'importe quels efforts; et alors il est faux que la nature s'élève contr'elle, puisque, évidemment, ce que la nature ne permet pas de faire, il n'y a pas d'efforts au monde qui puissent le réaliser. Ou bien la nature s'élève positivement contre l'unité italienne, et alors il est absurde que celle-ci arrive jamais à s'établir.

Ensuite, dans quelles conditions placez-vous l'Italie pour conclure à l'impossibilité de constituer son unité nationale? Car la portée de votre solution, essentiellement hypothétique, dépend de là. En argumentant d'après l'état actuel de notre patrie, enchaînée d'un côté par l'Autriche, convoitée de l'autre par l'Angleterre, et toujours tiraillée par ici de la France, par là de la Russie, un peu partout de tout le monde; ma foi, il n'est pas besoin de longues démonstrations historiques et géographiques pour se persuader tout de suite qu'une constitution immédiate et définitive de l'unité italienne est impossible.

Mais supposez un autre cas. Supposez l'Italie en possession de son indépendance après avoir refoulé l'Autriche au delà des Alpes; supposez-la en état de se donner le régime qu'elle aimera mieux, et de se constituer comme elle l'entendra. Eh bien, alors c'en est fait de votre impossibilité: tous ces obstacles, qui vous semblent maintenant s'élever contre l'unité italienne, disparaissent à l'instant. Le sentiment commun et universel de nationalité l'emporterait bien vite sur toutes ces *différences* accidentelles, ces *divisions* traditionnelles, dont on a coutume à l'étranger d'exagérer infiniment la profondeur et la ténacité.

Ce fait, dites-vous, ne s'est jamais vérifié, malheureusement, dans notre histoire, j'en conviens: mais qu' est-ce que cela prouve? Est-ce que la France, par exemple, ne présentait pas des différences, des divisions aussi sensibles, avant que le bras puissant de ses rois ou de ses révolutions lui eût imposée, même par la force, son unité nationale? Est-ce qu'avant cette époque-là on n'aurait pu écrire des brochures tout de même, pour montrer comme quoi l'histoire et la nature s'élevaient

contre l'unité de la France? Et cependant, vous le voyez, cette impossibilité est devenue une éclatante réalité. Pourquoi donc nous serait-il interdit d'aspirer à une semblable unification de l'Italie?

Et cette aspiration, de notre part, est d'autant plus fondée en raison et en droit, que de nos jours le principe de nationalité vient de donner un nouvel élan aux peuples frères pour se réunir dans l'unité naturelle de leur famille. C'est un principe qui, issu de la grande révolution du XVIII siècle, ne s'est développé que depuis peu dans la conscience des peuples, et particulièrement de l'Italie. Mais à présent il est là; il doit faire son chemin, et il le fera en dépit de tous les diplomates de l'univers. Ainsi, les inductions tirées des siècles passés ne signifient ici rien du tout; car elles se rapportent à un ordre de choses qui n'existe plus, et ne tiennent pas compte de la transformation qui s'est opérée dans l'esprit et dans le cœur de la société moderne, et qui a profondément modifié les conditions politiques et morales de l'Italie. Ah! oui, il vous sied bien, à vous, messieurs les diplomates, d'en appeler toujours à nos divisions, qui maintenant n'ont plus d'autre soutien que vos traités. Mais essayez donc une fois de nous laisser arranger nos affaires entre nous, en famille; et soyez tranquilles, nous ne viendrons pas implorer votre secours pour nous délivrer de la *grandeur militaire* ou de la *tyrannie révolutionnaire*, qui vous donne tant de soucis, dans notre intérêt.... ou dans le vôtre.

IV.

Puisque l'Italie ne peut rester dans le *statu quo*, puisqu'elle n'en peut sortir ni par une réforme de ses gouvernements, ni par une révolution de ses peuples; et qu'elle ne peut aspirer à se constituer en un seul royaume: quel moyen lui reste-t-il donc pour se tirer d'une situation si anormale, si insupportable?

Ce moyen, répond l'auteur, est tout prêt: « c'est l'*union » fédérative*, qui se présente comme l'expression d'un besoin » commun à tous les États italiens; elle est pour eux tous » une tradition et une solution. » Et il se fait fort de nous le *démontrer*. — Soit; voyons, quelles sont ses preuves?

« En Italie, dit-il, les confédérations semblent naître d'elles- » mêmes comme une production naturelle du sol. Après l'em- » pire romain, sous l'impulsion des papes, par l'initiative des » Médicis, ces tentatives se renouvellent sans cesse; elles sont » souvent heureuses et glorieuses. » Voilà qui s'appelle connaître à fond l'histoire de notre pays! Autant de mots, autant d'erreurs, les unes plus étranges que les autres.

Les confédérations sont si loin d'être une production naturelle du sol de l'Italie, que pendant le cours de son histoire, qui ne comprend pas moins de trente siècles, vous n'en comptez qu'une seule, et assez restreinte, avant l'empire romain; c'est la confédération étrusque. Mais ignorez-vous de même que le génie unitaire et centralisateur de Rome ne tarda pas à en avoir bon marché? — Après l'empire romain, nous trouvons bien quelques *ligues*, et toujours très-partielles, très-passagères; mais de *confédérations* proprement dites, ni entre tous les États italiens, ni même entre une portion considérable, pas une, monsieur, pas une seule! L'histoire est là pour garantir ce point de fait, qui est hors de toute controverse.

Où avez-vous donc appris, s'il vous plaît, ces *tentatives* de confédération *renouvelées sans cesse, et souvent heureuses et glorieuses?* On dirait vraiment, à vous entendre, qu'à dater du V siècle la confédération était en Italie la forme d'organisation politique la plus ordinaire, la plus constante, en sa qualité de *production naturelle du sol*. Eh bien, tout cela c'est du roman, ce n'est pas de l'histoire; dans tout cela il peut y avoir des phrases plus ou moins spirituelles et brillantes, mais, à coup sûr, il n'y a pas un mot de vrai. Il faut compter un peu trop sur l'ignorance de ses lecteurs pour se permettre d'en imposer si grossièrement au public, et de déguiser avec tant d'aplomb des faits élémentaires aussi connus.

Mais l'auteur ne s'arrête pas en si beau chemin. Après avoir inventé des faits, le voilà en train de remanier des textes. Le Dante, le génie le plus unitaire de son siècle, lui qui ne rêvait rien moins que l'unité du genre humain sous la suzeraineté du Saint-Empire romain, lui qui saluait Henri de Luxembourg roi de l'Italie, et qui écrivait à tous les italiens, princes et peuples: « Venez-vous tous, habitants de l'Italie, » levez-vous, et marchez à la rencontre de votre roi; » eh bien, oui, le Dante lui même est transformé par l'auteur en chef du parti fédéraliste, précisément à cause de son appel à cet empereur!

Après un pareil tour de force, a-t-on le droit de s'étonner et de se plaindre, qu'il nous représente aussi Pétrarque et Boccalini pour des précurseurs et des apôtres de son fédéralisme? Et savez-vous pourquoi? parce qu'ils ont prêché la paix, et déploré les guerres civiles! Avec une logique à allures si lestes et si cavalières, il n'est pas difficile, en vérité, de voir la confédération partout, et de découvrir un fédéraliste dans chaque italien. Seulement, prenez garde, cette logique-là finit par créer des châteaux en Espagne, et ne sert pas à déterminer les conditions d'un peuple et les tendances d'une nation.

De Dante et de Pétrarque à Gioberti et Balbo la distance est petite, avouez-le, et le passage très-naturel, pour un écrivain qui est si bien au courant de notre histoire. En effet, il se hâte d'en venir à « cette école jeune et virile, qui depuis quinze ans résume et dirige tout le mouvement national. » Et quelle est l'idée fondamentale de cette école politique? « C'est la fédération. » En doutez-vous? Mais, comment! n'est-ce donc pas cette idée « qui se dégage de l'histoire de l'Italie, des aspirations de tous les peuples qui la composent, et qui se présente comme le résultat du travail des siècles? » C'est l'auteur qui nous en répond; et c'est un témoin qui s'y connaît, allez!

Cependant, voici une question plus sérieuse. L'autorité la plus grave et la plus décisive qu'il invoque pour son système

favori, c'est l'*abbé* Gioberti, le véritable *chef de cette école illustre*. Il cite de lui quelques lignes en faveur de l'*unité fédérative*; il parle de son projet, en 47, d'une confédération italienne présidée par le pape; il accuse le parti révolutionnaire de l'avoir fait échouer; et il le remet à l'ordre du jour, comme le seul projet de réforme possible, déjà *préparée*, déjà *formulée*, et pleinement *conforme à l'histoire* de l'Italie, *à ses mœurs, à ses intérêts, à ses vœux.*

Or, il n'y a qu'une observation à faire, pour renverser tout cet échafaudage d'un seul coup. C'est que les lignes de Gioberti, rapportées par l'auteur, sont tirées du *Primato* (*tom.* 1, *cap.* 2, *pag.* 131), publié en 1843. Mais Gioberti lui-même, après l'essai qu'on a fait de son projet en 47 et 48, après l'avoir vu à l'œuvre et soumis à la pierre de touche de la pratique et de la réalité, l'a discuté de nouveau et plus à fond dans un ouvrage postérieur, le *Rinnovamento*, qui a paru en 1851; et il l'a réfuté, lui-même, avec autant de franchise que de vigueur.

Est-il donc loyal, est-il juste de présenter à l'Europe toujours comme chef de l'école fédérative un écrivain, qui dans le temps l'avait fondée, il est vrai; mais qui ensuite n'a rien épargné pour la démolir et la dissoudre? Est-il loyal, est-il juste d'invoquer toujours, à l'appui d'un plan de confédération italienne, le nom d'un auteur, qui jadis, il est vrai, l'a conçu et proposé, mais qui depuis en est si bien revenu, qu'il a employé tout son talent, toute son éloquence à en détacher ses compatriotes, à le décrier et à le flétrir comme un expédient chimérique, impossible, absurde, ridicule?

Ah! vous prétendez mettre sous le patronage de Gioberti l'école qui *invoque l'union des princes et des peuples*. Mais c'est Gioberti qui vous déclare que cette union (en dehors du Piémont, cela s'entend) « est impossible, puisque les princes ont renié l'Italie, se sont alliés avec ses ennemis, ont repris aux peuples leurs franchises, sont devenus réactionnaires; les uns sont méprisables à cause de leur inconstance et de leur lâcheté; les autres, abominables à cause de leur tyrannie féroce et effrénée » (*Rinnovamento, tom.* 2, *cap.* 1, *pag.* 7).

Ah! vous soutenez au nom de Gioberti, que l'idée fédérative est « tout à la fois l'expression historique et politique du mouvement italien! » Mais c'est Gioberti qui nous apprend que, si « le fédéralisme était une nécessité et non une élection » avant 48, il serait à présent la ruine de l'Italie, et il témoignerait d'une *folie inexcusable* chez les Italiens (*pag.* 37-38).

Vous dites que cette idée de Gioberti « aujourd'hui est enracinée dans tous les esprits pratiques de la Péninsule. » Mais c'est Gioberti qui nous atteste que son idée, « encore *vierge* quand il la proposait, aujourd'hui est très-décriée; et tout homme sain d'esprit l'a classée parmi les utopies et les rêves » (*cap.* 3, *pag.* 107).

Vous ajoutez que l'idée *giobertiste* de faire de Rome le centre, et du pape le chef de la confédération italienne, est « d'autant plus forte qu'elle a résisté à plus d'épreuves. » Mais c'est Gioberti qui nous assure qu'elle a si peu résisté aux épreuves de 48, qu'aujourd'hui « Rome est devenue l'ennemie de tout le monde; Pie IX a renouvelé et aggravé les temps de Grégoire XVI; il a rendu la papauté temporelle irréconciliable avec la nation; laquelle, au lieu d'y trouver un appui, est contrainte à la regarder comme le plus grand obstacle à ses désirs (*cap.* 1, *pag.* 7-8).

Vous attribuez toujours à Gioberti le dessein de mettre le pape à la tête de l'Italie confédérée. Mais c'est Gioberti qui nous a démontré que « se fier au pape et à sa cour pour le maintien d'une constitution libérale, est absurde; le gouvernement pontifical est la négation du principe national et civil; et Rome ecclésiastique ne peut plus former le pivot d'une renaissance italienne (*cap.* 3, *pag.* 107).

Vous faites à Pie IX l'honneur de l'appeler *la consécration* de l'idée de Gioberti. Mais c'est Gioberti qui vous certifie que « Pie IX a fourvoyé irréparablement la royauté ecclésiastique, grâce à un droit barbare, incompatible avec la nationalité et la civilisation italienne, par son recours aux armes étrangères » (*pag.* 114).

Vous accusez *le parti révolutionnaire* d'avoir fait échouer le

plan de Gioberti. Mais c'est Gioberti qui a constaté que la faute en est à Pie IX, parce qu'il nous « a abandonnés à mi-chemin (*pag.* 104); » parce qu'il « n'a d'oreilles que pour les sots, n'a de bénédictions que pour les fanatiques ou les scélérats; et il a élevé entre lui et son peuple un mur infranchissable, Gaëte (*pag.* 106).

Vous proposez encore, au nom de Gioberti, la réforme de la papauté temporelle comme *solution* de la question italienne. Mais c'est Gioberti qui vous affirme carrément que « quiconque n'est pas pénétré de cette vérité: — que désormais il n'y a pas de puissance humaine, quelque grande qu'elle soit, capable de restaurer la papauté civile — ne doit pas se mêler de politique, car elle n'est pas un aliment pour son estomac, ni du pain pour ses dents » (*pag.* 137).

C'est lui qui vous signifie, come *un fait notoire et palpable*, « la décadence manifeste et croissante de la papauté temporelle, qui en est réduite moins à vivre qu'à végéter, à se soutenir par la violence, et à dépendre des secours étrangers. Mais ces secours ne sont pas propres à conserver longtemps un état; la violence dure peut et finit par tuer celui qui l'exerce; et l'agonie annonce l'approche de la mort. Il ne faut donc pas une grande clairvoyance pour pronostiquer la ruine prochaine du pouvoir temporel des papes » (*pag.* 137-138).

C'est lui enfin, qui vous somme de reconnaître, que « conserver le pouvoir temporel du pape dans une nouvelle réorganisation de l'Italie, ce serait ressusciter un mort » (*p.* 140). Voilà le testament politique de Gioberti. Les Italiens, espérons-le, ne l'oublieront pas de sitôt. Ils mettront en pratique le conseil évangélique, en laissant aux morts le soin d'ensevelir leurs morts.

V.

Nous touchons désormais à la conclusion de l'auteur. Il se demande si le projet d'une confédération italienne sous la présidence du pape, qui a échoué en 48, ne serait pas réali-

sable aujourd'hui que *les causes générales* de l'insuccès *n'existent plus.*

Oui, les circonstances ont changé, les conditions de l'Italie ne sont plus les mêmes, nous en convenons, sans doute. Mais par ce changement votre projet en est-il plus avancé? A-t-il acquis, ou a-t-il perdu des chances de succès? Voilà la question, si même il peut y avoir question à ce sujet pour la plupart des Italiens.

Le juge le plus compétent c'était, à coup sûr, l'auteur même du fameux projet, Gioberti. Or nous avons vu par ses propres paroles quel était son avis là-dessus: il était diamétralement opposé à celui de l'auteur. Il avouait sans détour que le changement des circonstances était assurément un fait accompli, mais dans quel sens? précisément dans ce sens que son projet, soutenable et admissible avant 48, était devenu après, grâce à la conduite abominable des nos princes, et nommément du pape, tout-à-fait absurde et fabuleux, pour ne pas dire odieux et révoltant.

Et depuis, est-ce que les événements ont tourné de façon à amener un rapprochement quelconque entre les peuples et les princes? Est-ce que le pape s'est fait pardonner de l'Italie sa désertion? Est-ce que Rome l'a absous de son appel aux armes étrangères? Est-ce que Milan et Venise, Florence et Naples, Messine et Palerme ont oublié ses bénédictions à Ferdinand, son entente avec Léopold, sa tendresse pour François Joseph?

Ah! savez-vous quelles sont *les causes générales,* qui après 48 *n'existent plus?* Ce sont tout simplement celles qui avaient ébloui, fasciné les libéraux italiens; qui leur avaient fait perdre la tête jusqu'à se fier au patriotisme d'un pape, jusqu'à espérer le salut de la patrie du pouvoir même qui en a toujours été la ruine. Et maintenant l'expérience est faite. Elle nous a couté bien cher, mais enfin elle a désillé les yeux même aux aveugles. C'est un résultat dont vous trouverez en Italie autant de témoins qu'il y a de patriotes.

Ainsi, à la question que l'auteur se pose: s'il est possible d'accomplir aujourd'hui le vieux plan giobertiste, nous répon-

dons *non*, par la même raison qui lui fait répondre *oui;* c'est-à-dire parce que la situation a changé. Car les *causes générales qui n'existent plus*, ne sont pas les causes qui ont fait avorter le projet, mais celles au contraire qui l'avaient fait concevoir.

Nous ne contestons nullement la *nécessité*, que l'auteur démontre jusqu'à l'évidence, de « changer les conditions d'exi» stence politique de l'Italie, et de lui donner une organisa» tion conforme à son histoire, à ses mœurs, à ses intérêts, » à ses vœux. » Mais ce que nous lui contestons absolument c'est la possibilité de parvenir à cette organisation, en confédérant l'Italie *comme l'Allemagne*, avec le pape en surplus.

Comme l'Allemagne! Mais croyez-vous donc sérieusement de nous proposer avec cela un exemple bien propre à nous toucher? Est-ce là l'idéal que vous nous donnez a poursuivre? Un pays morcelé en trente-six ou quarante États, dont deux, les plus étendus et les plus puissants, sont perpétuellement en lutte entr'eux pour faire prévaloir chacun son influence particulière sur les autres très-petits et très-faibles: voilà un type magnifique, n'est-ce pas? pour une nation qui cherche à se constituer! Quelle ironie! L'Italie ne se plaint d'un bout à l'autre que de ses divisions territoriales: et on lui cite, pour l'apaiser, l'exemple d'un pays infiniment plus découpé! Elle ne demande que de s'unir: et on lui présente, pour la satisfaire, une constitution qui lui permettrait d'être partagée en autant de morceaux que l'on voudrait! Eh bien, division pour division, l'Italie peut fort bien se passer de votre réorganisation, et s'en tenir à son état actuel, sans porter aucunement envie à l'état de l'Allemagne; car sept ou huit parties sont toujours, après tout, moins que trente-six ou quarante.

Non, tout cela n'a pas, pour nous, le sens commun. Passons outre, si vous le voulez, sur le côté théorique de la question. Laissons-là les principes de droit pur, de philosophie politique et sociale. Tenons-nous en au côté simplement positif, pratique de l'affaire. Eh bien, cette *solution* que l'on nous offre comme éminemment réalisable, n'aboutit de toute part qu'à des impossibilités fatales et inévitables.

Impossibilité, en premier lieu, par rapport au pape lui-même. Car vous avez beau lui chanter les avantages qu'il tirerait de votre confédération: vous ne viendrez pas à bout de le séduire par l'appât d'un *agrandissement du prestige et du pouvoir moral de la papauté*. Sa loi, à lui, c'est l'immutabilité. Tout changement, tout progrès répugne à sa nature, à son essence. Il faut qu'il reste tel qu'il est, ou qu'il cesse d'être.

Et n'allez pas vous récrier que c'est nous qui lui attribuons nos idées. Puisque vous vous rappelez si bien que le projet lui avait été déjà soumis en 48, pourquoi passez-vous sous silence le jugement qu'il en a porté en 49? Car, à Gaëte, sous la protection des bombes de son bien-aimé Bourbon, il se sentait à l'aise; il n'était pas gêné par la surveillance de son peuple; il n'avait pas à craindre l'irritation de l'assemblée; il pouvait librement s'abandonner à son inspiration. Et il n'y manqua pas. Lisez son *allocution* du 20 avril, où il exposait aux puissances européennes et au monde entier ses prétendus griefs contre l'Italie, et contre Rome surtout. Vous verrez quel est l'accueil que le pape a fait une fois, et que par conséquent il est disposé à faire de nouveau à votre solution ou à tout autre projet de réforme pour ses domaines. Vous verrez que tout ce qui peût porter la moindre atteinte à son pouvoir temporel et modifier en quoique ce soit sa souveraineté politique, se traduit à ses yeux par l'attentat le plus criminel à ce qu'il y a de plus sacré, de plus divin, de plus inviolable sur la terre et dans le ciel. Ce que vous lui conseillez pour *grandir le prestige et le pouvoir moral de la papauté*, c'est, à son avis, un complot pour le forcer à *la proclamation de la république*. Ce que vous appelez *détendre le lien trop étroit qui unit le prince au pontife*, signifie pour lui *supprimer tout principe de justice, de vertu, d'honnêteté, de religion, et introduire, propager, réaliser partout, le très-horrible et très-fatal système du socialisme ou même du communisme, et ruiner par là de fond en comble toute la société humaine.* Rien que cela! Sa Sainteté n'y va pas de main morte, comme

vous voyez; elle ne partage pas précisément vos idées, à ce qu'il paraît, en matière de réformes politiques!....

Loin d'accepter le rôle que vous lui décernez, bien malgré lui, et de se faire *la consécration* de votre projet fédéraliste, le pape aura donc recours, comme jadis, à son arsénal d'encycliques et d'anathèmes pour vous condamner et vous maudire, au nom de Dieu dont il se dit le vicaire, en attendant que quelques braves armées catholiques, répondant à son appel, aillent bravement exécuter son arrêt à coups de canons.

Ainsi, se flatter que le pape consente jamais à la réalisation de votre plan, c'est absurde. Il vous faudrait toujours le lui imposer par la force. Mais, dès que l'emploi de la force devrait avoir lieu, ne vaudrait-il pas mieux en tirer un meilleur parti? Et puisqu'on se déciderait à mettre le pape à la raison, en dépit de toutes ses bulles et de toutes ses plaintes, ne conviendrait-il pas mieux de se passer tout-à-fait de lui dans l'organisation de l'Italie, et de délivrer à jamais ses peuples du joug de son pouvoir amphibie et monstrueux?

Impossibilité, en second lieu, par rapport aux États romains. On s'abuse étrangement si l'on espère les reconcilier encore avec le régime pontifical. Tant que le pape sera le chef de l'état, il y aura la révolte en permanence. La sécularisation de quelques fonctions administratives ne serait qu'un palliatif illusoire; car où le pape règne, ce ne peut être que le clergé qui gouverne. Or, c'est justement l'intervention du clergé dans les affaires politiques dont les Romains ne veulent plus à aucun prix. Sur les autres questions vous trouverez là, comme partout ailleurs, diversité d'opinion parmi les patriotes; on pourra discuter des transactions et proposer des ménagements. Mais, quant au pouvoir temporel du pape, il n'y a qu'une voix et une volonté: il faut en finir à tout jamais! Et quelque combinaison qu'on essaie en dehors de celle-là, n'aboutira qu'à de nouveaux troubles et à de nouvelles catastrophes.

Impossibilité, en troisième lieu, par rapport au reste de l'Italie. Une réorganisation ne serait solide et durable qu'autant qu'elle répondrait aux besoins, aux intérêts, aux ten-

dances du pays. Donc un plan de confédération ne serait praticable en Italie qu'autant qu'il y aurait chez nous un parti fédéraliste assez nombreux, assez puissant pour entraîner l'opinion publique. Or, le parti fédéraliste en Italie a-t-il la majorité avec lui? Nous allons même plus loin: y a-t-il en Italie un parti fédéraliste, dans le sens propre et ordinaire de parti politique? Non! C'est la réponse presque unanime de tous ceux qui ont suivi avec attention notre mouvement national. Ce mouvement n'est que le résultat du progrès, qui par le sentiment de nationalité s'est accompli dans la conscience du peuple. Il se mêle à des tendances, chez les uns, plus monarchiques; chez les autres, plus démocratiques; mais le principe unitaire c'est le lien universel qui les réunit entr'eux, et forme la base commune du grand parti national.

Le fédéralisme est tombé avec la vieille école de Gioberti. Il y a bien encore par-ci par-là quelques patriotes, qui individuellement n'y ont pas renoncé, mais il ne représentent pas un parti. Ils sentent eux-mêmes, et ils ne s'en cachent pas du reste, qu'ils n'ont pas d'influence sérieuse sur l'esprit public de la nation, laquelle a formulé en deux mots ses aspirations les plus profondes et les plus universelles: Indépendance et Unité.

VI.

Le projet de l'auteur, avons-nous dit, n'est pas une *solution*, puisqu'il est absolument incompatible avec les principes de la papauté, les dispositions des États romains, et les sentiments de tout le parti national. Maintenant est-il du moins admissible par rapport aux autres princes italiens?

L'auteur pense que son plan « ne laisserait rien à regretter » à leur ambition ou à leur dignité. » Ce qui prouve une fois de plus qu'il connaît assez peu et assez mal la situation de l'Italie. Pour ce qui concerne le Piémont, nous ne nous arrêterons pas à réfuter ce paradoxe. Son attitude depuis 48, et

surtout depuis le congrès de Paris, en dit assez. Quiconque n'ignore pas « le rôle important qu'il joue en Italie et en Europe, » n'arrivera jamais à se persuader que l'entrée dans une confédération, où il ne compterait, après tout, que pour une cinquième partie, soit le comble de ses vœux.

Mais à l'égard des autres princes, « le roi de Naples, le grand-duc de Toscane, etc., » l'assurance de l'auteur devient de plus en plus inconcevable. Il les plaint d'être « condamnés à régner sous la protection de l'Autriche. » *Condamnés!* et par qui donc? Est-ce que cette protection leur pèse, les gêne, les froisse le moins du monde? N'est-elle pas, au contraire, la condition même de leur existence? Ne l'ont-ils pas toujours invoquée, toujours resserrée, comme le seul appui solide et inébranlable de leurs trônes contre le mouvement national de leurs peuples? Et vous croyez les allécher par la perspective de leur *indépendance* et par le titre de *princes italiens!* Mais de cette indépendance équivoque, que vous leur promettez, ils n'en veulent pas. Ils n'aiment à rester indépendants que de leurs peuples, car ils tiennent avant tout au pouvoir absolu et despotique. Et ils ne se soucient pas de se rendre indépendants de l'Autriche; car c'est à l'Autriche qu'ils sont redevables de leurs trônes; c'est l'Autriche qui les a secourus et sauvés au milieu des tempêtes passées; c'est sur l'Autriche seule qu'ils comptent encore pour les tempêtes futures.

Quant au titre de *princes italiens*, il est trop tard maintenant pour l'exploiter de nouveau. Ils en ont tellement abusé en maintes occasions, qu'il serait par trop ridicule d'en essayer encore une fois. Ce serait une comédie qui tomberait sous les huées de l'Italie entière.

A part toutes ces difficultés, toutes ces impossibilités, contre lesquelles le plan fédéraliste va se heurter et se briser inévitablement, il est pourtant *un obstacle* que l'auteur n'ose pas se dissimuler: « c'est la situation de l'Autriche en Lombardie; » c'est que « il est dans la logique de la politique autrichienne » de s'y opposer, comme elle s'est opposée aux réformes, » comme elle s'opposera à tout. »

Que faut-il donc faire? poursuit l'auteur: « faut-il se courber sous le *véto* de Vienne? » Non. Et à l'appui de sa réponse négative il écrit une très-belle page sur la nécessité de modifier les traités, lorsqu'ils « ne répondent plus aux nécessités » ou aux besoins qui les ont dictés. » L'Autriche n'est donc pas fondée à se retrancher « derrière des traités pour résister » à des modifications réclamées par le sentiment général. » Elle « aurait pour elle sans doute le droit écrit; mais elle » aurait contre elle le droit moral et la conscience universelle. »

Qu'y a-t-il donc à faire? répète l'auteur: en appeler à la force ou à l'opinion. Voilà, en dernière analyse, l'alternative à laquelle il s'arrête.

Mais par rapport à la guerre il n'a qu' un mot plein de réserve et de mystère: il souhaite tout bonnement « que la providence éloigne de nous cette extrémité! »

Il ne reste par conséquent que l'appel à l'opinion publique, dans laquelle l'auteur a une confiance qui nous paraît un peu risquée; car il se flatte « qu'elle pourra s'imposer comme la justice pacifique du bon droit. » Tout cela est très-beau en théorie, et abstraction faite de l'expérience et de l'histoire; mais, hélas! tout cela au point de vue de la pratique et de la réalité est peu ou point admissible.

La force de l'opinion est grande, je le veux bien; mais si grande qu'elle soit, il y a cependant des problèmes qui ne sont pas de son ressort; des difficultés qu'elle n'est pas destinée à trancher; des résistances qui dépassent la sphère de son action et de son pouvoir. Maintenant, dans quelle catégorie faut-il placer la question de l'Italie par rapport à l'Autriche? Tombe-t-elle sous la *justice pacifique du bon droit*, qui peut *s'imposer par l'opinion*, ou bien réclame-t-elle la justice terrible de l'épée qui ne peut s'imposer que par la guerre?

Ah! que nous serions heureux de pouvoir nous en rapporter à la conscience et à la raison du public pour le triomphe de notre *bon droit!* Autant que qui que ce soit nous détestons cette atroce folie qu'on appelle la guerre; nous adorons cette

loi réparatrice qu'on nomme le progrès; nous croyons fermement à la cessation graduelle de la tyrannie et à l'avènement universel de la liberté. Malheureusement il ne s'agit pas de notre sympathie ou de notre aversion; il no s'agit pas de faire une profession de foi, ni une déclaration de principes. Ce n'est pas là une question à resoudre par nos sentiments personnels. C'est de l'histoire et de l'expérience du passé qu'il nous faut tirer par induction la marche de l'avenir, en tenant toujours compte, bien entendu, des modifications amenées successivement par le progrès.

Or, nous le demandons, quel est le peuple qui par *la justice pacifique du bon droit* soit parvenu à s'affranchir d'une oppression étrangère? Mettons de côté, si vous le voulez, l'histoire ancienne: vous en refuseriez peut-être le témoignage, parce que chez les peuples de l'antiquité l'opinion publique, dans le sens actuel du mot, n'existait pas ou ne fonctionnait que dans des proportions infiniment plus restreintes. Interrogez donc à votre aise l'histoire moderne. Voyons, est-ce l'Amérique du Nord qui conquit son indépendance par un appel pacifique à l'opinion? Est-ce l'Espagne, l'Allemagne, la Grèce, la Belgique? Non, vous le savez. Tous ces peuples n'ont triomphé de leurs dominateurs que par les armes. Et au contraire, est-ce la faveur de l'opinion, est-ce la justice du bon droit, qui ont manqué à la Pologne, à la Hongrie, à l'Italie? Non, vous ne le pensez pas. Ces nations ne retombèrent sous le joug de la domination étrangère que par l'infériorité de leurs forces. Et enfin, est-ce que depuis 49 les conditions morales et sociales de l'Europe ont tout-à-fait changé? Est-ce que la force du droit a remplacé le droit de la force? Est-ce que les armées ont disparu pour faire place à l'opinion? Y a-t-il un utopiste qui ne récule pas devant un rêve pareil?

Voilà les faits; et voici la conséquence qui pour nous en découle évidemment: donc, que l'opinion se prononce en faveur de notre bon droit, c'est très-heureux, assurément: mais ce n'est pas assez. Elle nous sera très-utile comme force morale, mais elle ne parviendra pas à imposer à l'Autriche l'affran-

chissement de l'Italie. Notre indépendance, il nous faut la reconquérir à coup de canons, comme les Américains, comme les Espagnols, les Allemands, les Grecs, les Belges. Combattre l'Autriche avec des forces supérieures, c'est le seul moyen, par le temps qui court, de réaliser définitivement la justice de notre bon droit. Car, si nous nous bornons à en appeler à l'opinion, suivant le conseil de l'auteur, on nous donnera de bonnes paroles, on nous plaindra sur tous les tons, on se mettra en grands frais d'éloquence contre l'iniquité de l'Autriche; mais au bout du compte l'Autriche n'en continuera pas moins à opprimer nos frères; et l'Italie n'en sera pas moins toujours divisée, impuissante, esclave.

Voilà, à notre avis, où aboutirait cette fameuse brochure, qui a été un événement pour toute l'Europe.

En résumé, il y a trois points dont le parti national doit savoir gré à l'auteur, qui les a élevés à la hauteur de thèses inattaquables.

D'abord, impossibilité pour l'Autriche de conserver sa domination sur les Lombardo-Vénitiens, qui décidément veulent en finir.

Ensuite, impossibilité pour l'Autriche même d'en venir à des réformes politiques, qui répondraient aux aspirations et aux besoins des peuples.

Enfin, impossibilité pour tous les autres gouvernements inféodés à l'Autriche, soit de se maintenir, soit de s'améliorer.

La démonstration solennelle de ces trois faits est un service immense que l'auteur a rendu à la cause de l'Italie. Mais au lieu de s'en tenir là où tous les patriotes italiens n'auraient eu qu'à lui présenter des remercimens et à lui témoigner leur reconnaissance, il a voulu porter le débat sur un terrain qu'il ne connaissait pas assez. C'est ainsi qu'il est tombé dans une foule d'erreurs déplorables. Il a exposé un plan d'organisation qui est absurde d'un bout à l'autre. Il a vu dans notre histoire passée des choses qui n'ont jamais existé que dans son imagination; et il voit dans notre état actuel des dispositions qui n'existent que dans son projet. Il n'a aucune idée

de l'abîme infranchissable que les désastres de 48 et 49 ont creusé entre le pape et l'Italie, entre les princes réactionnaires et leurs peuples. On dirait, en un mot, qu'il s'est donné la tâche de faire, d'un coup de plume, table rase de ces dix années, qui ont coûté à l'Italie tant de larmes et de sang, mais qui l'ont aussi guérie de tant de préjugés et d'illusions.

ALLEMAGNE ET ITALIE. [1]

Le correspondant berlinois de l'*Indépendance Belge* analysait, dans une de ses dernières lettres, un article de la *Gazzette Nationale* de Berlin sur les dispositions des esprits en Allemagne à l'égard de la question brulante de l'Italie. En voici quelques extraits, d'après la traduction textuelle qu'il en donnait, dignes à plus d'un titre d'être relevés.

« La position de l'Autriche dans la Lombardie et la Vénétie est légitime et ne doit pas être attaquée légèrement, comme on le fait, dans la brochure française. Le sens du droit a tellement été obscurci chez beaucoup de personnes, de l'autre côté du Rhin, qu'elles regardent la force comme seule en possession de la légalité, et qu'elles considèrent les situations légitimes comme des pis-aller et des remplissages destinés à combler les pauses pendant lesquelles la violence repose et recueille des forces pour de nouveaux coups.

« Cette confusion extrême des idées serait la ruine de toute civilisation, si jamais elle pouvait devenir plus générale. Tous les honnêtes gens, toutes les nations doivent s'élever contre elle.

« Les possessions légitimes de l'Autriche en Italie ne sauraient être attaquées dans une guerre légitime, que si elles

[1] N. 647, — 19 février 1859.

étaient utilisées par le possesseur comme un moyen de mettre fin à l'indépendance des États limitrophes. Maintenant l'influence de l'Autriche sur tous les États de la Péninsule, sauf un seul, a fait des progrès depuis 1815, on ne pourait le nier: c'est déjà une puissance si prépondérante, que l'on est à se demander ce qui en adviendrait, si elle persévère encore pendant des dizaines d'années et, comme cela est dans la nature des choses, continuait s'accroître. Néammoins, aucune puissance de l'Europe n'a le droit d'appeler nécessaire une guerre entreprise pour empêcher un développement ultérieur de cette influence et de cette oppression. Si d'autres États sont inquiétés par les progrès de l'Autriche dans la Péninsule, ils peuvent prendre la voie des négociations pour rendre les gouvernements des États italiens plus indépendants, les populations plus contentes, et la situation plus stable. »

Ce langage, qui nous paraîtrait à sa place dans un journal autrichien, nous étonne beaucoup de la part d'une gazette qui se pose en organe de la nation allemande, si justement fière de son esprit philosophique et de ses lumières spéculatives. Comment! *La position de l'Autriche dans la Lombardie et la Vénétie est légitime!* Et en vertu de quel droit, s'il vous plaît? L'Autriche n'en a pas d'autre que celui de conquête. Est-ce là le droit dont vous accusez les écrivans français, et à plus forte raison, les italiens d'avoir *obscurci le sens?*

Il est vrai que la conquête a reçu la sanction des traités. Mais est-ce qu'un traité peut légitimer un abus de la force, une violence, une *oppression?* Y a-t-il un droit contre le droit?

On nous reproche une *extrême confusion d'idées*, parce que nous distinguons, dans la position de l'Autriche en Italie, le fait du droit, la légalité de la justice. Mais vous, qui faites si bon marché des peuples, vous qui ne rougissez pas de les appeler *possessions légitimes* des premiers brigands venus, s'ils arrivent seulement à se les assujettir, à les enchaîner; ah! oui, vous êtes bien fondés, vous, a vous vanter d'une grande clarté d'idées et d'une admirable précision de termes! Comme *le sens du droit* est pur et lumineux chez des gens,

qui proclament absolument *illégitime* toute guerre contre les *légitimes possessions* de l'Autriche en Italie! Et comme les idées sont justes, claires et distinctes chez des publicistes qui, d'un côté, qualifient d'*oppression* le régime autrichien; et qui, de l'autre, ne reconnaissent aux peuples aucun droit de s'en délivrer! Est-ce donc là le dernier mot de votre transcendentalisme? Eh, mon Dieu, à quoi bon s'élever si haut pour tomber si bas?

Vous venez fort mal à propos mettre en cause les *honnêtes gens*. Car, sachez-le bien, il n'est pas de consciences honnêtes qui ne vous donnent le démenti le plus formel; pas un homme de cœur qui avec le simple *sens du droit* n'arrive a voir dans ces questions infiniment plus clair et plus juste que vous avec votre métaphysique nuageuse et votro spéculation insaisissable.

Écoutez. Le malheur de l'invasion et de la domination étrangère n'est pas précisément inconnu à l'Allemagne. Dans la rédaction de la *Gazette Nationale* il y a peut-être quelqu'un qui en a essayé; et tous assurément vous avez appris ce que c'est, de la bouche même des victimes. Or, qu'auriez-vous dit, messieurs, qu'auraient-ils dit vos pères, si une gazette italienne dans le temps eût été assez perverse pour vous soutenir en face que *la position* de la France en Allemagne était *légitime?* que *les possessions légitimes* de la France en Allemagne ne pouvaient *être attaquées* dans une *guerre légitime?* que *le sens du droit* était horriblement *obscurci chez les personnes*, qui *de l'autre côté du Rhin* ne songeaient qu'à soulever les esprits et à *recueillir des forces* pour attaquer le *légitime possesseur* étranger? qu'il y avait là enfin *une confusion extrême d'idées*, contre laquelle *tous les honnêtes gens, toutes les nations devaient s'élever?*

Voyons, pas d'hypocrisie, messieurs, pas d'escobarderie. Là, franchement, qu'auriez-vous dit, qu'auraient-ils dit vos pères, de l'apriorisme superlatif d'un pareil journal? Ce que vos pères auraient dit, ce que vous auriez dit vous mêmes, c'est la seule réponse qu'il nous convient de faire à votre *Gazette Nationale.*

Écoutez encore. En 1848, à Paris, un membre de l'Assemblée nationale, un des protecteurs les plus enragés de l'ordre, de la religion, de la famille, et de la propriété, n'eût pas honte de se moquer en pleine tribune du *droit à la vie*, qu'un orateur démocrate venait de proclamer en faveur de tout le monde, et comme une loi morale et sociale de l'humanité. Quelq'un allait lui répondre et entamer un débat à perte de vue; lorsqu'un de ses voisins se pencha vers lui, et lui murmura à l'oreille: — Paix, mon ami; avec ces gens-là tes raisonnements ne prouveraient rien du tout. Il n'y aurait qu'un seul argument capable de les convaincre du droit à la vie, mais celui-ci très-incontestable et très-apodictique, je t'en réponds: ce serait un jeûne de quarante-huit heures.

Je trouve, moi, avec votre permission, que cette logique en action serait également la seule propre à trancher la question même dans notre cas. Ah! vous affirmez *légitime la position de l'Autriche* en Italie; vous flétrissez comme *injuste la guerre* que l'Italie brûle de faire à l'Autriche pour sécouer son joug et briser ses fers! Eh bien, vous ne mériteriez pour toute réponse que dix ans d'oppression étrangère. Alors seulement vous seriez en état de juger qui de nous à *le sens du droit* mieux éclairé, qui sait mettre plus de précisions dans les idées, qui défend une cause plus juste par des moyens plus légitimes.

FRANCE ET AMÉRIQUE. [1]

I.

Un jour — c'était le 27 juillet 1849 — l'Assemblée nationale, qui représentait si indignement la république française, s'avisa fort à propos de venir en aide *aux principes les plus*

[1] N. 654, 657, — 26 févier, 1 mars 1859.

sacrés, aux bases fondamentales de la société, de la famille et de la religion, que l'hydre du socialisme avait ébranlés *par la diffusion de ses livres, écrits, et gravures sur tout le territoire de la France.* Elle se dit sagement qu'il fallait compléter à coups de lois la victoire remportée en juin 1848 à coups de canons. Et sous la pression de la haine, dans le délire de la peur, elle vote une belle et bonne loi sur le colportage, en vertu de laquelle, dit le *Droit*, « un individu qui, sans au-
» torisation, remet à un autre individu un exemplaire unique
» d'un écrit tel que, par exemple, une brochure protestante
» réfutant le dogme de l'immaculée conception, se rend cou-
» pable du délit de colportage illicite. »

Ces braves législateurs de la république se doutaient-ils d'aller si loin avec leur vote? Ou bien la passion politique les aveuglait-elle à ce point qu'ils ne comprenaient plus le sens et la portée de leurs décisions? Toujours est-il qu'après dix ans cette fameuse loi vient d'être ainsi interprétée et appliquée par les tribunaux de France, dans un procès qui, en ce moment de préoccupations belliqueuses, passe presque inaperçu, mais qui cependant mérite bien d'être signalé à l'attention du public.

Voici de quoi il s'agit. Un nommé Bessner a remis à la femme Corneille ou aux époux Corneille un écrit traitant de matières religieuses, et spécialement dirigé contre le dogme de l'immaculée conception. Traduit pour ce fait devant le tribunal correctionnel de Colmar, il avait été condamné à 50 fr. d'amende pour colportage illicite. On a interjeté appel de ce jugement; et la Cour impériale de Colmar, adoptant les conclusions des premiers juges, a confirmé l'arrêt, en s'appuyant toujours et uniquement sur la loi du 27 juillet 1849 qui réglementait le colportage.

Mais, quoi! direz-vous. Qu'y a-t-il donc de commun entre les colporteurs de métier et le pauvre Bessner? Est-ce qu'il n'est pas permis en France, à l'heure qu'il est, de prêter un livre sans autorisation préalable? Eh bien, oui, messieurs, il vous faut en prendre votre parti; car il paraît que cette loi

républicaine, sous prétexte de réglementer le colportage, a fait un délit même d'un simple prêt d'un livre, de main à main, entre amis. C'est incroyable, c'est monstrueux, n'est-ce pas? mais c'est, en termes formels, l'avis des magistrats de l'empire. Ecoutez plutôt; voici le texte de l'arrêt:

« Considérant que la loi du 27 juillet 1849 a été rendue dans le but de maintenir l'ordre et la paix publics troublés alors par la diffusion, sur tout le territoire de la France, de livres, écrits, et gravure, s'attaquant aux principes les plus sacrés et aux bases fondamentales de la société, de la famille et de la religion.

» Que, pour atteindre un but aussi important, aussi élevé, la loi a dû disposer dans les termes les plus absolus, et en même temps les plus généraux, de façon à laisser au juge une fort grande latitude d'appréciation, à l'aide de laquelle il pût atteindre, dans l'application, des faits qui, par leur diversité même, échapperaient nécessairement aux prévisions du législateur;

» Considérant que c'est dans cet esprit que la loi du 27 juillet 1849 a prescrit l'autorisation administrative non seulement pour les colporteurs, mais encore pour les simplex distributeurs de livres et d'écrits; que c'est ainsi qu'elle n'a pas restreint l'application de ses dispositions à ceux qui font du colportage un métier et une habitude de la distribution, mais qu'elle a autorisé par la généralité de ses termes la répression même d'un simple fait de distribution accidentelle; qu'elle n'a pas pu distinguer entre le colportage et la distribution faits à titre onéreux ou à titre gratuit, dans une pensée mercantile ou dans toute autre, sur la voie publique ou dans l'intérieur des habitations; qu'elle a voulu, en un mot, atteindre tout fait de colportage ou de distribution de livres, écrits ou gravures, sachant bien à l'avance que le juge, dans sa sagesse, ne confondrait pas avec les distributions coupables que veut punir la loi de 1849, ces échanges innocens, ces communications bienveillantes de livres et d'écrits qui chaque jour peuvent avoir lieu entre les citoyens, etc. »

Arrêtons-nous un moment, s'il vous plaît, et tirons quelques conséquences de ces principes. Donc:

1. Il est défendu, en France, d'offrir un livre, une brochure, une feuille, une gravure, même *à titre gratuit*, même *dans une pensée pieuse*, même *dans l'intérieur des habitations*, sous peine d'être accusés et condamnés pour délit de colportage illicite.

2. Il est établi que la condamnation dépendra, non pas d'un article de la loi qui avait prévu le cas, mais *de la sagesse des juges*, auxquels on a laissé tout exprès *une fort grande latitude d'appréciation.*

3. Il est décidé que cette latitude d'appréciation s'étend jusqu'à classer une brochure protestante contre le dogme de l'immaculée conception parmi les *écrits s'attaquant aux principes les plus sacrés et aux bases fondamentales de la société, de la famille et de la religion.*

4. Il est arrêté, en général, que *de petits livres et écrits traitant des questions de dogme, de foi, et de croyances religieuses*, même *dans des termes convenables*, sont de nature à troubler la paix publique, et appartiennent essentiellement à la catégorie de ces publications que personne ne peut offrir ou donner à aucun titre, sans se rendre coupable d'un délit et passible d'amende.

Voilà pour ce qui concerne le côté théorique et législatif de l'affaire. Maintenant il y a aussi quelque chose de particulier à Bessner, qui ne manque pas de signification et d'intérêt.

« Considérant, poursuit le même arrêt, que l'esprit de fanatisme et de propagande dans lequel il agit, se révèle par toutes ses habitudes, par l'audace avec laquelle il a affiché, dans l'établissement public où il est entretenu par charité, des figures ou dessins qui pouvaient être offensantes pour les autres cultes, et que l'administration a été obligée de lui faire enlever, par son affectation d'être toujours porteur de petits livres, traitant de sujets religieux, livres qu'il lit partout, dans les corridors, dans les jardins, et qu'il offre en lecture à ceux qu'il y rencontre. »

Notez, par parenthèse, que sous le nom d'*établissement public* il faut entendre tout bonnement la chambre de Bessner, comme il résulte positivement et explicitement des paroles mêmes de l'interrogatoire du président de la cour.

Ainsi, de nos jours, en France, la conduite d'un pauvre croyant qui, même par esprit de piété et dans l'ardeur de sa foi, porte sur lui de petits livres traitant des doctrines de sa religion, et se plaît à les lire partout où il peut; est flétrie en pleine Cour impériale comme *esprit de fanatisme*, come *affectation* de *sentiments exagérés*, comme effet de *passions fanatiques*, et par conséquent, *de nature à troubler la paix publique*, et à *tomber sous le coup des dispositions de la loi du* 27 *juillet* 1849.

Il est parfaitement inutile, j'espère, de nous livrer à des commentaires, pour faire ressortir tout ce qu'il y a de vexatoire, de tyrannique dans une législation pareille. Il n'y a que les apôtres surannés de l'inquisition qui puissent applaudir à des mesures si attentatoires à la première de toutes les libertés, qui est en même temps le premier de tous les droits et de tous les devoirs. Mais ces apôtres eux-mêmes, que diraient-ils si en Angleterre, en Allemagne, en Russie, en Amérique, etc., on en venait à traiter la propagande catholique, comme on traite en France, à leur grande satisfaction, la propagande protestante? Ah! que d'imprécations contre une si abominable profanation de la conscience religieuse! que de sermons, que de cris en faveur de la liberté d'enseignement et de prosélitisme! Or la justice, pour nous, est une et égale pour tout le monde. Ainsi, ce que le parti catholique trouverait exécrable de la part des pays protestants contre l'église papale, nous l'exécrons, nous, tout de même de la part d'un gouvernement catholique contre les églises réformées.

Cependant, de cette déplorable affaire il y a un enseignement très-grave à tirer pour les partis politiques, si tant est que les partis politiques soient susceptibles de profiter d'une expérience quelconque. C'est que les lois dictées par la haine engendrent, tôt ou tard, l'iniquité et l'oppression, et finissent toujours par tuer leurs auteurs.

Le *Journal des Débats*, par exemple, se plaint avec une amertume mal contenue de cet arrêt. Il relève avec son adresse habituelle le coup mortel que la cour impériale porte à la liberté de conscience. Il se console par l'espoir que la Cour suprême, devant laquelle la cause a été portée en dernière instance, donnera *une interprétation plus saine de la loi, et ne laissera pas même subsister contre Bessner cette faible peine.* Il va jusqu'à déclarer, avec une ironie très-perçante, qu'il lui « est impossible pourtant de ne pas se rappeler qu'il y a dix-» huits cents ans, quelques habitants obscurs de la Judée » étaient conduits devant le conseil des juifs à cause de leur » obstination à prêcher le Christ. On voulait d'abord les faire » mourir; mais un membre du conseil nommé Gamaliel, dé-» montra qu'il fallait avoir pitié d'eux, et obtint qu'ils fussent » seulement fouettés et renvoyés. Ils se seraient estimés bien » heureux d'en être quittes pour 50 fr. d'amende. »

Mais, si nous avons bonne mémoire, ce *Journal des Débats* qui déplore si amèrement l'arrêt de la cour impériale, a bien été dans le temps un des plus acharnés à demander des lois répressives contre le socialisme, et un des plus satisfaits de la loi du 27 juillet contre le colportage. De quel droit donc venez-vous maintenant dénoncer les juges qui ne font que se servir du glaive dont vous les avez armés? Ah! c'est l'*interprétation* qui vous choque; mais nous, c'est la loi qui nous révolte. Et la loi c'est l'œuvre de vos amis et le résultat de votre *modération.* Les armes que vous avez forgées à *votre* république pour exterminer les socialistes, eh bien, voici que votre successeur légitime les trouve excellentes pour brider votre libéralisme. Il vous applique, et même beaucoup moins rudement, la mesure que vous avez inventée pour frapper vos adversaires. Subissez-la donc en silence; car si elle est injuste, c'est à vous d'en expier les premiers l'injustice, d'en porter la peine et le remords.

II.

Pour nous consoler un peu du jugement, par lequel certaine Cour impériale, au centre même de la civilisation européenne, a méconnu et flétri le droit le plus sacré de la conscience et le principe le plus élémentaire de la liberté, il nous faut, à ce qu'il paraît, traverser l'océan et visiter le Nouveau Monde. Là, chez des peuples qu'on nous représente toujours comme sortis à peine de l'état barbare, comme à peine initiés à la vie civile, il y a cependant des cours de justice, où le droit naturel est parfaitement à l'abri de toute atteinte; il y a des juges qui prononcent leurs arrêts, non d'après l'esprit de parti ou la tendance du pourvoir, mais d'après la loi morale et sociale, telle que la conscience nous la révèle et la raison nous la formule. Oui, c'est à l'arrêt d'un tribunal de Californie à nous dédommager de l'arrêt d'un tribunal de Colmar.

Voici le fait, que nous trouvons dans la *Correspondance d'Amérique*, adressée par J. C. Houzeau à la *Revue trimestrielle* (*vol.* 21, *janvier*, 1859).

A la suite des efforts de quelques puritains, la législature de Californie (États-Unis) avait porté, cet hiver (1858), une loi pour la célébration du dimanche. La loi n'avait passé toutefois qu'avec répugnance. Elle prescrivait la fermeture des boutiques et des ateliers à certaines heures déterminées. Le 1er juin était la date fixée pour l'inauguration du nouveau régime, mais une partie de la population a refusé de s'y conformer, et la résistance a été encouragée par les comités démocratiques.

En moins de quatre semaines, les poursuites intentées contre les délinquants sont venues se terminer devant la Cour suprême de l'État, par un arrêt du 30 juin, qui renferme les passages suivants:

« Attendu, dit la Cour, que la Constitution garantit le libre

» exercice des professions religieuses et des cultes, tandis
» que la loi invoquée prescrit une observation religieuse;

» Attendu que la législature, en passant une résolution qui
» implique la solution d'une controverse religieuse, est sortie
» de ses limites légitimes; que le précédent se trouverait
» établi, et que la voie serait ouverte à une usurpation de
» l'autorité religieuse, semblable à celle qui a été le fléau
» désolateur de l'Ancien Monde;

» Attendu que la Constitution ne reconnaît pas d'autre moyen
» que celui de la persuasion pour régler les pratiques des
» cultes....

» Sur le second point, à savoir si la législature a pouvoir
» d'établir un ordre obligatoire, en vertu duquel les citoyens
» seraient tenus de s'abstenir, tel jour de la semaine, de
» leurs paisibles occupations:

» Attendu que la législature a dépassé les bornes de son
» pouvoir constitutionnel en attachant une pénalité à la pres-
» cription susdite;

» Attendu que chaque individu est le juge légitime des pé-
» riodes de repos que requièrent sa santé ou ses forces phy-
» siques....

» Par ces motifs la Cour déclare la détention du sieur
» Newmaid inconstitutionnelle, et ordonne qu'il soit mis sur-
» le-champ en liberté. »

C'est bien la voix de la justice, du droit, de la raison, qui a prononcé cet arrêt. Voyez les principes aussi vrais que salutaires qu'il établit:

1. La loi politique, qui prescrit une observation religieuse obligatoire, quelle qu'elle soit, est une violation de la liberté de conscience et de culte; et par conséquent ne peut avoir aucune valeur morale et aucun effet civil.

2. Le pouvoir législatif n'est pas compétent à résoudre les controverses religieuses; et partant, lorsqu'il s'en mêle, il sort de ses limites légitimes, et ses actes sont abusifs et nuls de plein droit.

3. Le seul moyen pour régler les pratiques des cultes, c'est la persuasion des religionnaires.

4. Toute pénalité attachée à des prescriptions religieuses est illégitime et inique.

5. Chaque individu est le seul juge des pratiques religieuses, qu'il lui convient d'observer ou d'omettre; et il n'en doit répondre qu'à sa conscience.

Voilà, en peu de mots, les bases d'une législation infiniment plus juste, plus sage, et plus solide que tout ce gâchis de codes et de concordats, ce pêle-mêle d'ordonances et de défenses, cet arsénal d'amendes, de détentions, de rélégations, de réclusions, etc. qui dans les pays soi-disant les plus civilisés du monde *organisent* les rapports de l'État avec l'Église. Oui, on ose appeler cela de l'*organisation!* Mais voyez les résultats.

En Europe, à force d'organiser, on en est à réorganiser à chaque instant. Les concordats se suivent de très-près, sans mettre d'accord personne. Les réformes se renouvellent à tout moment, sans fonder rien de durable. La cour de Rome anathématise et bénit tour à tour les gouvernements; et les gouvernements tour à tour caressent ou bafouent la cour de Rome. Aujourd'hui on fait un crime d'un acte dont on faisait hier ou on fera demain un mérite. Ici on est obligé, sous des peines terribles, à des pratiques dont là, sous des peines encore plus atroces, on est contraint à s'abstenir. C'est une confusion babélique, qui prêterait immensément au ridicule, si on pouvait oublier le trouble qu'elle jette dans les consciences, et la démoralisation qu'elle produit dans les peuples.

En Amérique, au contraire, on a prévenu tous ces malheurs d'un seul coup. On s'est dit que, puisqu'il n'étaient que la conséquence nécessaire de mauvaises lois, il n'y avait rien de mieux à faire que de corriger celles-ci pour empêcher ceux-là. Et on s'est aperçu aussitôt que pour corriger cette partie de nos codes, il ne s'agissait pas de refaire quelques articles, mais seulement de les effacer tous sans exception. Ainsi la tâche devenait on ne peut plus simple et facile. — L'ordre religieux ne tombe pas sous la juridiction du gouvernement; c'est une affaire toute de conscience, et par consé-

quent de liberté. La loi n'a donc rien à voir dans les pratiques d'aucun culte; c'est aux églises à s'organiser comme elles l'entendront. L'État ne reconnaît pas de religionnaires; il ne connaît, lui, que des citoyens; et il ne peut avoir d'autres rapports avec les religions que ceux de la police pour maintenir l'ordre public et garantir à tout le monde également le libre et paisible exercice de sa profession.

C'est au moyen de cette jurisprudence que les États-Unis ont échappé aux embarras et aux conflits de toute sorte, que l'éternelle question des rapports entre l'Église et l'État a soulevé tant de fois et pendant tant de siècles sur nôtre continent. Ainsi ils ont coupé court à tout démêlé avec le pape: pas de concordat à discuter, et pas d'excommunication à craindre. Et ce qui vaut mieux encore, par ce régime de liberté et d'égalité de tous les cultes, de toutes les consciences on a fermé la porte à ce *fléau désolateur*, dont la Cour américaine s'est avisée fort à propos, c'est-à-dire on a rendues impossibles à tout jamais les guerres, les persécutions, les inquisitions religieuses, qui ont couté aux *plus belles portions de l'Ancien Monde* des torrents de larmes et de sang.

En résumé, pas d'église reconnue, mais pas d'église proscrite; liberté égale pour tous, mais soumission de tous au droit commun, sans aucune espèce d'exception: voilà comment aux États-Unis on a bien vite résolu le problème, dont les grands politiques, les grands législateurs de l'Europe n'ont pu venir à bout. Et cette solution, car désormais l'expérience est faite, est la seule qui, en respectant le droit de tous au nom de la justice et de la liberté universelle, finit par satisfaire tout le monde, pasteurs et troupeaux, par établir l'ordre véritable, et faire la grandeur et le bonheur des peuples.

—

» principale de sa richesse et de sa prospérité; elle ne peut » nourrir des projets aussi sauvages et aussi insensés. »

Est-ce clair? Pour tout ce qui concerne la domination de l'Autriche sur les Lombardo-Vénitiens, la question italienne n'en est pas une. L'Autriche est dans la plénitude de son bon droit: ce serait un projet par trop *sauvage* et *insensé* que de songer à l'en déposséder.

Ainsi, vous tous, o Italiens, qui vous tourmentez jour et nuit pour aviser aux moyens de chasser l'Autriche au delà des Alpes, et de conquérir votre indépendance nationale; hélas! vous n'êtes qu'un tas d'*insensés* et de *sauvages*. Les efforts que vous faites, les peines que vous vous donnez, les dangers que vous défiez, les sacrifices de toute sorte que vous vous imposez; tous ces actes de dévouement héroïque à la patrie ne sont que de la sottise et de la sauvagerie. Les grands hommes d'état de l'Angleterre n'ont qu'une seule et même opinion là-dessus: l'arrêt que nous tous, patriotes italiens, ne sommes que des *insensés* et des *sauvages*, avec nos projets d'indépendance et d'union, a été prononcé dans le Parlement anglais à l'unanimité des suffrages, et au milieu des applaudissements universels.

Cependant, puisque tout le monde parle d'une question italienne, il faut qu' elle existe quelque part; et lord Palmerston n'est pas homme à se mettre en opposition avec tout le monde. Ce qui lui importait le plus, c'était de constater et de proclamer avec toute la solennité possible l'inviolabilité absolue de ces traités qu'on a déjà violés tant de fois, à la grande satisfaction du Parlement anglais en général, et de lord Palmerston en particulier.

Cela fait, il ne se refuse pas à reconnaître qu'une question italienne existe réellement....... « dans l'état de l'Italie centrale » , à cause de la trop longue « occupation par des troupes étrangères. » Que ces troupes-là se retirent, non par simple mesure d'une évacuation momentanée, mais « pour ne plus jamais revenir, » et voilà une solution de la question italienne qui arrange tout sans déranger rien..... A une condition,

deux mois que la presse italienne n'en parle plus. Nous n'y reviendrons pas, assurément. Nous nous permettrons seulement de faire observer à nos honorables censeurs étrangers, que dans la question de la dictature il y avait, soit pour l'affirmative soit pour la négative, des hommes qui ont fait leurs preuves sur le terrain des idées libérales, et qui n'ont donné à personne le droit de les accuser d'une défection. Et nous ajouterons que, dans les circonstances actuelles de l'Italie, la question de la dictature est tellement compliquée, que les patriotes en se plaçant au même point de vue des idées libérales, peuvent très-bien aboutir à des conclusions opposées, sans manquer en quoi que ce soit à leur fidélité au drapeau de la liberté.

Le troisième et dernier reproche n'est pas mieux fondé que les autres. On a insisté auprès du gouvernement pour l'exécution rigoureuse des lois existantes; mais on n'a pas sollicité de nouvelles lois d'exception contre les suspects. Autant ceci aurait été excessif, autant cela était nécessaire. Car, sachez-le bien, messieurs les critiques, on n'en veut pas du tout aux *personnes soupçonnées de n'être pas favorables à la guerre;* on en veut purement et simplement aux personnes assez misérables, assez infâmes, pour trahir la patrie au profit de l'étranger, pour prêcher publiquement contre la nationalité de l'Italie et en faveur des droits de l'Autriche, pour semer dans le peuple et dans l'armée la défiance, le découragement, la discorde, et la rébellion. Trouvez-vous, maintenant, encore injuste et criminelle cette insistance de la presse italienne?... Vous, qui n'êtes redevables du salut et de la gloire de votre patrie qu'aux tragiques décrets d'une dictature révolutionnaire, et d'un pouvoir exterminateur implacable?

—

LES VOLONTAIRES ET LE GOUVERNEMENT. [1]

I.

Nous assistons depuis quelques semaines à un contraste aussi frappant que douloureux. D'un côté, l'élite de la jeunesse italienne qui, avec un élan héroïque, au prix des sacrifices les plus graves et souvent même des dangers les plus terribles, accourt de tous les points de l'Italie en Piémont, au milieu des bénédictions, des acclamations, et de l'admiration des peuples, pour s'enrôler dans l'armée nationale et se préparer à mourir pour la patrie; de l'autre, une puissance occulte, inqualifiable, inconnue, qui oppose de la résistance à l'acceptation des volontaires, soulève toute sorte de difficultés à leur organisation, et fait tous ses efforts pour ajourner leur armement et déjouer leur concours.

La presse libérale, par cet esprit de concorde et de confiance dont elle s'est fait un devoir et une règle, se refusait d'abord à y croire. Elle n'osait pas dévoiler aux yeux du public l'existence d'une opposition de cette nature. Mais des indices chaque jour plus nombreux et plus éclatants l'ont forcée à rompre un silence, qui pourrait bientôt devenir fatal et irréparable. Elle s'est adressée au gouvernement, avec toute la réserve et en même temps avec toute la franchise que la gravité de la situation et la délicatesse du sujet commandent impérieusement, pour lui demander compte de cette lutte mystérieuse qui, en remontant des effets à la cause, ne peut qu'accuser une divergence de vues, un antagonisme de dispositions au sein même du pouvoir central.

[1] N. 696, 697, — 9, 10 avril 1859.

Nous ne voulons pas pour le moment reproduire les griefs, dont la *Nazione* et le *Movimento* de Gênes, le *Diritto* et l'*Italia* de Turin, se sont enfin décidés à saisir le public. Il s'agit de faits tellement tristes, que nous croyons devoir les contrôler, les vérifier autant que possible par nous mêmes, avant de nous en faire l'écho. Ce n'est pas assurément que nous mettions en doute l'exactitude des informations ou la loyauté des intentions de nos honorables confrères; c'est qu'en présence de pareilles révélations, qui ne peuvent que jeter l'alarme et la défiance, exciter le trouble et la colère dans la conscience du pays, il n'y a pas de précaution qui soit de trop. Le journal, en ce cas, a toute la responsabilité d'un témoin à charge. Il ne peut faire sa déposition qu'avec pleine et entière connaissance de cause; et il doit s'en tenir à ses propres informations, et non pas s'en rapporter à celles des autres.

Ainsi nous attendons que la lumière se fasse pour entrer dans les détails. Mais il est un fait capital, qui nous semble déjà parfaitement acquis aux débats. C'est que, pour tout ce qui concerne l'enrôlement et l'organisation des volontaires, le gouvernement subit deux directions opposées: l'une pour, et l'autre contre. La première est représentée par le ministère de l'intérieur, et la seconde par le ministère de la guerre. A celui-là on est redevable de toutes les mesures qu'on prend pour encourager l'immigration et pousser l'armement des volontaires; à celui-ci, de tous les obstacles qu'on suscite pour entraver l'une et faire échouer l'autre.

Nous ne savons pas si et jusqu'à quel point la responsabilité de ces tiraillements déplorables appartient personnellement aux hommes, qui sont à la tête de ces deux branches de l'administration: mais ce qui malheureusement n'est que trop évident, c'est que les deux ministères ne marchent pas d'accord. L'unité de direction dans le gouvernement est brisée. Les volontaires sont l'objet tour à tour de caresses et de rancunes, de respect et de mépris, d'admiration et d'horreur. Ici on leur refuse ce que là on leur offre. D'un côté, on les re-

çoit à bras ouverts en leur disant: soyez les bienvenus! et de l'autre, on a l'air de leur dire: nous ne voulons pas de vous; allez-vous-en.

Encore une fois, nous n'accusons personne: nous ne dénonçons que le fait. Mais le fait est trop manifeste pour être contesté. C'est un état de choses dont, pour peu qu'il se prolonge encore, on ne pourrait sortir que par quelque catastrophe. Il est donc très-urgent de mettre un terme à cette scission gouvernementale, et de reconstituer le plutôt possible l'unité directrice du pouvoir.

Maintenant, faut-il nous arrêter à défendre la conduite du ministère de l'intérieur contre celle du ministère de la guerre? Non; c'est, pour nous comme pour tous les patriotes, un procès jugé même avant les débats. Nous nous bornerons seulement à insister auprès de tous les deux sur la nécessité de sortir immédiatement d'une position si fausse pour eux-mêmes, et si dangereuse pour le pays. Quoi! lorsque l'immense majorité des patriotes a consenti, au nom de la concorde nationale, à faire preuve de tant d'abnégation, faut-il que le signal de la discorde vienne justement du pouvoir, autour duquel l'Italie entière est appelée à se réunir? Comment oseriez-vous prêcher la conciliation aux partis, en leur donnant le scandale d'une scission nouvelle? Mais, c'est impossible! Expliquez-vous donc, entendez-vous, pour faire cesser à l'instant cette incertitude, infiniment plus ruineuse pour l'avenir de l'Italie que toute victoire de l'Autriche!

Ce n'est en définitive qu'une question de loyauté, de probité politique. Il faut absolument que l'un des ministres se rallie à l'autre pour rétablir entr'eux l'unité de direction et marcher partout d'accord: ou bien il faut que l'un des deux se retire pour laisser à l'autre toute sa liberté d'action. Mais rester tous les deux au pouvoir, avec des vues opposées, pour se paralyser, se démolir réciproquement, lorsqu'il y a une guerre nationale en perspective, ah! pour le coup, ce serait trop fort! Aucune langue ne fournirait de mot pour exprimer l'excès d'une pareille énormité.

C'est donc votre honneur aussi qui est en jeu: prenez garde à vous! Ce qu'on vous demande c'est de la cohérence dans vos actes, de l'uniformité dans vos dispositions. L'enrôlement des volontaires entre-t-il dans le plan de votre politique? Agissez en conséquence et organisez-les comme il faut, avec toute l'énergie commandée par l'urgence des événements. N'y entre-t-il pas? Déclarez-le une fois pour toutes, et le pays jugera d'abord votre refus, et il avisera ensuite aux moyens de suppléer par lui-même à votre inaction. Voilà tout. On ne veut pas en imposer à votre conscience, si elle n'approuve pas cette mesure au double point de vue de l'intérêt politique et de la force militaire; mais on ne veut pas non plus qu'on en impose au pays en feignant d'approuver en paroles ce qu'on détesterait au fond du cœur.

Commencez par donner vous-mêmes l'exemple de la franchise et de la loyauté vis-à-vis des peuples, si vous aimez qu'ils vous paient de retour. Car en faisant du machiavélisme à propos des volontaires, il est très-probable que vous risquez de compromettre le salut de l'Italie; mais il est très-certain que pour vous tout serait perdu, même l'honneur.

II.

On écrit de Turin à la *Sentinella delle Alpi,* (N. 83):

« Ne croyez pas à de prétendues dissidences entre Cavour » et Lamarmora: tout ce qu'il y a de vrai c'est que les vo- » lontaires sont organisés par Cavour, pour des considérations » politico-militaires faciles à apprécier. » Voilà un démenti qui vaut bien une confirmation. Comment! On prétend nous rassurer à l'égard de l'entente cordiale des deux ministères, pendant qu'on constate ce fait que c'est Cavour, et non pas Lamarmora, qui est chargé de l'organisation des volontaires? Mais c'est précisément ce fait qui prouve jusqu'à l'évidence la réalité d'une scission au sein du gouvernement.

Car où sont-elles les *considérations politico-militaires,* propres

à expliquer ce fait naturellement, régulièrement, sans le rattacher à une divergence de vues entre les deux administrations, de l'intérieur et de la guerre? Nous n'arrivons pas, pour notre part, à les deviner; et le correspondant nous rendrait, à nous et à beaucoup d'autres, un grand service en nous communiquant ces considérations qui, loin d'être si *faciles à apprécier*, nous échappent tout-à-fait comme elles échappent à tout le monde.

En effet, a-t-on jamais vu rien de plus anormal, de plus inconstitutionnel, et tranchons le mot, de plus absurde sous tous les rapports, qu'une organisation militaire par un ministère de l'intérieur? Se figure-t-on les difficultés, les impossibilités de toute sorte qu'on doit rencontrer à chaque pas? Renversez les termes de la question pour mieux saisir toute la portée de son énormité. Voyons, que diriez-vous, que penseriez-vous du gouvernement, si on vous annonçait qu'une branche quelconque de l'administration civile, financiaire, judiciaire, est organisée par le ministère de la guerre? Trouveriez-vous à cela une explication *politico-militaire facile à apprécier?* Ou plutôt, ne trouveriez-vous pas que ce serait là un renversement complet de l'ordre naturel des choses, et comme un échantillon du monde à rebours? Eh bien, l'organisation des volontaires par le ministère de l'intérieur est tout aussi raisonnable et justifiable qu'une organisation des Communes, des impôts, des tribunaux par le ministère de la guerre.

Et le gouvernement, à ce qu'il paraît, a bien la conscience de la position fausse et insoutenable qu'il a prise, puisqu'il n'ose pas publier, sous la signature du ministre de l'intérieur, les nominations des officiers dans le corps des volontaires. On sait, même à Turin, qu'une excentricité pareille serait accueillie par un immense éclat de rire d'un bout à l'autre de l'Europe. Mais cependant, on fait ce qu'on aurait honte de dire; car le correspondant lui-même confirme par son témoignage un fait qui était déjà de notoriété publique, savoir que les officiers des volontaires n'ont été nommés que d'après un

ordre du ministère de l'intérieur, et seulement à titre provisoire.

Maintenant, y a-t-il moyen de se rendre compte d'une si grave anomalie, sans remonter à une dissidence au centre même du gouvernement? Nous avons essayé plusieurs fois d'en trouver un, mais toujours inutilement. De toutes les explications imaginées, il en est une seule qui explique réellement quelque chose: et la voici. Au ministère de l'intérieur on voulait l'enrôlement des volontaires, tandis qu'au ministère de la guerre on n'en voulait pas. Et comme d'un côté on tenait aussi fermement à l'accomplir que de l'autre à le repousser, on a fini par convenir, en voie de transaction, que le ministère de l'intérieur se chargerait de cette affaire, dont en revanche le ministère de la guerre ne se mêlerait pas.

Ce n'est jusqu'à présent qu'une hypothèse, nous ne le contesterons pas; mais une hypothèse qui, seule, à l'exclusion de toute autre, peut expliquer naturellement le fait, a tous les caractères de la réalité: elle a droit à l'assentiment de tout homme raisonnable. C'est pourquoi nous sommes obligés, bien malgré nous, de l'admettre, en attendant que quelqu'un de nos confrères plus heureux que nous se trouve en mesure de nous montrer le moyen de s'en passer, en la remplaçant par une autre mieux fondée et plus satisfaisante.

Ah! que nous serions heureux de nous être trompés! Car nous détestons autant que qui que ce soit le pessimisme qui se défie de tous et de tout, qui ne voit dans chaque individu qu'un ennemi, dans chaque événement qu'une trahison. Mais le bon sens proteste de même contre l'optimisme qui va tomber dans l'excès contraire, et qui pousse la prudence jusqu'à la lâcheté, la confiance jusqu'à l'aveuglement. On a dit assez de fois au parti libéral: pas de méfiance gratuite! pour lui donner le droit de dire à son tour au gouvernement: la confiance n'est possible qu'à la condition d'être réciproque. C'est la formation d'un corps de volontaires, représentant l'Italie armée sous les drapeaux du Piémont, qui a fini par vous gagner le parti national tout entier: soyez donc fidèle à vos

engagements comme nous le sommes aux nôtres. Nous venons à vous, puisque vous nous avez appelés. Mais en nous repoussant vous manqueriez à votre parole, et nous serions déliés de notre promesse. Et alors, le pacte d'alliance et de concorde nationale étant brisé, malheur à l'Italie!... Oui, mais à qui la faute?

OBJECTIONS ET RÉPONSES. [1]

On a fait, contre la thèse en faveur de la guerre, quelques nouvelles objections, que nous ne devons pas laisser sans réponse.

— Le raisonnement que vous développez, nous dit-on, pour soutenir que la guerre ne peut que profiter à l'Italie et nuire à l'Autriche, n'est légitime qu'en supposant que la guerre est synonyme de victoire pour nous, et de déroute pour nos ennemis. Or, malheureusement, dans une guerre régulière c'est l'Autriche, et non pas l'Italie, qui a le plus de chances de succès. — Mais, au contraire, une pareille supposition, au lieu de redresser le raisonnement, ne pourrait que lui ôter toute valeur logique, en le reduisant a une tautologie par trop naïve. En effet, il n'y aurait guère moyen de discuter sérieusement la question de la guerre, si on commençait par poser en principe que la victoire est à nous.

Non, nous n'entendons pas changer la signification des mots au profit de notre thèse. La guerre, pour nous comme pour tout le monde, est la guerre avec ses chances de victoire et de déroute. Il s'agit seulement de calculer si, en tenant compte de toutes les circonstances actuelles, les chances favorables sont pour l'Italie ou pour l'Autriche. Et nous ne pouvons que

[1] N. 704, — 17 avril 1859.

répéter, avec une conviction de plus en plus profonde, qu'elles sont pour nous.

A l'intérieur, l'Italie offre le spectacle tout nouveau d'une concorde véritablement nationale. C'est un élément de force d'autant plus incalculable, qu'il entre en compte pour la première fois. Il n'y a qu'un programme et qu'un drapeau pour l'immense majorité du parti libéral; et s'il est vrai que la cause principale de la servitude de l'Italie a été la discorde des Italiens, on peut dire en vérité qu' avec l'union des partis la condition principale de la victoire nous est acquise.

A l'extérieur, autre spectacle non moins nouveau, autre changement non moins décisif. La Russie a cessé d'être l'arrière-garde de l'Autriche, pour appuyer de son influence diplomatique la cause de l'Italie. Et la France est l'alliée du Piémont: elle s'est tellement engagée à prendre fait et cause pour nous que, tout nous porte à le croire, son secours nous est assuré.

Voilà un état de choses, à la suite duquel la position respective de l'Autriche et de l'Italie est profondément modifiée, et les chances de succès augmentent pour l'une à mesure qu'elles diminuent pour l'autre.

D'ailleurs, le succès pour l'Autriche n'est possible qu'au prix du triomphe le plus complet sur toute la ligne; tandis que pour l'Italie, tout changement étant un succès, il lui suffit de ne pas essuyer une défaite qui l'écrase pour remporter une victoire qui lui profite.

— Mais avec la paix c'est le Piémont qui a tout à gagner; car, sans renoncer à son programme national, il prépare le triomphe de ses principes: et c'est l'Autriche qui a tout à perdre, puisqu'elle ne peut pas améliorer l'esprit public à son égard. — Voilà le débat tout-à-fait déplacé: la question italienne est ici remplacée par une question piémontaise. Eh bien, soit: admettons pour le moment que le Piémont a tout à gagner avec la paix, et quelque chose à perdre avec la guerre. Qu'est-ce que cela prouve par rapport à l'Italie entière?

Ah! oui, cela ne prouve qu'une chose, qui certes n'est pas dans l'intention des opposants, mais qui n'en est pas moins au fond de leur argumentation: c'est qu'on ne peut soutenir le système de la paix qu'à la condition do partager l'Italie en deux, le Piémont libre, le reste esclave; et de dire a celui-là: Tu es heureux, tant mieux pour toi; prends garde de compromettre ton bonheur! — Et à celui-ci: Tu es opprimé, patience! tu n'as à attendre la délivrance que de la conversion ou de la banqueroute de l'Autriche! — Quelle fiche de consolation pour les pauvres peuples aux abois!

Le Piémont n'est, après tout, que la cinquième partie de la nation italienne. Ainsi, la guerre serait toujours profitable à l'Italie, si elle avait pour résultat d'améliorer la position des quatre cinquièmes, même en accordant qu'elle imposât au Piémont le sacrifice de quelques uns de ses avantages actuels. Car il est évident que vingtcinq millions d'Italiens avec deux degrés de bien-être général, font à l'Italie une situation infiniment meilleure que cinq millions avec quatre degrés et vingt millions en servitude. C'est de ce point de vue que nous calculons les chances bonnes ou mauvaises de la guerre: en est-il d'autre pour des Italiens?

Et il n'est pas moins évident que le reste de l'Italie ne peut que gagner à la guerre, puisqu'il est dans un état si misérable, si désespéré, que tout changement est pour lui une amélioration. Or un changement quelconque ne peut manquer d'arriver à la suite d'une guerre; car, à défaut même de toute autre cause, la diplomatie interviendra pour ne pas permettre que les choses en restent là. Elle est trop intéressée à écarter les occasions des troubles et des révoltes pour ne pas songer à prendre des mesures propres à donner quelque satisfaction aux besoins les plus pressants des peuples. Cela ne serait pas grand'chose, mais cela porterait toujours un soulagement aux malheurs de l'Italie.

Maintenant, allons plus loin, et acceptons le débat même sur le terrain borné aux intérêts particuliers du Piémont. La position que lui feraient les amis de la paix, n'est pas tena-

ble. Éviter la guerre sans renoncer au programme national, c'est une tâche impossible, parce qu'elle est contradictoire. En effet, la paix n'est possible qu'à la condition de respecter les traités, et pour les respecter il faut en être satisfait. Mais le programme national implique la négation des traités, et le projet en permanence de les déchirer, même à coup de canons, à la première occasion favorable. Y a-t-il une politique capable de se tirer avec honneur d'une position si fausse, si absurde sous tous les rapports?

On ne peut rester enfermé dans ce cercle vicieux que le temps nécessaire pour se ménager une issue, pour se frayer un passage. C'est ce que le Piémont a fait depuis la guerre d'Orient, avec une sagesse et une constance au dessus de tout éloge. Mais le moment d'en finir est venu. Entre la paix et la guerre il faut choisir; car si l'état actuel, qui n'est ni l'une ni l'autre, est ruineux pour l'Autriche, il l'est à plus forte raison pour le Piémont, puisque les ressources d'un grand empire sont bien plus inépuisables que celles d'un royaume sept ou huit fois plus petit.

Le Piémont est donc mis en demeure, ou de faire la guerre à l'Autriche au nom de l'Italie, ou de renoncer à tout programme national, de se reconcilier avec le Cabinet de Vienne, c'est-à-dire de supprimer ou mutiler ses institutions libérales pour reprendre en Italie et en Europe la position qu'il occupait avant 1848, ou mieux encore, avant 1830. Le gouvernement s'est prononcé, à ce qu'il paraît, pour le premier parti, et nous l'en félicitons. Ce qui se passe en Italie depuis trois mois, montre jusqu'à la dernière évidence qu'il a bien interprété les sentiments de la nation entière, laquelle en revanche s'est déclarée pour lui d'une façon si éclatante qu'il n'y a pas lieu à s'y méprendre.

Cette unanimité d'aspirations et d'idées, de hardiesse et d'enthousiasme, est le gage le plus sûr de la victoire. Sans se bercer de vaines illusions, l'Italie peut de nouveau et avec plus de confiance en appeler aux armes pour soutenir son bon droit. Si la question ne se videra pas à la nouvelle cam-

pagne, elle aura toujours fait un autre pas en avant: car une nation qui lutte contre la domination étrangère, gagne déjà beaucoup par le seul fait de la guerre. En 1848 le résultat militaire a été pour la cause Italienne un désastre; et cependant le résultat moral a été un triomphe. Une seconde épreuve, si malheureuse qu'elle soit, ne peut finir que mieux dans le sens militaire; et à coup sûr, elle n'aura pas moins d'influence sur l'esprit et le cœur des Italiens pour les mettre en mesure de conquérir bientôt définitivement leur indépendance, et constituer leur unité nationale.

LA SOLUTION DE LORD RUSSELL. [1]

Dans un discours à ses électeurs de la cité de Londres, lord Russell vient d'exposer ses vues sur les affaires étrangères, et de résoudre pour la centième ou la millième fois l'éternelle question de l'Italie. On dirait, en vérité, qu'entre ces grands hommes d'État, ces vieux oracles de la diplomatie anglaise, c'est à qui fera preuve de plus d'aveuglement ou de mauvais vouloir à l'égard du Piémont et de l'Italie.

L'autre jour c'était lord Palmerston, qui du haut de la tribune conseillait au pape de mettre à la raison ses peuples par le même traitement que l'Angleterre avait appliqué à ses Indiens. Puis c'était lord Malmesbury, qui invitait la France à se réunir à lui pour sommer le Piémont de désarmer, de renvoyer les volontaires, en un mot de faire sa soumission à l'Autriche. Ensuite c'était lord Derby, qui proclamait l'inviolabilité des traités de 1815, et la nécessité de conserver la paix à tout prix, c'est-à-dire de perpétuer à jamais la domination de l'Autriche et la servitude de l'Italie. Maintenant

[1] N. 709, — 22 avril 1859.

c'est le tour de lord Russell, et vous allez voir que sa parole est à l'unisson avec celle de ses dignes collègues.

— Notre ministre des affaires étrangères, dit-il, aura deux points à examiner, soit lorsqu'il assistera à un congrès, soit lorsqu'il aura à parler aux puissances au nom de l'Angleterre. L'un de ces points, et là-dessus il ne pourra s'élever aucun doute, c'est qu'il aura à faire toutes les propositions les plus propres à assurer la paix de l'Europe; et l'autre, c'est qu'il gardera une attitude qui soit digne du ministre d'un pays libre. — La tâche est un peu difficile; car pour assurer la paix il faut s'opposer à tout ce qui pourrait compromettre l'état des choses actuel: ce qui implique l'intention de prêter main forte à l'Autriche contre l'Italie; et pour représenter dignement un pays libre il faut, au contraire, appuyer énergiquement les droits des peuples contre leurs oppresseurs: ce qui suppose la disposition à aider l'Italie dans la lutte qu'elle soutient, au nom de son indépendance et de sa liberté, contre l'Autriche. Or trouvez-vous le moyen, pour un ministre, de poursuivre en même temps deux buts si contraires? Non, à moins qu'il ne soit de cette école abominable, qui regarde la parole comme donnée à l'homme pour déguiser la pensée.

Voilà, cependant, le point de départ de lord Russell: ou c'est lui qui trompe le ministre, ou c'est le ministre qui trompera tour à tour et l'Italie et l'Autriche selon les circonstances.

— Ma conviction c'est que les complications actuelles sont la conséquence non pas seulement, comme on l'a prétendu, de la conduite de la Sardaigne, mais de l'abus fait de la puissance militaire par une des grandes puissances de l'Europe depuis 1815 jusqu'à ce jour. — Mais l'abus que l'Autriche a fait de sa puissance militaire, n'est que la conséquence de l'abus que le congrès de Vienne a fait de son autorité politique. Or dans ce congrès l'Angleterre a joué un des premiers rôles. Avant de gémir sur les abus de l'Autriche, réparez donc les abus de l'Angleterre. Car sans votre complicité, l'Autriche eût été en 1815, et serait en 1859 dans l'impossibilité de commettre ces iniquités qui vous révoltent.

— Voilà la cause de l'agitation des esprits en Italie; voilà pourquoi d'autres puissances sont tentées, peut-être par ambition, de tirer avantage de ce moment de difficulté et de crise. — Et voilà comment, pour déguiser la pensée, on est amené forcément à dire des sottises. Ah! vous savez bien quelle est la véritable cause de l'agitation des esprits en Italie; seulement, comme il ne vous convient pas de l'avouer, vous vous attachez à relever l'accessoire afin de mieux écarter le principal. Et on appelle cela de la sagesse, de l'adresse, du tact diplomatique par excellence! Nous l'appelons, nous, tout bonnement de l'hypocrisie.

Quant à l'ambition d'autres puissances, elle n'est qu'un nouveau prétexte pour excuser tant bien que mal votre hideuse alliance avec l'Autriche. Voulez-vous réellement débouter l'ambition de la France? Devancez-là sur la voie de la justice et du progrès. Mettez-vous à la tête des nationalités qui aspirent à se constituer indépendantes et libres; faites cause commune avec l'Italie, franchement, loyalement, sans arrière-pensée, sans calcul d'égoïsme, par amour du droit, au nom de la solidarité et de la fraternité des peuples; et soyez tranquilles: il n'y aurait plus d'ambition ni d'ambitieux qui vous empêcherait de dormir.

Mais si vous désertez le poste d'honneur que votre intérêt aussi bien que votre gloire vous assignent, y a-t-il à s'étonner que d'autres se laissent tenter de le prendre? Et serait-il bien à vous à dénoncer leur ambition? Il ne vous suffit donc pas de manquer à votre devoir: vous prétendez encore défendre à qui que ce soit de réparer votre faute, d'expier votre défection?

— Pour ma part, je crois qu'il est de la plus extrême importance que ces puissances soient en paix entr'elles, et que les arrangements territoriaux de 1815 ne soient pas troublés. — Pour votre part, je le crois bien, puisque ces arrangements-là vous ont fait la part du lion. Mais en diriez-vous autant si votre pays, à la suite des arrangements territoriaux de 1815, eût été démembré, dépouillé, dégradé, avili sous

une domination étrangère? Vous trouveriez, sans doute, alors, qu'il est pour votre part de la plus extrême importance de rompre ces arrangements iniques, de briser cette paix ignominieuse, de faire tous les efforts possibles pour rendre à votre pays son indépendance et sa grandeur. Eh bien, l'Italie pour sa part fait aujourd'hui précisément ce que vous auriez fait, à sa place, depuis longtemps, avec la conscience non seulement d'exercer un droit, mais de remplir un devoir. Et vous osez nous faire un crime de cela même dont vous vous seriez fait une gloire! Ah! si la liberté a éteint dans vos âmes le sentiment de la justice que l'oppression a réveillé dans les nôtres, nous préférons de beaucoup notre oppression a votre liberté. Les victimes valent mieux que les bourreaux.

— Mais je dois ajouter que je trouve que les États de l'Italie, qui ont été déclarés indépendants par le traité de Vienne devraient être libres d'améliorer et de réformer leurs propres institutions. Je ne pense pas que l'on puisso invoquer un argument de quelque valeur pour démontrer que ces États doivent être privés du droit do régler leurs propres affaires intérieures selon le désir de chacun d'eux, y compris le désir du souverain et du peuple. — Et nous trouvons, nous, ce langago d'un cynisme révoltant. Vous supposez donc sérieusement, en vertu du bon plaisir de ces marchands de peuples qui siégeaient au congrès do Vienne, deux espèces de justice et de droit; l'une valable en deçà du Po, et l'autre au delà! Et c'est la frontière autrichienne qui trace la ligne de démarcation entre l'une et l'autre!... Oui, ce sont textuellement vos paroles. *Pas de guerre pour dépouiller l'Autriche de ses possessions dans la Lombardie, pas de marché pour quelque échange de territoire:* voilà le droit pour la rive droite du Po. *J'espère qu'au delà de la ligne autrichienne en Italie on laissera au peuple italien le droit de décider lui-même:* voici le droit pour la rive droite.

Nous ignorons, à notre tour, les arguments qu'on pourrait invoquer à l'appui d'une thèse pareille, qui est une insulte au sens moral et au sens commun; mais ce que nous savons

d'avance parfaitement, c'est qu'en faveur de l'inique et de l'absurde on ne produira jamais que des absurdités et des iniquités. — Béranger dit dans une de ses lettres que *le gouvernement anglais est mille fois plus hypocrite que celui de l'Autriche.* Et l'Italie, qui en sait quelque chose, a désormais acquis la conviction à ses propres dépends que Béranger avait mille fois raison.

L'ANGLETERRE ET L'ITALIE. [1]

L'*Indépendance Belge* fait remarquer, avec une certaine complaisance dont nous ne pouvons que lui savoir gré, que dans la fameuse séance du 18 le langage des membres les plus éminents du Parlement anglais, et notamment de lord Russel, de lord Palmerston, de M. Gladstone, « a été empreint d'un remarquable sentiment de sympathie pour l'Italie. » Mais, d'après le compte-rendu de leurs discours, tel que nous le donne le même journal, on voit que la remarquable sympathie de ces messieurs pour notre patrie ne va pas beaucoup loin; puisqu'ils se bornent à justifier la conduite du Piémont, qui a refusé de désarmer n'étant pas admis au congrès. En vérité, si les sympathies anglaises pour l'Italie s'arrêtent là, nous n'avons pas trop à compter sur l'appui de l'Angleterre.

Mais à côté de quelques paroles sympathiques que l'*Indépendance Belge* s'empresse de relever, nous trouvons dans son compte-rendu même des témoignages bien autrement significatifs et explicites d'hostilité contre le Piémont et l'Italie.

Voici d'abord quelques déclarations de lord Clarendon:

« Quant à moi, dit-il, je suis contraire à la modification » des traités de Vienne, car je pense que ces traités ont rempli » leur but en conservant la paix de l'Europe. Le but de ces

[1] N. 714, — 24 avril 1859.

» traités a été, en effet, de créer une barrière contre la France » dans le nord de l'Italie; et c'est avec le désir général de » l'Europe que l'Autriche y a été confirmée dans ses posses» sions. Aussi longtemps que l'Autriche ne s'écarte pas des » traités, elle doit pouvoir compter sur l'appui des autres » puissances. » Ce qui signifie, en dernière analyse, que c'est l'Autriche qui a raison d'opprimer l'Italie, et c'est l'Italie qui a tort d'aspirer à s'affranchir de l'oppression de l'Autriche. Et l'Angleterre, d'après lord Clarendon, doit l'appui de sa diplomatie, et au besoin le secours de ses armes, à l'Autriche pour la confirmer dans ses possessions, pour empêcher l'Italie de se rendre indépendante!...

« Je ne crains pas, reprend-il, la retraite des troupes fran» çaises et autrichiennes des États du pape, car je crois que » le parti de l'ordre et du gouvernement constitutionnel aug» mente en influence dans ces États. La duperie de l'unité » italienne est enfin connue au grand jour, et le détestable » parti de Mazzini et de ses complices a presque disparu. » Ainsi, les quelques bandes de *sanfédistes*, brigands organisés pour le service du pape et de ses agents, sont *le parti de l'ordre et du gouvernement constitutionnel;* l'aspiration séculaire de l'Italie à se constituer en nation indépendante et libre, aspiration consacrée par les sacrifices les plus héroïques de l'élite de notre pays et par le sang le plus généreux de nos martyrs, c'est *la duperie de l'unité italienne;* et le parti national, qui embrasse désormais la nation entière, c'est un *parti détestable,* composé de quelques *complices* enragés d'un conspirateur ridicule!...

Mieux encore. « Je ne sais pas, ajoute-t-il, où est la né» cessité de la guerre, qui peut arranger la question italienne. » Supposons, en effet, que l'Autriche soit chassée de l'Italie » et de la Lombardie, annexée au Piémont: eh bien! jamais » le peuple de Milan et celui de Venise ne s'accorderont avec » celui de Sardaigne, et le mécontentement serait plus fort » que maintenant. » Est-ce clair? Nous sommes donc, de part les *éminents hommes d'État* anglais, des barbares et des sau-

vages, foncièrement incapables de vivre en paix chez nous, toujours disposés à nous entre-détruire, à nous entre-dévorer les uns les autres. Nous ne saurions que faire de notre indépendance; nous serions plus mécontents de notre liberté que de l'oppression étrangère. Enfin, c'est l'Autriche qui nous rend un service immense, incomparable, tant qu'elle consent à se charger de notre tutelle. C'est à elle que nous sommes redevables de notre existence même; car., abandonnés à notre nature de cannibales, Dieu sait à quel spectacle affreux, horrible, nous ferions assister l'Europe et le monde entier!....

Voilà les sympathies de cet homme *éminent* pour l'Italie.

Passons à un autre qui ne lui cède pas, assurément, en *éminence*. Voici lord Derby. le chef même du Cabinet anglais; écoutons:

« On ne peut pas douter que les intentions du gouverne-
» ment ne soient de maintenir les traités de 1815; et mon
» noble ami, quand il a proposé les quatre bases des négo-
» ciacions de la part du gouvernement, en a ajouté une cin-
» quième, qui devait être une base *sine qua non*, que nous
» regardions comme une condition précédant notre acceptation
» de la proposition de la Russie, et qui signifiait à l'avance
» que le congrès ne s'occuperait pas d'une question de rema-
» niement de l'état actuel des possessions territoriales, et qu'il
» ne toucherait pas aux traités de 1815. — Je crois qu'il faut
» dire à la face du monde, et sans déguisement, que le main-
» tien des traités de 1815 est une condition *sine qua non.* »

Voyez le touchant accord qu'il y a entre le premier ministre et son *noble ami de l'opposition.* Pour l'un comme pour l'autre, les traités de 1815 sont l'arche sainte du droit, la condition essentielle, indispensable, de tout ordre, de tout progrès, de tout bonheur. Ainsi le gouvernement anglais déclare, *à la face du monde et sans déguisement,* qu'il regarde la division et l'oppression de l'Italie par l'Autriche comme une loi sacrée, inviolable, de la civilisation européenne, et qu'il est décidé à la défendre, à tout prix, envers et contre tous!....

Maintenant, savez-vous quelle est la cause de ce culte igno-

ble, exécrable, que les *éminents hommes d'État* anglais ont voué aux traités de 1815, et aux circonscriptions territoriales qu'ils ont établies? Lord Derby nous a donné le mot de l'énigme avec une impudence qui tient du prodige. Écoutez plutôt:

« Je dirais que, même pour l'Angleterre, il lui est impos-» sible de regarder avec indifférence l'occupation des rives de » l'Adriatique, ou toute modification apportée sur ces côtes. » Nos intérêts dans la Méditerranée sont tels qu'ils demandent » de notre part la vigilance la plus active. » C'est-à-dire, que le gouvernement anglais entend subordonner le droit des gens à ses propres intérêts, et ne reconnaît pas le droit des Italiens à secouer le joug de l'Autriche, parce qu'il craint que cela pourrait compromettre l'intérêt commercial de l'Angleterre. L'indépendance et la liberté d'une grande nation, les souffrances et les besoins de tant de peuples, les raisons de justice et d'humanité, tout cela ne le regarde pas; tout cela ne vaut pas la peine qu'on s'en soucie le moins du monde. L'Angleterre fait très-bien ses affaires avec l'Italie, telle que l'ont faite les traités de 1815; cela suffit. Donc, vive l'Autriche! et malheur à l'Italie, si elle s'avise de toucher aux frontières actuelles de ses États!....

Et ce n'est pas tout. Cet homme *éminent* ne se borne pas à fouler aux pieds nos droits, à calomnier nos sentiments, à applaudir à nos oppresseurs: il va jusqu'à prophétiser que, dans une guerre contre l'Autriche, les Italiens se battraient, non pas en soldats, mais en anthropophages: « Ce sera une » guerre des plus sanglantes, parce que ce sera une guerre » de principes et de passions; ce ne sera pas une guerre entre » deux grandes nations luttant pour un point déterminé, mais » une guerre excitant les plus violentes passions. » Nous n'avons que deux mots à répondre à vos outrages, messieurs *les éminents hommes d'État.* D'abord, quelle que soit la fureur qui entraînera nos soldats sur le champ de bataille, ils ne se livreront jamais aux excès de cruauté et de brutalité, qui ont souillé vos victoires dans les Indes. Et cependant, il y aurait

toujours à tenir compte de cette différence très-grave et très-essentielle, que nos soldats sont les défenseurs de la patrie contre la domination étrangère, tandis que les vôtres combattaient au nom des oppresseurs contre les opprimés.

Ensuite, le sang qu'on répendra dans cette guerre, c'est sur vos têtes qu'il doit avant tout retomber. Car la guerre n'aurait pas éclaté si, au lieu d'encourager et de soutenir l'Autriche contre l'Italie, vous aviez fait cause commune avec l'Italie contre l'Autriche: celle-ci, isolée, en face de toutes les grandes puissances alliées contr'elle, aurait dû bientôt, bon gré mal gré, mettre bas les armes et subir la loi de la force, qui du moins cette fois aurait été en même temps la loi de la justice.

UNA SPIEGAZIONE

Che non ispiega nulla. [1]

Il signor Nicolò Tommaseo ha publicato su *la Pace e la Confederazione Italiana* quaranta pagine di *Interrogazioni.* E nella *conclusione* ha la bontà di avvertirne, che se la litania non è più lunga, dobbiamo saperne grado, non già alla sua discrezione, ma a quella della stamperia, la quale probabilmente non avrebbe avuto tanti *punti interrogativi,* quante erano le interrogazioni che stavano ancora per isgorgargli giù dalla penna. È proprio il caso cotesto di dover benedire alla povertà della tipografia; chè altrimenti chi sa mai dove o quando sarebbesi arrestata la foga dell'instancabile interrogatore. Una serie continua di parecchie centinaja d'*interrogazioni* senza risposte, è già una dura prova per la pazienza de' più pazienti lettori. E, ove la serie si fosse protratta per qualche altra dozzina di pagine, qual Giobbe avrebbe resistito a questo nuovo genere di tribolazione?

[1] La Gente Latina, N. 39, — Milano 5 agosto 1859.

Dalla forma del libretto passando alla sustanza, è chiaro che la critica può averci poco o nulla a ridire. L'interrogazione sfuge di sua natura alla discussione, poichè nulla affermando e nulla negando, esce fuori dal campo della verità e dell'errore, e rimane in bilico fra le probabilità, le conghietture, i possibili, i dubj, i sospetti, i timori, i *forse*, i *se*, i *ma*, e via discorrendo.

La ragione o il torto di chi interroga non può cadere adunque se non su l'opportunità o convenienza della sua interrogazione. E anche da questo lato il librettto del sig. Tommaseo è una vera stravaganza. Delle parecchie centinaja d'*interrogazioni*, ch'egli vi *addensò, quasi selva di pruni*, poche diecine soltanto si riferiscono propriamente e direttamente al tema della *Pace* e della *Confederazione Italiana;* la massima parte ci ha tanto che fare quanto il papa con la luna. Non c'è politico, nè profeta al mondo capace di soddisfare alla curiosità del sig. Tommaseo, il quale a forza di voler essere e parere cauto, prudente, e sopratutto previdentissimo, dà troppo spesso nel cavilloso, nel sofistico, nel puerile. Ed egli stesso può farne la prova quando che siasi. Proponga, a modo e gusto suo, un assetto delle cose italiane, prescindendo pure da tutte le condizioni della realtà, come se fosse in suo pieno arbitrio di rimpastare da capo a fondo o rifare di pianta l'Italia: ed io m'impegno a rivolgere contro il suo castello in aria i nove decimi almanco delle interrogazioni, ch'egli *addensava* contro la *Pace.*

Nella conclusione, per altro, messa in disparte *la forma dell'interrogare*, gli prese vaghezza di ragionare un tratto per ispiegarci il fatto della *Pace*, « che giunge a noi inaspettatamente tremendo. » Ma per mala ventura la sua spiegazione non ispiega nulla, e il suo ragionamento vale ancor meno delle sue *interrogazioni.*

« Una delle più intime e insieme delle più manifeste ragioni » di quel *fatto tremendo*, giusta il signor Tommaseo, è la seguente:

« Napoleone III è uomo di volontà, e alla volontà sua deve

» quello ch'egli è. — Ora parte della volontà, così come della
» potenza nell'opinione degli uomini, è il parer di volere, o
» piuttosto il non soffrire ch'altri sia creduto volere per esso;
» che a lui lasci i pericoli e l'odiosità delle cose ardue, ne
» prenda i meriti e i vantaggi per sè. Senza affermare o imaginare ch'altri abbia voluto fare di lui strumento o zimbello, io so e dico ch'egli ha potuto sospettare (a torto o no)
» che nel modo e nel tempo del condurre le cose, altri volesse
» preoccupare i suoi segreti pensieri. Sia pregio o difetto, io
» non cerco; ma la natura umana è fatta così: che i forti assai
» volte comportano d'essere rattenuti; d'essere sospinti non
» soffrono mai senza sdegno. Napoleone III si temette sospinto,
» aggirato; e tagliò corto. Io non accuso, non giudico, spiego. »
Resta però a vedere, se la *spiegazione* sia ragionevole o assurda, se consentanea o repugnante alle leggi della critica e del senso commune. Ora ciò che il signor Tommaseo chiama « una delle più intime e insieme delle più manifeste ragioni » che hanno potuto indurre Napoleone III a *tagliar corto,* è un pretesto più *intimamente* e *manifestamente* falso di quanti abbia saputo inventarne l'imaginativa sì feconda degli apologisti officiali dell'Impero.

Il giudizio che si fa nell'assegnare il motivo di un atto umano, è un'induzione o congettura, la quale non è ragionevole se non a patto che il motivo stesso anzitutto sia possibile. Dire che un uomo ha fatto la tal cosa per la tal ragione, quand'è evidente che quella ragione non può essergli caduta nè pur in mente, sarebbe un volere spiegar l'ignoto per via dell'assurdo: metodo che il signor Tommaseo non professa di sicuro, per grande che sia o possa essere la sua devozione alla filosofia catolica, apostolica, e romana.

Or bene, *poteva* egli Napoleone III « temere d'esser sospinto, aggirato, o sospettare che altri volesse preoccupare i suoi segreti pensieri? » — Ecco il punto. La logica prescriveva al signor Tommaseo di provare e dimostrare che sì; e invece l'unica prova e dimostrazione che ne adduce, è questa: lo *so io,* lo *dico io;* e basta. — Oh! ci vuol altro che un

responso da oracolo a rendere ragione d'un fatto storico di tanto rilievo! Se il signor Tommaseo ha in mano qualche prova della possibilità del motivo, che assegna alla determinazione imperiale, l'esponga; e vedremo se sia, o no, concludente. Altrimenti, con sua buona licenza, noi gli risponderemo netto e reciso, ch' egli *sa* e *dice* quel' che non poteva nè dire, nè sapere, fuorchè sognando.

Ed invero, perchè quel timore o sospetto fosse possibile in Napoleone III, converrebbe assolutamente (il signor Tommaseo non vorrà, crediamo, farne un pazzo o qualche cosa di peggio) che egli avesse un fondamento, un pretesto qualsiasi a pensare, che altri volesse sospingerlo, aggirarlo; nè poteva avere alcun fondamento o pretesto simile, finchè egli era sicuro di tutti coloro, dai quali solo avrebbe potuto essere aggirato, sospinto. Ora chi eran dessi? La nazione italiana, o il governo piemontese, o la diplomazia europea: da loro infuori, a chi altri mai potrebbe alludere il signor Tommaseo? Ma da nessun di loro potea l'Imperatore sospettare o temere un sospingimento, un aggiramento qualsiasi.

Non dalla nazione italiana: il signor Tommaseo l' esclude espressamente egli stesso.

Non dalla diplomazia europea: le note e le dichiarazioni officiali della Russia, della Prussia, e dell' Inghilterra, non ismentite mai dalla Francia, attestano solennemente che l'Imperatore sapeva benissimo di non poter sospettare o temere, ch'esse volessero sospingerlo oltre o fuori del termine da lui prefisso.

E non dal governo piemontese: il signor Tommaseo che sa persino l'inconoscibile, potrà di leggieri venir a sapere, sempre che voglia, un fatto conoscibilissimo e conosciutissimo oggimai in tutta l' Europa; ed è, che il nostro governo non fece un passo, non disse una parola, se non conformemente ai concerti presi co'l suo alleato. E la cosa è talmente naturale, che ad assicurarsene non farebbe nè anche mestieri d' informazioni positive, e basterebbe por mente alle forze proprie e all'interesse commune delle due potenze. Se il governo piemontese

avesse dato pur l'ombra d'un motivo a Napoleone III di sospettare o temere ciò che pretende di sapere il signor Tommaseo, egli avrebbe commesso, non dico una colpa, ma una follia. Ora il fondare la spiegazione di un evento politico su la supposizione gratuita, che i capi d'un governo abbiano perduto affatto il senno e siansi comportati da mentecatti, sarebbe un procedere contrario a tutte le leggi della critica e della morale. E dall'altra parte, se Napoleone III si fosse risoluto a *tagliar corto,* come dice il signor Tommaseo, per il sospetto o timore d'essere aggirato, sospinto, da un alleato più debole di lui, fidente in lui solo, e postosi tutto in sua balia, egli avrebbe ceduto, non allo *sdegno dei forti,* ma alla prepotenza degli iniqui: avrebbe effettuato l'apologo del lupo e dell'agnello, senza nemmeno l'orribile scusa d'aver divorata la sua vittima per saziare la propria fame. Supposizione non meno gratuita, non meno contraria al buon senso, dell'altra; e quindi inetta del pari a rendere ragione del *fatto tremendo* che si vuole spiegare.

La spiegazione del signor Tommaseo adunque ha questo solo *d'intimo* e di *manifesto,* che spiega un bel nulla; poichè comunque si volti e rivolti, riesce sempre all'assurdo. Vero è che nelle cose morali e politiche l'assurdo non è sinonimo d'impossibile, come nelle materie speculative e razionali; e il fatto pur troppo dà più sovente ragione a chi ne'suoi giudizj più si discosta dalla ragione. Ma non è per ciò men vero, che spiegando un evento, un atto umano, non è mai lecito d'attribuirlo *a priori* o gratuitamente ad un motivo, che non può ammettersi fuorchè a patto di fare dell'agente un mostro d'imbecillità o di scelleratezza; non è perciò men vero, che il moralista o il politico nello studio dei fatti sociali deve rimettersene alle cagioni ragionevoli, e non alle assurde; e che pur verificandosi queste, egli non andrebbe mai assoluto dall'avere d'avanzo rinegato quelle.

—

LA STAMPA LOMBARDA. [1]

Convien dire che in Lombardia, e massime a Milano, la stampa politica sia nata sotto l'influsso della più maligna fra tutte le stelle. Aveva appena cominciato ad aprir bocca, che da Torino le venivano rabbuffi su rabbuffi, perchè non aveva ancor fatto questo, e quello, e quell'altro: vale a dire ch'era accusata su'l serio, e da gente che si tiene per un fior di moderazione, di non aver saputo fare in tre settimane un mondo di cose, a cui non basteranno forse tre anni.

Ma intanto che li stessi moderati accusavano la stampa milanese d'essere di troppo facile contentatura, e di peccare per eccesso di buon cuore, ecco che il governo, per bocca del signor Mauri, surge a rimproverarla publicamente dell'eccesso contrario, e la denuncia al paese come priva di giudizio e di prudenza, come pericolosa all'ordine e alla sicurezza dello Stato, come fautrice di demagogia, di anarchia, ecc. Vedete equità dei giudizj umani!

Dopo i rimbrotti officiosi dei moderati e i fulmini officiali del governo, non mancava più altro alla nostra stampa che di essere anche rinegata e scommunicata dai democratici; ma pare che a Torino ci sia benissimo chi non le lascerà a lungo il conforto di aver almeno trovato giustizia presso di un partito. Ecco un brano di lettera, che porta la data del 7 corrente:

« Quì siamo tutti maravigliati di vedere tanta moderazione e fiacchezza nella stampa lombarda, in un momento politico così solenne, in cui i dottrinarj e i menanti guastano le cose peggio che nel 48. Prima della guerra, per Dio, la stampa

[1] N. 44. — 11 agosto 1859.

lombarda luttava assai meglio. Che si fa ora? Non ne abbiamo abbastanza della malva? — Bisogna che la *Gente latina* muti registro ed assuma un linguaggio più franco e democratico. »

Andate ora, se vi basta l'animo, a cavare un costrutto da questa discordanza di censure, che si contradicono e si distruggono a vicenda; poichè l'una riguarda come un capo d'accusa ciò, che l'altra mette in campo come un titolo di lode; per l'una è diritto e dovere ciò, che per l'altra è colpa e follia. Novella prova dell'impossibilità di soddisfare ad un tempo a tutti i gusti e di contentare tutti i partiti; sicchè la stampa lombarda dovrà fare come fanno in tutti i paesi del mondo le persone, che hanno coscienza della propria dignità e cura del proprio decoro: far il suo dovere, e poi tirar diritto per la sua via e lasciar gridare chi vuole.

Per parte nostra, noi abbiamo fatto e faremo sempre così; e l'amico, che ci scrisse quella lettera, dee permetterci di dichiarargli che alle accuse generiche e vaghe, mosse dallo spirito di parte, da qualunque fonte provengano, noi non badiamo nè punto nè poco, nè ora nè mai. E siccome la lettera era diretta a me in particolare, e da un giovane egregio che mi è com'io gli sono amicissimo; così io mi sento particolarmente in debito di ribattere le sue censure, in quanto toccano al nostro giornale.

E per incominciare dal principio, chi son mai questi *tutti*, che si stupiscono tanto della *moderazione* e della *fiacchezza* della nostra stampa? Sono, a dir molto, una dozzina di bravi giovinotti, de' quali io non metto punto in dubio nè le rette intenzioni, nè la sincerità, nè il patriotismo; ma ai quali non facio torto sicuramente dicendoli non atti ancora, nè per maturità di studj nè per esperienza d'affari, a far da guido e maestri a popoli ed a governi. E la lettera stessa me ne fornisce una prova che le val tutte: ed è il confronto fra la stampa lombarda prima e dopo della guerra; e la preferenza data a quella su questa, perchè assai più valente a luttare.

Non vorrei lasciarmi sfugire nessuna parola dura o acerba;

ma devo pur notarlo, mal mio grado: chi giunge a proferire un giudizio così sgangherato per ogni verso, in verità, avrebbe il dovere di ricevere, e non il diritto di dare lezioni. Perocchè, quanto al fatto, dire che la nostra stampa luttava assai meglio prima che dopo della guerra, è un errore troppo madornale. Essa sotto l'Austria non luttava nè ben nè male, nè meglio nè peggio: la stampa politica propriamente detta non esisteva, non poteva esistere; onde il citarla per termine di paragone è il colmo dell'assurdità. — Quanto poi al concetto, quel confronto è assai peggio che assurdo; poichè vien a rimproverare la stampa di non tenere verso il Piemonte quel contegno che teneva con l'Austria: rimprovero, non saprei se più ridicolo o più iniquo.

Ponete caso: una banda di masnadieri invade una casa; li abitanti resistono alla meglio, in tutti i modi possibili, finchè una mano di parenti e d'amici sopraviene a tempo per ajutarli a disfarsi una buona volta di quei prepotenti invasori. Or bene, mentre tutta la casa è piena ancora della gioja d'esser libera da' nemici, e non pensa che a far lieta e grata accoglienza a chi cooperava tanto alla sua liberazione, eccovi una voce a gridare: Vergogna! contro i vostri antichi oppressori sapevate luttare assai meglio! — Che ne direbbe quella buona gente? Direbbe che un rimprovero fondato unicamente su'l non trattare amici e nemici, fratelli e oppressori allo stesso modo, prova non il torto di chi lo riceve, ma l'insensatezza di chi lo fa, e non gli risponderebbe che con le risa.

Tal è pure il caso nostro. Chi consigliasse alla nostra stampa di luttare adesso contro il Piemonte come già contro l'Austria, mostrerebbe uno stravolgimento tale d'idee e d'affetti, da muovere, non a sdegno, ma a pietà.

Io non so veramente se sia vero, o no, che in questo *momento politico così solenne* le cose nostre siano in mano dei dottrinarj, e se costoro le trattino meglio o peggio che nel 48: questo so e tengo per indubitato e indubitabile, che per quanto male vadano le cose nostre sotto i dottrinarj, le vanno e andranno sempre meno male infinitamente di quel che andreb-

bero per necessità sotto quei pretesi democratici, che ripongono la loro sapienza politica nel garrire fieramente la Lombardia, perchè non lutta contro il governo sardo come contro l'austriaco.

Che cos'è poi quel linguaggio più franco e più democratico, che si vorrebbe da noi? Sotto una monarchia costituzionale la democrazia pura può ben essere un ideale più o meno remoto, ma come partito politico sarebbe fuori della legge; e il suo linguaggio per conseguente, tutt'altro che più franco, sarebbe condannato ad essere clandestino. Non è dunque in tal senso che altri potrebbe richiamarci al linguaggio proprio della democrazia.

Ma di questa parola s'è abusato in tanti modi e da tante parti, che per certuni democrazia è sinonimo di quanto v'ha di più basso ed abjetto, o di più violento e bestiale nella natura umana. Per costoro, parlare alla democratica non significa altro che gridare, senza misura nè criterio, contro di tutti e di tutto; sicchè in politica è per loro tanto più democratico il linguaggio, quanto più ridonda d'accuse e maldicenze, di malignità e calunnie, di vituperi e maledizioni, ecc.; quanto più spesso dà del venduto, corrotto, ladro, traditore, tiranno, ecc., a chi che sia. Ora è forse cotesto il linguaggio democratico, che ci si vorrebbe raccommandare? Allora la raccommandazione avrebbe sbagliato l'indirizzo; poichè chi la faceva sapea d'avanzo, che la democrazia, come l'intendiamo noi, non ha mestieri di un linguaggio simile per propugnare i suoi principj; e che se l'essere democratico di fede importasse davvero l'obligo di adoperare un linguaggio da trivio, noi avremmo questo titolo in conto di un vitupero.

Del resto, io non intendo con ciò di sostenere, che la stampa lombarda abbia toccato di botto l'apice della perfezione, sì che non potesse fare qualche cosa di più o di meglio. Essa comincia appena a far le sue prime prove; e non v'ha dubio che l'officio del giornalista ha mestieri, come qualunque altro, del suo tirocinio. Co'l tempo adunque e con l'esercizio andremo innanzi anche noi, e riusciremo via via a far meglio.

Ma quel che passa tutti i limiti della discrezione si è il pretendere, che il nostro giornalismo, il quale non conta ancora due mesi d'esistenza, fosse un modello perfetto nel suo genere; o peggio, ch'esso si facesse l'interprete d'un popolo, uscito appena di sotto al giogo del governo straniero, con iscatenarsi alla cieca e all'impazzata contro il governo nazionale, che venne a soccorrerlo e contribuì a liberarlo. La qualità di democratico, anche arrabiatissimo, non dovrebbe estinguere il senso della giustizia e della decenza, e quindi non dovrebbe essere d'ostacolo a capire, che appunto in questo *momento politico così solenne* un'opposizione, per quanto moderatissima, non potrebbe qui trovar eco nel publico; ed un'opposizione *democratica*, nel senso della lettera già citata, cioè declamatoria, frenetica, provocatrice, che non ragiona, ma strepita; non corregge, ma morde; non combatte, ma insulta: sarebbe, non che follia, delitto; e il publico non attenderebbe certo la sentenza della legge per imporre silenzio ad una voce, da cui egli sentirebbe violata la dignità propria, più ancora che la legge commune.

No, la missione della stampa non è questa. Ciò che paese e governo s'aspettano da lei, si è che concorra efficacemente all'educazione nazionale con l'apostolato della verità e della scienza, con la proposta di riforme utili e convenienti, con la censura degli atti publici d' ogni fatta, ma tale che valga a persuadere, non ad irritare, e che renda l'imagine di una contenzione civile, non di un pugilato plebeo. Non è solo un precetto di morale, ma è altresì un canone di retorica, che le passioni van maneggiate con molta prudenza. Se per convincere altri d'un torto o per inculcargli un buon consiglio, voi cominciate a ferirlo nel più vivo dell' animo con sospetti, con malignità, con ingiurie; come volete ch'egli porga l'orecchio docile a chi gli si scaglia addosso da implacabile nemico? Egli si ostinerà vie più e vie peggio nel suo proposito; e il risultato della vostra filippica sarà precisamente il rovescio di quel che vi eravate prefisso. Ora lo scrivere per conseguire uno scopo contrario di quello a cui si mira, sarebbe una pro-

fessione di nuovo conio, ch'io non so se dia nel gusto a certi pretesi democratici, ma che a me sembrerebbe il perditempo più fastidioso e più scandaloso, di cui siasi mai dilettato il più balzano dei cervelli umani.

FORZE MORALI E FORZE MATERIALI. [1]

Un principio di filosofia sociale, a cui ho reso omaggio più volte anch'io, e che ho procurato di propugnare e inculcare secondo le mie forze, si è che la liberazione civile e politica dei popoli oppressi non è possibile, se non dopo la loro emancipazione intellettuale e morale dalle dottrine, che fanno della tirannide un diritto sacro e della servitù un sacro dovere.

D'altra parte, un fatto d'esperienza costante, che, massime per rispetto all'Italia, ho anch'io riconosciuto e proclamato, si è che un popolo non conquista la sua indipendenza, non costituisce la sua nazionalità, se non per via della guerra e per opera delle armi.

V'ha dunque contradizione tra il principio ed il fatto? È la forza morale, o la forza materiale, che può e deve emancipare le nazioni? — Se la forza materiale, converrà dunque rinunciare alle lettere e alle scienze, abolire l'instruzione, bruciare le tipografie e le biblioteche, e restaurare in odio della civiltà moderna la disciplina spartana? — Se invece la forza morale, dovremo noi dunque rimettere la liberazione d'Italia fino al dì che ogni Italiano sia un filosofo? e pretenderemo di sconfiggere quando che sia li eserciti agguerriti de' nostri interni ed esterni nemici a colpi di sillogismo?

No, non havvi contradizione alcuna, purchè il principio sia definito e il fatto interpretato a dovere; e le conseguenze le-

[1] N. 45, — 12 agosto 1859.

gitime dell'uno o dell'altro non corrono fino a sì puerili, sì ridicole utopie.

Come la natura dell'uomo è complessa, e consta di due serie di funzioni: le une materiali e le altri morali, sempre distinte, ma non mai separate, e necessarie egualmente ambedue alla sua esistenza; così il progresso dell'Umanità s'effettua mediante il concorso di due ordini di forze: materiali le une, morali le altre; differenti bensì tra loro, ma indivisibili, e necessarie del pari al suo avanzamento. E come nella vita dell'individuo le funzioni materiali van subordinate alle morali, perchè queste hanno ragion di fine verso di quelle; così nella vita dell'Umanità le forze materiali devono servire alle morali, perchè quelle hanno ragion di mezzo verso di queste. Ma, d'altra parte, grazie alla connessione intrinseca e connaturale delle une con le altre, la vita umana, individuale e sociale, non deve, non può mai tanto concentrarsi in queste da passarsi di quelle, e viceversa. Sarebbe dunque follia così il presumere di *spiritualizzare* talmente l'Umanità da sottrarla alle condizioni dell'organismo, come il pretendere di talmente *materializzarla* da farle smarrire la dignità della coscienza. La legge dell'educazione per l'individui e del progresso per le nazioni consiste adunque, non già nel segregare le forze materiali dalle morali, perchè le une compiano il loro sviluppo prima e senza delle altre; ma bensì nel coordinarle in guisa che queste e quelle concorrano, secondo la propria natura ed efficacia, all'opera dell'educazione e del progresso. Nel qual cómpito, è per sè manifesto che alle forze morali spetta la direzione, alle materiali l'esecuzione del lavoro commune; e che per ciò appunto, come dicevamo testè, l'emancipazione civile e politica delle nazioni non può effettuarsi se non in seguito alla loro emancipazione intellettuale e religiosa.

Ma ammettendo quest'ordine di successione nel progresso dell'umanità, io sono ben lontano dall'intendere, che l'opera del senno possa e debba compiersi senza l'opera della mano; ovvero, che un popolo non abbia da pensare a scuotere con le armi il giogo di una dominazione iniqua, tirannica, se non

dopo che tutti e singoli l'individui, ond'è composto, siano dottori in democrazia e professori di razionalismo. A questo patto, il mondo sarebbe rimasto perpetuamente nella sua infanzia, e li uomini errerebbero ancora per le selve in cerca di ghiande, se pur è vero che le ghiande abbiano loro somministrato il primo alimento, e le selve il primo ricovero. Un consenso matematicamente unanime e universale, non dirò che non sia possibile in astratto sopra alcun punto, ma certo non ebbe mai luogo in realtà, nè è probabile che l'abbia per chi sa quanti secoli ancora; e nondimeno il progresso s'è effettuato e s'effettua sempre in tanti ordini d'idee e d'instituzioni. Ed in qual modo?

Nel genio solitario di qualche riformatore incomincia dapprima a germogliare il concetto dell'innovazione; alcune menti elette, alcuni cuori generosi se l'appropriano, lo cultivano, lo communicano a poco a poco, dove in segreto, dove all'aperta, agli amici, ai discepoli, ai confratelli, ai compatrioti; e quando esso è divenuto fede commune di un numero di proseliti via via maggiore, allora entra arditamente in lutta contro il vecchio sistema, combatte con la forza delle ragioni per guadagnarsi l'assenso dei più autorevoli fra il ceto culto, finchè sentendo di avere il sopravento e di essere alla testa della publica opinione, ricorre, se è d'uopo, alla forza delle armi per riportare la sua vittoria definitiva su i partigiani armati e incorreggibili della reazione, e per aver libero il campo delle applicazioni e delle riforme, mercè le quali soltanto può trapassare dalle idee nei fatti, dalla speculazione nella pratica, dalla coscienza dell'individuo nell'ordinamento della società.

Verrà egli un giorno, che i popoli andranno immuni dalla terribile necessità di avvalorare la verità delle dottrine con la potenza dei cannoni, e che all'umanità sarà dato di procedere liberamente nel suo cammino senza incontrare più ostacoli da non potersi altrimenti abbattere che per via della guerra? Io lo spero e lo credo fermamente; ma quel giorno desideratissimo, oh! potessi ingannarmi! è ancora lontano, lontano. Quaranta secoli di storia non mi permettono d'abbandonarmi

a illusioni, che per nobili e generose che siano, sarebbero pur sempre illusioni, e sempre finirebbero con disinganni dolorosi e pericolosi; giacchè il disinganno è per lo più la porta della disperazione. Il primo canone del razionalismo si è di guardare le cose nella loro realtà. La natura è così fatta, perchè è fatta così; ed è vano mettere alla tortura il nostro povero cervello per rifarla di pianta a nostro gusto. Poichè dunque è una legge fatale dell' Umanità, che all' attuazione ultima de' suoi progressi morali non arrivi mai se non co'l concorso delle forze materiali ed a traverso li orrori delle guerre e delle battaglie, è debito nostro, non già di sbracciarsi inutilmente ed insensatamente contro la legge della natura, ma bensì di rivolgere tutti i nostri studj e i nostri sforzi ad attenuarne i pericoli e i danni, ad aumentarne i frutti e i benefizj. Le guerre sono nella vita delle nazioni ciò che son le crisi nella vita degli individui; o come, rispetto a queste, l' officio del medico consiste, non già nel contrastare pazzamente al corso della natura, ma nel secondarla, nel coadjuvarla destramente, sì che l' equilibrio e l' armònia delle sue funzioni si ristabiliscano il meglio ed il più presto possibile; così, rispetto a quelle, tocca al savio ed al patriota, non di opporsi ciecamente alla fatalità della guerra, ma di concorrere a renderne più giuste le cagioni, più utili li effetti, più breve la durata, meno frequente la necessità. Ed ecco perchè io esortava sì caldamente i promotori di rivoluzioni a rammentarsi, che l' opera delle forze materiali è destinata ad andar dietro, e non avanti all'opera delle forze morali; che le calamità della guerra non sono accettabili, se non in quanto servano al trionfo della giustizia; e che la giustizia non si può imporre con le armi ai pochi riluttanti, se non dopo che si è guadagnato con le ragioni l'assenso e il culto dei molti.

La redenzione d' Italia percorre la stessa via, per cui si sono operate tutte le grandi riforme sociali. Prima fu un apostolato, e poi una rivoluzione. E i tentativi di rivoluzione e di guerra nazionale caddero a vuoto più volte, perchè l' opera dell' apostolato era appena incominciata, non che compiuta.

Ma intanto si proseguiva con più ardore a destare, a diffundere il sentimento di nazionalità, di patria, d'indipendenza, di libertà; intanto aumentava il numero degli apostoli e dei credenti: si ritentò la prova, e si fece un gran passo avanti. Rimettiamoci all'opera più animosi, più fidenti, più costanti che mai: e non andrà guari che la causa italiana avrà pienamente trionfato.

DIFFICULTA' DELLA QUESTIONE ITALIANA. [1]

È un proverbio noto a tutti e da tutti ripetuto frequentemente nei casi ordinarj della vita, che dal detto al fatto corre un gran tratto; e che però non si deve, non si può scambiare un nostro desiderio con la realtà, nè pretendere che la storia proceda puntualmente a tenore del nostro pensiero. Ma nelle cose politiche avvien troppo sovente che si dimentica quel dettame del senso commune; le passioni, per quanto sien nobili e generose, fanno velo all'intelletto; si giudicano li avvenimenti non come sono in sè stessi, ma come si vorrebbe che fossero; e si crede che concepire il disegno d'una riforma sociale ed effettuarlo sia tutt'uno. Cadono non di rado in questa illusione anche molti de'nostri più ardenti patrioti. Per essi la questione italiana è la cosa più semplice e liscia del mondo. Trattasi di far dell'Italia una nazione indipendente, libera, e forte; non occorre altro perciò che ricacciar l'Austria al di là delle Alpi, esautorare i principi che ci tengono divisi ed oppressi, e raccoglierci tutti sotto di un solo governo nazionale. Il nostro buon diritto è fuori d'ogni dubio; le forze, volendo, ci sovrabondano all'uopo; con un potere che sapia coordinarle e dirigerle, l'impresa è bella e finita. — Ed è

[1] N. 68, — 9 settembre 1859.

verissimo; finchè si considera la questione in astratto, essi hanno pienamente ragione.

Ma quante difficultà surgono tosto da ogni parte, ove si scenda nel campo della realtà e si prenda ad esaminare la ricostituzione nazionale d'Italia, non come un teorema di diritto, ma come un problema di fatto! Difficultà interne, che sono l' ultimo avanzo di trenta secoli di glorie e di lutti, di grandezza e di miseria, di signoria e di servitù; difficultà esterne, che provengono dalle relazioni con le altre potenze, le quali per amore o per forza vogliono ingerirsi nei fatti nostri, senza che ci sia possibile di respingere il loro intervento. Questo stato di cose, infausto pur troppo e deplorabile per noi, ma non perciò meno reale e sussistente, è messo in chiaro con mano maestra dall' egregio Gabriele Rosa, nel suo opuscolo uscito in luce di questi giorni sotto il titolo: *L'Italia, Pensieri politici.* In poche pagine egli ha saputo condensare la materia d'un volume. Riassumendo a larghi tratti li avvenimenti capitali della nostra storia, egli trova la ragione delle complicazioni presenti nelle vicende passate; ed attenua così la responsabilità degli uomini mettendo in conto la necessità delle cose. Oh! lo leggano coloro sopratutto, i quali ad ogni ostacolo che s' attraversi all' adempimento de' loro patriotici desiderj, s'irritano o si disanimano, e se la prendono sempre con questo principe o con quel ministero, e si sfogano in accuse ed invettive contro il malvolere, la perfidia, o l'imbecillità di qualche individuo, senza risalir mai alla legge delle cose, alla natura degli eventi, all'intreccio dei fatti, a cui la volontà umana non può comandare, ma deve obedire.

E vedranno come sia poco equa e poco prudente la regola con cui si governano nei loro giudizj: poco equa, perchè imputando a colpa degli uomini ciò che in gran parte è condizione delle cose, si commette un' ingiustizia; e poco prudente, perchè facendo astrazione dalla realtà e correndo dietro ad un fantasma, si fabricano castelli in aria, ma non si riformano li Stati.

Le difficultà, che si oppongono al risurgimento nazionale

d'Italia, non si possono superare, se prima non si conoscono; nè possono conoscersi a fondo, se non se ne indagano ed accertano le cagioni; nè queste cagioni possono rinvenirsi fuorchè nella connessione intrinseca degli avvenimenti capitali della nostra storia, e nello stato delle relazioni nostre co'i maggiori potentati d'Europa. Esaminata la questione italiana alla luce di questo criterio, come fa dottamente il Rosa, le complicazioni che ne rendono sì laborioso e difficile lo scioglimento, appajono conseguenze naturali delle nostre condizioni interne ed esterne, ma rivestite pure di un tal carattere di progresso da riaccendere più che mai, e non già da raffredar punto la nostra fiducia in un miglior avvenire. Il voto così spontaneo d'unione co'l Piemonte, ch'esce dal cuore di tanta parte d'Italia; e il fraterno soccorso che ci prestò la Francia nella guerra d'indipendenza contro dell'Austria, sono due avvenimenti che segnano un'êra nuova nella storia del nostro riscatto; e mostrano da un lato, quanto sia divenuto potente e universale in Italia il sentimento di nazionalità; e dall'altro, quanto la causa della nostra nazionalità sia già connessa intimamente co'i più vitali interessi dell'Europa. Ed ecco vinti ormai in gran parte i due ostacoli principali, che impedivano all'Italia di ricostituirsi in nazione una e indipendente: le divisioni intestine de' nostri popoli e li influssi ostili dei governi stranieri. Un gran passo adunque s'è già fatto verso lo scioglimento della questiono italiana: or come dubitare che non se ne facia più presto e più facilmente un altro, e un altro ancora?

Applichiamo questo criterio medesimo al gran fatto, che preoccupa oggidì la mente e il cuore d'ogni Italiano. I termini, con cui il nostro governo accolse il voto d'unione della Toscana, non han soddisfatto alla generosa impazienza di quei patrioti, che avrebbero voluto procedero con maggior audacia effettuando l'aggregazione senza attendere il beneplacito di nessuno. Ah! se potesse farsi, chi di noi no'l vorrebbe ad ogni costo? Ma può egli farsi davvero così? ecco il punto. La riunione di tre o quattro Stati in un solo è forse un'impresa

che possa compiersi da noi contro il volere delle grandi potenze europee?

— Ma esse non ce lo vietano. — E chi ce n'assicura? Il governo è ben più competente di noi a giudicare delle loro disposizioni; e se in un caso simile non fa di più, gli è certamente perchè di più non può fare. V'è egli forse a temere che non desideri e non solleciti al pari di noi la maggior possibile grandezza dello Stato? Ma egli sa bene che ad ottenerla non basta nè il voto dei popoli, nè la sua eccettazione; e che così l'uno come l'altra, se hanno da per sè ogni valore in diritto, non possono averne veruno in fatto senza l'approvazione e la sanzione delle potenze, che hanno in loro mano le sorti dell'Europa. Non vuole però andar oltre senza il loro consenso, ed ha ragione; poichè aspettando non rischia nulla, e precipitando rischierebbe tutto.

— Ma la diplomazia riconosce e sancisce sempre i fatti compiuti. — Sempre? Fosse vero! ma la storia dice tutt'altro. Non erano fatti compiuti, nel vostro senso, l'indipendenza dell'Ungheria, la republica di Roma, e più di recente ancora, l'emancipazione di qualche altra parte della Grecia? E come li ha riconosciuti e sanciti la diplomazia russa, inglese, e francese? Disfacendoli a colpi di cannone. Fidatevi dunque al preteso assioma dei fatti compiuti! Li rispetta bensì talvolta la diplomazia, ma solo quando le piace; quando, cioè, trattasi di tali fatti ch'essa può lasciar correre senza opposizione, perchè non contrarj al suo interesse. Altrimenti li distrugge senza riguardo alcuno nè a voti di popoli, nè ad accettazioni di re. Per noi adunque la questione si traduce così: la riunione della Toscana co'l Piemonte può compiersi, o no, senza l'espresso consenso della diplomazia? E compiendosi, è egli da credere che la diplomazia la rispetterebbe, quand'anche contrariasse i suoi disegni? Il dubio, per lo meno, è più che fondato; e basta in questo caso a giustificare il contegno del governo. Tanto più ch'esso, oltre i riguardi che deve usare alla diplomazia in generale, è stretto ora alla Francia in particolare da tali obligazioni, che non può in un'impresa di

tanto rilievo dispensarsi dal procedere di pieno accordo con essa. E che essa finora non l'abbia autorizzato a fare un passo più oltre, chi potrebbe dubitarne?

— Siamo dunque ancora sotto tutela? siamo propriamente alla mercè del volere altrui? — Noi siamo i piccoli, i deboli; li altri invece sono i grandi, i forti: ecco tutto. Diveniamo anche noi forti e grandi côme loro, e potremo fare a modo nostro. Ma finchè non lo siamo, bisogna pur fare di necessità virtù, e sopperire con le forze degli alleati alla scarsezza delle proprie. E se non bastiamo a vincere da noi soli, oh! come potremmo da noi soli disporre dei frutti della vittoria? È cotesta una confessione che deve straziar il cuore d'ogni Italiano, ma è una verità, e per negarla che altri facia, la non si distrugge. Riconosciamola dunque da noi stessi; ed eviteremo almeno l'umiliazione di udircela a rinfacciare da amici e da nemici. E riconoscendola, essa diverrà per noi il primo e più efficace stimolo a liberarcene: ci renderà vie meglio persuasi della necessità di essere forti per esser liberi; il bisogno della forza ci porterà ad amare, a promuovere sempre lo spirito di concordia, di disciplina, e di sacrificio; e questo spirito, che fu il principio fondamentale della nostra redenzione politica, sarà anche senza fallo lo strumento glorioso della nostra unità, libertà, e grandezza nazionale.

IL MONITORIO IMPERIALE. [1]

Un altro fulmine a ciel sereno è venuto oggi a turbare la gioja, cui tutta l'Italia s'abbandonava per la decretata unione delle provincie toscane, modenesi, parmensi, e romagnole con quelle del Piemonte e della Lombardia. Quei voti che ci meritarono il plauso e l'ammirazione di tutta l'Europa civile,

[1] N. 69, — 10 settembre 1859.

parvero uno scandalo incomportabile al *Moniteur*, il quale in una nota, di cui il telegrafo ci ha trasmesso un sunto abbastanza chiaro ed esplicito, surge a darci su la voce con un tono d'insolita severità, per non dire di oltraggiosa minaccia. E perchè mai? Che cosa gli abbiam noi fatto, che gli porgesse motivo o pretesto di trattarci così? Abbiam forse mancato ai nostri patti? abusato de' nostri diritti? deviato da' nostri doveri?

Se l'imperatore d'Austria ha posto il ritorno degli arciduchi fra le condizioni del trattato di pace, l'imperatore di Francia ha detto e ripetuto, ha fatto dire e ripetere a' quattro venti, che una tal condizione era pur sempre subordinata al libero voto dei popoli. E il voto dei popoli, manifestato in tutti i modi più legali e più solenni, fu ed è, non per il ritorno degli arciduchi, ma per l'aggregazione al Piemonte. Che si lagni di loro Francesco Giuseppe, sta bene; e nessuno s'attendeva certo alle sue congratulazioni. Ma che ne li rimproveri il governo di Napoleone! Ed a qual titolo, in grazia, o per quale ragione? Avete lasciato quei popoli in facultà di eleggersi il governo che loro meglio piaceva: e venite ora ad accusarli di non avere proclamato il governo, che piacerebbe invece al loro mortale nemico? Se poi volevate da loro, non la libera manifestazione del proprio voto, ma la docile esecuzione del vostro disegno, perchè non dirlo a suo tempo? perchè anzi dir loro tutto il contrario? O il ritorno degli arciduchi era una condizione assoluta del trattato di pace, a cui i popoli avrebbero dovuto per amore o per forza rassegnarsi: e allora, perchè non avvertirneli fin da principio? O era invece una condizione da sottomettersi al beneplacito dei popoli: e allora perchè tirarla oggi in campo a biasimo del loro voto? C'ingannaste dunque allora, o ci tradite adesso?

Quanto al giudizio che porta il *Moniteur* su'l contegno degli uomini, a cui sono presentemente affidati i destini d'Italia, esso è un insulto troppo indegno di chi parla a nome d'un governo civile ed amico. L'unica preoccupazione di quegli uomini si fu d'interrogare e di rispettare il voto del loro paese:

e voi per ciò li denunziate al mondo come non solleciti d'altro che di *piccoli successi parziali?* Se essi abbiano proveduto bene o male all'*avvenire della patria commune*, è la patria commune che devé dirlo, non già il *Moniteur*; ed essa l'ha detto altamente e solennemente con quel coro unanime di benedizioni, onde accolse i loro atti e sancì i loro voti. E queste benedizioni, in cui s'è trasfusa esultando tutta l'anima della patria, oh! valgono bene a consolarli d'ogni accusa, d'ogni oltraggio, che possano scagliar loro addosso tutti i monitori dell'universo!

Sì, quelli uomini intendono ad « attraversare, e non a sviluppare le conseguenze del trattato di Villafranca, » in quanto esse tornerebbero a ruina e non a salute d'Italia: e voi ne fate loro un delitto? Se si fossero comportati altrimenti, avrebbero tradita la patria: e voi ne dareste loro merito e lode? Il ritorno degli arciduchi sarà per avventura uno *sviluppo* del famoso trattato, consentaneo a' vostri interessi: ma i vostri interessi devono forse farci dimenticare i nostri diritti e i nostri doveri? Ora in capo a tutti i doveri e a tutti i diritti sta per noi l'indipendenza e l'unione nazionale: indipendenza ed unione impossibile, finchè arciduchi austriaci comandino in casa nostra. E voi osate pretendere che noi stessi spontaneamente, allegramente li richiamiamo? No, nè ora, nè mai! Restaurateli voi, se volete, e date così lo sviluppo che vi piace alle conseguenze del trattato di Villafranca: cederemo alla violenza, ma non commetteremo giammai con le nostre mani un suicidio, che toglierebbe alla patria più che la vita: l'onore.

E tuttavia ci si ripete ancora per la millesima volta, che « li arciduchi non saranno ristabiliti con la forza straniera! » Da chi adunque, se tanto meno vogliamo ristabilirli noi? — Nè potrebbe farci mutar consiglio l'atroce patto di volgere la loro restaurazione a benefizio dell'infelice Venezia: patto satanico, che verrebbe a mettere la coscienza in lutta co'l cuore, imponendoci il sacrifizio della nostra dignità per amore de' nostri fratelli. Ma essi sarebbero i primi a rifiutarlo; poichè sanno al pari di noi che le promesse dell'Austria sono men-

zognere, come le sue concessioni sono illusorie; sanno che più e meglio di tutte le promesse e concessioni austriache gioverà sempre loro la riunione del maggior numero possibile di provincie italiane in un solo Stato libero e forte; sanno che i favori dell'Austria perpetueranno la loro servitù, ove il rimanente d'Italia continui ad essere diviso, e perciò debole; laddove i rigori dell'Austria affretteranno il loro riscatto, qualora una gran parte d'Italia sia riunita, e quindi potente. Oh! lo sa Venezia, come lo sapiamo noi; e non isperi il *Moniteur* di seminare discordie tra noi con simili artifizj, che farebbero ridere, se non fossero una profanazione di ciò che v'ha di più sacro al mondo per un popolo civile.

Indarno pure esso rimpiange la fine della « politica di conciliazione e di pace, » e la risurrezione della « politica di difidenza e di odio ». Conciliazione e pace con l'Austria, giammai! Difidenza ed odio contro la sua dominazione, sempre! ecco la politica dell'Italia e degl'Italiani. Ed è egli possibile che la condanni il monitore officiale del governo d'una nazione, che ha insegnato a tutte le altre con l'esempio del suo eroismo come si deve respingere l'invasione e l'oppressione straniera? E la condanni pure il governo; ma la nazione, ma la Francia nell'intimo del suo cuore l'approva, la loda, l'incoraggia: il solo dubitarne sarebbe uno sfregio alle sue più gloriose memorie. — Ci si minacciano però *nuove sventure?* Questa volta almeno potremo sfidarle con fronte alta e coscienza tranquilla, perchè avremo adempito rigorosamente il nostro dovere; e se la giustizia ha qualche parte nel governo del mondo, possiamo lasciare ad essa la cura di vendicarci.

Il « solo mezzo » per costringere l'Austria a « concessioni importanti, sarebbe la guerra: » bella scoperta! E non ce'l sapevamo noi forse prima e più e meglio di voi? Non è per ciò appunto che invochiamo la guerra da tanti anni? che l'abbiamo tentata disperatamente anche da noi soli? e che l'abbiamo impresa con tanto più d'entusiasmo grazie al vostro potente soccorso? Ma chi l'ha troncata a mezzo? Chi ha rinunciato in gran parte al frutto della vittoria? Chi volle lasciar l'Austria

arbitra di fare o no le *concessioni* più *importanti?* Siamo forse noi? È forse opera nostra la tregua e la pace? E l'Italia non ha forse dato a divedere in tutti i modi possibili, che deplorava quella come un'amara delusione, e questa come un'acerba sventura?

« La Francia ha fatto il cómpito suo. » La Francia, sì, l'ha fatto nobilmente, eroicamente; poichè offrì volonterosa più di quanto le si chiedeva per condurre a glorioso fine la guerra. L'Italia non se ne dimenticherà in eterno! Ma il governo francese, no, non l'ha fatto; poichè dovette confessare egli stesso di non aver effettuato il suo programma. S'era assunto il cómpito di ajutarci a cacciar l'Austria al di là dall'Alpi e dall'Adriatico: e invece s'arrestò e ci arrestò al Mincio; lasciò in suo potere la Venezia; e patteggiò la restaurazione de' suoi arciduchi. E questo chiamasi aver fatto il cómpito suo?

L'Italiani conoscono il debito di gratitudine che loro incumbe per quel che il governo francese ha fatto a loro benefizio, benchè non abbia fatto tutto quello a che s'era obligato verso di loro; e non avrebbero mai osato proferire una parola di lamento e di recriminazione, se si fosse almeno rispettato il lutto del loro cuore e il conforto del loro avvenire. Ma quando si vedono imputare a colpa fin l'ultimo residuo delle loro speranze, fin l'ultimo sforzo pacifico e legale per ricostituire almeno una parte del loro paese sotto un governo nazionale, fin la nobile soddisfazione di aver estinte ormai le nostre secolari discordie e d'esserci mostrati al cospetto del mondo degni anche noi di formare un popolo solo, indipendente, libero, e grande; ah! chi dunque, chi potrà biasimarci se non pieghiamo il capo ad un tale atto d'accusa?

Qual sia veramente il significato ed il valore di questo monitorio imperiale, sarebbe difficile a definirsi: ne abbiamo già letti tanti e di tenore tanto diverso e spesso contradittorio, che è lecita ogni interpretazione, e forse la più legitima sarebbe la più assurda. Comunque sia però, quel che a noi dee premere sopratutto si è d'impedire che la voce del *Moniteur* riesca punto a turbare il movimento unitario dell'Italia cen-

trale. Facia l'Austria, o non facia le sue concessioni; vengano, o no, dalla diplomazia note, avvisi, consigli, minacce; il dover nostro è sempre lo stesso: perseverare nell' unione, nella concordia, nella dignità; prevenire o reprimere ogni sintomo di reazioni, di turbolenze; non lasciare aperta altra via alle restaurazioni fuorchè quella delle armi straniere; opporre ad esse medesime, occorrendo, tutta la resistenza possibile: — e poi sarà quel che sarà. Il nostro esercito potrà bensì perdere una battaglia, ma la nostra nazionalità avrà sempre riportato un gran trionfo.

COMMENTO ANTICIPATO DEL MONITORIO.[1]

L'*Indépendance Belge* dell'8 corrente recava un carteggio straordinario di Parigi (in data del 4), che dopo l'articolo del *Moniteur* acquista una singolare importanza. Il tono di quella corrispondenza è così franco e reciso, che rivela troppo apertamente la mano di un apologista officioso, se non officiale, del governo francese; talchè non si commetterebbe per avventura un giudizio affatto temerario a crederla dettata o inspirata da qualche uffizio del ministero. Perocchè essa dice in linguaggio più polemico, e quindi più sdegnoso le stesse cose, che il monitorio dovea dire qualche giorno appresso in istile più diplomatico, e quindi più compassato; ed ha propriamente il carattere di un commento anticipato alla dichiarazione del governo francese. Val dunque la pena, a parer mio, di essere presa in esame, dacchè può giovare a chiarir meglio il significato ed il valore del monitorio.

Il corrispondente piglia le mosse dalla polemica, che fervea tra la stampa liberale e la retriva a proposito dei ducati.

[1] N. 71, — 13 settembre 1859.

L'*Univers* e il *Pays*, da un lato, sostenevano la necessità assoluta di rimettere in trono i principi spodestati; e tutta la questione riducevasi per loro a stabilire il quando ed il come: dall'altro invece, il *Siècle* e la *Patrie* applaudivano alla decadenza dei duchi, raccommandavano ai potentati europei di sancire il voto dei ducati per l'aggregazione al Piemonte, ed eccitavano l'Italiani a resistere ad ogni altro partito che loro venisse offerto od intimato. Ora nè li uni nè li altri rappresentano la politica imperiale, di cui all'incontro è interprete fedele il *Constitutionnel*. E questa politica, in sustanza, qual è? Eccola:

— Napoleone III rispetta moltissimo, in astratto, il principio della sovranità nazionale; ma nel caso concreto dell'Italia vi sono interessi di *ordine superiore*, a cui egli dà la preferenza su tutti i principj e tutte le sovranità del mondo. Per lui i diritti più sacri dei popoli italiani erano soddisfatti ad esuberanza co'l trattato di Villafranca, che loro prometteva Statuti liberali, che toglieva all'Austria il possesso della Lombardia, che sottraeva alla sua influenza i ducati, e che la chiamava a far parte della Confederazione italiana. A queste condizioni la nostra indipendenza nazionale era mirabilmente costituita e perfettamente assicurata. L'imperatore avea dunque ragione di ripromettersi dall'Italia la più viva e profonda riconoscenza; e l'avrebbe senza fallo ottenuta, se l'Italia, la vera Italia, avesse potuto esprimere liberamente i suoi pensieri e i suoi affetti. Ma invece « un interesse passionato, audace, onnipotente » ha esercitato *una pressione eccessiva* prima su l'elezione, e poi su'l voto delle assemblee dei ducati, le quali però non esprimono i sentimenti sinceri delle popolazioni.

— Intanto l'imperatore, pieno di zelo per il principio dell'indipendenza italiana, avea sottoscritto a Villafranca i preliminari d'un trattato, che n'era bensì fino ad un certo punto la negazione; ma la sua dignità richiedeva che n'esigesse l'adempimento leale e compiuto. Un sovrano come lui non sottoscrive se non ciò che vuole; e la sua firma va rispettata ad ogni costo. Non doveva egli a buon diritto aspettarsi una

somma deferenza a' suoi disegni, massime dal Piemonte, a cui avea generosamente abbandonati tutti i frutti della sua vittoria? E vedendoli invece contrariati dalla volontà dei popoli e dagli atti de' governi che *s'improvisarono* nei ducati, egli volle dapprima indagare se il voto d'unione co'l Piemonte fosse vero o fattizio, spontaneo o creato da una *pressione straniera;* e poi far valere nello stesso tempo le ragioni che lo aveano determinato a conchiudere il patto di Villafranca, e raccommandarne l'applicazione; vale a dire, rendere arbitre di sè stesse le popolazioni, se non fossero libere; o richiamarle a idee più savie, se si lasciassero andare a *pericolose illusioni.* Indi la missione di Reiset e di Poniatowski, incaricati di far meglio conoscere agl' Italiani lo stato delle cose e il loro proprio interesse, e d'inculcar loro il rispetto e l'adempimento dei preliminari del trattato di pace.

— La questione del riordinamento dell'Italia centrale non è dunque esclusivamente italiana, ma anche francese ed europea. È Napoleone che ha diritto di dettare le sue condizioni all'Austria, e non il Piemonte, il quale ha intrigato assai più nei ducati che combattuto in Lombardia, ed ardisce ora separarsi dalla politica imperiale, e protesta contro la pace, e non bada che a saziare la sua ambizione. La Francia volea circoscrivere l'influenza dell'Austria in Italia, ed ha conseguito il suo intento; ma non vuole oltrepassare la meta che s'è prefissa; non vuole che si costituisca alle sue frontiere un regno forte abusando della sua politica e delle sue vittorie; non vuol rinunziare a due articoli da lei sottoscritti, nè a' suoi impegni co'i duchi, nè al suo sistema d'una Confederazione italiana: sistema che compendia in sè tutti i benefizj di Napoleone che l'ha concepito, e tutta l'ingratitudine degl'Italiani che lo rifiutano. Sì, il *memorandnm* del governo toscano osò protestare sdegnosamente contro la pace, oltraggiando la Francia e il suo sovrano, che volgeva a pro dell'Italia i trionfi delle armi francesi. Sì, il signor Ricasoli e i suoi colleghi hanno osato chiamare *inattesa* la pace di Villafranca, e dichiarare che « il paese intiero ne provò grave sconforto, perchè di

fronte alle grandi speranze concepite ne sentiva detrimento la causa generale d'Italia. » Ecco tutta la gratitudine *di quei signori!* Che importa tutto ciò che la Francia operò per loro? Essa dovea servire sino alla fine la causa d'Italia come l'intendono il signor Ricasoli e i suoi consorti; poichè in luogo di ringraziarla, se ne lagnano; in luogo di riconoscere i suoi servigj, l'accusano d'aver cagionato un grave detrimento alla loro causa. Ma « le agitazioni e le grida dell'ambizione riscaldata o della mala fede non arriveranno a provare che questa pace sia dannosa all'Italia, e che la Francia non abbia il diritto d'instare co' suoi consigli perchè la sia interamente eseguita, e di sperare che conosciuta meglio, la sarà accettata con riconoscenza dal paese, per cui si fece e la guerra e la pace. » —

Tal è il contenuto sommario della corrispondenza; e basta un semplice confronto di essa con l'articolo del *Moniteur* per vedere come l'uno sia propriamente un riassunto dell'altra. Ora che impressione avrebbe fatto su l'animo degl'Italiani il carteggio dell'*Indépendance*, se fosse rimasto un articolo di giornale, e non si fosse trasformato in un monitorio imperiale? Chi leggendolo non l'avrebbe interpretato come un'offesa alla dignità della nostra patria e una minaccia al suo avvenire? Chi mai avrebbe potuto pensare a stravolgerne il senso, a prendere il sì per il no, a tradurre l'insulti per complimenti, i vituperi per carezze, e la riprovazione del nostro contegno per un incoraggiamento? E pure, bastò che il *Moniteur* ne facesse una nota officiale, perchè molti l'intendessero a rovescio, e tirassero fuori tutti li artifizj di un'esegesi machiavellica per dare alle parole un significato contrario al loro suono. Può essere che s'appongano al vero; e noi lo desideriamo di tutto cuore. Ma, ammesso una volta cotesto sistema d'interpretazione per certi punti, bisogna pure applicarlo a tutti li altri: e allora che cosa diventano le conseguenze, che si pretende di ricavarne? Non devono distruggersi tutte a vicenda?

Così, a cagione d'esemplo, coloro che presero in senso inverso tutto ciò che il monitorio contiene d'oltraggioso e di

minaccioso all'Italia, interpretarono poi nel suo significato letterale quella clausula, in cui si promette che i duchi non verranno restaurati con armi straniere; e se ne rallegrano, se ne congratulano senza fine, e vi fabricano su un mondo di speranze e di consolazioni. Ma con qual fondamento, in grazia, e con quale criterio? Chi v'autorizza a pigliare su'l serio quel che vi conviene, e non quello che vi dispiace? Se il tacciare d'ambiziosi e d'intriganti vulgari li uomini che hanno oggi in mano i destini d'Italia, è un fare l'elogio del loro patriotismo e del loro senno; se il rimproverare agl'Italiani di non adempiere le condizioni del trattato di pace è un far plauso alla loro resistenza; se il dichiararsi risoluto e obligato a ristabilire i duchi vuol dire invece ch'essi non devono più rientrare ne' loro Stati; se il manifestare un sentimento di profonda affezione verso Francesco Giuseppe significa invece odiarlo e detestarlo più che mai, ecc.: oh! perchè dunque il promettere che non avran luogo restaurazioni armata mano, non vorrà dire invece tutto l'opposto, non equivarrà anzi ad un annunzio formale che la restaurazione è gia decretata, le armi già preste, e li armati già in marcia per ridurre al dovere quei governi ingrati e sediziosi? Dove sono le ragioni della differenza così essenziale che fate tra questa proposizione e quelle altre? Ve n'ha una sola; ed è che le une repugnano, l'altra invece risponde al vostro desiderio. Ma da quando in quà un desiderio nostro può formare il criterio dell'interpretazione delle parole altrui?

Se questa è politica, e della soprafina, poveri noi! Saremo sempre condannati ad essere ludibrio o dell'altrui retorica o della nostra grammatica: ma sempre ludibrio di qualche cosa! Per parte nostra, amiam meglio di procedere più alla liscia, e di attenerci anche in politica ai dettami del senso commune: chiamiamo le cose co'l loro nome proprio, e lasciamo alle parole il loro proprio significato. Quindi prendiamo le minacce del monitorio imperiale per minacce, li insulti per insulti, le falsità per falsità, ed ogni clausula per ciò che suona. E gli rispondiamo senza smargiassate, ma senza cortigianerie; gli

rispondiamo con la coscienza del nostro dovere, ma insieme del nostro diritto: No, non sono vere, non sono giuste le accuse che movete all'Italia e agl'Italiani. Noi ci lagniamo della pace, che vi piacque d'imporci, non perchè essa ci rimetta in condizioni peggiori di prima, ma perchè essa viola i patti che ci avevate proposti. Lo scopo della guerra italiana era, e voi lo sapevate meglio di noi, non già di ottenere qualche diminuzione della prepotenza austriaca in Italia, ma sibbene di rendere l'Italia tutta indipendente dall'Alpi al mare, e permetterle di ricostituirsi liberamente, conforme a' suoi diritti ed a' suoi interessi. Avete accettato e bandito questo programma al cospetto del mondo, con una solennità che valea più di ogni giuramento e di ogni trattato. L'avete voi mantenuto? No: ci ajutaste a cacciar l'Austria dalla Lombardia, ma per venderle a miglior prezzo la Venezia; lasciaste manifestare ai ducati il loro voto d'unione col Piemonte, ma per obbligarli a richiamare i loro duchi. E questi sono fatti, che pur troppo nessun monitorio varrà mai a smentire. Ma se a voi costa sì poco il mutar di proposito, a noi non è lecito di rinegare la patria nostra per compiacervi. Del bene che ci avete fatto, vi siamo e saremo eternamente grati; ma il dovere della gratitudine non dee, non può andare fino al punto di disonorarci per amor vostro. Quindi alla parte del programma che voi avete disdetta, noi non abbiamo rinunciato, e non vogliamo rinunciare giammai. Tenteremo di attuarla anch'essa in tutti i modi possibili; con voi, se tornerete a sovvenirci; senza di voi, se persistete ad abbandonarci; contro di voi, se pretendeste d'impedircelo. Cadremmo, perchè siamo ancora men forti; non monta: siamo ben caduti altre volte, ma siamo sempre risurti. E risurgeremmo sempre; poichè ciò che vogliamo, abbiam diritto di volerlo; e il diritto di un popolo prevale tosto o tardi all'arbitrio anche degli imperatori.

—

IL PIEMONTE E L'ITALIA CENTRALE.[1]

Sotto questo titolo l'*Opinione* ha publicato uno scritto di Massimo d'Azeglio, in cui il voto solenne delle provincie toscane, parmensi, modenesi, e romagnole per l'aggregazione al Piemonte e alla Lombardia è degnamente apprezzato. Niuno avrebbe potuto meglio esporre e celebrare l'importanza politica di quest'atto, che inaugura propriamente un'êra nuova nella storia d'Italia, e dà alla nostra rivoluzione un carattere veramente nazionale. L'ostacolo principale, che s'opponeva da secoli al nostro risurgimento, è superato; l'accusa capitale, che ci si moveva dagli stranieri, è smentita: abbiam provato co'l fatto, che il sentimento della nazionalità prevale ormai senza contrasto all'interesse del municipio, e che il bisogno di unirci per essere forti ha spente fra noi le divisioni e le gare antiche, ha operato quel miracolo di concordia che non ha riscontro negli annali della nostra patria.

L'illustre scrittore propugna caldamente la causa delle Romagne, e raccommanda al Piemonte d'accogliere il loro voto negli stessi termini, onde accettò quello delle altre provincie. E le ragioni che allega a rincalzo del suo consiglio sono irrefragabili; e varranno a vincere, se fosse d'uopo, ogni esitanza del Ministero.

Ma il cómpito del Piemonte, secondo lui, richiede qualche cosa di più; richiede, cioè, che siccome accettò condizionatamente l'unione di quelle provincie, così ne assuma provvisoriamente la reggenza a fine di sventare le ignobili trame dei nostri nemici, i quali non potendo più ricorrere all'uso delle armi per restaurare i principi spodestati, si lusingano di con-

[1] N. 76, — 19 settembre 1859.

seguire il loro intento, lasciando quelle popolazioni sotto una minaccia continua, indefinita, che le spinga infine al disordine ed alla violenza. Ora, su questo punto, il suo consiglio può egli essere del pari ascoltato e seguito? Non domanda egli al Piemonte più di quello che può fare?

L'accettazione condizionata del voto d'unione e la reggenza anche provisoria di quelle provincie, sono due atti di natura così diversa, che l'uno può stare benissimo senza dell'altro; nè questo può dirsi conseguenza necessaria e inevitabile di quello. Sarebbe anzi da dire, tutto all'opposto, che il primo atto esclude il secondo; poichè se l'accettazione del Piemonte è subordinata al consenso dei potentati europei, la reggenza del Piemonte non può aver luogo finchè non sia da loro permessa e autorizzata. Che cosa significa, in sustanza, la risposta del re alle deputazioni dei ducati? Significa che il Piemonte accetta bensì il loro voto, per quanto sta in lui; ma che prima di passare dalle parole ai fatti bisogna chiedere ed ottenere l'approvazione delle potenze, che hanno pur troppo in mano le sorti dell'Europa. Come potrebb'egli adunque, dopo una risposta così esplicita, dopo un impegno così formale, assumere di proprio arbitrio la reggenza di quelle provincie? Se non gli era necessario il consenso della diplomazia, perchè dichiarava d'averne mestieri? E se lo ha riconosciuto necessario, perchè non dovrebbe aspettarlo? Nel primo caso avrebbe mancato di lealtà verso dell'Italia; e nel secondo mancherebbe di rispetto all'Europa. Laonde chi ammette, come Massimo d'Azeglio, che il Piemonte non poteva accettare se non a quel patto, dee parimente riconoscere ch'esso non può venir meno alla sua parola, vale a dire, che non gli è lecito di assumere il governo di quelle provincie senza l'assenso delle potenze, a cui se n'è appellato.

Il pericolo d'una reazione interna è grave, senza dubio; ma a chi spetta di scongiurarlo? Non tanto al Piemonte, quanto al governo rispettivo degli Stati, che chiedono d'essergli riuniti. Essi co'l loro voto d'unione han già provato all'Europa, che l'Italiani vogliono anzitutto essere una nazione

grande e potente; devono ora mostrarle, con la disciplina del loro contegno, che l'Italiani sanno reggersi da per sè e non han più bisogno della tutela di nessuno. Quei popoli, che han dato saggio di tanto senno civile per due o tre mesi, non sarebbero dunque capaci di durare qualche mese ancora nella stessa condizione? O la loro condizione è forse mutata? E i pericoli di reazione non devono anzi scemare co'l tempo? E che direbbe di loro l'Europa se li vedesse inetti a mantenere da sè l'ordine publico e l'andamento regolare dello Stato? Direbbe, che lo spettacolo della concordia e dell'assennatezza di questi brevi giorni era apparente e non reale, era imposto e non spontaneo; direbbe che aveva ragione l'Austria quando affermava che l'Italiani, lasciati in balía di sè stessi, cadrebbero tosto nell'anarchia; direbbe che popoli incapaci di fare i fatti loro senza la guida d'un principe, meritano ancora la verga d'un duca o d'un papa; direbbe che l'Italia con tutto il suo gridare all'indipendenza e alla libertà, non sa finora che cosa sia nè l'una nè l'altra.

Mentre dunque il Piemonte tratterà la causa commune dinanzi ai consigli dell'Europa, tocca all'Italia centrale di rendere co'l proprio contegno più valide ed efficaci le sue difese. Il timore di reazioni sarebbe un argumento, da cui la diplomazia conchiuderebbe piuttosto la restaurazione dei duchi che l'aggregazione co'l Piemonte. Perocchè essa non si periterebbe di replicargli: — Se l'Italiani han bisogno d'un padrone per avere un governo, val meglio un governo austriaco che un italiano. Finchè l'unione s'invochi in nome della nazionalità, dell'indipendenza, e dell'autonomia propria, sta bene: è una questione di diritto, che voi potete proporre e sostenere, che noi possiamo discutere e risolvere in favor vostro; ma se la implorate qual condizione d'esistenza civile e di sicurezza interna, è una condanna che voi pronunciate contro di voi stessi. Dacchè non siete capaci di reggervi un po' di tempo con un governo eletto liberamente da voi, senz'alcuna violenza nè ingerenza straniera, non meritate nemmeno d'avere l'altro governo che desiderate: ripigliatevi quello che l'Austria

vi diede, e non se ne parli più. — E il Piemonte e l'Italia che cosa potrebbero opporre a queste conclusioni?

All'incontro le ragioni del Piemonte acquisteranno un valore grandissimo, e per parecchie potenze irresistibile, s'egli potrà dire alla diplomazia: — Vedete come questi popoli, che si offrono a me, non sieno mossi che dal sentimento della nazionalità commune. Essi potrebbero vivere liberi e ordinati sotto il governo che si elessero dopo la fuga de' loro principi; ma preferiscono di riunirsi tutti sotto il mio, perchè vogliono prima e sopra d'ogni cosa costituire la nazione. La saviezza, con cui hanno esercitata la loro sovranità, è la miglior guarentigia possibile della sincerità del loro voto; è la testimonianza più efficace della fermezza e della costanza, con cui cercheranno di mandarlo ad effetto. Il voto di un popolo così fatto è irrevocabile: o lasciate ch'esso lo adempia nei modi legali, o preparatevi a vederlo appigliarsi a partiti violenti e disperati, che non vi daranno mai posa nè tregua, e manterranno l'Europa in istato di perpetua rivoluzione. —

NON TRANSAZIONI. [1]

La proposta di fondare nell'Italia centrale un nuovo regno con una nuova dinastia non è più soltanto una voce, sparsa a bello studio da qualche giornale straniero per saggiare probabilmente l'opinion publica, e vedere com'essa sia disposta ad accogliere quella novità, ma è già una questione presa su'l serio da qualche foglio nostrale, e discussa con molta compiacenza, e risoluta affermativamente come un ottimo ripiego ad evitare un male maggiore. E già alle provincie che han dichiarato solennemente di volersi riunire co'l Piemonte per

[1] N. 87. — 30 settembre 1859.

costituire un grande e potente regno italico, si va pian piano porgendo il consiglio di venire ad una transazione con la diplomazia, e dirle chiaro e netto: — Nostro desiderio era veramente di comporci in un solo Stato co'l Piemonte e la Lombardia; ma poichè a voi non piace la formazione di questo forte regno, e volete mantenerci ancora divisi e deboli e suggetti ad un principato straniero, noi faremo il piacer vostro, purchè almeno ci diate un principe francese, inglese, russo, spagnuolo, non importa, ma non austriaco. —

Questo consiglio, se non cela, come parve a taluni, un' insidia, certo è per sè stesso un errore che potrebbe in pratica divenire funesto e ruinoso: l' Italia non può, non deve accettarlo.

Glielo vieta in primo luogo la sua dignità, a cui troppo mal provederebbe con una simile transazione. Il voto d' unione fu dapertutto assoluto, come assoluto era il diritto che si esercitava e il dovere che s'adempiva. Esaminati, ponderati maturamente i varj partiti che s' offrivano, uno solo fu quello che parve a tutti accettevole, perchè rispondea fedelmente alla coscienza e alla volontà del paese. Fu quindi abbracciato, decretato con la stessa unanimità, onde si escludeva e si rigettava ogni altro partito. Come dunque o perchè si vorrebbe ora declinare da quel voto memorando, e spogliarlo del suo carattere sacro di principio nazionale, e ridurlo al grado di una transazione diplomatica? Sono forse mutate d'allora in poi le condizioni d'Italia? Non abbiam forse più oggi il diritto che avevamo ieri? E meglio che un diritto, non è forse ancora e sempre un dovere per noi il voto d'unione? Perchè dunque sconfessarlo? Perchè profferirci a rinegarlo noi stessi per i primi? Con quest'atto di debolezza, per non dire di viltà, non perderemmo tutto il merito della nostra dignità civile e tutto il frutto della nostra concordia nazionale?

— Ma la diplomazia non l'intende come noi, e non ci permette di mandar ad effetto il nostro disegno. — E sia: spetta dunque ad essa d'impedirlo, ma già a noi di modificarlo. Venga essa, se vuole, ad imporci il duca o re di suo gusto;

ma non andiam noi a patteggiare con essa il nostro danno e il nostro disonore. Ciò che abbiam fatto, potevamo farlo, perchè era nostro diritto; dovevamo farlo, perchè era nostro dovere: possiamo dunque e dobbiamo, per quanto sta in noi, mantenerlo ed effettuarlo ad ogni costo. Ad una violenza, da qualunque parte ci venga fatta, resistiamo con tutte le forze e con tutti li sforzi possibili; e se alla fine dovremo cedere, sarà salvo almeno l'onore della patria; e i nostri sacrificj saranno un nuovo titolo alle sue speranze avvenire. Che si direbbe d'un uomo, il quale commettesse una viltà per volontariamente compiacere al desiderio o soddisfare all'interesse di qualche potente? Egli incorrerebbe il disprezzo di tutti li onesti; perchè il volere del più forte non dispensa il debole dalle sue obligazioni; perchè il cedere a quello non cessa di esser una colpa, se non quando cessa di essere in questo un atto volontario. Tal è la legge morale per l'individui; e per i popoli non è forse la stessa? O quale scusa potrebbero addurre l'Italiani a favor loro, se rinunciassero spontaneamente alla deliberazione già presa e giurata; se accettassero, senza esservi costretti per forza, un patto già rifiutato come indecoroso ed iniquo?

— C'è la scusa del minor male, si replicherà. Ostinandoci a volere l'unione contro i disegni della diplomazia, rischiamo di perdere tutto; laddove transigendo con essa, e rassegnandoci ad un principe di sua soddisfazione, purchè non austriaco, ci guadagniamo sempre qualche cosa: l'emancipazione di tutta o quasi tutta Italia dal dominio dell'Austria. — Ma questo calculo di probabilità è egli almeno esatto e sicuro?

Si dà non di rado nelle cose umane il caso, in cui è più facile ottenere il tutto che una parte sola: e tal è il caso, a parer nostro, dell'Italia centrale. Perseverando noi saldi e irremovibili nel voto d'unione, risoluti a mantenerlo eziandio armata mano, contro di chi che sia, fino all'ultima estremità; la diplomazia è costretta a scegliere tra il consenso o la guerra. Ora una guerra dell'Austria o della Francia (chè da esse infuori, qual altra potenza verrebbe mai a farla?) contro del-

l'Italia, per costringerci a ritrattare un voto così legitimo, a cui la Francia stessa c'invitava, e l'opinione publica d'Europa applaudiva; non diremo che sia affatto impossibile, giacchè pur troppo in politica tutto è possibile: ma certo fra li eventi probabili una simil guerra è il meno probabile di tutti. Stando fermi adunque nel nostro proposito, v'è la massima probabilità che alla perfine ne verremo a capo.

All'incontro, cominciando a cedere sopra di un punto, saremo presto condutti a cedere per amore o per forza sopra d'un altro, e poi sopra d'un altro ancora, e poi sopra di tutti. In fatto d'onore è il primo passo che costa e che decide d'ogni cosa: rotto il ghiaccio una volta, il precipizio è inevitabile; l'arrestarsi a mezza caduta, impossibile; l'andare sino al fondo è nell'ordine morale una legge di decadenza così fatale, come nell'ordine fisico la legge di gravità. Laonde con la transazione che si consiglia all'Italia centrale, noi ci tireremmo addosso da noi medesimi un male certo ed assai grave, qual sarebbe la fondazione di una nuova dinastia, e quindi una nuova consacrazione dello smembramento della patria e un nuovo ostacolo alla sua unificazione. Invece, co'l rifiuto d'ogni transazione qualsiasi, ci rimane una somma probabilità di conseguire lo scopo, che sta in cima ai voti di tutta l'Italia; e quand'anche, contro di ogni verosimiglianza, la nostra fiducia andasse delusa e dovessimo piegare il capo ad un'altra violenza, gioverà sempre meglio all'avvenire della patria una sconfitta onorata che un accommodamento vituperoso. Per i popoli più ancora che per l'individui l'interesse va subordinato alla giustizia; e il più prezioso patrimonio è l'onore. Faciamo il dover nostro, e sarà quel che sarà: nessuna invasione d'eserciti stranieri potrebbe mai nuocere tanto all'Italia, quanto un atto di debolezza dei popoli o dei governi italiani.

—

FRANCIA E ITALIA.[1]

I.

Uno de'giornali torinesi più accreditati e più popolari ha l'onore da qualche tempo in quà di far parlare molto di sè per la facilità e la frequenza con cui dà nello strano, nel paradossale, e nel contraddittorio. È l' *Unione*. Il rumore che levò co' suoi articoli su le cose di Lombardia, echeggiò a Milano più ancora che a Torino; e quindi me ne passo, tanto più che si risolvette alla fine in pettegolezzi personali. Citerò piuttosto qualche altra sua scappata, che fece chiasso anche a Torino, e diede da ridere a molti.

A proposito del voto della Toscana, l' *Unione* (N. 226) sostenne da prima, e con grandissimo calore, questa tesi: « Il re deve accettare e occupare immediatamente ciò che il popolo gli dà. Se i suoi ministri lo consigliano altrimenti, sono stolidi e ciechi; li cambii, li mandi a spasso; e l'Italia applaudirà. » Viene la deputazione; il re accoglie il suo voto nei termini che sapete; e l'*Unione* (N. 240) publica un altro articolo, in cui dimostra che la sua tesi di pochi giorni avanti era una follia; che la risposta del re non poteva essere migliore; che un'annessione instantanea e definitiva era impossibile, e sarebbe stata ruinosa, ecc. Un giornale che a quindici giorni di distanza con la stessa penna propugna così spiattellatamente il sì ed il no, il pro ed il contro nella stessa questione, non rischia un po' di perdere il diritto ad essere preso su'l serio?

[1] N. 93, 100, — 7, 15 ottobre 1859.

Uno de' suoi vanti principali si è d'aver contribuito molto a quel movimento d'unificazione, che va raccogliendo l'Italia intorno al Piemonte, e che forma il carattere della presente riscossa nazionale. Or bene, da alcuni giorni l' *Unione* medesima ha cominciato a sostenere più o meno direttamente l'introduzione d'una nuova dinastia straniera nell'Italia centrale, e di preferenza ad ogni altra, quella dei Bonaparte. È un mezzo, come vedete, che distrugge il fine. Ma essa non se ne dà per intesa; e scambia l'unione con la divisione, come fosse tutt'uno.

Ieri poi, altra stravaganza. Torna al suo assunto prediletto, che bisogna ad ogni costo *disfarsi del papa* (N. 270): e va benissimo. Ma indovinate mo' che via la prende per giungere alla sua conclusione? Prende a fare una specie di confronto tra la Francia e l'Italia co'l proposito di mostrare, che la terra promessa del papato e del gesuitismo, dei preti e dei frati, non è mica l'Italia, ma la Francia; che è un errore il credere la Francia una nazione spregiudicata; che è anzi la patria del fanatismo religioso, il quale invece in Italia non si seppe mai nè si sa neppure che cosa sia. Ma, direte voi, e quali sono le prove che reca a sostegno di un paradosso così sperticato? Sono una filastrocca tale di falsità e di contradizioni, che non si crederebbero possibili da parte di un uomo dotto, come è il direttore dell' *Unione*. Ne volete un saggio?

Dice che in Francia, prima i druidi, e poi i vescovi esercitarono in nome della religione il più tirannico impero su'l popolo e su'l governo; e poco appresso afferma invece, che « sotto la monarchia i vescovi erano i fedeli servitori della corona, e suggetti a tutti i capricci del monarca. »

Cita « non poche instituzioni e superstizioni religiose che ci vennero di Francia; » e tace le tante altre assai peggiori, della cui invenzione ha tutto il merito l'Italia.

Ricorda tre o quattro ordini religiosi d'origine francese; e dimentica le dozzine, per non dire le centinaja, d'origine italiana e di natura assai più retriva e perniciosa.

Accenna alle controversie religiose, da cui la Francia fu

quasi sempre perturbata; ed asserisce che in Italia « non se ne ha il minimo esempio! » D'alcune, è verissimo, non se n'ha esempio in Italia; ma perchè al primo che osava suscitarle, l'Inquisizione o i governi chiudevano la bocca con certi argomenti perentorj davvero. Delle altre poi, che la chiesa poteva tolerare, l'Italia fu sempre piena più e peggio che la Francia.

Rammenta i tumulti, a cui diedero luogo in Francia le liti fra gesuiti e giansenisti, ed « a cui in Italia nessuno badava; » e finge d'ignorare il sinodo di Pistoja e la scuola di Pavia e le milliaja di volumi che si scagliarono contro a vicenda i gesuiti e i giansenisti italiani.

Allude alle guerre della Francia contro li Albigesi, e dà lode all'Italia di non aver fatto nessuna guerra contro li eretici; e fa le viste di non sapere, che questa differenza prova solo che l'Italia fu sempre più devota alla Chiesa che la Francia; e che i governi italiani non concessero mai tanta libertà di coscienza, quanta ne dovettero accordare i governi francesi. È una lode cotesta, o è una satira?

Narra la fortuna ch'ebbe in Francia la Madonna della Salette; e dice che là « destò fanatismo, » quando invece « in Italia avrebbe eccitato le risa, o sarebbe passata inosservata, o avrebbe avuto un esito momentaneo; » in Italia! dove non c'è provincia, che non abbia dieci santuarj più frequentati e più ricchi che quello della Salette; e dove, per tacere d'ogni altra vergogna, dura da secoli, non già in qualche remoto villaggio, ma nella più popolosa città il miracolo del sangue di S. Gennaro!

Eccovi con qual criterio storico discorre l'*Unione* per provarci il fanatismo della Francia e l'indifferentismo dell'Italia: criterio che varrebbe a dimostrare con egual rigore, che a petto degl'Italiani sono mille volte meno superstiziosi li Ottentotti. Ma v'ha di più.

Volete sapere che cosa sia propriamente la rivoluzione francese? Voi credevate probabilmente, come crede chiunque abbia un po' meditato la storia, che la grande rivoluzione fosse il

risultato logico di quella serie d'avvenimenti, che la Francia aveva attraversati ne' secoli precedenti, e da cui s'informò la sua vita intellettuale e morale, politica e civile. Sogni e utopie! « La rivoluzione non fu che un momentaneo traviamento dallo » spirito e dal carattere perpetuo della nazione francese. » Così sentenzia magistralmente l'*Unione!*

Vuol dire, soggiungerete voi, che per suo avviso i principj della rivoluzione non hanno in Francia radice alcuna, non produssero alcuna grave mutazione nell'organismo dello Stato, e il governo non dee tenerne verun conto; giacchè trattasi di *traviamento momentaneo,* il quale per necessità lascia le cose come stavano prima. Semplicioni che siete! Ma tutto all'opposto: « i principj proclamati dalla rivoluzione dell'89 sono talmente » incarnati nei Francesi, che nessuna potenza non potrebbe » derogarvi. » Così dichiara formalmente l'*Unione!* — Ma insomma che gioco è cotesto? Come può dirsi *momentaneo traviamento* d'un popolo una rivoluzione, i cui *principj* si sono in lui *incarnati?* E viceversa, come possono dirsi *incarnati* in un popolo i *principj* d'una *rivoluzione,* che fu un suo *momentaneo traviamento?* — Lettori miei, non l'intendo nè pur io, ve lo giuro; è l'*Unione* che ragiona così: io me ne lavo le mani. Dirò solo, se me'l permettete, che a chi ragiona così è ben lecito e lecitissimo di fare della Francia un convento di gesuiti e un monastero di gesuitesse, o di rappresentarla come una turba di fanatici e d'imbecilli, salvo a celebrarla nella pagina seguente come il popolo più scettico ed incredulo della terra. Per ora gli aggrada di sostenere, che il volterianismo non è stato che un *momentaneo traviamento:* non ci badate; domani vi annunzierà invece ch'esso si è *talmente incarnato nei Francesi,* che ognuno di loro è un Voltaire in anima e in corpo.

Ancor una, e poi basta. Avete udito che, secondo l'*Unione,* l'Italia è così spregiudicata, così aliena da ogni superstizione religiosa, che non sa che farsi di papa e di chiesa, di preti e di frati, di Bibbia e di teologia, ecc. *Disfarsi* adunque *del papato* dovrebb'essere per lei l'impresa più facile del mondo:

basterebbe che rinunziasse al catolicismo, vale a dire che mettesse in pratica il suo indifferentismo. Ebbene, l' *Unione* medesima grida che ciò non è possibile, che « l' Italiani vo-
» gliono rimanere catolici, vogliono le loro chiese, i loro or-
» gani, le loro processioni, il loro culto materiale, le loro
» statue, le loro pitture, e i loro preti in cotta e stola, in
» pianeta o piviale; vogliono essere catolici così nel culto come
» nelle credenze. » Il che in buon vulgare significa, che in Italia la superstizione e il fanatismo han gettato sì profonde radici, che non v'è speranza alcuna di estirparle. E dico espressamente superstizione e fanatismo, non già fede e religione; poichè chiesa e culto materiale, organi e processioni, statue e pitture, cotte e stole, pianete e piviali, sono cose a cui danno tanta importanza i pinzocheri e non i credenti. Laonde il ragionamento dell'*Unione* riesce solo a provare, che l'Italia è infinitamente più superstiziosa e più fanatica della Francia; poichè questa antepone i principj dell' 89 ad ogni cosa, e non esita occorrendo a *rovesciare anche la religione* piuttosto che perdere le sue libertà; laddove quella mette sopra d' ogni cosa le sue chiese ed i suoi preti, e si rassegna piuttosto alla perpetuazione della servitù che alla mancanza degli organi e delle processioni, delle cotte e delle stole, delle pianete e dei piviali. — Ditemi voi, in grazia, se non sia questo un oltraggio, anzichè un elogio della nostra patria!

Ma infine, poichè l' *Unione* ci vuole ad ogni costo catolici, come intende che dobbiamo *disfarci del papa?* In modo *facilissimo,* dice essa: non si richiede altro che « separarsi dalla
» chiesa feudale del papa, restando illeso tutto il resto. » Ma *la chiesa del papa,* feudale o no, è il solo ed unico catolicismo ch'esista al mondo, talchè separarsi dalla chiesa e cessar di esser catolici è rigorosamente lo stesso. Dunque il consiglio dell' *Unione* è un' assurdità, e nient'altro. Perchè possa restar *illeso tutto il resto,* conviene lasciare il papa al suo posto; e all'incontro, per *disfarsi del papa,* nel senso dell' *Unione,* fa d' uopo disfarsi pure di tante altre cose ch' essa vorrebbe lasciare illese. Non c'è via di mezzo; e tutti i ripieghi simili a

quelli dell'*Unione*, in luogo di servire a *disfarci del papa*, varranno solo a ribadire il suo giogo su 'l collo dei popoli italiani.

II.

Nel suo foglio del 12 l'*Unione* stampa una lunga risposta alla *Gente Latina*, per ribattere alcune censure che le moveva un articolo publicato nel giornale del 7. E poichè essa lo attribuisce a me, nè io ci scorgo nulla, tanto per la sustanza quanto per la forma, che non fossi pronto a sottoscrivere; così le replicherò in nome mio, per toglierle anche il fastidio di far congetture su lo stile e correzioni alle sigle.

L'*Unione* anzi tutto *protesta* contro della *Gente Latina*, perchè « o per affrettata lettura o per prevenzione le affibbia opinioni o meglio stravaganze, alle quali non ha pensato mai; » e ci invita a *riconoscere* lo *sbaglio*, che per una *svista* abbiamo commesso. Se sbaglio c'è, non esiteremo per fermo a riconoscerlo: prima però sta a vedere se ci sia davvero; se, cioè, siamo noi che abbiamo letto male, o essa che s'è male spiegata. Trattasi del giudizio contraddittorio intorno alla rivoluzione francese, ch'essa non accetta per suo; giacchè dice che qualificandola *un momentaneo traviamento*, alludeva unicamente « allo spirito di non-religione e non-culto che aveva invaso i Francesi, » e non già al *gran fatto* della rivoluzione stessa e alle *sue cause*. Or bene, noi porremo sott'occhio ai lettori la serie delle idee, in mezzo a cui trovavasi quella sentenza; e lasceremo a loro giudicare, se nostro o suo debba dirsi lo sbaglio.

La tesi dell'*Unione* era questa, che la Francia assai più dell'Italia è inclinata a fanatismo religioso e suggetta all'influenza dei preti. E per dimostrarla, essa ricorre naturalmente alla storia: comincia dai Galli pagani, e cita il tirannico impero che i druidi esercitavano su di loro; poi viene ai Francesi cristiani, e allega il potere che aveano i vescovi su la

nazione; poi ricorda la pragmatica sanzione e le libertà gallicane, onde il clero divenne il primo corpo dello Stato; accenna alle instituzioni e superstizioni religiose, che ci vennero di Francia; alle guerre e persecuzioni religiose, di cui la Francia fu *la prima* (!) a dare lo spettacolo; alle liti e controversie teologiche, da cui la Francia fu sempre conturbata; indi prosegue: « Così durò fino alla caduta della monarchia. La » rivoluzione non fu che un momentaneo traviamento dallo » spirito e dal carattere perpetuo della nazione; a tal che » quando Napoleone, primo console, richiamò il culto catolico, » egli non fece che obedire alla imperiosa necessità del sen» timento nazionale, ecc. » Ora qual è il senso proprio e naturale di queste parole? Vi ha quì nulla che lo restringa solo ad *un incidente* della rivoluzione? Non si parla quì della rivoluzione in generale, nel suo complesso, come di un periodo della storia di Francia, nello stesso modo che prima si parlava delle epoche anteriori? Il ragionamento dell'*Unione*, insomma, viene a dire così: carattere essenziale e perpetuo della Francia è il fanatismo religioso, come si vede in ogni epoca della sua storia; un'epoca sola fa eccezione alla regola, ed è la rivoluzione; ma la regola non è punto distrutta dall'eccezione, perchè nella storia della Francia « la rivoluzione non fu che un momentaneo traviamento. » Che sia questa una *stravaganza,* a cui essa *non ha pensato mai,* sta bene, e gliel crediamo senz'altro; ma anzichè uno *sbaglio* commesso da noi nel leggere, non dovrebbe dirsi una *svista* fatta da lei nello scrivere?

Tanto più che in seguito, accennando ai « principj proclamati dalla rivoluzione dell'89, » e confessando che sono « incarnati nei Francesi, » chiama anche questo fatto *una strana antitesi* dello *spirito dominante in Francia:* vale a dire, che secondo il suo criterio storico, la rivoluzione è nella vita della Francia come una parentesi, senza verun nesso intrinseco e necessario co'l resto degli avvenimenti; giacchè i suoi atti irreligiosi sono « un momentaneo traviamento dal carattere perpetuo della nazione; » e i suoi principj politici e so-

ciali formano « una strana antitesi dello spirito religioso dominante in Francia. » E pure quei principj « sono talmente incarnati nei Francesi, che nessuna potenza non potrebbe derogarvi: » dunque ciò che da un lato si dichiara essenzialmente contrario allo spirito ed al carattere francese, si afferma dall'altro immedesimato sustanzialmente con lo spirito e l'organismo nazionale della Francia. — Siam noi adunque che le abbiamo *affibbiata* questa *stravaganza*, o è dessa che l'ha scritta?

Non prenderemo a discutere ciò che l'*Unione* ripete per rincalzare il suo assunto circa il fanatismo religioso, ch'essa vuole ad ogni costo connaturato al carattere ed allo spirito della Francia; giacchè ha la bontà di ammonire la *Gente Latina* che « è entrata in una questione che non ha studiata abbastanza. » A dir vero, non ci sembrerebbe rigorosamente necessario un lungo studio per contraporre agli argumenti dell'*Unione* argumenti di egual valore; e citare, per esempio, alcune liti teologiche avvenute in Italia, e poi soggiungere che nulla di simile s'è mai veduto in Francia; o rammentare alcune resistenze del governo francese alle minaccie del papa, e poi aggiungere che nulla di simile accadde giammai in Italia; o asserire che in Francia nessuno crede alla Madonna della Salette, e che in Italia credono tutti al miracolo di S. Gennaro; e via discorrendo. Diremo solo che se l'*Unione*, la quale ha certamente studiata la questione a fondo, volesse domani sostenere con lo stesso metodo la tesi contraria, non durerebbe alcuna fatica a trovare nella storia d'Italia prove di fanatismo, e nella storia di Francia prove di incredulità, in assai più larga copia che quelle raccolte a sostegno della sua tesi d'oggi.

Del resto, non occorre punto di scendere a' particolari, dacchè ci basta ch'essa ammetta « incarnati nei Francesi i principj proclamati dalla rivoluzione dell'89. » Evidentemente, la loro incarnazione non sarebbe stata possibile, se non fossero consentanei al carattere e allo spirito della nazione. Ora quei principj medesimi, in sustanza, che cosa sono? Sono la ne-

gazione più formale e più solenne, che abbia mai risonato nel mondo, d'ogni fanatismo religioso, d'ogni dominazione clericale, d'ogni diritto divino, d'ogni fede cieca e superstiziosa: la *dichiarazione dei diritti dell'uomo* è il colpo più terribile e mortale che sia mai toccato all'impero spirituale e temporale della chiesa. La nazione adunque che ha incarnato in sè stessa questi principj, che ha fatto di questa dichiarazione l'anima dell'anima sua, è tutt'altro che la terra promessa dei preti e della loro signoria; e se occorrono tuttavia nella storia fatti che meritino d'esser qualificati per *traviamenti momentanei* ed *antitesi strane*, saran li atti di fanatismo, e non mai l'impeti di libertà.

Poche parole aggiungeremo circa li altri due punti, su cui aggirasi la risposta dell'*Unione:* la candidatura di un Bonaparte, e l'abolizione del papato. Quanto alla prima, essa dice d'averla proposta per conformarsi alla sua massima: « meglio qualche cosa che niente; » e per non cadere nella massima mazziniana: « o tutto o niente. » E fin quì siamo pienamente d'accordo: professiamo anche noi la prima massima, e aborriamo dalla seconda, al pari di lei. Ma resta poi a vedere chi applicasse meglio la massima vera: se l'*Unione* che proponeva d'avanzo la scelta fra l'annessione al Piemonte o la fondazione d'una dinastia straniera; o la generalità degl'Italiani che pronunciava senz'altra alternativa il voto d'unione. Il *qualche cosa* da ottenere che cos'era? Era d'impedire la restaurazione dei principi spodestati, e di riunire l'Italia centrale co'l Piemonte e con la Lombardia per costituire un grande e forte regno d'Italia. Or bene, qual era la via più sicura per ottenere l'assenso della diplomazia al nostro voto: mostrarsi fermi e irremovibili nel proposito della riunione, e risoluti a non cedere che alla violenza; o scendere invece a patti anticipati, e profferirsi spontaneamente ad accettare di buon grado un nuovo principato straniero? Ecco dove stava e sta ancora la questione; e noi per parte nostra crediamo, come credono in generale l'Italiani, che solo co'l primo partito possiamo sperar di conseguire il nostro scopo, laddove co'l secondo ci mette-

remmo da noi medesimi nell'impossibilità di venirne a capo. Qualora fossimo ridutti veramente a scegliere tra li arciduchi esautorati ed un principe nuovo, le considerazioni dell' *Unione* potrebbero tornare opportune; ma a noi dee premere sopratutto di non lasciarci ridurre a quell'alternativa fatale, e dobbiamo però far ogni sforzo possibile per evitarla e prevenirla. E se invece siam noi i primi a metterla in campo, non sarebbe eziandio colpa nostra se ci venisse imposta?

Per ciò che spetta infine al modo di sbrigarci del papa, l'*Unione* combatte come nostro un sistema, da cui siamo alienissimi più di lei stessa. Dove ha ella mai trovato, che la *Gente Latina* voglia rinovare i decreti della Convenzione, e « costringere il popolo a mutare il suo culto con la violenza? » Abolito il papa-re, noi non domandiamo altro per disfarci del papa-pontefice che la piena libertà e il diritto commune per tutti, nè più nè meno. Essa invece richiede, che quanti vescovi e preti dicessero di non poter essere catolici senza il papa, si mandino a stare co'l papa. Dei due sistemi, qual è quello che può essere accusato di violenza: il nostro o il suo?

Essa prosegue a descrivere le benedizioni di ogni fatta, che pioverebbero su l'Italia con la semplice separazione della chiesa dal papa; ma perchè non ci dimostra anzi tutto che questa separazione sia possibile? — Ci accusa d'avere *idee ristrette*, perchè la ci sembra un'utopia: per essa dunque sono idee larghe i castelli in aria? O può egli imaginarsi un castello in aria più sperticato che quello di supporre non solamente il popolo, ma eziandio il clero, bello e pronto a *scommunicare il papa*, ed a lasciar andare occorrendo anche i vescovi alla malora? — Essa dichiara *un' assurdità* il dire che non si può essere catolici senza il papa. E quì ha ragione, perchè essa parla del *suo* catolicismo, di quello cioè che compendia tutta la sua professione di fede in questi due articoli: scommunicare il papa e mandare i vescovi a spasso. Ora il dire che un simile catolicismo abbia punto mestieri del papa, è senza dubio l'assurdità più madornale, appunto come sarebbe assurdissimo il dire che non possa darsi un triangolo senza i

tre angoli ed i tre lati, quando alla parola triangolo si desse il senso di circolo o di quadrato. Cotesto scambio di nomi è certamente la cosa più facile ed arbitraria del mondo; ma si muta forse per ciò la natura delle cose? E quand'anche riuscissimo a riformare tutti i vocabolarj, ed a chiamar catolici coloro che solevano da secoli denominarsi scismatici, eretici, protestanti, che cosa ci avremmo guadagnato? Nulla affatto: la chiesa, comunque voglia chiamarsi, rimarrà sempre la stessa; e li scommunicatori del papa, per quanto gridino d'essere catolicissimi, saranno sempre li scommunicati della chiesa.

GERMANIA E ITALIA. [1]

La polemica intorno alla riforma della costituzione federale seguita ad agitare e commuovere vivamente la Germania. Dall'arena dei giornalisti è passata nei gabinetti dei principi, i quali con la voce e con la penna dei proprj ministri disputano fra loro, e si contradicono e si confutano in tono più da publicisti che da diplomatici. L'ultima nota, uscita testè in luce, è la risposta del ministro di Sassonia Coburgo al monitorio del ministro d'Austria. Il conte Rechberg, a nome del suo imperatore, s'era lagnato dei termini in cui il duca aveva accolto una deputazione, ch'era andata a presentargli la dichiarazione dei patrioti tedeschi compilata e publicata a Gotha: termini che equivalevano, agli occhi dell'Austria, ad una rottura del patto federale. Il barone Seebach, a nome del duca, gli risponde per le rime; e senza venir meno alla dignità dello stile officiale, dà una buona lezione all'Austria ed al suo governo; e pone in tanta luce d'evidenza la necessità urgente di una riforma dello Statuto federativo, che darà assai da

[1] N. 102, — 18 ottobre 1859.

pensare agli ostinati partigiani dell'immobilità, agl'incorreggibili mantenitori d'ogni abuso in odio d'ogni progresso.

In questa risposta ciò che v'ha di più notevole per noi si è la confessione aperta e solenne del bisogno che sente la Germania di unificarsi. Era questo finora il grido dei patrioti, dei rivoluzionarj; ma pare che oggimai la coscienza della nazione parli sì forte da farsi udire anche dai governanti. « L'esperienza ha provato, dice il ministro, che le forme in cui è circoscritta la direzione delle cose federali, pajono fatte a bella posta per ismorzare più che per favorire ogni slancio nazionale. » — « Oltre l'Austria e la Prussia, aggiunge egli, v'ha ancora 18 millioni di tedeschi, i quali non solamente non sono contenti dello Statuto federale, ma per la massima parte lo guardano con rincrescimento, perchè diminuisce la stima a cui la nazione ha diritto presso li stranieri, e non offre mezzi sufficienti da fornire un soccorso efficace ad un membro assalito o alla nazione stessa. — Questi sentimenti han potuto essere soffocati fino al 48; la loro esplosione nel 49, mista con elementi eterogenei, dovette anzi venire repressa; ma ora essi hanno acquistato una tal forza, che è da desiderare i governi ne tengano pienamente conto. Questa corrente è rimasta fin qui nei confini legali; ma a renderla salutare per ciascun membro della confederazione, e forse per l'impero austriaco sopratutto, non conviene già negarla, bensì riconoscerla o dirigerla. — Il mantenimento puro e semplice dello stato presente non sarà più possibile per lungo tempo. » — Si dovrà dunque per amore o per forza, conchiude implicitamente il ministro, soddisfare « il voto della grandezza nazionale, della potenza al di fuori e dell'unità al di dentro. »

La dolorosa esperienza, che ha scosso finalmente l'intime fibrè della Germania, contiene un grave ammonimento anche per noi. L'Italia sta per dare un nuovo e migliore assetto ad una gran parte delle sue provincie settentrionali e centrali. Una voce autorevole ci avea proposta la forma federativa; ma la coscienza universale del paese la rifiutò quasi per instinto, e come se un segreto presentimento gliela rappresentasse qual

un pericolo od una sventura. E sta bene; la tendenza così aperta e risoluta all'unificazione è una prova irrefragabile del profitto che l'Italia ha saputo trarre dalla luttuosa storia delle sue sciagure, ed un pegno siduro della saviezza e della costanza con cui percorrerà il nuovo cammino, che s'apre alle sue speranze avvenire.

Ma non basta. Evitato il pericolo d'una federazione propriamente detta con la proclamazione di un regno unico, con la riunione sotto di un governo solo, potremmo ricaderci ancora per un altro lato, e ci ricadremmo inevitabilmente, se volessimo sustituire all'autonomia degli Stati quella dei Communi. Non avremmo allora la federazione di nome, ma l'avremmo di fatto; ed è incerto se saremmo più liberi, ma è certissimo che saremmo meno forti. Ora il bisogno supremo d'Italia è un'instituzione che le assicuri il maggior grado possibile di forza; e quindi la più unitaria sarà sempre la migliore. La migliore, s'intende, non già in senso assoluto, ma pe'l nostro caso.

Perocchè, già l'abbiamo notato altre volte, ma giova ripeterlo spesso, per noi ora non si tratta di cercare la costituzione più perfetta, quella cioè che meglio risponda all'ideale dell'ordinamento libero d'uno Stato; ma la più convenevole soltanto, ossia quella che possa meglio facilitare al nuovo regno italico l'ordinamento di tutte le sue forze. E tal è, fuori d'ogni dubio, la forma unitaria: essa sola può raccogliere prontamente le forze sparse in un centro commune, e moltiplicar la loro efficacia con l'unità della direzione e co'l vigore della disciplina. È questa una legge razionale insieme e sperimentale; poichè è del pari confermata e dalla scienza e dalla storia, l'una co' ragionamenti e l'altra co'i fatti: che tanto nel mondo fisico quanto nel mondo morale la grandezza degli effetti risulta sempre dall'armonia delle forze che devono produrli. Ma come mai potrebbero tante forze diverse armonizzare tra loro, senza un centro unico ove tutte si riducano ad unità?

Anche noi abbiamo fede in un avvenire più o meno remoto,

in cui le nazioni, libere davvero tutte perchè tutte affratellate sotto la stessa legge di giustizia e di solidarietà, potranno far valere i loro diritti senza mestieri dell'armi: allora l'officio dei governi centrali sarà circoscritto entro limiti ristrettissimi; li Stati non saranno altro che confederazioni libere di Communi; e ciascun Commune provederà da sè a' suoi interessi senza pericolo di nuocere all'interesse generale della patria. Ma finora siamo pur troppo lontani da un simile stato di cose. Finora è la forza che governa i popoli, e non la giustizia; sono i soldati che rivendicano il diritto, e non le ragioni; sono le guerre nazionali che conquistano l'indipendenza, la libertà, la gloria degli Stati, e non le franchigie communali. Se vogliamo dunque riuscire alla costituzione della nostra nazionalità, pensiamo prima a rendere potente lo Stato; all'autonomia del Commune penseremo a suo tempo.

DANTE E LA DOTTRINA DEL PROGRESSO. [1]

In un dotto ed elegante articolo, publicato testè da una Rivista che va meritamente annoverata fra le migliori d'Italia, rappresentasi Dante come arrivato ad avere, in pien medio evo, per una magnifica, ancorchè infeconda eccezione, non pure un fioco lume, ma un distinto concetto della perfettibilità umana; e se n'adduce in prova un luogo della *Monarchia* (*lib.* I, § V.), in cui formalmente è detto, essere fine proprio dell'umano consorzio che nella sua totalità ponga sempre in atto tutta la forza dell'intelletto possibile: *actuare semper totam potentiam intellectus possibilis*, primieramente per la cognizione e poi per l'azione; principio che calza a capello alla teorica della perfettibilità o del progresso, la quale per

[1] N. 103, — 19 ottobre 1859.

ciò non è da reputarsi così recisamente come si suole un'idea al tutto moderna.

Lietissimo di poter aggiungere una gemma sì preziosa alla corona immortale del nostro sommo poeta, ricorro subito desiosamente al suo volume, trovo il luogo citato; ma tant'è, più lo leggo e rileggo, più va sfumando la mia gioja; perchè le sue parole non mi pajono significare nè pur con fioco lume quel concetto della perfettibilità, che è il fondamento della moderna scienza sociale. Mi concedano i lettori di metter loro sott'occhio un po' più largamente il passo di Dante, a fine di coglierne meglio il significato dal suo contesto; e poi giudicheranno qual delle due interpretazioni esponga più fedelmente il suo pensiero.

La questione, che Dante piglia a trattare nel primo libro della *Monarchia*, è questa: se al ben essere del mondo sia necessaria la monarchia, cioè, com'egli la definisce, l'Impero, ossia un principato unico e superiore a tutti li altri. E per risolverla comincia ad indagare, conforme al metodo degli scolastici, e particolarmente del suo maestro S. Tomaso d'Aquino, il principio supremo in cui devono risolversi analiticamente tutte le proposizioni assunte via via nel seguito del discorso a dimostrare la tesi. E procede a quest'indagine così:

— Distingue in prima le materie speculative dalle pratiche; e fra le pratiche ripone il tema del suo libro, perchè appartiene alla politica. E siccome nelle cose pratiche il principio supremo è l'ultimo fine, così il primo principio della politica dev'essere l'ultimo fine della civiltà umana. Ora nella stessa guisa che altro è il fine del pollice, del braccio, e di tutto il corpo dell'uomo; altro è pure il fine dell'individuo, della famiglia, del commune, della città, del regno, e del genere umano. Il fine ultimo del genere umano sarà dunque il principio direttivo della questione. Ma l'essenza delle cose è subordinata alla loro operazione; e quindi il fine dell'umanità dee rispondere all'operazione propria dell'umanità stessa, e superiore per ciò ad ogni facultà dell'individuo, della famiglia, del commune, della città, e del regno. E a determinare

quale sia cotesta operazione, basta definire in che consiste l'ultima potenza di tutta l'umanità. Ora questa potenza, essendo il principio costitutivo della specie, non può essere propria d'alcuno di quelli esseri, diversi di specie, dai quali essa è partecipata. L'ultima potenza o forza dell'uomo non è dunque il semplice essere, perchè commune anche agli elementi; nè l'essere complessionato, perchè appartiene anche ai corpi; nè l'essere animato, perchè trovasi anche nelle piante; nè l'essere apprensivo, perchè compete anche ai bruti; ma l'essere apprensivo per l'intelletto possibile: ciò che non conviene a nessun altro ente, o superiore o inferiore, se non all'uomo. L'ultimo grado della potenza umana è dunque la facultà intellettiva. E poichè questa potenza non può tutta insieme venir ridutta in atto per opera d'un individuo, o di qualunque delle particolari communità di sopra distinte; egli è necessario che vi sia moltitudine nel genere umano, per opera della quale si riduca in atto tutta questa sua potenza, come è necessario che vi sia moltitudine nelle cose naturali, acciocchè tutta la potenza della materia prima sia sempre in atto. — *L'operazione propria del genere umano presa nella sua totalità è dunque di attuare sempre tutta la potenza dell'intelletto possibile,* prima nell'ordine della speculazione, e poi nell'ordine della pratica. Ma il genere umano ha bisogno della quiete o tranquillità della pace per compiere quest'operazione sua propria liberamente e facilmente: il mezzo adunque, per cui l'umanità consegue il suo ultimo fine, è la pace universale. Ora la pace universale non è possibile senza un potere supremo ed unico. che regoli e governi tutti li altri: dunque la monarchia universale o l'Impero è la condizione essenziale del ben essere del mondo. —

Tal è la serie di principj e di raziocinj, per cui Dante giunge alla conclusione, che spetta all'Umanità di *attuare sempre tutta la potenza dell'intelletto possibile.* Or bene, v'ha qui propriamente un concetto distinto, o anche solo un fioco lume della dottrina moderna della perfettibilità o del progresso sociale? A me sembra di no.

È da avvertire in primo luogo, che Dante parla il linguaggio della scolastica de' suoi tempi, la quale distingueva nelle facultà mentali l'*intelletto possibile* dall'*intelletto agente:* l'uno come l'attitudine a ricevere le idee, e l'altro come la facultà di ricavarle dalle sensazioni; sicchè la sua formula era che le cose intelligibili stanno all'intelletto possibile come i colori alla vista, e all'intelletto agente come i colori alla luce. Laonde nella dottrina dantesca quell'*intelletto possibile* va inteso nel senso scolastico, e non come suonerebbe in linguaggio moderno; e vuol dire insomma, che l'operazione propria dell'umanità si è di ridurre sempre in atto tutta la sua potenza intellettiva, conforme alla natura della cognizione umana.

Ma questo principio, ben lungi d'essere un concetto distinto della perfettibilità o del progresso, è anzi la sua formale negazione. Nella dottrina moderna del progredire continuo dell'umanità, il dire ch'essa abbia mai ridutto o riduca in atto tutta la potenza dell'intelletto sarebbe assurdo; poichè il principio ond'essa muove è appunto l'opposto: è l'osservazione del fatto che l'umanità, in ogni data epoca, ha attuato solo una parte della sua potenza intellettuale; che nell'epoca successiva ne pone in atto una parte maggiore, e nell'altra un'altra ancor maggiore, e così di seguito, senza che mai si pervenga ad un punto, in cui possa dirsi che tutta intiera la potenza dell'intelletto umano è assolutamente attuata. Può disputarsi intorno alla prima parte di questa proposizione, se cioè sia vero che l'umanità d'epoca in epoca abbia progredito e progredisca sempre nel suo perfezionamento, come da un lato affermano i difensori, e dall' altro negano ii avversarj della dottrina del progresso; ma ciò che non ammette dubio alcuno presso d'alcuna scuola filosofica si è, che in nessun' epoca della storia l'umanità è mai arrivata ad attuare tutta quanta la potenza del suo intelletto. Questa attuazione piena e perfetta implicherebbe necessariamente l'ultimo grado di perfezione mentale, a cui, per l'intrinseco nesso delle facultà umane che tutte s'identificano nell'unità dell'umana natura, dovrebbe per necessità rispondere l'ultimo grado di perfezione morale;

talchè non potrebbe verificarsi il caso dell'attuazione di tutta la potenza intellettiva, se non quando l'umanità fosse giunta allo stato di perfezione assoluta. Or questo stato può ben dirsi un ideale, un desiderio, un' aspirazione; ma certo non fu mai, e non è, e non sapiamo se mai sarà realmente un fatto.

La proposizione di Dante non può dunque prendersi alla lettera come suona; giacchè intesa così verrebbe a significare un' assurdità troppo madornale. Egli parla espressamente, non di un' attuazione successiva e progressiva, ma di un' attuazione permanente e simultanea, *actuare semper:* e siccome è impossibile il supporre ch'egli attribuisse all' umanità quel grado infinito di perfezione, da cui fu ed è sempre infinitamente lontana; così parmi evidente che la sentenza dantesca vuol essere interpretata altrimenti, se ha da rendere un senso ragionevole. E la sua interpretazione naturale ricavasi chiaramente dal contesto del ragionamento che ho di sopra riferito.

L'assunto di Dante era di provare, che al ben essere dell'umanità è necessaria l'instituzione d'una monarchia unica, suprema, universale, a cui fossero suggetti tutti i poteri e principati del mondo. E volendo dimostrarlo in forma sillogistica, come richiedeva il metodo in uso a' suoi tempi, egli ragionò così:

1. L'umanità deve ridurre in atto tutte le potenze mentali, che costituiscono la sua natura;

2. Quest'attuazione non sarebbe possibile senza la pace universale;

3. Nè la pace universale è possibile senza una monarchia che presieda a tutti i governi del mondo;

4. Dunque la monarchia universale è necessaria.

Ora la prima proposizione, su cui cade tutta la difficultà, che cosa vuol dire? Non vuol già dire, in primo luogo, che l' attuazione delle potenze mentali debba farsi secondo una legge di perfezionamento progressivo; poichè Dante parla di un' attuazione, che è egualmente propria di tutti i tempi. Nè vuol dire, in secondo luogo, che quell' attuazione importi l'ultimo grado di perfezione dell' umanità; poichè Dante non

era uomo da prendere per fatti della storia le utopie dell'imaginazione. Vuol dire adunque, che ammettendo come operazione propria dell'umanità l'attuazione di *tutta la potenza dell'intelletto*, egli non intende punto una *totalità intensiva*, la quale includerebbe il massimo svolgimento possibile della facultà conoscitiva, e quindi l'apice della scienza assoluta; ma intende soltanto una *totalità estensiva*, la quale non richiede altro se non che vengano attuate, in un grado qualsiasi, tutte le facultà elementari di cui consta l'umano intelletto, cioè la speculativa e la pratica, l'intuitiva, la riflessiva, la raziocinativa, ecc. Nel qual senso, la proposizione di Dante è verissima; poichè quel *finis totius humanæ civilitatis*, quell'*opus proprium humani generis totaliter accepti*, ch'egli ripone in *actuare semper totam potentiam intellectus possibilis*, non può veramente effettuarsi fuorchè mediante l'esercizio di tutte e singole le facultà mentali dell'uomo: esercizio a cui dee concorrere una moltitudine così svariata di attitudini, di temperamenti, di inclinazioni, di graduazioni intellettuali, che a buon diritto gli si assegna per campo proporzionato, non l'individuo, nè la famiglia, nè il commune, nè il regno, ma l'umanità.

Non v'ha quì pur l'ombra della dottrina moderna del progresso; ma se v'ha, come parmi, il pensiero genuino di Dante, non basta?

RESISTIAMO! [1]

Una malaugurata questione d'ordinamento interno ha distolto le menti e li animi dal gran pensiero, ch'era finora suprema cura di tutti: l'avvenire dell'Italia centrale. E pure è sempre là che s'agitano le sorti della patria. Qualche dica-

[1] N. 114, — 2 novembre 1859.

stero di più o di meno, in una città anzichè in un'altra, che cos'è mai a petto del pericolo onde è minacciata l'esistenza nazionale della media Italia? Nel primo caso, sieno pur gravi quanto si voglia i sacrifizj che occorra di fare, non corre alcun rischio nè l'onor patrio, nè l'interesse generale; nel secondo invece è messo a repentaglio e l'uno e l'altro.

Quanto importi al bene generale d'Italia la riunione di Parma e Modena, della Toscana e delle Romagne co'l Piemonte e la Lombardia per costituire un solo e potente Regno, può esservi italiano che no'l senta e no'l veda? Trattasi dell'aumento o della diminuzione di circa un terzo, se si guarda solo al numero degli abitanti; ma se si tien conto di tutti li elementi di forza militare, economica, politica, e morale, che si svolgerebbero moltiplicandosi con l'unione, egli è evidente che si tratta d'un aumento o d'una diminuzione, che in realtà può equivalere a più del doppio. Una metà dell'Italia sarebbe libera ed unita; e costituirebbe subito per rispetto alle altre provincie un centro d'attrazione tale, che in breve tempo, a dispetto d'ogni resistenza interna ed esterna, tutta la nazione conseguirebbe l'indipendenza e l'unità desiderata. Dall'effettuarsi, o no, il voto d'annessione al Piemonte dipende adunqne in gran parte l'avvenire della patria.

Ma più ancora dell'interesse commune vi è impegnato l'onore nazionale. Rare volte un popolo ha manifestato il suo volere con tanta solennità, quanta n'ebbe il voto d'unione dei popoli italiani, sì di quelli che l'han pronunciato, e sì degli altri che l'hanno accolto e sancito. Se dunque per colpa nostra non avesse effetto, sarebbe una prova di debolezza o di leggerezza, che screditerebbe e rovinerebbe la nostra causa per lungo tempo. Chi vorrebbe più prendere su'l serio la nostra parola? Chi prestar fede alle nostre dichiarazioni? Chi dare importanza a' nostri atti? Amici e nemici, ad ogni nostra promessa o minaccia, accettazione o rifiuto, risponderebbero sogghignando: — Lasciateli gridare, alla fine si rassegneranno e staran cheti. Una carezza di quà, una sgridata di là, ed essi non tarderanno a dimenticare i voti de' popoli e i decreti de'

Parlamenti; porranno giù le armi che aveano chieste, richiameranno i principi che aveano cacciati; e tutto sarà finito. — Ora, una volta che nei gabinetti delle potenze europee corresse una tale opinione di noi e de' fatti nostri, la causa d'Italia non sarebbe più che perduta, disonorata?

— Ma se così vuolsi colà ove si può ciò che si vuole, che ci abbiamo da far noi? Il cedere non è in nostro arbitrio, perchè il resistere non è in nostro potere. Far di necessità virtù è un consiglio che dovete approvare anche voi. — Sì, ma quando la necessità sia davvero ineluttabile, quando non rimanga altra via possibile da scongiurarla, quando però ogni resistenza è divenuta impossibile, e cedendo è salvo l'onore. Or bene, siamo noi già ridutti a tal punto? Bastano i monitorj e le epistole imperiali a costituire per noi un caso di necessità assoluta e di violenza prepotente? No.

Il governo francese ha fatto quel che credeva cómpito suo, e ci consiglia quel che reputa il nostro migliore. Spetta a noi di vedere, se il consiglio sia accettevole, e se non vi sia un altro partito più utile, più degno, a cui appigliarci. Ma questo partito v'è benissimo, ed è l'unione che abbiamo tutti proclamata con tanto entusiasmo. Dunque stiam fermi e irremovibili a mantenerla. Se è un consiglio di buona fede che ci si dà, rimane sempre in facultà nostra di seguirlo, o no, secondo il dettame della nostra coscienza; e chi lo dà, non avrebbe ragione di adontarsi del nostro rifiuto. Se poi, sotto la forma d'ammonizione, è un comando che ci s'intima, allora è la nostra dignità che è posta a cimento; e non solo possiamo, ma dobbiamo restare ad ogni costo fedeli al nostro voto, lasciando a cui spetta l'officio di eseguire da sè il proprio comando. Chi vuole la restaurazione di duchi o duchesse, tocca a lui d'effettuarla: debito di chi non la vuole è invece d'opporvisi con tutti i suoi sforzi. Facia ognuno la parte sua; e sarà quel che sarà. Ma renderci noi stessi complici dell'esecuzione di un disegno, che crediamo fermamente funesto e ruinoso alla nostra patria: oh! no, giammai. L'onor nazionale è il primo e supremo interesse, a cui dobbiam pro-

vedere. In questa lutta, il danno sarebbe tutto dei vincitori, e la gloria dei vinti.

Nè la gloria soltanto, ma anche il profitto. La resistenza della media Italia manderebbe a vuoto il disegno d'una confederazione, che par concepito a bello studio per confermare e perpetuare in Italia quello stato di servitù, onde sperava ormai d'essersi liberata. Una confederazione, di cui facesse parte l'Austria e fosse capo il papa, non potrebbe riuscire ad altro fuorchè a soffocare la libertà che il Piemonte godeva, e che stava per estendero agli altri Stati che gli si fossero uniti. La stampa dovrebbe andar suggetta alle restrizioni che l'Austria o il papa le vorranno imporre; in luogo d'un parlamento nazionale avremo cinque o sei consigli provinciali, ed una dieta che rappresenterà sempre i principi e non i popoli; tutte le libere instituzioni verranno mutilate e ristrette in guisa da soddisfare al consiglio aulico ed alla curia romana; e il Piemonte dovrebbe rinunziare all'egemonia nazionale ch'esercitò sì nobilmente e fruttuosamente in questo decennio, e mettersi a paro a paro con un duchino borbonico e con un arciduchino lorenese. Sarebbe questo un guadagno, un progresso per la nazionalità italiana? non sarebbe anzi un inciampo, un ostacolo di più all'unione vera e reale della nostra patria?

Mandiamo dunque a vuoto l'assestamento federativo che ci si propone; e salveremo almeno le nostre speranze. Un assestamento, che piace all'Austria ed al papa, non può esser altro che una rovina d'Italia: chiunque ne sia l'autore e l'apologista, rifiutiamo, resistiamo, fino all'ultima estremità! Se i consiglieri parlano di buona fede, s'ingannano; se in mala fede, c'ingannano: e in ambidue i casi, è diritto e dovere nostro di non ascoltarli.

Che cosa debba o possa fare il nostro governo, è difficile a determinare, mentre s'ignora quali sieno rigorosamente li obblighi che ha contratti verso la diplomazia, e massime verso il governo francese. Ma se le convenienze diplomatiche legano a lui le mani, non possono già legarle ai governi ed ai popoli

dell' Italia centrale. Eglino sono arbitri di sè stessi; e hanno da render conto degli atti loro prima alla patria che ai potentati stranieri. Attingano dunque le loro inspirazioni dal patriotismo e non già dalla diplomazia; chè ormai la salute d'Italia è riposta nell'energia del nostro volere, e non più nell'arcano della sapienza altrui. Mostriamo all'Europa che quanto più fummo docili ai consigli prudenti, tanto siamo e saremo più costanti nei propositi generosi; mostriamo d'essere un popolo, che se a tempo sa cedere da cauto, sa pure a tempo resistere da forte; un popolo, che per amor della patria è risoluto sempre a sacrificare ogni cosa fuorchè l'onore.

POPOLI E GOVERNI. [1]

Non sapiamo chi abbia tirata a mezzo una nuova specie di puritanismo politico, a tenore del quale le alleanze tra li Stati dovrebbero seguire piuttosto la conformità degli ordini governativi, che la convenienza degli interessi reciproci. La storia ci mostra, all'opposto, come alleanze utilissime fossero strette sovente fra Governi e Stati di reggimento diverso e contrario; chè altrimenti certi Stati non potrebbero contrarre amichevoli relazioni con nessuno, grazie alla singolarità delle loro instituzioni.

La questione tuttavia può anche riguardarsi sotto di un altro aspetto, che, secondo noi, non ammetterebbe più la medesima soluzione. Finchè si tratta di relazioni diplomatiche tra governo e governo, certo sarebbe stoltezza l'attenersi ad un puritanismo, che quand'anche non fosse impossibile ed assurdo, sarebbe rovinoso: le relazioni internazionali son regolate da un diritto *positivo*, il quale, come tante altre faccende

[1] N. 134, — 24 novembre 1859.

positive, non ha da far nulla con la legge morale e naturale della società. Ma l'opinione dei popoli va anch'essa necessariamente subordinata alla convenienza dei loro governi? E quando uno Stato libero è costretto dai riguardi e dagl'interessi di vicinato a far buon viso ad uno Stato despotico, è forse dovere della nazione, che gode di libertà, far all'amore co'l despotismo? Sarebbe questa una stoltezza peggiore della prima.

Che la diplomazia non conosca altra legge se non quella degl'interessi, degli equilibrj, degl'influssi, dei trattati, insomma della forza, sta bene: tal è finora la sua missione; e forse anche volendo non potrebbe fare altrimenti. Ma i popoli non possono rinunciare così di leggieri al dettame della coscienza; e potessero, non devono giammai. Per loro c'è ben qualche cosa al disopra dei trattati, degl'influssi, degli equilibrj, e degl'interessi; c'è la verità e la giustizia, c'è l'indipendenza e la libertà, c'è la fratellanza e il progresso, c'è l'umanità; e quali che siano le relazioni diplomatiche del loro governo, essi hanno pure il diritto, anzi il dovere di non rinegare giammai questi principj, di tentare ogni via onesta e legale per attuarli e in casa loro e fuori, di applaudire a chi li professa e li promuove, e detestare chi li disconosce e li calpesta, individui o governi, ministri o principi, congressi o Parlamenti che sieno. Abbiam detto via onesta e legale, per definire i soli limiti che devono circoscrivere questa sorte di opposizione fra popoli e governi; ma entro i limiti dell'onestà e della legalità è più che un diritto, lo ripetiamo, è un dovere dei popoli civili e liberi di mostrarsi propizj a chiunque sostiene la causa dell'incivilimento e della libertà, avversi a chiunque l'osteggia.

Non ricorreremo all'esempio della Francia imperiale, poichè oggi quel *terreno* se per altri sorride, per noi scotta. Risaliamo un po' più indietro, e applichiamo la nostra massima a governi non tanto *providenziali* e *miracolosi.* Prima del **46** le relazioni diplomatiche fra il nostro Stato e l'impero austriaco erano eccellenti, l'alleanza perfetta, l'amicizia perfettissima.

Avremmo dunque dovuto noi puro cantar le lodi dell'Austria? benedire alla sua dominazione in Italia? esecrare li sforzi della Lombardia e della Venezia per iscuotere il suo giogo? E i popoli degli Stati Sardi avrebbero potuto, anzi dovuto tener bordone al loro governo, e professarsi amici e devoti all'Austria, e dar addosso ai fratelli oppressi, e far complimenti e carezze ai loro oppressori? Parimente le relazioni temporali e spirituali fra il nostro Stato e il governo papale erano ottime; il papa comandava, il re e i suoi ministri obedivano; erano tra loro officj non solo amichevoli, ma domestici; colui li chiamava suoi carissimi e dilettissimi figli, e costoro lo chiamavano loro beatissimo o santissimo padre. E che per ciò? Sarebbe dunque toccato a noi puro di adorare come Dio il tirannello di Roma? di ricevere come oracoli i suoi decreti? di venerare come santa la sua Inquisizione? di ammirare como sapienza infallibile la sua ignoranza, e come regno di Dio la barbarie del suo governo? E il nostro popolo avrebbe anch'egli dovuto batter le mani agli scandali e alle infamie dei legati, prolegati, e delegati del papa? tenere per sacra e santa la sua corte? per legitima e divina la sua tirannide? per iniqui e rei li sforzi de' suoi popoli a rivendicarsi in libertà?

No, per fermo: ciascuno ha fatto la parte che gli spettava. Il nostro governo trattava l'Austria da amica conforme ai trattati, agl'interessi, alle convenienze diplomatiche; ma il nostro popolo invece la riguardava sempre come l'artefice principale della servitù d'Italia, e in luogo di far eco al Ministero sardo per benedirla, univa i suoi voti con quelli del popolo lombardo-veneto per esecrarla, e badava più ai diritti e ai doveri della fratellanza nazionale che agli articoli del trattato di Vienna e al patto della santa alleanza. E del pari il nostro governo baciava il piede al papa, rispettava la sua corte come l'anticamera del cielo, e reggeva lo Stato a beneplacito de' gesuiti; ma il nostro popolo invece considerava il papato come l'eterno nemico d'Italia, come l'ostacolo primo e supremo alla sua unità, alla sua libertà, alla sua indipendenza, come il cervello di quel sistema, di cui l'Austria non è che il braccio;

o quindi professava, non già devozione, ma odio al governo papale, e a' suoi legati, a' suoi inquisitori, a' suoi gesuiti; e facea voti, non per la corte, ma per il popolo di Roma; non per la durata dell'oppressione, ma per il riscatto degli oppressi.

Non vogliamo quì indagare, se il governo sardo di quei tempi non potesse anch'egli far qualche cosa di più in favore della nazionalità, e qualche cosa di meno in ossequio della diplomazia: poniamo che una funesta necessità glielo impedisse, ma certo i popoli non mancarono al debito loro comportandosi a rovescio del governo; avrebbero anzi mancato conformandosi al suo esempio. Essi lasciarono il governo amoreggiare con l'Austria e co'l papa, ma sentirono che un affetto più degno di loro era l'amore dei popoli fratelli, gementi sotto il pastorale dell'uno e sotto la verga dell'altra; e in tutti i modi consentiti dalla legge seguitarono a protestare contro la politica officiale, ed a far causa commune co'i popoli italiani contro i governi, che in nome di Dio o della spada li tenevano divisi e servi.

Ora quel che i liberali tutti approvano e lodano per rispetto all'Austria ed al papa, vorrassi dunque condannare e biasimare verso d'altri Stati e d'altri governi? Per noi, la legge morale è una sola ed eguale con tutti; e non intendiamo come un'opposizione legale possa essere un bene ed un merito, o un male e un delitto, secondo che riguarda il despotismo di certi paesi o di certi altri. Ammettiamo bensì, poichè contro la forza non c'è ragione che valga, una differenza tra opposizione ed opposizione, consigliata dalla diversità delle circostanze e degli interessi scambievoli; ammettiamo, che la legalità possa essere più rigida o più benigna, secondo la varietà dei tempi e dei casi; ma non potremo concedere mai, che il timore di un pericolo qualsiasi valga a giustificare una viltà, e a scusare l'opinion publica di un paese, qualora mentisse alla verità dei fatti, al rigore della giustizia, e al decoro della patria.

UNITA' DI STATO E DI GOVERNO

Al direttore della GENTE LATINA. [1]

Volete permettermi che dica anch'io una parola su la questione, ond'è sì vivamente commossa e conturbata la città nostra in questi giorni? Liberale, non a parole soltanto, ma a fatti, voi consentite di buon grado ad un vostro collaboratore d'avere, su certi punti particolari, un'opinione diversa da quella della Direzione del giornale; e gli concederete eziandio la facoltà di manifestarla, modestamente sì, ma francamente, a' nostri communi lettori. Vero è, che grazie all'uso da voi lodevolmente introdotto nella *Gente Latina* di sottoscrivere ciascuno i proprj articoli, come voi non siete sindacabile delle opinioni che professano i vostri collaboratori, così nè essi stanno mallevadori de' giudizj che pronuncia la Direzione: ognuno risponde al Publico de' fatti proprj, e non degli altrui; il che, se non altro, è più conforme ai principj della rigorosa giustizia. Vi ha pur sempre nondimeno una certa solidarietà fra coloro che in commune danno opera alla compilazione di un giornale; solidarietà che in generale io mi reco ad onore di partecipare con voi, e che non m'indurrò mai a sconfessare publicamente, se non quando occorra fra noi diversità di parere in una materia sì grave che richieda di farne espressamente avvertiti i nostri lettori.

Ora tal è, per mio avviso, l'instituzione del nuovo Regno italico, che dee comprendere la massima parte dell'alta, e speriamo ancora, della media Italia. Essa non può fallir di produrre effetti gravissimi per il nostro avvenire, e felici o funesti, secondo la forma d'ordinamento che si darà allo Stato.

[1] Novembre 1859. — Lettera inedita.

Trattasi adunque veramente delle sorti d'Italia, vale a dire di ciò che sta in cima a tutti i nostri pensieri; e però se diverso è il modo in cui vorremmo risoluto il gran problema, importa del pari ad ambidue di farne espressa dichiarazione.

Nei vostri articoli su la *centralizzazione* voi propugnate questa tesi, che nel nuovo Regno debba la Lombardia conservare, rispetto al Piemonte, il posto medesimo che occupava rispetto all' Austria; e quindi reputate teoricamente un' ingiustizia e praticamente una rovina ogni riforma, che togliesse a Milano certi dicasteri o instituti per concentrarli nella sede del governo, a Torino. Per mo all'incontro una simile riforma non è nè rovinosa nell'ordine economico, nè ingiusta nell'ordine politico; ma è anzi la prima e principale condizione del progresso nazionale, che l'Italia può ripromettersi dall' aggregazione della Lombardia, o ove si compiano i nostri voti, dei ducati agli Stati Sardi. Io non intendo di fare una critica delle vostre idee, ma un' esposizione pura e semplice delle mie, e quindi senza entrare in una polemica che sarebbe quì troppo fuori di luogo, mi contenterò di quel tanto che basti solo a mettere i lettori in grado d' apprezzare equamente la nostra rispettiva opinione.

Fissiamo bene, innanzi tratto, lo stato della questione. Non si tratta ora, com' ebbi già a notare ripetutamente in altri articoli, di proporre quell'ordinamento dello Stato che meglio risponderebbe al regno ideale della libertà e alla più perfetta costituzione di un popolo civile; si tratta bensì unicamente di stabilire tra noi il sistema di governo, che la ragione e la storia ci consigliano come più efficace a conquistare ed a mantenere la nostra esistenza nazionale. Il migliore governo per noi sarà dunque il governo più forte. Ma il gran segreto della forza è la disciplina; condizione della disciplina è l'unità di pensiero e d'azione; e unità non è possibile se non mediante un centro unico, da cui prendano le mosse ed a cui mettano capo tutti li sforzi individuali o parziali dei cittadini. Gli è perciò che i patrioti italiani non vogliono in generale saperne di governo federativo, ed invocano un governo unitario.

Or bene, unità di governo e concentrazione di potere mi sembrano termini che s' implicano e s' includono reciprocamente; talchè chi vuol l'una come fine, dee per necessità volere l'altra come mezzo. A formare di varj Stati uno Stato solo fa dunque mestieri anzi tutto d' abolire quell' instituti, che costituivano in ciascuno Stato un governo distinto e particolare; altrimenti s'avrebbe l' unità di nome, ma rimarrebbe sempre la divisione di fatto. Poniamo che s' effettui il voto d' unione dei ducati: se Parma, Modena, e Firenze volessero, come vorreste voi per la vostra Milano, conservare i loro dicasteri con tutte le instituzioni e facultà costitutive d' un governo proprio, egli è evidente che avremmo sempre cinque Stati, e non mai un solo, avremmo una specie di federazione presieduta da un re e non già un regno unitario. Questa riforma adunque, per tutti i propugnatori dell' unità italiana, è più che giusta; è assolutamente necessaria; poichè la prima condizione per fondare uno Stato solo è evidentemente l'abolizione degli Stati separati; e la separazione degli Stati non consiste tanto nella pluralità dei principi, quanto nella moltiplicità dei governi. Laonde poco ne gioverebbe l' aver proclamato uno stesso re, se poi volessimo ancora mantenere tanti governi differenti.

E il paragone fra la Lombardia e i ducati corre benissimo, tuttochè questi fossero stati indipendenti l' uno dall' altro, e invece quella facesse parte dell' impero. Perocchè l' Austria, ibrido aggregato di tanti elementi eterogenei, è per la natura stessa delle cose un impero, che ritrae assai più dello Stato federativo che dell'unitario. La pluralità o la diversità de' governi sono per essa una necessità politica e sociale; e quindi mal suo grado dovette sempre lasciare un governo particolare al Regno Lombardo-Veneto, come un altro all' Ungheria, un altro alla Croazia, un altro alla Boemia, ecc. Tutta la differenza fra la Lombardia e i ducati stava propriamente più nel titolo che nella natura del governo: quà v'era un viceré (e dopo il 48 un governatore), là un duca o un granduca; di quà officialmente, di là officiosamente doveasi ricorrere per certi negozj

a Vienna: ma Milano era il centro del governo lombardo, come Firenze, Parma, e Modena del toscano, parmense, e modenese. Ora questo sistema amministrativo è egli compatibile con uno Stato unitario? Evidentemente, no. Con cinque dicasteri di finanze, d'instruzione, di giustizia, di polizia, ecc, avremmo sempre cinque Stati, e non mai un solo; potranno mutarsi i nomi, ma le cose resteranno sempre le stesse.

Politicamente adunque la concentrazione dei poteri e degli instituti governativi è la prima ed immediata conseguenza del sistema unitario. Possono tacciarla d'ingiustizia, d'usurpazione, d'oppressione, o che so io, i puritani del federalismo, che sostengono a rigore di termine l'autonomia delle provincie o dei Communi, e ne fanno un diritto naturale ed inviolabile; ma devono ammetterla come una legge giusta e salutare tutti coloro che non riconoscono vera autonomia fuorchè nella Nazione, e che all'interesse della patria sanno di dover subordinare quello del municipio. Laonde se nella riforma dello Stato alcuni municipj avranno da rinunciare a qualche instituto o dicastero che prima possedevano, possono e devono farlo con quell'animo stesso, onde hanno saputo eroicamente sostenere ogni maniera di sacrificj per amore d'Italia.

Tanto più che in questo caso il loro sacrificio avrebbe nel miglioramento generale delle condizioni economiche del paese un sì largo compenso, che in luogo di temerlo come una rovina converrebbe anzi desiderarlo come una fortuna. Che cos'è mai per una grande città l'allontanamento di qualche centinajo d'impiegati, a petto dell'incremento prodigioso che al sole della libertà ricevono incontanente tutti li ordini dell'industria e del commercio, tutti li elementi della cultura e della ricchezza nazionale? L'esempio del Piemonte non basta forse a dissipare tutte le paure? Non v'è quasi città e provincia che con la riforma liberale dello Stato non abbia dovuto perdere qualche immunità o privilegio. Su le prime hanno gridato tutte, quasi fossero minacciate d'un finimondo; ma tutte in breve han toccato con mano quanto fossero illusorj i loro timori ed ingiuste le loro querele; ed in pochi anni di reg-

gimento libero han veduto ad aumentare maravigliosamente il loro benessere, la prosperità, la popolazione, i valori economici d'ogni sorta. E quest' incremento diverrà tuttavia maggiore con l' ingrandirsi dello Stato, e tanto maggiore quanto più ricche d' ogni bene son le provincie ch' entrano a farne parte. E per questo rispetto, la città che avrebbe più ragione di non inquietarsi d'alcuna concentrazione governativa, è Milano; la quale ha ricevuto dalla natura de' luoghi e dall' industria degli abitanti una dote che nessuno le potrebbe rapire; e non ha bisogno d'altro che di libertà per primeggiare assai più che in passato fra le città italiane.

FINE

INDICE

La Concordia nazionale . . . . Pag. 1
Separazione della Chiesa dallo Stato . . . . » 16
L'Italia dei papi . . . . » 21
Progresso della libertà . . . . » 32
Risposta a De Potter . . . . » 49
Al sig. Agatone De Potter . . . . » 64
La morale nella politica . . . . » 84
Bandiere e Programmi . . . . » 91
Libertà d'insegnamento . . . . » 128
L'Asino misogallo . . . . » 144
L'Italia e la Francia . . . . » 168
Scmmosse mazziniane . . . . » 188
A Giuseppe Mazzini . . . . » 193
Il Piemonte e la Democrazia . . . . » 224
La rivoluzione . . . . » 251
La Società nazionale italiana . . . . » 260
Fratellanza dei popoli . . . . » 266
Opposizione mazziniana . . . . » 270
Question italienne . . . . » 280
La brochure, *NAPOLÉON III et l'ITALIE* . . . . » 293
Allemagne et Italie . . . . » 323
France et Amérique . . . . » 326
La solution de lord Palmerston . . . . » 336
La *Presse* et l'Italie . . . . » 343

Le Congrès	*Pag.* 352
La presse italienne et la critique étrangère	» 356
Les volontaires et le gouvernement	» 371
Objections et réponses	» 377
La solution de lord Russell.	» 381
L'Angleterre et l'Italie.	» 385
Una spiegazione che non ispiega nulla	» 389
La stampa lombarda.	» 394
Forze morali e forze materiali	» 399
Difficoltà della questione italiana	» 403
Il monitorio imperiale	» 407
Commento anticipato del monitorio.	» 412
Il Piemonte e l'Italia centrale	» 418
Non transazioni.	» 421
Francia e Italia.	» 425
Germania e Italia.	» 435
Dante e la dottrina del progresso	» 438
Resistiamo!	» 443
Popoli e governi	» 447
Unità di Stato e di Governo	» 451

Prezzo del presente volume: **L. 5.**

AUSONIO FRANCHI. — Su la teorica del giudizio, lettere a Nicola Mameli, opera approvata dalla Società promotrice degli Studii filosofici e letterarii. — Due grossi volumi in 16° grande stampati diligentemeute su carta velina, di complessive pagine 1032. — L. 10.

— Saggi di critica e polemica. — Parte 1ª *Questioni filosofiche.* — Parte 2ª *Questioni religiose.* — Parte 3ª *Questioni politiche.* — Volumi tre in 16° grande di complessive pag. 1250. — L. 11.

DELL'ACQUA CARLO. Norme pratiche per ben costruire ed applicare i parafulmini. — Un vol. in 16° grande illustrato con vignette diligentemente incise. — L. 2.

DELL'ACQUA FELICE. — Sull'uso alimentare delle carni cavalline. con appendice sulla Sardigna (*Equarissage*). Un volume in 16° di pagiue 208. — L. 1. 50.

DE SIMONI. — Il medio evo in Italia. Saggio di storia politica e civile con indicazione delle fonti relative e con tavole cronologiche dello stesso autore. Un volume in 16° grande di pagine 200. — L. 1. 50.

FRASSI. — Nozioni popolari sul tempo vero, il tempo medio e il tempo di Roma, con tavole numeriche e figure. Un vol. in 16° — L. 1 20.

LA FARINA. — Scritti politici raccolti e pubblicati da AUSONIO FRANCHI. — Due eleganti volumi in 16° grande di complessive pagine 1096, col Ritratto di Giuseppe La Farina diligentemente inciso in rame. — L. 8.

MAINERI. — L'astronomo Giuseppe Piazzi. Notizie scientifiche e biografiche. Un bel volume in 16° grande di pag. 140 col ritratto del Piazzi diligentemente inciso. — L. 1. 50.

MARAZZI. — Teatro di Calidasa, tradotto dal Sanscrito. — Un vol. in 16° grande di pag. 428. Edizione di 500 esemplari, di cui soli 300 destinati pel commercio. — L. 5.

MARIANI. — L'esercito italiano nel passato e nell'avvenire. Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana. — Un volume in 16° grande di pag. 350. — L. 2. 50.

MAZZOLENI. — La famiglia nei rapporti coll'individuo e colla società. Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana, e con medaglia d'argento dall'Istituto Filotecnico Italiano. Un vol. in 16° grande, accuratamente stampato, di pag. 356. — L. 3.

MENSINGER. — Vocabolario parallelo delle lingue Italiana, Francese, Tedesca e Inglese. — Un vol. in 16° grande di pag. 152 a quattro colonne. — L. 1. 20.

VICO G. B. — Dell'antica sapienza degli italiani, riposta nelle origini della lingua latina. Traduzione di CARLO SARCHI. — Elegante vol. in 8° grande col testo a fronte. — L. 4.

Dirigere domande, commissioni e vaglia alla TIPOGRAFIA già D. SALVI e C.

Milano, Via Larga, 19.





